DOUGLAS PRESTON & LINCOLN CHILD
LA RUOTA DEL BUIO
(The Wheel Of Darkness, 2007)

Lincoln Child dedica questo libro a sua figlia, Veronica

Douglas Preston dedica questo libro a Nat e Ravida, Emily, Andrew e Sarah

Ringraziamenti

Douglas Preston e Lincoln Child vorrebbero esprimere la loro gratitudine alle seguenti persone per il loro prezioso aiuto: Jaime Levine, Jamie Raab, Eric Simonoff, Eadie Klemm, Evan Boorstyn, Jennifer Romanello, Kurt Rauscher, Claudia Rülke e Laura Goeller. Desiderano ringraziare inoltre il capitano Richard Halluska della ISM Solutions e la Videotel Marine International, Regno Unito.

Questa è un'opera di fantasia. Tutti i personaggi, le società, gli eventi e le navi descritti in queste pagine sono immaginari o usati in modo fittizio. Qualsiasi somiglianza con fatti, navi, persone, istituzioni o società reali sono involontari e puramente casuali. In particolare la North Star Line, il *Britannia* e tutti coloro che vi lavorano e navigano sono capricci della nostra immaginazione.

Capitolo 1

Nella vastità della Valle di Llölung si muovevano solo due puntini neri. Si spostavano lungo un sentiero, poco più grandi delle pietre spaccate dal gelo che ricoprivano il manto della vallata. Era un luogo desolato, senza alberi, in cui il vento sussurrava fra le rocce e le aquile nere stridevano dall'alto dei dirupi. Le figure, a cavallo, si stavano avvicinando a un'immensa parete verticale di granito che si innalzava per settecento metri e dalla quale colava un sottile flusso d'acqua: la sorgente dello Tsangpo, il fiume sacro.

Il sentiero scompariva in una gola, riappariva più in alto come uno sfregio obliquo nella parete, quindi percorreva un lungo crinale prima di svanire nuovamente tra le crepe e i picchi frastagliati. Sullo sfondo si ergevano

VISIT…

stupende, imponenti e maestose tre cime dell'Himalaya: il Dhaulagiri, l'Annapurna e il Manaslu, da cui si levavano folate di neve. Dietro le immense montagne incombeva un mare di nubi color ferro.

Le due sagome cavalcavano incappucciate per proteggersi dal vento gelido. Era l'ultima tappa di un lungo viaggio e, a dispetto della minaccia di tempesta, procedevano lentamente: i cavalli erano esausti. Guadarono due volte un agitato e rumoroso corso d'acqua, poi entrarono nella gola. Continuarono a seguire il sentiero, appena abbozzato, che risaliva il torrente. Nell'ombra, ai piedi della parete di roccia si potevano scorgere nicchie azzurrine di ghiaccio. Le nubi scure attraversavano il cielo sospinte dal vento crescente che mugghiava in cima ai dirupi.

D'un tratto, il sentiero prendeva a inerpicarsi ripido lungo un crepaccio terrificante. Un'antica garitta in rovina si ergeva su una sporgenza: quattro pareti di pietra sbriciolata su cui i merli si erano appollaiati. Ai piedi della crepa si innalzava una grossa pietra *mani* sulla quale era stata incisa una preghiera tibetana, lucidata dal tocco di migliaia di viaggiatori in cerca di benedizioni prima di avventurarsi verso la cima.

Giunti alla garitta, i due viandanti smontarono da cavallo. Da qui avrebbero dovuto proseguire a piedi, guidando gli animali lungo lo stretto sentiero: gli spuntoni di roccia sopra le loro teste non permettevano di fare altrimenti. Qua e là la parete era franata, trascinando con sé parte del sentiero, ma qualcuno aveva provveduto a rattopparlo con scricchiolanti ponticelli privi di parapetto, fatti di assi di legno grezzo e pali impiantati nella roccia. In certi punti la pendenza era tale da costringere i viandanti e le loro cavalcature a salire gradini intagliati nella pietra, resi irregolari e scivolosi dal passaggio di innumerevoli pellegrini e animali.

Il vento stava cambiando direzione e rimbombava nella gola, trascinando con sé raffiche di neve. Le nubi oscurarono il crepaccio, che si fece nero come la notte. Eppure le due figure continuavano la loro ascesa vertiginosa, lungo le scalinate ricoperte di ghiaccio e il sentiero obliquo. Il rombo della cascata riecheggiava irreale tra le mura di pietra, come voci misteriose che parlavano in lingue sconosciute.

Quando i viandanti misero piede sul crinale, il vento li obbligò a rallentare, staffilando i loro abiti e mordendo la pelle esposta all'aria. I due strattonarono le briglie dei cavalli riluttanti e proseguirono a testa bassa, fino a raggiungere i resti di un villaggio abbandonato. Era un luogo desolato: case abbattute da un antico cataclisma, travi divelte e fracassate, mattoni di fango dissolti nella terra da cui provenivano. Al centro del villaggio sorge-

va un cumulo di pietre in cima al quale, da un palo, saettavano innumerevoli e logore bandierine delle preghiere. Al limitare delle case si stendeva un cimitero dimenticato, le cui mura di contenimento erano crollate, lasciando franare ossa e teschi lungo una pietraia. All'arrivo dei due, uno stormo di corvi si levò rumorosamente in volo, gracchiando una protesta al cielo plumbeo.

Uno dei viandanti si fermò davanti al cumulo di pietre e fece cenno all'altro di aspettare. Si chinò a raccogliere un sasso e lo aggiunse al mucchio. Poi si soffermò brevemente a meditare, le vesti scosse dal vento. Infine riprese le redini del suo cavallo e proseguì il cammino.

Oltrepassato il villaggio deserto, il sentiero si restringeva bruscamente, percorrendo un altro sottile crinale. Lottando contro la veemenza del vento, le due figure avanzarono lente, costeggiando la dorsale della montagna, fino a scorgere i merli e i pinnacoli di una vasta fortezza che si stagliava contro il cielo cupo.

Quello era il monastero conosciuto come Gsalrig Chongg, un nome traducibile con «il Gioiello della Coscienza del Vuoto». Man mano che il sentiero proseguiva lungo la fiancata della montagna, l'austero edificio apparve in tutto il suo splendore: mura massicce dipinte di rosso, contrafforti aggrappati allo spoglio granito, fino a un complesso di tetti, pinnacoli e torri che qua e là brillavano di lamine d'oro. Era uno dei pochissimi monasteri scampati al saccheggio che aveva accompagnato l'invasione cinese del Tibet e la cacciata del Dalai Lama. A quel tempo migliaia di monaci erano morti e inestimabile è il numero delle strutture religiose che furono distrutte. Gsalrig Chongg era stato risparmiato, in parte perché inaccessibile, in parte perché prossimo al confine con il Nepal, già di per sé oggetto di dispute. Ma la ragione principale era stata una banale svista burocratica: per qualche motivo l'esistenza del monastero era sfuggita all'attenzione delle autorità cinesi. Persino le più recenti carte ufficiali della cosiddetta Regione Autonoma del Tibet non ne indicavano la posizione. Gli stessi monaci facevano di tutto perché la situazione restasse inalterata.

Il sentiero si inerpicava lungo un ripido pendio, dove gli avvoltoi stavano banchettando su un mucchio di ossa sparpagliate.

«A quanto pare qualcuno è morto di recente» mormorò uno dei viandanti, indicando i grossi uccelli, per nulla intimiditi dal loro passaggio.

«Qualcuno?»

«Quando un monaco muore, il suo corpo viene macellato e dato in pasto agli animali selvatici. È considerato un grande onore che i propri resti ser-

vano a nutrire altri esseri viventi.»

«Usanza peculiare.»

«Al contrario. La logica è impeccabile. Sono le *nostre* usanze a essere peculiari.»

In fondo al sentiero, una porticina si aprì nelle massicce mura di cinta. Un monaco buddista con indosso una veste scarlatta e color zafferano apparve sulla soglia, reggendo una torcia accesa. Sembrava che li stesse aspettando.

Le due figure incappucciate oltrepassarono la porta, seguite dai loro cavalli. Sopraggiunse un altro monaco che, in silenzio, prese le briglie e condusse gli animali alle stalle.

Stava calando l'oscurità. I due viandanti si fermarono davanti al primo monaco, che non disse nulla e rimase in attesa.

Uno dei due nuovi venuti tirò indietro il cappuccio, rivelando il viso lungo e pallido - quasi marmoreo -, i capelli di un biondo chiarissimo e gli occhi argentei di Aloysius Pendergast, agente speciale del Federal Bureau of Investigation.

Il monaco si voltò verso la seconda figura che, esitante, ritrasse a sua volta il cappuccio. Una chioma castana si sciolse al vento, intrappolando i fiocchi di neve che aleggiavano nell'aria. La donna, che teneva il capo lievemente chino, dimostrava una ventina d'anni e aveva un viso delicato, labbra finemente disegnate e zigomi alti: Constance Greene, la pupilla di Pendergast. I suoi penetranti occhi nocciola si guardarono intorno, memorizzando tutto ciò che la circondava in una frazione di secondo, prima di tornare ad abbassarsi.

Il monaco le riservò solo una rapida occhiata. Poi, senza commenti, fece loro cenno di seguirlo lungo il sentiero lastricato che conduceva al complesso principale.

Pendergast e Constance obbedirono, in silenzio. Oltrepassarono un secondo portale, entrando negli oscuri confini del monastero vero e proprio. L'aria odorava di cera e legno di sandalo. Le pesanti porte di ferro si richiusero alle loro spalle con un tonfo assordante. In un attimo il rimbombare del vento si ridusse a un tenue sussurro. Proseguirono lungo un interminabile corridoio, su un lato del quale si allineavano le ruote delle preghiere: cigolanti cilindri di ottone che giravano senza posa, animati da qualche meccanismo nascosto. Il corridoio svoltava, si biforcava, svoltava di nuovo, inoltrandosi nel cuore del monastero. Apparve un altro monaco, con un candelabro di ottone. La luce guizzante delle fiamme rivelò una se-

rie di affreschi su entrambe le pareti.

I meandri del corridoio li guidarono in una vasta camera, una parete della quale era dominata da una statua d'oro di Padmasambhava, il Buddha Tantrico, illuminato dallo sfarfallio di centinaia di candele. A differenza della maggior parte delle rappresentazioni del Buddha, con gli occhi semichiusi in contemplazione, questa li aveva spalancati, attenti e vivaci, a simboleggiare la coscienza superiore raggiunta mediante lo studio delle dottrine segrete dello Dzogchen e di quelle ancora più esoteriche del *Chongg Ran.* Il monastero era uno dei due soli luoghi al mondo in cui si preservava l'enigmatica disciplina nota - a pochi - come la Temporaneità del Gioiello della Mente.

Pendergast e Constance si soffermarono sulla porta. In fondo al santuario, venti monaci sedevano immobili e silenziosi su gradinate di pietra, come se fossero in attesa di qualcuno. La gradinata superiore era occupata dall'Abate del monastero, un uomo dall'aspetto singolare: il suo viso saggio segnato dalle rughe sembrava perennemente divertito, quasi beffardo. Le vesti gli pendevano dal corpo ossuto come panni stesi ad asciugare. Accanto a lui sedeva un altro monaco che Pendergast conosceva: Tsering, meno anziano dell'Abate, era uno dei pochi a conoscere l'inglese all'interno del monastero. Aveva il ruolo di «direttore» del monastero. Doveva avere all'incirca sessant'anni, portati in modo eccezionale. Sotto di loro vi era una fila di uomini di età assortite, alcuni poco più che adolescenti, altri vecchi e raggrinziti.

Tsering si alzò in piedi e parlò in inglese, con la strana cadenza musicale dei tibetani. «Amico Pendergast, bentornato a monastero di Gsalrig Chongg. Benvenuta anche tua ospite. Prego, sedete a bere tè con noi.» Indicò una panca di pietra con due cuscini ricamati, gli unici in tutta la sala.

I due si accomodarono. Di lì a poco giunsero altri monaci che portarono vassoi d'argento con tazze fumanti di tè al burro e *tsampa.*

Sorseggiarono in silenzio la bevanda dolce e, solo quando ebbero finito, Tsering riprese la parola. «Che cosa riporta amico Pendergast a Gsalrig Chongg?»

L'interpellato si alzò in piedi. «Grazie per il tuo benvenuto, Tsering» cominciò a bassa voce. «Sono lieto di essere di nuovo qui. Torno da voi per continuare il mio viaggio di meditazione e illuminazione. Permettimi di presentarti la signorina Constance Greene: anche lei ha in animo di studiare.» La prese per mano e lei si alzò a sua volta.

Seguì un silenzio prolungato. Poi, finalmente, anche Tsering si levò in

piedi. Si avvicinò a Constance, le si mise davanti e la guardò in viso, calmo. Protese una mano a toccarle i capelli, saggiandoli delicatamente con le dita. Quindi, con pari delicatezza, le toccò i seni, prima uno e poi l'altro. Lei rimase immobile, senza batter ciglio.

«Siete una donna?» domandò il monaco.

«Non sarò certo la prima che vedete» ribatté lei, pungente.

«No. Non vedo una donna da mio arrivo qui... a età di due anni.»

Constance arrossì. «Scusatemi. Sì, sono una donna.»

Tsering si rivolse a Pendergast. «Questa è prima donna che entra a Gsalrig Chongg. Mai accettato donna come studente. Spiacente, ma non è permesso. Specialmente ora, con cerimonie funebri per Venerabile Ralang Rinpoche.»

«Il Rinpoche è morto?» chiese Pendergast.

Tsering chinò il capo.

«La morte del Sommo Lama mi rattrista.»

A quelle parole Tsering sorrise. «Non è perdita. Presto troveremo sua reincarnazione, diciannovesimo Rinpoche. Egli sarà di nuovo tra noi. A me rattrista non poter accogliere tua richiesta.»

«Le occorre il vostro aiuto. A *me* occorre il vostro aiuto. Siamo entrambi... *stanchi* del mondo. Abbiamo fatto molta strada in cerca di pace. Pace e purificazione.»

«So quanto duro vostro viaggio. So quante sono vostre speranze. Ma in quattromila anni di esistenza, a Gsalrig Chongg mai state presenze femminili e questo non può cambiare. Donna deve andare via.»

Vi fu un lungo silenzio, prima che Pendergast alzasse lo sguardo verso la figura immobile sulla gradinata più alta. «È ciò che ha deciso anche l'Abate?»

Gli occhi di tutti si rivolsero all'anziano lama sorridente.

Sulle prime non si percepì alcun movimento. Un osservatore ignaro avrebbe potuto persino scambiarlo per un idiota senile che osservava tutti dall'alto con un ghigno vacuo. Ma poi l'Abate mosse appena un dito rinsecchito e uno dei monaci più giovani lo raggiunse da una delle gradinate inferiori, per chinarglisi di fronte e avvicinare l'orecchio alla bocca sdentata dell'anziano.

Un attimo dopo, il giovane si rialzò e disse qualcosa in tibetano a Tsering.

Questi tradusse: «Abate chiede a donna di ripetere il suo nome».

«Sono Constance Greene» obbedì lei, con tono basso ma deciso.

Tsering tradusse la risposta in tibetano. Ebbe qualche difficoltà con il nome.

Il silenzio calò di nuovo nella sala e vi rimase per alcuni minuti.

Un altro lieve movimento del dito. Di nuovo l'anziano monaco mormorò qualcosa all'orecchio del giovane, che ripeté la frase a voce alta.

Tsering disse: «Abate domanda se questo è vostro vero nome».

Constance assentì. «Sì, è il mio vero nome.»

Lentamente, l'anziano lama sollevò il braccio scheletrico e indicò, con un dito dall'unghia lunga almeno un paio di centimetri, una parete in penombra. Tutti si voltarono verso uno dei teli che pendevano dal muro.

Tsering andò alla parete e sollevò il telo, accostando una candela al dipinto celato dietro. La luce rivelò un'immagine sorprendentemente elaborata: una divinità femminile con otto braccia, di un colore verde brillante, seduta sul disco bianco della luna in un vortice di dei, demoni, nubi, montagne e filigrana d'oro, come nel mezzo di una tempesta.

Il vecchio lama parlò a lungo all'orecchio del giovane monaco. La bocca sdentata sembrava muoversi senza emettere suoni. Poi l'Abate si appoggiò allo schienale e tornò a sorridere, mentre Tsering traduceva. «Sua Santità chiede rivolgere attenzione a dipinto *thangka* di Tara Verde.»

In un brusio sommesso, i monaci si alzarono dai loro sedili e si disposero rispettosamente a cerchio intorno all'immagine sacra, come discepoli in attesa di una lezione.

Con il braccio ossuto, l'Abate fece cenno a Constance Greene di unirsi al cerchio. Lei si affrettò a obbedire, mentre i monaci si facevano da parte per lasciarle spazio.

«Questo dipinto raffigura Tara Verde» cominciò Tsering, traducendo le parole dell'Abate riferite dal giovane monaco. «Madre universale di tutti i Buddha. Sue caratteristiche sono: costanza, saggezza, intelligenza, prontezza, generosità, perfezione magica e coraggio. Sua Santità invita donna avvicinarsi e contemplare *mandala* di Tara Verde.»

Constance, esitante, avanzò di un passo.

«Sua Santità chiede perché discepola dato nome di Tara Verde.»

Constance si guardò intorno. «Non capisco che cosa vogliate dire.»

«Vostro nome è Costanza Verde. Questo nome contiene due importanti attributi di Tara Verde. Sua Santità chiede come avete questo nome.»

«Greene è il mio cognome. È molto comune in inglese, ma non ho idea della sua origine. E il mio nome, Constance, mi è stato dato da mia madre. Era molto diffuso nel... periodo in cui sono nata. Qualsiasi somiglianza

con Tara Verde è ovviamente una coincidenza.»

In quel momento il vecchio lama scoppiò in una risata che scosse tutta la sua figura. Due monaci lo aiutarono ad alzarsi. Quando fu in piedi, sembrava che sarebbe bastato un alito di vento a farlo cadere. Senza smettere di ridere, l'Abate parlò di nuovo, sibilando acuto tra le gengive rosate. Le sue ossa parevano tremare.

«Coincidenza? Non esiste. Discepola fatto battuta di spirito» tradusse Tsering. «Abate piace battuta.»

Constance guardò Tsering, poi l'Abate, poi di nuovo Tsering. «Significa che mi sarà permesso di studiare qui?»

«Significa che tuoi studi già iniziati» rispose Tsering, con un sorriso tutto suo.

Capitolo 2

In uno dei remoti padiglioni del monastero di Gsalrig Chongg, Aloysius Pendergast riposava su una panca accanto a Constance Greene. Le finestre aperte nella pietra davano sulle grandi vette dell'Himalaya inondate di bagliori rosati, di là dalla gola del Llölung. Dal basso saliva il rombo attutito della cascata all'imbocco della valle. Mentre il sole sprofondava oltre l'orizzonte, una tromba *dung* suonava una nota cupa e persistente che riecheggiava tra montagne e precipizi.

Erano trascorsi quasi due mesi. Era giunto luglio e con esso la primavera ai piedi dell'Himalaya. Le vallate si rinverdivano, punteggiate di fiori selvatici, con una pennellata di rose sulle colline.

I due sedevano in silenzio. Pendergast sarebbe ripartito l'indomani mattina, affidando temporaneamente la sua pupilla alle cure dei monaci: Constance si sarebbe trattenuta ancora per due settimane, al fine di completare la fase iniziale dell'addestramento nel *Chongg Ran.* Poi avrebbe raggiunto Pendergast per concludere il loro giro dell'Europa.

La *dung* risuonava mentre la luce si spegneva sul grande triumvirato di montagne: Dhaulagiri, Annapurna e Manaslu, tre delle cime più alte del mondo. Il crepuscolo discese rapido, invadendo la valle come un'ondata di acqua scura.

«I tuoi studi procedono molto bene, davvero. L'Abate è compiaciuto.»

«Sì» rispose lei, quasi assente, con un filo di voce.

Lui le appoggiò una mano sulle sue: un tocco lieve come quello di una foglia. «Sentirò la tua mancanza.»

Constance chinò la testa.

Pendergast esitò. «Ti sono molto affezionato. Forse non mi sono mai espresso apertamente in proposito. Se è così, ti porgo le mie scuse.»

Lei abbassò ancora di più il capo, arrossendo. «Grazie.» Il tono assente fu sostituito dal tremito dell'emozione. D'un tratto Constance si alzò e distolse lo sguardo.

Pendergast si alzò a sua volta. «Partirò molto prima dell'alba. Non occorre che tu venga a salutarmi.»

«Ci sarò» disse lei, sottovoce.

Lui seguì con lo sguardo la figura snella di Constance che si allontanava e svaniva come un fantasma nei corridoi di pietra del monastero. Poi tornò a sedersi e si voltò verso il panorama delle montagne fuori dalle finestre, sprofondando nei suoi pensieri.

Mentre l'oscurità invadeva il padiglione, la *dung* tacque. L'ultima nota spirò in un'eco che si protrasse tra i monti per parecchi secondi. Tutto fu quiete, come se l'arrivo della notte avesse portato una specie di stasi. Poi una figura si materializzò nelle ombre di inchiostro ai piedi dell'edificio: un vecchio monaco in una veste rossa e color zafferano fece un cenno con una mano avvizzita. Era il caratteristico scatto del polso che per i tibetani significa: «Vieni».

Pendergast si levò in piedi. Il monaco si voltò e, strascicando i piedi, fece strada nell'oscurità. Lui lo seguì, incuriosito. Si chiedeva se fosse in programma qualche cerimonia per la sua partenza, o qualche preghiera particolare. Ma, anziché accompagnarlo nella sala in cui si raccoglievano i monaci, il vecchio lo condusse in una direzione inaspettata. Percorsero corridoi semibui che li portarono a una strana serie di celle murate. Era qui che vivevano gli anacoreti, i monaci che, volontariamente, si erano fatti rinchiudere a vita in spazi appena sufficienti perché un uomo potesse stare seduto a meditare. Consumavano un solo pasto al giorno, a base di pane e acqua, che veniva passato loro attraverso un pertugio.

Il vecchio si fermò davanti all'ultima cella che, al pari delle altre, appariva come un muro nero e anonimo. Le antiche pietre erano state lucidate dalle mani delle migliaia di persone venute a chiedere lumi a quel particolare anacoreta. Si diceva che fosse stato murato all'età di dodici anni e che, ora che ne aveva quasi cento, possedesse il dono della profezia.

Il monaco batté sulla pietra con un'unghia, due volte. Attesero. Dopo un minuto, una pietra si mosse lentamente, raschiando sulle altre. Una mano rinsecchita, bianca come la neve, con azzurre vene traslucide, la ruotò di

lato, aprendo una fessura nella parete.

Il vecchio si chinò verso l'apertura e mormorò qualcosa, quindi porse l'orecchio per ascoltare. Trascorsero i minuti. Pendergast udiva un debole sussurro provenire dall'interno della cella.

Il monaco si raddrizzò con aria soddisfatta e fece cenno a Pendergast di continuare a seguirlo. Mentre si allontanavano, la mano invisibile ruotò di nuovo la pietra, richiudendo la fessura.

Si inoltrarono ancora di più nel monastero, lungo corridoi che Pendergast non aveva mai visto e di cui aveva fino a quel momento ignorato l'esistenza. Infine, fermandosi davanti a una porticina dall'aspetto insignificante, il monaco prese dalla veste una chiave di ottone, la inserì nella serratura e la fece scattare.

Dall'interno proveniva lo strano aroma di qualche incenso sconosciuto. Era buio. Il monaco tese la mano, invitando Pendergast a entrare e, quando questi fu passato, richiuse la porta senza seguirlo. La chiave girò nella serratura.

Un altro monaco apparve dall'oscurità, reggendo una candela. Nel corso della sua permanenza a Gsalrig Chongg, così come nelle sue visite precedenti, Pendergast aveva conosciuto tutti i monaci, eppure il volto di questo gli era nuovo. Si rese conto di avere messo piede nel Monastero Interno, il santuario nascosto di cui tanto si mormorava, ma la cui esistenza non era mai data per certa. Entrarvi era proibito. Erano davvero pochi i monaci in clausura che vi trascorrevano le loro vite in profonda meditazione e in studi mentali incessanti, senza vedere mai il mondo esterno né venire a contatto con gli altri. Si raccontava che avendo vissuto per così lungo tempo in isolamento, se avessero esposto la loro pelle alla luce del sole, sarebbero morti.

Pendergast seguì il monaco sconosciuto lungo uno stretto corridoio che divenne sempre più angusto e irregolare: era una galleria scavata nella roccia. Le pareti erano state intonacate e decorate un millennio prima e il fumo, l'umidità e il tempo avevano quasi cancellato i dipinti. Svoltarono due volte, superando cellette di pietra contenenti Buddha o dipinti *thangka*, illuminati da candele e avviluppati da fumi di incenso. Non incrociarono né videro nessuno. Il labirinto di stanze e cunicoli era vuoto, umido, deserto.

Al termine del lungo percorso giunsero a una porta irrobustita da piastre di ferro inchiodate al legno. Il monaco l'aprì con una chiave e la spinse in avanti con un certo sforzo.

La stanza era piccola, appena illuminata da un'unica lampada votiva a

burro. Le pareti erano rivestite di legno antico, lucidato a mano e intarsiato meticolosamente. Un odore pungente e resinoso riempiva l'aria. A Pendergast occorse qualche secondo per rendersi conto che la camera traboccava di tesori. Alla parete di fondo erano addossate dozzine di massicci bauli d'oro lavorato a sbalzo, chiusi ermeticamente. Accanto erano ammonticchiati sacchi di cuoio, alcuni dei quali erano marciti, lasciando uscire il loro contenuto di monete d'oro: sovrane inglesi, stateri greci, *mughal*... c'era di tutto. Intorno ai sacchi erano impilati barilotti dalle assi putride e rigonfie, da cui traboccavano pietre preziose grezze e tagliate: rubini, smeraldi, zaffiri, diamanti, turchesi, tormaline e peridotiti. Altri bauli sembravano contenere barrette d'oro e *koban* giapponesi di forma ovale.

Sulla parete di destra vi erano tesori di altro genere: trombe e corni *kangling* di ebano, avorio e oro, tempestati di gemme; campane *dorje* d'argento e ambra; zucchetti di metalli preziosi rilucenti di coralli e turchesi. Un altro angolo era affollato di statue in oro e argento, una delle quali era adornata da un centinaio di zaffiri a stella. Poco più in là, in nidi di paglia dentro casse di legno, si vedevano coppe traslucide, immagini e piastre della giada più fine. A sinistra si trovava il tesoro più prezioso di tutti: centinaia di nicchie riempite di rotoli polverosi, manoscritti, *thangka* e pergamene legati da nastri di seta.

Lo spettacolo era così sbalorditivo che Pendergast tardò ad accorgersi che in un angolo una persona sedeva a gambe incrociate su un cuscino.

Il monaco accompagnatore fece un inchino, giunse le mani e si ritirò, chiudendo a chiave la porta.

«Prego, si accomodi» disse in inglese l'uomo con le gambe incrociate, mostrando a Pendergast un altro cuscino.

«Una stanza davvero sorprendente» commentò lui, mettendosi a sedere. Poi aggiunse: «E un incenso alquanto insolito».

«Siamo i guardiani dei tesori del monastero: l'oro, l'argento e le altre cose transitorie che il mondo considera ricchezza.» Il monaco parlava un inglese misurato ed elegante, con un accento che richiamava Oxford e Cambridge. «Siamo anche i custodi della biblioteca e dei dipinti religiosi. Ciò che lei chiama incenso è la resina della pianta di *dorzhan-qing*, che brucia senza posa per tenere lontani i tarli, una razza famelica indigena del Tibet che ambisce a distruggere il legno, la seta e la carta conservati in questa stanza.»

Pendergast annuì, mentre studiava attentamente il monaco. Era vecchio, eppure il suo fisico asciutto appariva in ottima forma. La veste rossa e zaf-

ferano era stretta intorno al corpo e la testa era completamente rasata. Le piante dei piedi scalzi erano quasi del tutto annerite. Gli occhi brillavano in un volto senza età che irradiava intelligenza, ansia e preoccupazione.

«Non dubito che lei si stia chiedendo chi sono e per quale motivo le abbia chiesto di venire. Sono Thubten. Benvenuto, signor Pendergast.»

«Lama Thubten?»

«Non abbiamo titoli, qui nel Monastero Interno.» Il monaco si protese verso Pendergast e lo fissò negli occhi. «Se non sbaglio, il suo mestiere consiste nel - non so esattamente come definirlo - indagare negli affari altrui, riparare ai torti, risolvere enigmi, fare luce nelle tenebre e nei misteri. È così?»

«Non l'ho mai sentito descrivere in questi termini, comunque sì, è così.»

Il monaco si ritrasse, visibilmente sollevato. «Molto bene. Temevo di essere in errore.» Poi abbassò la voce fino a un sussurro: «C'è un enigma, qui».

Dopo un lungo silenzio, Pendergast disse: «Continui».

«L'Abate non può parlarne apertamente. Per questo è stato chiesto a me di farlo. Tuttavia, a dispetto della gravità della situazione, trovo davvero difficile affrontare l'argomento. D'altra parte lei sta per partire e non posso rinviare oltre questo colloquio.»

«Siete stati tutti molto cortesi nei confronti miei e di Constance. Sarò lieto di fare qualcosa per voi... se mi è possibile.»

«Grazie. Devo aggiungere che certi dettagli della storia che sto per narrarle sono di natura segreta.»

«Può contare sulla mia discrezione.»

«Innanzitutto devo raccontarle qualcosa sul mio passato. Sono nato nella remota regione collinare del Lago Manosawar, nel Tibet occidentale. Ero figlio unico e i miei genitori rimasero uccisi da una valanga prima che compissi un anno. Una coppia di naturalisti inglesi, marito e moglie impegnati in ricerche tra la Manciuria, il Nepal e il Tibet, si impietosirono e mi adottarono in modo informale. Restai con loro per dieci anni, mentre viaggiavano, osservavano, tracciavano schizzi e prendevano appunti, finché una notte una banda dispersa di soldati cinesi si presentò alla nostra tenda. Spararono a entrambi e li bruciarono con tutte le loro cose. Solo io riuscii a fuggire. Può immaginare come mi sentii: avevo perso due volte i genitori. I miei vagabondaggi mi portarono qui a Gsalrig Chongg. Dopo qualche tempo presi i voti ed entrai nel Monastero Interno, dove la vita è dedicata esclusivamente all'addestramento mentale e fisico. Meditiamo sugli aspetti

più segreti ed enigmatici dell'esistenza. Nei suoi studi del *Chongg Ran* lei ha sfiorato alcune delle verità in cui noi ci immergiamo a fondo.»

Pendergast chinò il capo.

«Qui nel Monastero Interno siamo tagliati fuori da tutto. Non ci è permesso guardare il mondo esterno, vedere il cielo, respirare l'aria fresca. Tutta la nostra attenzione è rivolta al mondo interiore. È un grande sacrificio, anche per un monaco tibetano, e questa è la ragione per cui siamo solo in sei, due dei quali anacoreti, murati a vita in celle solitarie. Inoltre non ci è consentito rivolgere la parola a un uomo venuto dall'esterno, un voto sacro che ho violato per parlare con lei. Questo dovrebbe bastare a farle comprendere la serietà della situazione.»

«La comprendo» rispose Pendergast.

«Qui nel Monastero Interno abbiamo certi doveri. Oltre a essere custodi della biblioteca, delle reliquie e dei tesori, siamo anche i guardiani... dell'Agozyen.»

«L'Agozyen?»

«L'oggetto più prezioso del monastero, forse di tutto il Tibet. È tenuto sotto chiave in una camera, proprio in quell'angolo.» Il lama indicò una nicchia ricavata nella roccia, dietro una porta di ferro socchiusa. «Ci raduniamo tutti qui una volta all'anno, per celebrare certi riti di guardia. Quando ciò è avvenuto in maggio, pochi giorni prima del suo arrivo, abbiamo scoperto che l'Agozyen non era più al suo posto.»

«Rubato?»

Il lama assentì.

«Chi ha la chiave?»

«Io. E sono l'unico.»

«E la serratura era chiusa?»

«Sì. Le posso assicurare, signor Pendergast, che è del tutto impossibile che uno dei nostri monaci abbia commesso il furto.»

«Mi perdoni, ma questa asserzione mi lascia alquanto scettico.»

«Essere scettici è un bene» affermò il lama con decisione.

Pendergast non replicò.

«L'Agozyen non è più all'interno del monastero. Se lo fosse, le assicuro che lo sapremmo.»

«Come?»

«Di questo non posso parlare. La prego di credermi, signor Pendergast: lo sapremmo. Nessuno dei monaci se n'è impadronito.»

«Posso dare un'occhiata?»

Il monaco annuì.

Pendergast si alzò, estrasse una piccola torcia elettrica dalla tasca, si avvicinò alla porta e si chinò per esaminare il buco della serratura. Poi prese una lente d'ingrandimento. «È stata scassinata» sentenziò, risollevandosi.

«Mi scusi... *scassinata*?»

«Aperta senza usare la chiave.» Pendergast guardò il monaco. «Forzata, a quanto vedo. Lei afferma che non può essere stato nessuno dei monaci. Ci sono stati altri visitatori al monastero?»

«Sì» rispose il lama, con l'ombra di un sorriso. «In realtà sappiamo chi è il responsabile.»

«Ah, questo semplifica le cose. Mi dica.»

«All'inizio di maggio giunse un giovanotto, un alpinista. Fu un caso strano. Veniva da oriente, dalle montagne al confine con il Nepal. Era in pessime condizioni: unico superstite di una spedizione sulla parete nord, tuttora inviolata, del Dhaulagiri. Sotto il suo gruppo si era spalancato un crepaccio e tutti erano morti tranne lui. Si era trovato costretto a scendere lungo la parete est e a passare illegalmente il confine. Gli erano occorse tre settimane, camminando e trascinandosi tra i ghiacciai e le vallate, per arrivare da noi. Era sopravvissuto cibandosi di topi selvatici, che sono piuttosto nutrienti se li si cattura quando hanno bacche nello stomaco. Era in punto di morte. Noi lo abbiamo curato e riportato in vita. È un americano: il suo nome è Jordan Ambrose.»

«Ha studiato con voi?»

«Si è interessato al *Chongg Ran*. Era un tipo bizzarro: di sicuro aveva forza di volontà e una mente sufficientemente pronta, più di molti occidentali che abbiamo visto; eccetto la donna, voglio dire... Constance.»

Pendergast annuì. «Come sapete che è stato lui?»

Il lama non rispose in modo diretto. «Vorremmo che fosse rintracciato, in modo da trovare l'Agozyen e riportarlo al monastero.»

«Questo Jordan Ambrose, che aspetto ha?»

Il monaco si frugò tra le vesti e ne estrasse una piccola pergamena arrotolata. Disfece il nastro che la legava. «Il nostro pittore di *thangka* ne ha fatto un ritratto, su mia richiesta.»

Pendergast prese il rotolo e lo studiò. Il ritratto raffigurava un giovane uomo, di bell'aspetto e in forma, che dimostrava poco meno di trent'anni e aveva lunghi capelli biondi e occhi azzurri. Dalla sua espressione trasparivano determinazione, indifferenza morale e una mente brillante. L'immagine sembrava avere colto tanto l'aspetto esteriore quanto quello interiore.

«Questo sarà molto utile» sentenziò Pendergast, riavvolgendo il ritratto e mettendoselo in tasca.

«Le occorrono altre informazioni per trovare l'Agozyen?»

«Sì. È venuto il momento che mi dica esattamente che cos'è.»

Il cambiamento sul volto del monaco fu sconcertante: sembrava spaventato, sulla difensiva. «Non posso» rispose con voce incerta e appena udibile.

«Non si può evitare. Se devo recuperarlo, devo sapere di cosa si tratta.»

«Lei mi fraintende. Non posso dirglielo perché *noi non sappiamo che cosa sia.*»

Pendergast aggrottò le sopracciglia. «Com'è possibile?»

«L'Agozyen è rimasto chiuso in un cofanetto di legno fin da quando fu affidato al nostro monastero, un migliaio di anni fa. Non l'abbiamo mai aperto. È passato da un Rinpoche all'altro restando sempre sigillato.»

«Che tipo di cofanetto?»

Il monaco accennò con le mani alle dimensioni: all'incirca dodici centimetri per dodici per un metro e venti.

«Una foggia insolita. Che cosa pensa che possa essere conservato in un contenitore di quella forma?»

«Potrebbe essere qualsiasi oggetto allungato: una bacchetta o una spada, un rotolo di pergamena o un dipinto. Oppure, chissà, diversi sigilli, o una corda con nodi sacri.»

«Che cosa significa la parola Agozyen?»

Il lama esitò. «Buio.»

«Perché è proibito aprire il cofanetto?»

«Il fondatore del monastero, il primo Ralang Rinpoche, lo ricevette da un santone indiano. Questi vi aveva inciso un testo su un lato: si trattava di un monito. Ne ho una trascrizione, che le posso tradurre.» Prese un rotolo sottile, scritto in caratteri tibetani, lo aprì e lo resse a braccia tese, con le mani lievemente tremanti. Recitò:

Se nel sacro dharma non vuoi scatenare
di male e dolore un'immonda creatura
e la ruota del buio vorticante di tenebra oscura,
l'Agozyen non dovrai liberare.

«Il Dharma» chiese Pendergast «si riferisce agli insegnamenti del Buddha?»

«In questo contesto implica qualcosa di più grande: il mondo intero.»

«Oscuro e allarmante.»

«In tibetano è altrettanto enigmatico. Ma le parole usate sono molto forti. È un avvertimento molto serio, signor Pendergast. Molto serio.»

Pendergast rifletté per un istante. «Come ha potuto un estraneo saperne abbastanza da rubare il contenitore? Tempo fa ho trascorso qui un anno intero e non ne ho mai sentito parlare.»

«Questo è un grande mistero. Di certo nessuno dei nostri monaci ne ha mai fatto parola. Nemmeno tra di noi. Temiamo troppo a questo oggetto.»

«Che cosa può esservi di più prezioso dell'oro e delle gemme che si trovano in questa stanza? Ambrose avrebbe potuto rubare facilmente pietre preziose per un milione di dollari. Qualsiasi ladro avrebbe portato via per prima cosa oro e gemme.»

«Forse» replicò il monaco, dopo un attimo, «non è un ladro comune. L'oro e le gemme non sono che tesori terreni, tesori passeggeri. Ma l'Agozyen...»

«Sì?» lo esortò Pendergast.

Il vecchio monaco si limitò ad allargare le braccia e a ricambiare il suo sguardo con gli occhi carichi di angoscia.

Capitolo 3

La nera coltre della notte aveva appena cominciato a sollevarsi quando Pendergast varcò le porte del monastero. Davanti a lui, oltre il muro esterno, torreggiava l'Annapurna, una sagoma violetta che emergeva poco per volta dalle tenebre. L'uomo si soffermò sull'acciottolato del cortile, mentre un monaco silenzioso gli portava un cavallo. Sentiva la fredda aria antelucana satura di rugiada e del profumo di rose selvatiche. Caricate le bisacce, controllò la sella e aggiustò le staffe.

Constance Greene assisteva agli ultimi preparativi senza proferire parola. Indossava una veste monastica di uno sbiadito color zafferano: non fosse stato per la finezza dei suoi lineamenti e per la cascata di capelli castani, si sarebbe potuta scambiare per un monaco. Finalmente parlò: «E davvero non ha idea di cosa sia?».

Pendergast scosse il capo. «A parte la forma del contenitore e il nome, nessuna.»

«Buio...» mormorò lei. Gli rivolse uno sguardo inquieto. «Quanto tempo ti occorrerà?»

«La parte più difficile è superata. Conosco il nome e l'aspetto del ladro. Si tratta solo di raggiungerlo. Il recupero dell'oggetto dovrebbe richiedere una settimana di lavoro, tutt'al più due. Un incarico semplice. Tra due settimane tu, qui, avrai finito e noi potremo riprendere i nostri viaggi.»

«Fai attenzione, Aloysius.»

Pendergast accennò un sorriso. «Quell'uomo potrà avere una morale discutibile, ma non ha l'aria di un assassino. I rischi dovrebbero essere minimi. Ma c'è una cosa che non riesco a capire: Perché sottrarre l'Agozyen e lasciare tutti quei tesori? Non sembra che Ambrose fosse interessato alle tradizioni tibetane, prima di arrivare al monastero. Da ciò deduco che l'Agozyen sia un oggetto di notevole valore, oppure che abbia in sé qualcosa di straordinario.»

Constance annuì. «Hai istruzioni da darmi?»

«Riposa. Medita. Completa il tuo corso iniziale.» Pendergast fece una pausa. «Suppongo che potrebbe essere utile sapere che cosa sia davvero l'Agozyen. Il lama Thubten afferma di non saperne nulla, ma se tu potessi approfondire la questione...»

«Non dire altro. Ne sarò lieta.»

«Eccellente. So di poter contare sulla tua discrezione.» Esitò, poi tornò a voltarsi verso di lei. «Constance, c'è qualcosa che ti devo chiedere.»

Lei spalancò gli occhi, notando l'espressione del viso di Pendergast, ma quando parlò la sua voce era calma. «Sì?»

«Una volta che sarò tornato con l'Agozyen, il mio lavoro sarà finito. Dovrò sapere se...» Esitò nuovamente. «Se sarai pronta.»

Constance tacque. Distolse lo sguardo.

«Sono settimane» proseguì lui «che non parliamo di quanto è successo. Ma presto o tardi dovremo renderci conto che mio fratello...»

Lei si voltò verso di lui. «NO!» disse impetuosa. Le occorse un momento per dominarsi. Poi prese le mani di Pendergast tra le proprie. «Voglio che tu mi prometta una cosa. Che non lo menzionerai mai più in mia presenza.»

Lui la osservò per un lungo istante, senza replicare.

Evidentemente, il ricordo di suo fratello Diogenes le bruciava ancora molto. Poi fece un impercettibile cenno di assenso e rispose: «Te lo prometto».

Ritrasse le mani e la baciò su entrambe le guance. Prese le briglie, montò in groppa al cavallo e lo guidò fuori dall'ultimo cancello, per imboccare il sentiero tortuoso.

Capitolo 4

In una nuda cella nel cuore del monastero di Gsalrig Chongg, Constance Greene sedeva nella posizione del loto e, a occhi chiusi, visualizzava la straordinaria complessità del nodo sulla corda di seta deposta su un cuscino di fronte a lei. Tsering era seduto alle sue spalle nella penombra: l'unico segno della sua presenza era il mormorio sommesso della sua voce. Dopo otto settimane che Constance studiava intensamente il tibetano, aveva acquisito un minimo di padronanza, un modesto vocabolario e qualche locuzione idiomatica.

«Visualizza il nodo» disse la voce bassa e ipnotica del maestro.

E con la forza della volontà, il nodo prese forma nella mente di Constance, a circa un metro e mezzo dai suoi occhi chiusi, radioso di luce.

La donna aveva cancellato dai propri pensieri la coscienza di essere seduta sul pavimento nudo e freddo di una cella incrostata di salnitro.

«Chiaro. Fermo.»

Di tanto in tanto l'immagine si sfocava nella mente di lei, quando l'attenzione scemava per un istante, ma poi tornava nitida.

«La tua mente è un lago al crepuscolo» sussurrava il maestro in tibetano. «Fermo, calmo e chiaro.»

Constance si sentì avviluppare dalla sensazione di essere in quel luogo, ma al contempo di non esservi. Il nodo, che aveva scelto di far materializzare nella sua mente, restava immobile di fronte a lei. Era chiamato Doppia Rosa ed era stato intrecciato trecento anni prima da un maestro. Era considerato di media complessità.

«Rafforza l'immagine del nodo nella mente.»

Non era facile trovare l'equilibrio tra lo sforzo e la quiete: se si concentrava troppo sulla chiarezza e la stabilità, l'immagine si incrinava e altri pensieri le si infiltravano nella mente; se si rilassava troppo, l'immagine sbiadiva. Ma c'era un punto di equilibrio perfetto e gradualmente, molto gradualmente, Constance lo raggiunse.

«Ora guarda attentamente l'immagine del nodo. Osservala da ogni angolazione: dall'alto, dai lati.»

Le spire lucide di seta si fissarono nell'occhio della mente di Constance, facendole provare una serenità e una consapevolezza che non aveva mai provato prima di allora. Poi la voce del maestro sfumò nel nulla e non rimase altro che il nodo. Il tempo e lo spazio scomparvero. Non vi fu altro

che il nodo.

«Comprendilo. Scioglilo.»

Quello era il momento più difficile, che richiedeva una concentrazione immensa: Constance doveva essere in grado di decifrare le spire del nodo e disfarle mentalmente.

Il tempo continuava a scorrere. Potevano essere dieci secondi o dieci ore.

Una mano le si posò delicatamente sulla spalla e Constance aprì gli occhi.

Tsering era in piedi di fronte a lei, con un lembo della veste avvolto su un braccio.

«Quanto tempo?» chiese lei in inglese.

«Cinque ore.»

Constance si alzò in piedi. Si sentì così malferma sulle gambe che stentava a camminare. Il maestro la prese per un braccio e la sostenne.

«Impari bene» le disse. «Ma evita superbia.»

Lei annuì. «Grazie.»

Si incamminarono lungo un antico passaggio e svoltarono un angolo. Da sopra di loro giungeva il debole rumore delle ruote della preghiera, che riecheggiava nei corridoi di pietra.

Un altro angolo. Ora Constance si sentiva lucida e attenta. «Che cosa muove le ruote della preghiera? Non smettono mai di girare.»

«C'è sorgente sotto monastero: la sorgente di fiume Tsangpo. Passa tra ruote e muove ingranaggi.»

«Ingegnoso.»

Superarono la parete di fronte alla quale si allineavano le ruote cigolanti e tintinnanti. Le ricordarono gli improbabili marchingegni delle vignette di Rube Goldberg. Dietro di esse si intravedeva una foresta di perni d'ottone in movimento e ingranaggi di legno.

Imboccarono uno dei corridoi esterni, verso un lontano padiglione ai margini del monastero. I pilastri di pietra facevano da cornice alle tre grandi montagne. Quando vi arrivarono, Constance assaporò l'aria pura d'alta quota. Tsering le indicò un seggio e lei si accomodò. Il maestro occupò quello accanto a lei. Per qualche minuto contemplarono il panorama del crepuscolo senza scambiare una parola.

Poi Tsering ruppe il silenzio. «Ora devo dirti di pericolo nella vista mentale. Sei giunta a punto dove io devo avvisarti.»

«Sono pronta ad ascoltare.»

«Questa meditazione molto potente. Pensieri diventano realtà.»

«Non capisco.»

«Ti racconto storia. Molti secoli fa, ci fu Rinpoche che meditò molto tempo su immagine di rosa. Quando aprì occhi, rosa era per terra. In pieno inverno. Rosa creata da pensiero. Vedi? Lui capisce che possibile *creare* oggetto solo con pensiero. E non solo oggetto. Con pensiero, puoi creare...» Una pausa. Tsering sembrò scosso da un brivido leggero. «Puoi creare *essere.* Un essere di pensiero che prende forma fisica. Noi chiamiamo questo *tulpa.*»

«Non sono sicura di crederci.»

Le labbra di Tsering si allargarono in un sorriso. «Tu persona scettica. Questo molto bene. Io continuo. Per prima cosa, *tulpa* è controllata da creatore. Ma *tulpa* è come bambino. Corpo di bambino si forma in ventre di madre. Poi bambino esce di madre e diventa individuo. Così *tulpa* si forma in mente di creatore e piano piano si libera di controllo di creatore. A volte *tulpa* è come figlio ribelle. A volte c'è lotta fra *tulpa* e creatore. Ti dico: scegli con attenzione immagine per meditazione.»

«Lo farò» promise Constance.

Un altro lungo silenzio.

«Hai domanda?»

Lei tacque per un istante, ricordando la richiesta che le aveva fatto Pendergast al momento della sua partenza. «Ditemi: perché c'è un Monastero Interno?»

Tsering non rispose subito.

«Monastero Interno è più vecchio di tutto Tibet. Costruito qui in montagne remote da gruppo di monaci viandanti da India.»

«Fu costruito per proteggere l'Agozyen?»

Tsering la guardò severo.

«Di questo non si può parlare.»

«Il mio tutore è partito per andarlo a cercare, su richiesta di questo monastero. Forse anch'io posso essere d'aiuto.»

Il vecchio guardò altrove. La distanza che gli si leggeva negli occhi non aveva nulla a che vedere con il paesaggio. «Agozyen giunto qui da India. Portato lontano, tra montagne, dove non è minaccia. Monastero Interno costruito per proteggere e custodire Agozyen. Dopo costruito intorno *questo* monastero.»

«Quando è successo?»

«Agozyen portato in Tibet mille anni fa.»

«C'è qualcosa che non comprendo. Se l'Agozyen è così pericoloso, perché non l'avete distrutto?»

Il monaco tacque ancora a lungo prima di rispondere, a bassa voce. «Perché ha importante scopo futuro.»

«Quale scopo?»

Il maestro tacque.

Capitolo 5

La jeep svoltò l'angolo della collina, sollevando ali di fango dalle enormi pozzanghere, e calò sull'ampia strada sterrata che portava a Qiang, in un'umida vallata non lontana dal confine tra Cina e Tibet. Dal cielo una pioggerellina grigia cadeva sulla nube di fumo marrone sospesa sulla città, generata dalle ciminiere che si innalzavano dalla riva del fiume. Cumuli di spazzatura si ammassavano su entrambe le sponde.

L'autista della jeep sorpassò un camion stracarico, suonando furiosamente il clacson. Ne superò un altro su una curva cieca, rallentando a un metro da uno strapiombo, quindi cominciò la discesa verso Qiang.

«Alla stazione» disse Pendergast, in mandarino.

«*Wei wei, xian sheng!*»

La jeep fece lo slalom tra i pedoni, le biciclette e un uomo che tirava una coppia di buoi. L'autista frenò bruscamente prima di una rotatoria affollata di veicoli e proseguì a passo d'uomo, unendosi alla sinfonia di clacson. L'aria era appesantita dai fumi di scappamento. I tergicristalli striavano il fango sul parabrezza, spandendolo sotto la pioggia esangue.

In fondo al viale di là dalla rotatoria sorgeva una struttura di cemento bassa e grigia. L'autista accelerò per un breve tratto e frenò davanti alla costruzione. «Arrivati» annunciò.

Pendergast scese dalla jeep e aprì l'ombrello. L'aria sapeva di zolfo e di petrolio. Entrò nella stazione e si fece largo tra la folla di persone che si spintonavano, gridavano, trascinavano grossi sacchi e spingevano cestini a rotelle. Alcuni trasportavano polli o anitre legati tra loro, c'era persino un porcellino che gemeva in modo straziante in un vecchio carrello della spesa.

Il retro della stazione era meno affollato. Qui, Pendergast trovò quello che cercava: un passaggio poco illuminato che conduceva agli uffici. Oltrepassò una guardia semiaddormentata e percorse rapidamente un lungo corridoio, occhieggiando i nomi sulle targhette delle porte. Si fermò da-

vanti a una porta particolarmente malridotta e appoggiò la mano sulla maniglia. Era aperta. Entrò senza bussare.

Un funzionario sedeva a una scrivania traboccante di carte. Su un lato c'era un vassoio da tè con alcune tazze sporche e sbeccate. L'aria nell'ufficio puzzava di frittura e salsa *holsin.* L'uomo, basso e grassoccio, scattò in piedi indignato. «Chi lei?» chiese, in un inglese approssimativo.

Pendergast non si mosse. Incrociò le braccia e lo guardò con un sorrisetto sdegnoso.

«Cosa vuole? Io chiamo guardia!» Il funzionario allungò una mano verso il telefono, ma Pendergast fu più veloce: si protese in avanti e appoggiò la destra sul ricevitore. «*Ba*» disse sottovoce in mandarino.

All'ordine di fermarsi, l'uomo si fece rosso in viso, sempre più furibondo.

«Devo rivolgerle alcune domande» continuò Pendergast in tono calmo, in un mandarino freddo e formale.

Il volto del funzionario rifletteva rabbia, confusione e inquietudine. «Lei mi insulta» replicò nella stessa lingua, alzando la voce. «Come si permette di irrompere nel mio ufficio, impedirmi di telefonare e farmi anche delle richieste? Chi è lei per entrare in questo modo e comportarsi come un barbaro?»

«Gentile signore, la prego di sedersi, calmarsi e ascoltare. Altrimenti...» il tono di Pendergast si fece più informale e offensivo «... si troverà sul prossimo treno, trasferito a un posto di guardia sulle montagne di Kunlun.»

Il volto del funzionario era diventato viola, ma non replicò a quella minaccia. Un attimo dopo si sedette rigido, con le mani appoggiate alla scrivania, in attesa.

Pendergast si sedette a sua volta. Sfilò di tasca il rotolo che il lama Thubten gli aveva consegnato e lo porse all'impiegato che, dopo una breve esitazione, lo prese in mano, controvoglia.

«Quest'uomo è passato di qui due mesi fa. Si chiama Jordan Ambrose. Portava con sé un contenitore di legno molto antico. Lui le ha dato dei soldi e lei gli ha concesso un permesso di esportazione per il contenitore. Vorrei vedere una copia del documento.»

Seguì un silenzio prolungato. Poi l'uomo depose il rotolo sulla scrivania. «Non so di che cosa parla» rispose minaccioso. «Io non mi faccio corrompere. E in questa stazione passa parecchia gente. Non mi ricordo.»

Pendergast prese di tasca una piatta scatola di bambù, l'aprì e la capovolse, facendone scivolare un fascio di banconote da cento yuan, nuove di

zecca.

Il funzionario le fissò e deglutì.

«Se lo deve ricordare» insistette Pendergast. «Il contenitore era ingombrante, lungo un metro e venti e visibilmente antico. Sarebbe stato impossibile per il signor Ambrose passare di qui o portarlo fuori dal Paese senza un permesso. Ora, gentile signore, ha due alternative: venir meno ai suoi principi e lasciarsi corrompere, o attenervisi e finire sulle montagne di Kunlun. Come avrà intuito dal mio accento e dalla mia padronanza della lingua, anche se sono straniero ho amicizie importanti in Cina.»

Il funzionario si asciugò le mani con un fazzoletto, poi ne appoggiò una sul fascio di banconote. Lo tirò a sé e lo fece sparire in un cassetto. Poi si alzò e tese la destra a Pendergast, che lo imitò e gli strinse la mano. Dopo un educato scambio di saluti formali, come se si presentassero per la prima volta, tornarono a sedersi.

«Il signore gradisce del tè?»

Pendergast sbirciò le tazze sporche, poi sorrise. «Ne sarei lieto.»

L'uomo gridò un ordine rivolto a un ufficio sul retro e un subordinato accorse per prendere il vassoio. Lo riportò cinque minuti dopo, con le tazze fumanti. Il burocrate ne porse una all'ospite. «Ricordo l'uomo di cui parla. Non aveva un visto per la Cina. Portava una lunga scatola. Voleva sia un visto di entrata, che gli occorreva per partire, sia un permesso di esportazione. Gli ho dato l'uno e l'altro. Gli è costato caro...»

La bevanda era tè verde. Pendergast era sorpreso dalla sua qualità. Lasciò parlare il funzionario.

«Non parlava cinese, naturalmente. Mi ha raccontato una storia incredibile sul suo passaggio del confine tra Tibet e Nepal.»

«E la scatola? Ha raccontato qualcosa in proposito?»

«Ha detto che era un'antichità che aveva acquistato in Tibet. Sa, quegli sporchi tibetani venderebbero i loro figli per pochi yuan. E la Regione Autonoma del Tibet trabocca di roba vecchia.»

«Gli ha domandato che cosa ci fosse nella scatola?»

«Ha detto che era una spada rituale *phur-bu*.» Il funzionario rovistò in un cassetto, sfogliò alcune carte e trovò una copia del permesso. Lo spinse davanti a Pendergast, che vi diede un'occhiata. «Ma la scatola era chiusa a chiave e lui si è rifiutato di aprirla. Evitare l'ispezione gli è costato un supplemento.» Il burocrate sorrise, mostrando i denti macchiati di tè.

«Che cosa pensa che contenesse?»

«Non ne ho idea. Eroina, denaro, pietre preziose?» Allargò le braccia.

Pendergast indicò il permesso. «Qui c'è scritto che lo straniero avrebbe preso un treno per Chengdu, poi un volo della Air China diretto a Pechino e da qui un volo per Roma. È vero?»

«Sì. Gli ho chiesto di mostrarmi il biglietto. Se avesse seguito un altro percorso per lasciare la Cina, avrebbe rischiato di essere fermato. Il permesso valeva solo per il tragitto Qiang-Chengdu-Pechino-Roma. Perciò sono sicuro che ha fatto quella strada. Certo che poi, da Roma...» Allargò ancora le braccia.

Pendergast trascrisse i dettagli del viaggio. «Come si comportava? Era nervoso?»

Il burocrate rifletté per un attimo. «No. Era un tipo molto strano. Sembrava euforico. Era espansivo, quasi raggiante.»

Pendergast si alzò. «La ringrazio moltissimo per il tè, *xian sheng*.»

«E io ringrazio lei, gentilissimo signore» ribatté il funzionario.

Un'ora dopo, Pendergast era a bordo di una carrozza di prima classe del Glorious Trans-China Express, diretto a Chengdu.

Capitolo 6

Constance Greene sapeva che i monaci di Gsalrig Chongg vivevano secondo uno schema prefissato di meditazione, studio e sonno, con due interruzioni per i pasti e il tè. Anche il tempo per dormire era stabilito con precisione: dalle otto di sera all'una di notte. La routine non variava mai ed era probabilmente la stessa da un migliaio di anni. Per questo Constance era certa che a mezzanotte non avrebbe corso il rischio di incontrare qualcuno nei corridoi del vasto monastero.

Sicché alle ventiquattro in punto - come faceva da tre notti a quella parte - sollevò la ruvida pelle di yak, che fungeva da coperta, e si mise a sedere sul letto. L'unico rumore era il gemito lontano del vento tra i padiglioni esterni. Si alzò e indossò gli abiti. In cella il freddo era pungente. Andò alla piccola finestra e aprì l'imposta: non c'erano vetri ed entrò un flusso di aria gelida. Un'unica stella brillava alta nel velluto nero del cielo.

Constance richiuse la finestra, si avvicinò alla porta e si fermò ad ascoltare. Tutto era tranquillo. Un attimo dopo sgusciò dalla cella e si diresse verso il lungo corridoio esterno. Oltrepassò le ruote delle preghiere da cui si levava un'incessante benedizione e si mise alla ricerca dell'entrata del Monastero Interno. Per quanto Pendergast le avesse indicato la posizione, il complesso era così vasto e labirintico che trovarla era quasi impossibile.

Ma quella sera, dopo molte svolte, Constance giunse finalmente a una pesante porta di legno che non aveva mai visto prima. Corrispondeva esattamente alla descrizione fatta da Aloysius.

Constance si chinò, accese un bastoncino di incenso e alla tenue luce della fiammella esaminò l'antica serratura di ottone: era piuttosto primitiva, dotata solo di tre perni esagonali. Come le aveva insegnato il suo tutore, vi inserì con cura un pezzo appiattito di metallo per fare leva, seguito da un rigido filo metallico. Nel volgere di quindici secondi anche l'ultimo dei perni era scattato.

Dischiuse la porta. Davanti a lei si apriva un corridoio buio e umido. Nell'aria, annebbiata dai fumi di incenso, avvertì odore di pietra bagnata e un aroma resinoso e dolciastro.

Fece un passo in avanti, reggendo il bastone di incenso. La fiamma guizzò, come in segno di protesta. Constance lasciò la porta socchiusa e avanzò nel corridoio, le cui pareti scure erano decorate con immagini inquietanti di strane divinità e demoni danzanti. Su entrambi i lati si vedevano celle vuote, con l'eccezione di due, che erano state murate. Sulla parete di ognuna c'era una pietra mobile dai contorni abrasi e scheggiati a forza di aprire e chiudere il pertugio. Constance si fermò, pensando che quelle dovevano essere le celle dei due anacoreti menzionati da Pendergast. Rabbrividì al pensiero dei due uomini imprigionati in quelle cellette anguste e fredde, senza mai vedere la luce, senza parlare, meditando senza interruzione per tutte le ore di veglia.

Proseguì. Comprese che il Monastero Interno un tempo doveva avere ospitato un numero maggiore di monaci. Era vasto, solido e deserto. Senza sapere dove stesse andando né esattamente che cosa avesse intenzione di fare, a parte cercare il monaco che aveva parlato con Pendergast per fargli altre domande, percorse rami di corridoi e sale vuote dalle pareti decorate con *thangka* e *mandala* semicancellati dal tempo. In una stanza, una candela solitaria gocciolava dimenticata, davanti a un'antica statua di bronzo del Buddha divorata dal verderame.

Il bastoncino di incenso cominciò a sfrigolare e Constance ne prese un altro dalla tasca. Lo accese, riempiendo il corridoio del profumo di sandalo. Svoltò un altro angolo e si fermò: aveva davanti a sé un monaco alto e scarno dalle vesti lacere, che la fissava con occhi inespressivi. Lui non disse nulla. Lei non disse nulla. Nessuno dei due si mosse.

Poi Constance ritrasse il cappuccio, lasciando cadere i capelli castani sulle spalle.

Il monaco mostrò una vaga espressione di sorpresa. Ma continuò a rimanere in silenzio.

«Salve» fece lei, in tibetano.

Il monaco chinò lievemente la testa, senza smettere di fissarla.

«Agozyen» disse Constance.

Ancora nessuna reazione.

«Sono venuta a chiedere che cos'è l'Agozyen» insistette, nel suo tibetano zoppicante.

«Che cosa ci fai qui, piccola monaca?» domandò allora l'uomo.

Constance fece un passo verso di lui. «Che cos'è l'Agozyen?» ripeté lei, più decisa.

Il monaco chiuse gli occhi. «La tua mente è in un turbine di emozioni, giovane.»

«Devo sapere.»

«Devi» le fece eco lui.

«A cosa serve l'Agozyen?»

Il monaco aprì gli occhi, si voltò e si incamminò. Un attimo dopo, lei si mise a seguirlo.

L'uomo si inoltrò in una serie di stretti passaggi, meandri, scalinate in salita e in discesa, tunnel scavati nella roccia e sale dipinte. Poi si fermò davanti a un'apertura chiusa da tende di seta arancione consumate dal tempo. Le scostò.

Constance vide con sorpresa tre monaci seduti su panche di pietra, come in concilio, alla luce delle candele disposte davanti a una statua d'oro del Buddha seduto.

Uno dei monaci si alzò. «Prego, entra» la invitò in inglese.

Constance fece un inchino. La stavano aspettando? Le sembrava impossibile. Eppure non c'era altra spiegazione logica.

«Studio con il lama Tsering» si presentò la donna.

Il monaco annuì. Sembrava in agitazione. Constance notò espressioni simili negli altri: paura, inquietudine, ansia.

«Voglio sapere dell'Agozyen» dichiarò.

A quelle parole la preoccupazione sul volto del monaco che l'aveva accolta in inglese aumentò visibilmente. Si voltò a discutere con gli altri. Constance cercò di cogliere il filo della conversazione, ma le voci erano troppo basse.

Poi il monaco tornò a rivolgersi a lei. «Lama Thubten ha detto all'investigatore tutto ciò che sappiamo.»

«Perdonatemi, ma non vi credo.»

La franchezza di Constance colse il monaco di sorpresa, ma questi si riebbe in fretta. «Perché parli in questo modo, figliola?»

La sala era gelida e lei cominciava ad avere i brividi. Si strinse nella veste. «Forse non sapete esattamente che cosa sia l'Agozyen, ma ne conoscete lo scopo. Lo scopo *futuro*.»

«Non è ancora tempo di rivelarlo. L'Agozyen ci è stato portato via.»

«Intendete dire: portato via prematuramente?»

Il monaco scosse la testa. Le rughe sul suo viso si accentuarono nella penombra.

«Dovete dirmelo. Sarà d'aiuto a Pendergast... a *noi* per ritrovarlo. Non lo rivelerò ad altri.»

«Chiudiamo gli occhi e meditiamo» concluse il monaco. «Meditiamo e offriamo preghiere per un rapido e sicuro ritorno.»

Constance deglutì e cercò di calmarsi. Era vero, si stava comportando in modo troppo impulsivo per dei monaci buddisti. Ma aveva fatto una promessa ad Aloysius e intendeva mantenerla. Non c'era altro modo.

Il monaco cominciò una cantilena cui si unirono i suoi compagni. Gli strani suoni ronzanti e ripetitivi riempirono la mente di Constance. La sua rabbia, il suo disperato desiderio di saperne di più parvero defluire come acqua da un recipiente forato e con essi l'esigenza di soddisfare la richiesta di Pendergast. Si sentì lucida e calma.

La cantilena si interruppe. Constance aprì gli occhi.

«Cerchi ancora con passione la risposta alla tua domanda?»

Dopo un lungo silenzio, Constance rammentò una delle sue lezioni, riguardante i desideri. «No.»

«Ti importa se ricevi o no una risposta?»

«No.»

«Allora sei pronta per averla.»

Constance alzò lo sguardo.

«Noi non sappiamo cosa sia l'Agozyen. Non sappiamo da quale parte dell'India provenga, ma sappiamo chi lo ha creato. E sappiamo *perché* è stato creato.»

«Chi lo ha creato?»

«Un dio malvagio.»

«Quale dio?»

L'espressione ansiosa tornò sul viso del monaco. «Noi non ne pronunciamo il nome.»

«Allora ditemi, vi prego, a quale scopo ha creato l'Agozyen.»

Un altro scambio di opinioni in tibetano.

Poi il monaco si voltò di nuovo verso di lei. «Abbiamo già violato la nostra regola del silenzio. Se davvero questo può aiutare il nostro amico Pendergast a riportarci intatto l'Agozyen, te lo diremo. È stato creato per portare una rovina terribile nel mondo.»

«Rovina? Che tipo di rovina?»

«Spazzare la Terra.»

Per qualche ragione imperscrutabile, all'improvviso Constance si sentì spaventata. Non era sicura di volere che il monaco proseguisse, ma si impose di chiedere: «Spazzare come?».

L'espressione di angoscia divenne quasi di dolore. «Sono molto spiacente che tu debba farti carico di una conoscenza così difficile. Quando la Terra sarà soffocata dall'egoismo, dalla bramosia e dal Male, l'Agozyen spazzerà via l'umanità.»

Constance deglutì. «Non sono sicura di capire.»

«Spazzerà via *l'intera* umanità» mormorò il monaco. «Perché tutto possa ricominciare daccapo.»

Capitolo 7

Aloysius Pendergast scese dal vaporetto alla Ca' d'Oro con una valigetta di pelle in mano. A Venezia era una calda giornata estiva: il sole brillava sulle acque del Canal Grande e sulle decorazioni di marmo sulle facciate dei palazzi.

Si soffermò a guardare un foglietto, poi risalì il molo e si infilò in un dedalo di stradine, diretto a nord-est, alla chiesa dei Gesuiti. Ben presto si lasciò alle spalle il rumore e la confusione, trovandosi nella fresca ombra dei vicoli dietro i palazzi sul Canal Grande. Un motoscafo solcò le acque nere del canale: le onde che si infrangevano sui ponti di marmo e travertino si unirono alla musica che giungeva da un ristorante. Un uomo si affacciò a una finestra e disse qualcosa a una donna dall'altra parte del canale, che scoppiò a ridere.

Poco più in là, Pendergast si fermò davanti a una porta con una semplice targhetta che diceva: DOTT. ADRIANO MORIN. Premette il consunto pulsante di bronzo del campanello e attese. Dopo qualche secondo udì il cigolio di una finestra che si apriva sopra di lui. Alzò lo sguardo.

«Che cosa vuole?» chiese la donna che si sporgeva dal davanzale.

«Ho appuntamento con il dottor Morin. Mi chiamo Pendergast.»

La testa della donna sparì. Di lì a poco si aprì la porta. «Entri» lo invitò.

Le pareti del piccolo *foyer* erano tappezzate di broccato rosso e il pavimento era una scacchiera di marmo. La stanza era adorna di opere d'arte asiatiche di squisita fattura: un'antica scultura khmer, un *dorje* tibetano d'oro massiccio tempestato di turchesi, numerosi *thangka*, un manoscritto miniato *mughal* protetto da una teca di vetro e una testa in avorio del Buddha.

«Prego, si accomodi» disse la donna, occupando una poltroncina dietro una piccola scrivania.

Pendergast si sedette, appoggiò la valigetta sulle ginocchia e attese. Sapeva che il dottor Morin era il più noto tra i mercanti europei di opere d'arte di dubbia provenienza: essenzialmente un trafficante di alto livello fra i molti che commerciavano in oggetti contrabbandati da Paesi corrotti dell'Asia. Morin preparava false bolle di accompagnamento e li immetteva nel mercato legittimo delle opere d'arte, per venderli a musei e collezionisti sufficientemente accorti da non fare domande.

Dopo pochi minuti, il mercante apparve sulla soglia. Era un uomo distinto ed elegante, con la barba e le unghie curatissime. Ai piedi, singolarmente piccoli, calzava un bel paio di scarpe italiane. «Signor Pendergast? È un piacere conoscerla.»

I due si strinsero la mano.

«Mi segua, per favore» lo pregò l'uomo, facendo strada. Si spostarono in un lungo salone con una parete di finestre gotiche che davano sul Canal Grande. Come nel *foyer*, anche qui erano in mostra straordinari esemplari di arte orientale. Si sedettero su due poltrone. Morin estrasse un portasigarette d'oro dalla tasca, lo aprì e lo porse a Pendergast.

«No, grazie.»

«Le spiace se fumo?»

«Certo che no.»

Morin sfilò una sigaretta e accavallò le gambe, mostrando la piega perfetta dei pantaloni. «Mi dica, signor Pendergast, in che cosa posso esserle utile?»

«La sua collezione è splendida, dottor Morin.»

Il mercante sorrise e fece un gesto a indicare il salone. «Vendo solo attraverso contatti privati. Non siamo aperti al pubblico, ovviamente. Da quanto è un collezionista? Non ricordo di avere mai sentito parlare di lei e mi vanto di conoscere quasi tutti in questo campo.»

«Non sono un collezionista.»

La mano di Morin si fermò a mezz'aria mentre portava la sigaretta alle labbra. «Non è un collezionista? Devo avere frainteso, quando ci siamo sentiti al telefono.»

«Non è lei che ha frainteso. Sono io che ho mentito.»

La mano era ancora immobile. Riccioli di fumo si sollevavano nell'aria. «Prego?»

«In realtà sono un detective. Sono stato incaricato, da privati, di trovare un oggetto rubato.»

Il gelo calò nel salone.

Morin parlò con voce calma. «Dal momento che ha ammesso di non essere qui in veste ufficiale e di avere mentito, temo che questa conversazione sia conclusa.» Si alzò in piedi. «Buona giornata, signor Pendergast. Lavinia la accompagnerà alla porta.»

Mentre Morin gli voltava le spalle, Pendergast aggiunse: «A proposito, quella statua khmer nell'angolo proviene da Banteay Chhmar, in Cambogia. È stata contrabbandata solo due mesi fa».

Il mercante, che si stava dirigendo verso la porta, si fermò a metà. «Lei si sbaglia. Proviene da una vecchia collezione in Svizzera. Ho i documenti che lo provano. Lo stesso vale per tutti gli oggetti in mio possesso.»

«E io ho una fotografia della stessa statua, *in situ*, davanti alla parete del tempio.»

«Lavinia?» chiamò Morin, attraverso la porta. «Per favore, telefona alla polizia. C'è un ospite indesiderato che rifiuta di andarsene.»

«Quanto a quegli Sri Chakrasamvara e Vajravarahi nepalesi, sono stati esportati con un permesso falso. Nulla del genere potrebbe uscire legalmente dal Nepal.»

Morin, con lentezza, accese un'altra sigaretta. «Dobbiamo aspettare la polizia o intende andarsene per conto suo?»

Pendergast guardò l'orologio. «Sarò lieto di aspettare.» Batté una mano sulla valigetta. «Ho qui abbastanza documenti da tenere impegnata l'Interpol per diversi anni.»

«Lei non ha niente. Tutti i pezzi della mia collezione sono di provenienza legale e documentata.»

«Come quel copricapo *kapala* intessuto d'oro e argento? È legale perché è una copia, o intende venderlo come originale?»

Silenzio. La magica luce di Venezia filtrava dalle finestre, inondando il salone di un bagliore dorato.

«Quando arriva la polizia, io la faccio arrestare» ribatté Morin.

«Certo. E senza dubbio il contenuto della mia valigetta sarà sequestrato. Lo troveranno molto interessante.»

«Lei è un ricattatore.»

«Ricattatore? Non ho alcuna pretesa. Mi limito a constatare i fatti. Per esempio, anche quel Vishnu e Consorti del Dodicesimo secolo, presumibilmente della dinastia Pala, è un falso. Se fosse vero, varrebbe una piccola fortuna. Peccato che lei non possa venderlo.»

«Cosa diavolo vuole?»

«Assolutamente nulla.»

«Entra qui con le menzogne, mi minaccia nella mia stessa casa... e non vuole nulla? Avanti, Pendergast, ha il sospetto che qualcuno di questi oggetti sia rubato? Se è così, perché non ne discutiamo da gentiluomini?»

«Dubito che l'oggetto rubato che cerco sia in suo possesso.»

Il mercante si tamponò la fronte con un fazzoletto di seta. «Sarà pure venuto con qualcosa in mente, qualche richiesta.»

«Per esempio?»

«Non ne ho idea!» sbottò Morin. «Vuole soldi? Un regalo? Tutti vogliono qualcosa. Me lo dica!»

«Ah, be'» fece Pendergast, diffidente. «Dal momento che insiste... Ho un piccolo ritratto tibetano che vorrei mostrarle.»

Morin si voltò di scatto. La cenere gli cadde dalla sigaretta. «Per l'amor di Dio, è tutto qui? Mi mostri il suo dannato ritratto. Non occorrono tutte queste minacce.»

«Sono lieto di sentirglielo dire. Temevo che non avesse intenzione di aiutarmi.»

«Gliel'ho detto! Sono pronto a collaborare.»

«Eccellente.» Pendergast porse a Morin il ritratto avuto dal lama Thubten.

Il mercante srotolò il dipinto, indossò un paio di occhiali e lo esaminò. Dopo un momento si tolse gli occhiali e restituì il rotolo a Pendergast. «Moderno. Non vale niente.»

«Non sono venuto a chiederle una valutazione. Guardi il ritratto. Quest'uomo è venuto a farle visita?»

Morin esitò. Riesaminò il rotolo. Un'espressione di sorpresa gli si disegnò in faccia. «Ecco, sì... lo riconosco. Ma chi lo ha dipinto, questo ritratto? È in perfetto stile *thangka*.»

«Quell'uomo aveva qualcosa da vendere?»

Morin tentennò. «Lei non lavora con questo individuo, vero?»

«No, ma lo sto cercando. Lui e l'oggetto che ha rubato.»

«L'ho mandato via, con il suo oggetto.»

«Quando è venuto?»

Morin andò a una scrivania e consultò un grosso calendario da tavolo. «Due giorni fa, alle due. Aveva un grosso contenitore con sé. Ha detto di avere saputo che commercio in antichità tibetane.»

«Voleva venderlo?»

«No. È questa la cosa più strana. Non ha nemmeno aperto la scatola. Ha detto che conteneva un Agozyen, un termine che non avevo mai sentito. E io mi intendo di arte tibetana più di chiunque altro al mondo. Lo avrei buttato fuori subito, ma la scatola era autentica e antica, antichissima! Era già quella un oggetto prezioso, con un'iscrizione in lingua che la datava al Decimo secolo, se non prima. Mi sarebbe piaciuto averla ed ero molto curioso di sapere che cosa contenesse. Ma lui non era qui per vendere. Piuttosto, voleva mettersi in società con me. Ha detto che gli serviva un finanziamento per creare una specie di bizzarra mostra viaggiante che, a sentire lui, avrebbe stupefatto il mondo intero: lo avrebbe *trasfigurato*, mi pare che siano state le sue parole. Ma si rifiutava di mostrarmi il contenuto fintanto che non avessi accettato le sue condizioni. Ho trovato la proposta del tutto assurda.»

«Che cosa gli ha detto?»

«Ho cercato di convincerlo ad aprire la scatola. Avrebbe dovuto vederlo: mi ha fatto davvero paura, signor Pendergast. Era un pazzo.»

«In che senso?»

«Rideva in modo ossessivo. Ha detto che stavo perdendo l'occasione di una vita e che avrebbe portato l'oggetto a Londra, dove conosceva un altro collezionista.»

«L'occasione di una vita? Che cosa intendeva dire?»

«Farneticava. Diceva che avrebbe cambiato il mondo. Pazzesco.»

«Sa da quale collezionista intendesse andare, a Londra?»

«Non lo ha detto. Ma io li conosco quasi tutti.» Morin scrisse alcuni nomi su un foglietto. «Ecco. Può cominciare da questi.»

«Perché si è rivolto a lei?» domandò Pendergast.

Morin allargò le braccia. «E lei perché è venuto da me, signor Pendergast? Sono il principale mercante d'arte orientale in Italia.»

«Sì, è vero. Nessuno ha pezzi come i suoi. Difatti nessuno si fa meno scrupoli di lei.»

«Ecco la risposta» concluse Morin, con un pizzico di orgoglio.

Il campanello suonò con insistenza. Qualcuno bussò rumorosamente alla porta. «Polizia!» annunciò una voce in lontananza.

«Lavinia?» fece Morin, attraverso la porta. «Per favore, manda via i poliziotti con le mie scuse. Il problema è stato risolto.» Si rivolse nuovamente a Pendergast. «Ho soddisfatto la sua curiosità?»

«Sì, grazie.»

«Confido che quei suoi documenti non cadranno in mani sbagliate.»

Pendergast aprì la valigetta. Ne scivolarono fuori alcuni giornali vecchi.

Morin lo guardò, facendosi rosso in viso. D'un tratto sorrise. «Vedo che anche lei non si fa molti scrupoli.»

«Il fuoco si combatte con il fuoco.»

«Era tutta una finta, vero?»

Pendergast richiuse la valigetta. «Sì, tranne il mio commento sul Vishnu e Consorti. Ma sono sicuro che troverà qualche ricco acquirente che sarà felice di comprarlo.»

«Grazie, è proprio quello che intendo fare» disse Morin. Dopodiché accompagnò Pendergast alla porta.

Capitolo 8

La pioggia recente aveva lucidato le strade di Croydon, un tetro sobborgo commerciale alla periferia sud di Londra. Erano le due del mattino, quando Aloysius Pendergast era fermo all'angolo tra Cairo New Road e Tamworth Road. Le auto sfrecciavano sulla A23, quando un treno balenò sulla linea ferroviaria Londra-Southampton. Sull'angolo dell'isolato si ergeva un brutto albergo degli anni Settanta, con una facciata in cemento striata di umidità e fuliggine. Pendergast si aggiustò il cappello e sollevò il colletto del Burberry. Con la borsa Chapman sottobraccio, si avvicinò alle porte a vetri dell'edificio. Erano chiuse. Suonò il campanello. Poco dopo la serratura scattò con un ronzio.

Pendergast entrò nell'atrio, luminoso e fetido di fumo e cipolle. Il pavimento era ricoperto da una moquette azzurra e oro in poliestere, piena di macchie, e le pareti erano rivestite di tappezzeria dorata impermeabile. Da un altoparlante la filodiffusione suonava una versione strumentale di *Strawberry Fields Forever.* Al banco della reception lo attendeva svogliato un portiere con i capelli lunghi, schiacciati da un lato.

«Una stanza, per favore.» Con il bavero sollevato, il volto di Pendergast era quasi invisibile. Parlava camuffando la voce con un accento delle Mi-

dlands.

«Il nome?»

«Crowther.»

Il portiere gli allungò un modulo, che Pendergast compilò con nome e indirizzo falsi.

«Modalità di pagamento?»

Pendergast prese di tasca alcune banconote e pagò in contanti.

Il portiere gli diede un'occhiata distratta. «Bagaglio?»

«L'hanno perso all'aeroporto, quei disgraziati.»

Il portiere gli porse un tesserino magnetico e scomparve nel retro, probabilmente per tornare a dormire.

Pendergast si avviò verso gli ascensori.

Salì al suo piano, il quarto, ma non uscì dalla cabina. Quando le porte si furono richiuse, aprì la borsa ed estrasse un piccolo lettore di tessere magnetiche. Vi passò quella della sua stanza e guardò lo schermo a cristalli liquidi. Digitò alcune cifre, poi passò nuovamente la tessera nel lettore. Ripose l'apparecchio nella borsa e premette il pulsante del settimo piano.

Le porte scorrevoli si aprirono su un corridoio brillantemente illuminato da tubi al neon. Era deserto. Le stanze si allineavano ai due lati della stessa moquette azzurra e oro dell'atrio. Pendergast uscì dall'ascensore e si diresse rapidamente verso la camera 714. Si fermò ad ascoltare. All'interno regnavano il buio e il silenzio.

Inserì la tessera magnetica nella fessura. Una luce verde si accese sulla parete e la serratura scattò con un tintinnio. Pendergast aprì la porta con cautela ed entrò, richiudendola alle proprie spalle. Con un po' di fortuna, poteva trovare la scatola e appropriarsene senza svegliare l'uomo che dormiva nella stanza.

Superò l'anticamera e svoltò nel breve corridoio che portava alla camera da letto. Percepì immediatamente l'odore ferroso del sangue. Alla luce della strada che filtrava attraverso le tende poteva distinguere un corpo disteso sul pavimento.

Pendergast provò al tempo stesso sgomento e delusione: la soluzione rapida in cui aveva sperato sfumava davanti ai suoi occhi. Stretto nel cappotto, assestandosi il cappello in testa, allungò una mano per accendere la luce con la mano guantata.

La vittima era Jordan Ambrose.

Lo sconcerto di Pendergast aumentò quando constatò le condizioni del cadavere. Era disteso sulla schiena, con le braccia aperte, la bocca spalan-

cata, gli occhi azzurri fissi sul soffitto. In mezzo alla fronte aveva un piccolo foro di proiettile dai contorni anneriti, segno che l'uomo era stato colpito a bruciapelo con una calibro 22. Non c'era foro di uscita: il proiettile era rimbalzato all'interno del cranio, causando l'istantanea morte di Ambrose. Ma, in apparenza, l'assassino non si era accontentato di uccidere: si era soffermato a infierire gratuitamente sul corpo con un coltello, tagliando, pugnalando e affettando. Tutto questo suggeriva che l'assassino non fosse una persona sana di mente, un assassino *normale*.

Pendergast perlustrò rapidamente la stanza. Non tardò a constatare che l'Agozyen era sparito.

Tornò al cadavere. I vestiti erano stati lacerati dalle coltellate postmortem, ma le tasche rivoltate all'esterno lasciavano intendere che l'aggressore aveva perquisito la vittima prima di abbandonarsi alla follia sanguinaria. Attento a toccare il corpo il meno possibile, Pendergast estrasse il portafogli di Ambrose dalla tasca posteriore dei pantaloni e lo esaminò. Era pieno di contanti. L'uomo non era stato rapinato. Piuttosto, si intuiva che fosse stato perquisito per stabilire che non avesse annotato niente riguardo al suo appuntamento fatale.

Pendergast infilò in tasca il portafogli e si guardò intorno, registrando mentalmente ogni dettaglio: le macchie di sangue, i segni sulla moquette, sul letto e sulla valigia.

Ambrose era vestito bene, in giacca e cravatta, come se stesse aspettando un visitatore di una certa importanza. La stanza era in ordine, il letto rifatto, gli oggetti da toilette disposti con cura nel bagno. Sul tavolino c'era una bottiglia nuova di scotch, con due bicchieri. Pendergast osservò la condensa sul vetro, intinse un dito nel whisky e lo assaggiò, valutando la quantità di ghiaccio che vi si era sciolto. Dalla diluizione e dalla temperatura del whisky giunse alla conclusione che il liquore era stato versato quattro o cinque ore prima. L'esterno dei bicchieri era stato ripulito: nessuna impronta digitale.

Ancora una volta Pendergast si stupì della bizzarra dicotomia del comportamento dell'assassino.

Depose la propria borsa sul letto e ne estrasse pinze e provette. Si inginocchiò per prelevare alcuni campioni di sangue, fibre e capelli. Ripeté l'operazione in bagno, nella remota eventualità che il visitatore ne avesse fatto uso. Ma l'assassino doveva essere stato molto attento e il bagno di un albergo da quattro soldi era il luogo meno adatto per effettuare rilievi da polizia scientifica. Nondimeno Pendergast svolse il suo compito con scru-

polo, cercando impronte sulle maniglie e su ogni superficie, persino sotto il tavolino di formica. Ma l'unica conclusione fu che tutto era stato ripulito con cura. Una macchia umida vicino alla porta indicava che qualcuno vi aveva appoggiato un ombrello gocciolante, che poi si era portato via.

Aveva piovuto dalle nove alle undici.

Pendergast si chinò di nuovo sul cadavere, infilò le mani sotto i vestiti e controllò la temperatura della pelle. Da quella, dai bicchieri e dalla pioggia era possibile stabilire che l'ora della morte risalisse alle dieci.

Rovesciò il corpo. La moquette sottostante recava i segni dell'arma da taglio dove questa aveva trapassato la vittima. Con un coltellino, Pendergast ne tagliò un quadrato, lo sollevò ed esaminò i segni sul parquet, saggiandoli con la lama. Erano sorprendentemente profondi.

Tornò alla porta e diede un'ultima occhiata generale alla stanza. Non c'era altro da vedere. Quanto era successo era ormai chiaro: l'assassino aveva appuntamento con la vittima verso le dieci; aveva appoggiato l'ombrello all'ingresso e un impermeabile su una sedia; Ambrose aveva servito due bicchieri di scotch, da una bottiglia comprata per l'occasione; l'assassino gli aveva sparato con una calibro 22, puntata dritta in fronte; poi aveva ispezionato il cadavere e la camera; dopodiché aveva infierito sul corpo, selvaggiamente e senza ragione, prima di ritrovare la calma, ripulire la stanza, prendere l'Agozyen e fuggire indisturbato. Un comportamento che usciva dalla curva a campana delle statistiche degli assassini.

Il personale dell'albergo non avrebbe scoperto l'omicidio fino all'ora del check-out, se non più tardi. Pendergast aveva tutto il tempo per andarsene. Spense la luce, uscì dalla stanza e prese l'ascensore fino al piano terra. Andò al banco della reception e suonò due volte il campanello, con forza.

Dopo una lunga attesa, il portiere, con i capelli ancora più schiacciati di prima, spuntò dal retro. «Problemi?» chiese.

«Sono un amico di Jordan Ambrose, registrato alla camera 714.»

Il portiere si grattò le costole attraverso la camicia. «E allora?»

«Qualcuno è venuto a fargli visita alle dieci. Se lo ricorda?»

«E come faccio a dimenticarmelo?» rispose il portiere. «È arrivato un po' prima delle dieci e ha detto che aveva un appuntamento con il signore della 714.»

«Che aspetto aveva?»

«Disgustoso. Aveva una grossa benda su un occhio, da cui colava della roba, doveva avere un'ustione o qualcosa del genere. Portava un cappello e un impermeabile. Fuori diluviava. Non è che l'ho guardato bene, non ne

avevo voglia.»

«Altezza?»

«Oh, sulla media.»

«Voce?»

Il portiere alzò le spalle. «Americano, credo. Tono piuttosto acuto. Parlava sottovoce. Non ha detto molto.»

«Quando se n'è andato?»

«Non l'ho visto. Ero nel retro a lavorare.»

«Non le ha chiesto di chiamargli un taxi?»

«No.»

«Mi descriva che cosa aveva indosso.»

«Un impermeabile, tipo il suo. Non ho visto le scarpe.»

«È arrivato in taxi o con una macchina propria?»

Il portiere alzò di nuovo le spalle e si grattò la testa.

«Grazie. Vado fuori per qualche ora. Le spiace chiamarmi un taxi dalla sua solita compagnia?»

Il portiere fece la telefonata, poi disse: «Quando torna, suoni». E tornò nel retro a «lavorare».

Pendergast attese il taxi sul marciapiedi. La macchina arrivò dopo cinque minuti. Salì a bordo.

«Dove va?» chiese il taxista.

«Per ora da nessuna parte» rispose Pendergast, offrendogli una banconota da cento sterline. «Posso farle qualche domanda?»

«Lei è uno sbirro?»

«Detective privato.»

«Un vero Sherlock, eh?» Il taxista si voltò: la sua faccia rossa e sanguigna era esultante. Prese le cento sterline. «Grazie.»

«Un uomo è uscito da qui tra le dieci e un quarto e le dieci e trenta. Quasi certamente ha preso il taxi di un suo collega. Devo scoprire quale.»

«Certo.» Il taxista prese la radio dal cruscotto e parlò con il centralino. La conversazione durò qualche minuto. Poi l'uomo premette un bottone e passò il microfono al passeggero. «Ce l'ho in linea.»

Pendergast prese l'apparecchio. «È lei che ha portato un uomo davanti al Buckinghamshire Gardens Hotel questa sera intorno alle dieci e venti?»

«Sono io, signore» rispose l'altro, con un forte accento *cockney*.

«Dove si trova? Ci possiamo incontrare?»

«Sto tornando da Southampton sulla M3.»

«Capisco. Mi può descrivere il suo cliente?»

«Be', se vuole saperlo, il suo amico aveva un occhio messo male. Perdeva sangue e non so cos'altro da sotto una benda. Non è che avevo voglia di guardarlo bene in faccia, se capisce cosa voglio dire.»

«Aveva qualcosa con sé?»

«Una grossa scatola di cartone. Lunga.»

«Aveva un accento particolare?»

«Americano, Stati Uniti del Sud, direi.»

«Avrebbe potuto essere una donna travestita?»

Ci fu una risata rauca. «Con tutti i tipi strani che ci sono in giro oggi, può anche essere.»

«Le ha detto per caso il suo nome? Ha pagato con una carta di credito?»

«Ha pagato in contanti e non ha detto una sola parola per tutto il tempo. A parte dove andava, chiaro.»

«E dove andava?»

«Southampton, al molo.»

«Al molo?»

«Sissignore. Quello del *Britannia*.»

«Il nuovo transatlantico della North Star?»

«Proprio quello.»

«Era un passeggero?»

«Penso di sì. Si è fatto lasciare alla dogana e aveva in mano qualcosa che sembrava un biglietto.»

«Poteva essere uno dell'equipaggio?»

Un'altra risata rauca. «Neanche per sogno. Ha speso duecento sterline per la corsa.»

«E non aveva altri bagagli a parte la scatola?»

«Nossignore.»

«Ha notato qualcos'altro di strano?»

Un momento di riflessione. Poi: «Aveva uno strano odore».

«Ossia?»

«Come uno che lavora in una fabbrica di tabacchi.»

Pendergast si prese un secondo per pensare. «Non è che per caso sa quando salpa il *Britannia*?»

«Doveva partire a mezzogiorno, con la marea, hanno detto.»

Pendergast restituì il microfono al taxista e rifletté. In quel momento squillò il suo cellulare. Lo aprì. «Sì?»

«Sono Constance.»

Pendergast raddrizzò la schiena, sorpreso. «Dove sei?»

«All'aeroporto di Bruxelles. Sono appena scesa da un volo diretto proveniente da Hong Kong. Aloysius, devo vederti. Ho informazioni di estrema importanza.»

«Constance, il tuo tempismo è eccellente. Stammi a sentire attentamente: in meno di quattro ore potresti essere a Heathrow. Vengo a prenderti all'aeroporto. Riesci a farcela in quattro ore, non un minuto di più? Altrimenti dovrò partire senza di te.»

«Farò il possibile. Ma cosa significa che devi partire? Che cosa succede, Aloysius?»

«Stiamo per salpare.»

Capitolo 9

Il nero taxi londinese percorreva l'autostrada M3 a centoquaranta all'ora. Fuori dai finestrini, auto e furgoni erano solo fugaci macchie scure. In lontananza, la cattedrale di Winchester spuntava da un grigio paesaggio urbano.

Sul sedile posteriore, Aloysius Pendergast, con accanto Constance, guardava l'orologio. «Dobbiamo essere al porto di Southampton entro un quarto d'ora» disse al taxista.

«Impossibile.»

«Cinquanta sterline extra.»

«I soldi non ci possono far volare, signore.»

Ma il veicolo accelerò ancora. Gli pneumatici stridettero sulla rotatoria che sfociava sulla A33, in direzione sud. Il sobborgo di Winchester lasciò spazio al verde. In un lampo, l'auto superò Compton, Shawford e Otterbourne.

«Anche se riusciamo a raggiungere la nave» osservò Constance, «come facciamo a salire a bordo? Tutte le cabine sono state prenotate da mesi, secondo quanto diceva "Le Monde" di stamattina. Dicono che questo è il viaggio inaugurale più richiesto dai tempi del *Titanic*.»

Pendergast rabbrividì. «Paragone alquanto sfortunato. In ogni caso, sono riuscito a garantirci un alloggio accettabile. La Suite Tudor, a poppa. Ha tre stanze, la terza ci farà da studio.»

«Come hai fatto?»

«La suite era stata prenotata dai signori Prothero di Perth, Australia, che sono stati ben felici di barattare i loro biglietti con quelli per una suite più spaziosa per la crociera intorno al mondo del *Britannia* il prossimo autun-

no, insieme a un modesto risarcimento in denaro.» Pendergast si concesse un fugace sorriso.

Il taxi oltrepassò l'intersezione con la M27, per poi rallentare a causa del traffico diretto a Southampton. Attraversò una desolata area industriale, poi file e file di case in mattoni, avvicinandosi all'intrico di strade del vecchio centro cittadino. Svoltò a sinistra in Marsh Lane, poi subito a destra sulla Terminus Terrace. Il veicolo si faceva largo rapidamente in mezzo al traffico. I marciapiedi erano affollati di curiosi, molti dei quali avevano macchine fotografiche. Più avanti si sentivano grida di entusiasmo e applausi.

«Dimmi, Constance, che cos'hai scoperto che ti ha indotto a lasciare così precipitosamente il monastero?»

«È presto detto.» Constance abbassò la voce. «Ho preso a cuore la richiesta che mi hai rivolto prima di partire. Ho raccolto informazioni.»

«E, Constance... come si fa a "raccogliere informazioni" in un monastero tibetano?»

«Con sfrontatezza» rispose lei, reprimendo un ambiguo sorriso.

«Vale a dire?»

«Sono penetrata nel Monastero Interno e l'ho chiesto direttamente ai monaci.»

«Capisco.»

«Non vi era altro modo.»

«Prosegui.»

«Ritengo che fossero in attesa del mio arrivo. Si sono mostrati inaspettatamente disponibili.»

«Davvero?»

«Più che altro perché sono ansiosi di recuperare l'Agozyen. I monaci del Monastero Interno proprio non sanno quale ne sia la natura. Il lama Thubten era stato sincero al riguardo. Sanno solo che l'Agozyen è stato creato da un dio malvagio e che un santone lo ha portato dall'India perché fosse custodito e protetto alle pendici dell'Himalaya.»

«E poi?»

Constance esitò. «Ciò che i monaci ti hanno taciuto è lo *scopo* dell'Agozyen.»

«Quale sarebbe?»

«Si tratterebbe di uno strumento atto a portare rovina nel mondo. A *spazzarlo*, hanno detto.»

«Hanno specificato quale forma di "rovina" comporterebbe lo "spazzare"

il mondo?»

«Non ne hanno idea.»

«Quando dovrebbe avvenire tutto questo, secondo il dio malvagio?»

«Quando la Terra sarà soffocata dall'egoismo, dalla bramosia e dal Male.»

«Sarebbe imminente, dunque. Il Male che oblitera il Male. Tutto ciò è davvero ironico.»

«Certo. Ma il monaco che fungeva da portavoce ha detto che non era loro intenzione liberarlo nel mondo. Ne erano i *guardiani* e il loro compito era assicurarsi che non sfuggisse al loro controllo per mantenere anzitempo la sua promessa oscura.»

Pendergast rifletté. «Si direbbe che uno dei confratelli non la pensasse allo stesso modo.»

«Che cosa intendi dire?»

Gli occhi grigi dell'uomo parvero brillare. «Credo che uno dei monaci abbia giudicato che la Terra fosse matura per essere ripulita. E abbia convinto Jordan Ambrose a rubare l'Agozyen per scatenarlo nel mondo.»

«Che cosa te lo fa pensare?»

«È tutto chiaro. L'Agozyen era sotto una stretta protezione. Ho trascorso oltre un anno al monastero senza nemmeno sospettarne l'esistenza. Com'è possibile che un visitatore casuale, un alpinista che non si era neppure recato a Gsalrig Chongg per motivi di studio, sia riuscito a trovarlo e a rubarlo? Ciò potrebbe essere avvenuto soltanto se qualcuno avesse deciso di farlo rubare. Il lama Thubten mi ha assicurato che nessuno dei monaci ne era in possesso. Ma questo non esclude che uno di loro possa aver aiutato lo straniero a impossessarsi dell'oggetto.»

«Eppure, se l'artefatto è così malefico e terribile come dicono, quale persona vorrebbe scatenarlo *deliberatamente*?»

«Già, questo è il dilemma. Quando riporteremo l'Agozyen al monastero dovremo scoprire l'identità del responsabile e chiederglielo di persona.» Un istante di riflessione. «Curioso che i monaci non lo abbiano distrutto, dandolo alle fiamme.»

«Questa è stata la mia ultima domanda. Si sono spaventati e hanno risposto che, per loro, sarebbe stato impossibile.»

«Interessante.» Pendergast tacque per un breve momento. «In ogni caso, pensiamo al nostro compito. Per prima cosa dovremo procurarci una lista dei passeggeri, con l'orario in cui sono saliti a bordo.»

«Pensi che l'assassino sia uno dei passeggeri?»

«Ne sono ragionevolmente certo. L'equipaggio e il personale di bordo dovevano trovarsi sulla nave ben prima dell'ora in cui Ambrose è stato ucciso.»

La loro conversazione fu interrotta dall'arrivo del taxi al Queen Dock. Pendergast balzò giù dal veicolo, seguito da Constance. Alla loro sinistra si trovava l'edificio della dogana, a destra una babele di curiosi, reporter e cameraman. Tutti agitavano bandierine britanniche, gettavano coriandoli e gridavano di gioia. Al caos si aggiungeva anche una banda musicale.

Sullo sfondo torreggiava il *Britannia*, di fronte al quale non solo il molo, ma l'intera città sembravano in miniatura. La chiglia nera era sormontata da una sovrastruttura candida, alta oltre una dozzina di ponti, tutta vetrate, terrazze e rivestimenti in mogano. Era quanto di più imponente e grandioso Constance avesse visto in tutta la sua vita. La mole della nave faceva ombra a tutto il quartiere: da Platform Road all'edificio del Banana Wharf fino al porticciolo di Ocean Village.

Ma l'ombra si stava muovendo. Le sirene suonavano e i portuali stavano sciogliendo le cime e ritraendo la passerella. In alto, centinaia di persone si ammassavano ai parapetti e alle innumerevoli terrazze, scattando foto, gettando stelle filanti e salutando la folla. Con un ultimo assordante squillo di sirena il *Britannia*, lento e poderoso, cominciò a staccarsi dal molo.

«Davvero spiacente, signore» commentò il taxista. «Ho fatto del mio meglio, ma...»

«Prenda i bagagli» lo interruppe Pendergast. Si fece largo tra la folla di spettatori e raggiunse una guardiola. Constance lo vide mostrare il distintivo alla polizia, per poi superare la banda e le troupe televisive e raggiungere un palco imbandierato, che ospitava le autorità e, presumibilmente, i rappresentanti della North Star. Il gruppo stava cominciando a sciogliersi: uomini in abito scuro si stringevano reciprocamente la mano e scendevano i gradini.

Pendergast si aprì la strada nella marea di funzionari di secondo grado che circondavano il palco e isolò un uomo in un angolo, un individuo anziano e corpulento che si appoggiava a un bastone di ebano e portava un garofano bianco all'occhiello della giacca del completo color tortora. Tutti, intorno, si stavano congratulando con lui. L'uomo si sorprese vedendo Pendergast che, senza essere invitato, si inseriva nel gruppo. Lo ascoltò per un istante, mostrando irritazione e impazienza. D'un tratto si accigliò e prese a scuotere furiosamente la testa. Pendergast continuò a parlare concitato e l'altro si mise a gesticolare, indicando prima la nave e poi l'interlocu-

tore, facendosi rosso in viso. Il personale della sicurezza li circondò e i due scomparvero alla vista.

Constance rimase ad aspettare accanto al taxi, di fianco all'autista, che non si era curato di scaricare i bagagli. Lei non ne era sorpresa: l'immane sagoma del *Britannia* si stava muovendo lungo il molo, guadagnando velocità. Non si sarebbe fermata fino a quando non avesse raggiunto New York, dopo sette giorni e sei notti di viaggio.

In quel momento la sirena suonò un'altra volta. D'un tratto grandi getti d'acqua cominciarono a ribollire lungo le fiancate. Constance inarcò le sopracciglia: sembrava quasi che il transatlantico stesse rallentando. Guardò nuovamente in direzione di Pendergast. Ora era possibile scorgerlo, accanto all'uomo con il garofano all'occhiello, che stava parlando a un cellulare, furibondo.

Constance tornò a guardare la nave. Non era un'illusione: la spinta era stata invertita e il *Britannia* stava indietreggiando. Le assordanti grida di giubilo parvero scemare mentre la moltitudine assisteva alla scena con crescente perplessità.

«Perbacco!» mormorò il taxista. Poi girò intorno al veicolo, aprì il bagagliaio e si mise a tirar fuori borse e valigie.

Pendergast fece cenno a Constance di raggiungerlo alla guardiola. Lei obbedì, fendendo la folla seguita a ruota dal taxista. Sul molo, i portuali si affrettavano a posizionare di nuovo la passerella per salire a bordo. La banda rimase incerta sul da farsi, poi attaccò con un nuovo pezzo.

La sirena suonò di nuovo, mentre la passerella veniva adagiata sulla fiancata nera della nave. Pendergast fece passare la sua pupilla oltre la guardiola e insieme si incamminarono sul molo, verso il *Britannia.*

«Non è necessario correre, Constance» le disse, prendendola sottobraccio e rallentando il passo, come se si trattasse di una tranquilla scampagnata. «Possiamo goderci il momento. Voglio dire, non capita tutti i giorni di far aspettare il più grande transatlantico del mondo, per non parlare delle oltre quattromila persone a bordo tra passeggeri ed equipaggio.»

«Come ci sei riuscito?» domandò lei, mentre mettevano piede sulla passerella.

«Io e il signor Elliott, direttore generale della North Star Line, siamo legati da una cara amicizia.»

«Davvero?» fece lei, dubbiosa.

«Be', anche se è solo da dieci minuti a questa parte, per il signor Elliott è stata molto, molto cara.»

«Al punto di rinviare la partenza? E far tornare al molo il transatlantico?»

«Quando gli ho spiegato i vantaggi che avrebbe ricavato dal farci salire a bordo e gli svantaggi *personali* in caso contrario, il signor Elliott si è dimostrato molto sollecito.» Pendergast guardò la nave. «Sai, Constance, date le circostanze, credo che troverò questo viaggio tollerabile, forse persino gradevole.»

Capitolo 10

Per Roger Mayles, direttore di crociera del *Britannia*, una delle decisioni più immediate e importanti era stata a quale tavolo cenare la prima serata. Era sempre una questione assai delicata, specie considerando che quello era il viaggio inaugurale del più grande transatlantico del mondo.

Una questione davvero assai delicata.

Come direttore di crociera, non solo era tenuto a conoscere i nomi e le necessità di tutti i passeggeri, ma anche a farsi vedere con loro. In ogni momento. Se si fosse assentato durante la cena, avrebbe dato l'impressione di non tenere a loro, di occuparsene soltanto per lavoro.

Il suo non doveva apparire un semplice dovere.

Tuttavia, quando la lista dei passeggeri raggiungeva tremila nomi, suddivisi in dodici sale da pranzo e in tre turni diversi, le cose si complicavano.

Roger Mayles si era tormentato a lungo. Per prima cosa aveva scelto il ristorante. Sarebbe andato all'*Oscar's*, la sala da pranzo ispirata al mondo del cinema, uno spettacolare salone *art déco* con una parete costituita da una grande lastra di cristallo fabbricata a Venezia, sulla cui superficie retroilluminata scorreva una cascata. Il mormorio dell'acqua aumentava intenzionalmente il livello del rumore ambientale, con il curioso effetto di diminuire il volume del brusio. Altre due pareti erano laminate in oro e la quarta era una vetrata rivolta al buio dell'oceano. Non era il ristorante più grande della nave: quello era il *King's Arms*, che si sviluppava addirittura su tre piani. Ma l'*Oscar's* era senz'altro quello più riccamente decorato.

Sì, la scelta del ristorante era fatta. Il secondo turno, naturalmente: quelli del primo andavano evitati come la peste, di solito erano cretini che, per quanto fossero ricchi, non riuscivano a liberarsi della barbara abitudine di mangiare prima delle sette di sera. C'era infine il problema del tavolo. Si sarebbe dovuto accomodare a uno di quelli più «formali», ossia le tavolate

a cui, su richiesta, i passeggeri potevano rispettare la tradizione dei posti assegnati e trovarsi accanto a perfetti sconosciuti. Era d'obbligo, naturalmente, l'abito scuro, anche se, in queste occasioni, Mayles indossava sempre uno smoking bianco.

Dopodiché avrebbe dovuto scegliere i passeggeri al tavolo. Il direttore di crociera era conscio delle sue piccole manie e di una certa dose di pregiudizi. La sua lista delle persone da evitare era piuttosto lunga: in cima vi figuravano professori, tedeschi, top manager, texani, obesi, dentisti e chirurghi. Quella delle preferenze includeva invece attrici, nobili titolati, italiani e argentini, ereditiere, conduttori di talk show televisivi, direttori di linee aeree, rapper, gangster e quelli che definiva «misteri», le persone che sfuggivano a ogni definizione. A patto che fossero interessanti, molto ricchi e di alta classe.

Dopo avere studiato per ore l'elenco dei passeggeri, aveva realizzato quella che riteneva fosse una selezione brillante per la prima serata. Per tutta la durata del viaggio avrebbe scelto con cura gli ospiti del suo tavolo personale, ma quella era un'occasione speciale. Doveva essere la più brillante di tutte, una cena memorabile. Sarebbe stata di sicuro una serata divertente. E Mayles aveva sempre bisogno di svagarsi quando era in mare, dal momento che (e questo era uno dei suoi molti segreti) non aveva mai imparato a nuotare ed era spaventato a morte dall'acqua salata.

Perciò fu con non poca ansia e trepidazione che fece il suo ingresso all'*Oscar's* con indosso uno smoking Hickey Freeman da un migliaio di dollari, acquistato appositamente per quella traversata. Si soffermò sul portone dorato, lasciando che i presenti contemplassero il suo abbigliamento impeccabile. Poi sfoggiò un sorriso cordiale e si diresse verso il primo dei tavoli formali.

Accolse gli ospiti uno a uno con strette di mano e saluti calorosi e affettati. Gli ultimi ad arrivare furono i due «misteri»: un signore di nome Aloysius Pendergast e la sua «pupilla», una definizione che evocava nella mente di Mayles i pensieri più salaci. Quel Pendergast era un personaggio curioso: non c'erano informazioni sul suo conto, se non che era riuscito ad assicurarsi all'ultimo minuto una delle suite di poppa (la Tudor, a un costo di cinquantamila sterline), malgrado ogni cabina sulla nave fosse prenotata da mesi. Come se non bastasse, a causa sua, la nave era salpata con mezz'ora di ritardo.

Davvero interessante.

Quando lo vide avvicinarsi, il direttore di crociera lo guardò per la se-

conda volta, con attenzione. Era un uomo raffinato, aristocratico e di notevole bellezza. Indossava uno splendido abito tagliato su misura, con un'orchidea all'occhiello. Il viso era mortalmente pallido, come se fosse reduce da una grave malattia, nondimeno la sua figura snella non aveva niente di fragile ed emanava un'intensa vitalità. Allo stesso modo i suoi occhi grigi non erano affatto quelli di un uomo debole. Il volto era cesellato finemente, come un marmo di Prassitele. Pendergast si muoveva tra la folla con l'eleganza e l'agilità di un gatto su una tavola imbandita.

Ma ancora più sorprendente di Pendergast era la sua accompagnatrice. Mayles rimase praticamente ammutolito alla sua apparizione. Era di una bellezza straordinaria, ma non nel senso più comune o moderno. No, era una bellezza preraffaellita, una perfetta copia vivente di Proserpina nel famoso dipinto di Rossetti, tranne che per i capelli, che ricadevano fluenti sulle spalle. Indossava un elegante abito di Jean-Paul Gaultier che Mayles aveva ammirato in una vetrina del centro commerciale *St. James*, sul ponte 6: quello era in assoluto il capo più costoso. Curioso che la donna avesse acquistato a bordo il vestito per la prima sera, anziché sceglierlo nel proprio guardaroba.

Il direttore di crociera fece una rapida modifica alla distribuzione dei posti a tavola, in modo che Pendergast fosse al suo fianco e la signorina Greene di fronte a lui. La signora Dahlberg, ereditiera di un impero della carne in scatola e stella dell'alta società, si sedette accanto a Pendergast. Tutt'intorno si disposero gli altri ospiti: un giovane e impetuoso baronetto inglese con la moglie francese; un curatore di arte impressionista al Metropolitan Museum; la cantante solista dei Suburban Lawnmowers con il fidanzato; l'autore e *bonvivant* Victor Delacroix e altri personaggi che, a giudizio di Mayles, avrebbero potuto costituire una gradevole compagnia. Avrebbe voluto includere nel gruppo anche lo stagionato divo del cinema Braddock Wiley, a bordo per presentare l'anteprima del suo nuovo film, ma alla fine Mayles aveva deciso di invitarlo al tavolo la seconda sera.

Mentre li faceva accomodare, il direttore di crociera ebbe cura di far conoscere tra loro i presenti, per ovviare alla volgare necessità di presentarsi per conto proprio una volta seduti. Ben presto furono tutti pronti per la prima portata: crèpe Romanoff. Per qualche minuto, mentre i camerieri servivano i piatti e riempivano i bicchieri di vino per la prima volta nella serata, gli ospiti scambiarono tra loro chiacchiere di circostanza.

Fu Mayles a rompere il ghiaccio. «Mi pare di cogliere un accento di New Orleans, signor Pendergast. O sbaglio?» Il direttore di crociera si

vantava di riuscire a stimolare la conversazione anche tra i passeggeri più riluttanti.

«Ha un ottimo orecchio» replicò l'interpellato. «Quanto a lei, mi sembra di notare, dietro al suo accento inglese, una sfumatura di Far Rockaway, Queens.»

Al direttore di crociera si congelò il sorriso sulla faccia. E questo come diavolo faceva a saperlo?

«Non si preoccupi, signor Mayles. Ho fatto uno studio sugli accenti, fra le altre cose. Risulta utile nel mio lavoro.»

«Capisco.» Mayles bevve un sorso di Vernaccia per nascondere la propria sorpresa e cercò di deviare la conversazione. «Lei è un linguista?»

Negli occhi grigi di Pendergast balenò un lampo divertito. «Nient'affatto. Svolgo indagini.»

Mayles ebbe la seconda sorpresa della serata. «Davvero interessante. Come Sherlock Holmes?»

«Qualcosa del genere.»

Un pensiero spiacevole attraversò la mente del direttore di crociera. «E sta svolgendo un'indagine in questo momento?»

«Bravo, signor Mayles.»

Altre persone al tavolo si stavano interessando alla conversazione, ma il direttore era a corto di parole. Cominciava a sentirsi a disagio. «Be'» disse, dopo una risatina. «Io so chi è stato: il signor Mustard, nella dispensa. Con un candelabro.»

Gli altri ospiti risero educatamente, mentre Mayles cambiava di nuovo rotta alla conversazione, per evitare di ritrovarsi in difficoltà. «Signorina Greene, ha mai ammirato il dipinto *Proserpina* di Rossetti?»

La giovane donna si voltò verso di lui, facendogli provare un brivido di inquietudine. C'era qualcosa di molto strano nel suo sguardo. «L'ho visto.»

«Ho notato una ragguardevole rassomiglianza tra lei e quel dipinto.»

Lei continuò a fissarlo. «Dovrei sentirmi lusingata per il paragone con la sposa del signore dell'oltretomba?»

Quella bizzarra risposta, la sua intensità e la voce, sonora e dai toni antiquati, scossero Mayles, che tuttavia si riteneva in grado di affrontare conversazioni su qualsiasi argomento. La sua replica fu immediata. «Plutone si innamorò di lei proprio per la sua bellezza e la sua vitalità.»

«E di conseguenza la rapì e la trascinò all'inferno per farne la sua consorte.»

«Ah, be', certa gente ha tutte le fortune!» Mayles si guardò intorno e ri-

cevette qualche risata di apprezzamento alla sua battuta. Provò sollievo nel constatare che anche la signorina Greene sorrideva.

Intervenne il curatore del Metropolitan Museum, Lionel Brock. «Sì, sì, conosco bene quel dipinto. È alla Tate Gallery, se non vado errato.»

Mayles lo guardò con gratitudine. «Sì.»

«Un'opera alquanto volgare, come tutte quelle dei preraffaelliti. La modella era Jane Morris, moglie del miglior amico di Rossetti. Ritrarla fu il preludio alla seduzione.»

«Seduzione» gli fece eco la signorina Greene. Rivolse una strana occhiata a Mayles. «Avete mai sedotto, signor Mayles? Come direttore di crociera di un transatlantico di lusso, avrete avuto meravigliose occasioni di cui approfittare.»

«Ho i miei piccoli segreti» rispose lui. Non era abituato a ricevere domande così dirette e personali. Dubitava che avrebbe invitato nuovamente la signorina Greene al proprio tavolo.

«Lungi da me mi sento; e ognor sognando cerco e ricerco, e resto ascoltatrice...» recitò lei.

A quelle parole seguì il silenzio.

«Che bello» commentò l'ereditiera della carne in scatola, la signora Emily Dahlberg, prendendo la parola per la prima volta. Era una donna sorprendentemente aristocratica, con indosso un vestito da sera e gioielli antichi, dal fisico snello e ben conservato per la sua età. Inoltre, pensò Mayles, parlava esattamente come la baronessa von Schräder in *Tutti insieme appassionatamente.* «Chi è l'autore?»

«Rossetti» rispose la signorina Greene. «Sono i versi che ha dedicato a Proserpina.»

Brock le rivolse i suoi occhi chiari. «Lei è una storica dell'arte?»

«No. Sono una studiosa pedante e oscurantista.»

«Una categoria che trovo affascinante» continuò il curatore con un sorriso, protendendosi verso di lei.

«Anche lei è un pedante, signor Brock?»

«Be', io...» Si mise a ridere. «Suppongo che qualcuno potrebbe definirmi tale. Ho con me qualche copia della mia ultima monografia, sul Caravaggio. Gliene farò avere una in cabina, così potrà giudicare lei stessa.»

Gli ospiti alla tavola tacquero di nuovo, mentre un uomo distinto con i capelli bianchi, in livrea, si avvicinava a loro. Era magro e in ottima forma fisica. Gli occhi azzurri brillavano sotto il berretto. «Benvenuti» disse.

I presenti lo salutarono.

«Come vanno le cose, Roger?»

«A gonfie vele, Gordon, per usare una frase originale» rispose Mayles.

«Permettetemi di presentarmi» iniziò il nuovo arrivato con un sorriso accattivante. «Sono Gordon LeSeur, primo ufficiale del *Britannia*.» Aveva un piacevole accento di Liverpool, lo stesso che i Beatles avevano reso immortale.

Gli ospiti si presentarono in un brusio di voci.

«Se avete domande da fare riguardo alla nave, sono a vostra disposizione.» LeSeur sorrise ancora. «Com'è la cena?»

Tutti mostrarono il loro apprezzamento.

«Ottimo. Ci prenderemo cura di voi, ve lo posso assicurare.»

«Mi stavo chiedendo una cosa...» intervenne la signora Dahlberg. «Dicono che il *Britannia* sia la più grande nave da crociera del mondo. Quanto è più grande della *Queen Mary 2*?»

«Il *Britannia* pesa trenta tonnellate di più, è dieci metri più lungo, più veloce del dieci per cento e due volte più bello. Ma, signora Dahlberg, devo correggerla su un punto: non è una nave da crociera, bensì un transatlantico.»

«Non sapevo che fossero due cose diverse.»

«C'è una grandissima differenza! L'obiettivo di una nave da crociera è la crociera in sé. Ma il compito di un transatlantico è quello di far arrivare puntuali i passeggeri alla loro destinazione. Il *Britannia* ha un dislocamento maggiore e uno scafo più appuntito rispetto a una nave da crociera, ed è capace di raggiungere una velocità notevole: oltre trenta nodi, cioè più di trentacinque miglia all'ora. Lo scafo è molto più resistente e tiene meglio il mare, per essere in grado di affrontare l'oceano con ogni tempo. Se c'è una tempesta, una nave da crociera ci gira intorno; noi invece non cambiamo rotta: ci passiamo attraverso.»

«Sul serio?» chiese, sbalordita, la signora Dahlberg. «Potremmo trovare tempesta?»

«Se le previsioni sono corrette, ne incroceremo una da qualche parte vicino ai Grandi Banchi di Newfoundland.» LeSeur sorrise, rassicurante. «Ma non c'è niente di cui preoccuparsi. Sarà divertente.»

Il primo ufficiale si congedò dal tavolo e passò al successivo, popolato da miliardari della *new economy* che, mentre lui ripeteva il suo numero, si zittirono. Era ora, pensò Mayles.

«Il miglior primo ufficiale della flotta» commentò, rivolto ai suoi commensali. «Siamo fortunati ad averlo.» Era una sua frase standard, ma riflet-

teva quello che pensava veramente: LeSeur era una brava persona, ben diversa dalla maggior parte dei primi ufficiali, che erano arroganti, altezzosi e complessati dal fatto che non erano capitani.

La portata principale fu servita, insieme ad altro vino, e il volume delle conversazioni sovrapposte si intensificò. Il direttore di crociera tese le orecchie: anche quando era lui a parlare riusciva a captare diversi discorsi simultaneamente. Era una dote che tornava utile.

La signora Dahlberg stava parlando con Pendergast. «La sua pupilla è proprio una ragazza sorprendente.»

«Davvero.»

«Che cosa ha studiato?»

«È autodidatta.»

Un sonoro scoppio di risate dal tavolo accanto attirò l'attenzione di Mayles. Veniva da Scott Blackburn, ragazzo prodigio delle compagnie dotcom, dai suoi amici miliardari e dai loro estimatori, tutti in camicia hawaiana, pantaloni larghi e sandali, in assoluto disprezzo delle regole di bordo e delle tradizioni della prima serata. Il direttore di crociera rabbrividì. In ogni traversata sembrava esserci almeno un gruppo di uomini d'affari ricchi e rumorosi. Stando ai loro dossier, Blackburn e la sua cerchia di amici arrivavano da un tour enologico nell'area del Bordeaux, dove avevano investito milioni di dollari nella creazione di cantine. Come capitava di frequente con i miliardari, erano terribilmente eccentrici: Blackburn aveva insistito perché nella sua suite fossero appesi i suoi quadri, disposti le sue antichità e i suoi mobili per i sette giorni di viaggio.

La signora Dahlberg stava ancora parlando con Pendergast. «E in che circostanze è diventato il suo tutore?»

Li interruppe la stessa signorina Greene. «Quando il mio precedente tutore, il dottor Leng, mi trovò, ero orfana e vagavo per le strade di New York City.»

«Cielo, non pensavo che certe cose accadessero ancora, al giorno d'oggi.»

«Poi il dottor Leng fu assassinato e Aloysius, suo nipote, si prese cura di me.»

La parola «assassinato» gravò pesantemente nell'aria per qualche momento.

«Quale tragedia» commentò il direttore di crociera. «Mi dispiace molto.»

«Sì, è una storia tragica. Non è così, Aloysius?»

Mayles rilevò una sfumatura tagliente nella voce della ragazza. C'era sotto qualcosa. Le persone erano come iceberg: la maggior parte del loro io, specie quella peggiore, restava sempre sommersa.

La signora Dahlberg batté civettuola le palpebre alla volta di Pendergast. «Non aveva detto di essere un investigatore?»

Oh no, pensò Mayles. Non torniamo su questo punto.

«Al presente, sì.»

«E su cosa ha detto che stava investigando?»

«Temo di non averlo ancora rivelato.»

«Investigando?» esclamò allarmato Brock, che forse si era perso la conversazione precedente.

«Deliziosamente misterioso!» La Dahlberg sorrise e appoggiò una mano su quella di Pendergast. «Mi piacciono i misteri. Lei legge i gialli?»

«Non leggo mai romanzi. Li trovo ridicoli.»

L'ereditiera rise. «Io li *adoro.* E non posso fare a meno di notare, signor Pendergast, che il *Britannia* sarebbe uno scenario splendido per un delitto.» Si voltò verso Mayles. «Lei cosa ne pensa?»

«Un delitto sarebbe splendido, a patto che nessuno si faccia male.» Il direttore di crociera sollevò qualche risata con la sua spiritosaggine e, una volta di più, si complimentò con se stesso per la sua abilità nel tenere la conversazione su un piano brillante e superficiale, come richiesto dall'etichetta.

Pendergast si protese in avanti. «Non posso promettervi un delitto durante questo viaggio» ammise, mellifluo. «Ma di una cosa sono certo. C'è veramente un assassino a bordo.»

Capitolo 11

Pendergast cercò un po' di relax in una delle sale della loro suite, sfogliando la spropositata lista dei vini di bordo. Su uno schermo televisivo, sintonizzato sul canale informativo della nave, una voce decantava a basso volume i privilegi del transatlantico, commentando una successione di immagini. «Il *Britannia* è una grande nave appartenente alla tradizione classica» diceva lo speaker, con un raffinato accento inglese. «Grandi scalinate, vaste aree pubbliche, due sale da ballo, dodici ristoranti, tre casinò, cinque piscine. La nave, il cui tonnellaggio ammonta a centosessantacinquemila, può ospitare fino a duemilasettecento passeggeri e milleseicento persone di equipaggio al loro servizio, un rapporto viaggiatori-personale

senza eguali nel mondo. È la nave più capiente e accogliente che abbia mai solcato gli oceani, unica sotto molti aspetti, con il Grande Atrio alto otto piani, il *Sedona SunSpa*®, i grandi centri commerciali di *Regent Street* e *St. James*, il *Belgravia Theatre* con mille posti a sedere e la piscina riscaldata, modellata sulle terme romane degli scavi di Pompei. Vanta la sala da ballo *King George II*, in oro e cristallo, la più grande a bordo di una nave. La lunghezza del *Britannia* è pari all'altezza dell'Empire State Building e la sua sirena è udibile a quindici miglia di distanza. Nella tradizione del *Titanic* e delle grandi navi del passato, si distingue per la straordinaria quantità di legname pregiato impiegata all'esterno e all'interno: oltre un milione di assi di tek, mogano, cedro di Port Orford, eucalipto, iroko e faggi di Queen Island...»

Una porta si aprì al piano superiore della suite: Constance uscì da una delle camere e scese le scale.

Pendergast spense il televisore e depose la lista dei vini. «Non avevo idea che la cantina di bordo fosse così ricca. Centocinquantamila bottiglie, con un'impressionante selezione di Pauillac anteriori al 1960.» Alzò lo sguardo. Vide che Constance si era cambiata, passando a un vestito giallo chiaro. «Il tuo nuovo guardaroba ti si addice, Constance.»

«Sei tu che mi hai aiutato a sceglierlo.»

Pendergast aveva notato che era diversa, era cambiata dopo il loro incontro a Londra: Constance appariva meno svagata, più decisa, più interessata al mondo che la circondava di quanto si fosse mostrata dalla morte del fratello, Diogenes. Forse quella loro missione e il mistero che dovevano risolvere le aveva offerto un senso di direzione.

«Che cosa pensi dei nostri commensali?» le chiese lui.

«Ho l'impressione che tu abbia trovato un'ammiratrice nella signora Dahlberg.»

«Davvero.» Pendergast occhieggiò Constance. «Ma non sono il solo a non essere passato inosservato.» Accennò a un sottile dattiloscritto appoggiato su un tavolino. Il titolo era *Caravaggio: l'indovinello del chiaroscuro.* «Il dottor Brock non ha esitato a mandarti la sua monografia.»

Constance sorrise. «Nondimeno, sospetto che qualcuno dei passeggeri possa rivelarsi utile. Il signor Mayles, per dirne uno.» Un attimo di silenzio, poi cambiò argomento. «Sicché il ladro dell'Agozyen ha ucciso Jordan Ambrose con una pistola di piccolo calibro, prima di infierire gratuitamente sul cadavere.»

«Sì.»

«Si direbbe la frenesia sanguinaria di un assassino disorganizzato. Ma non corrisponde agli altri aspetti del *modus operandi* che hai descritto, dall'accurata ispezione delle tasche alla pulizia meticolosa di ogni superficie.»

«Precisamente.»

«Non ricordo alcun precedente analogo nei dossier che mi è capitato di leggere.»

«E io neppure, eccezion fatta forse per un caso che ho seguito nel Kansas non molto tempo fa.»

Qualcuno bussò alla porta e Pendergast andò ad aprire. Si trovò di fronte una cameriera. «Entri» la invitò lui, facendole segno con la mano.

La donna accennò una riverenza e varcò la soglia. Era magra, di mezza età, con capelli corvini e occhi molto scuri. «Chiedo scusa, signore» esordì, con un marcato accento dell'Europa orientale. «Mi stavo chiedendo se aveste bisogno di qualcosa.»

«No, grazie. La mia pupilla e io siamo a posto, al momento.»

«Allora non mi resta che augurarvi una piacevole serata.» E, con un'altra rapida riverenza, la donna sgusciò fuori dalla suite.

Pendergast richiuse la porta e tornò al divano.

«Orbene» chiese Constance, «come intendiamo trascorrere la serata?»

«Abbiamo a disposizione diversi intrattenimenti post-prandiali. Hai voglia di qualcosa in particolare?»

«Pensavo all'esercitazione di emergenza.»

«Emozionante. In ogni caso, prima di fare qualsiasi cosa, ho un compito da portare a termine.» Pendergast indicò un tabulato che giaceva sul tavolino accanto alla lista dei vini. «Ci sono duemilasettecento passeggeri a bordo di questa nave e solo sette giorni per trovare l'assassino e recuperare l'Agozyen.»

«Quello è l'elenco dei passeggeri?»

Pendergast annuì. «Con i dettagli di ciascuno: occupazione, età, sesso e ora di imbarco. Come ti ho detto prima, ho già escluso i membri dell'equipaggio.»

«Come te lo sei procurato?»

«Senza difficoltà. Ho localizzato un tecnico della manutenzione dei computer e mi sono presentato come un ispettore della North Star Line, incaricato di valutare le prestazioni dell'equipaggio. Mi ha stampato l'elenco più in fretta che poteva. Restringere la lista dei sospetti sarà senz'altro meno semplice. Ma ho già fatto qualche progresso.» Estrasse un foglio dalla

tasca della giacca.

«Dimmi.»

Un dito bianco e affusolato sfiorò la carta. «Il delitto è stato commesso alle dieci. Il taxi è giunto al molo a mezzanotte e trenta, dunque l'assassino dev'essersi imbarcato dopo quel momento. Ciò è sufficiente a escludere millequattrocentosettantasei nomi.» Il dito batté sulla pagina. «Inoltre l'assassino è un uomo.»

«E come fai a esserne certo?» chiese Constance, risentita, come se si trattasse di un pregiudizio contro le donne.

«La bottiglia di scotch. Un uomo come Ambrose difficilmente l'avrebbe scelta se avesse aspettato una signora. E poi c'è il coltello che ha trapassato il corpo, un centimetro di moquette e due di parquet: per commettere una simile bruttura, occorreva una gran forza. Infine, Ambrose era un alpinista in superbe condizioni fisiche. Non doveva essere un uomo facile da uccidere.»

«Questo te lo concedo.»

Il dito discese lungo il foglio. «Per queste stesse ragioni possiamo ridurre lo spettro dell'età: al di sopra dei vent'anni e al di sotto dei sessantacinque. A bordo di una nave come questa, avere un limite superiore di età riduce considerevolmente il numero degli indiziati. Inoltre, l'assassino non viaggia con una donna: il delitto sanguinoso, la corsa in taxi, il travestimento, l'imbarco con l'Agozyen... sono tutte azioni di un uomo che non ha una moglie a carico. Anche la psicopatologia dell'omicidio e il piacere derivato dalla violenza suggeriscono che si tratta di un single di sesso maschile, non giovanissimo. Altri milledodici nomi da cancellare. Il che ce ne lascia duecentododici. Tutto lascia pensare che Ambrose avesse contattato un collezionista rinomato, forse non necessariamente di antichità orientali, ma di certo un collezionista. E così scendiamo a ventisei indiziati.» Pendergast alzò gli occhi verso Constance. «L'assassino è astuto. Mettiti nei suoi panni: deve imbarcarsi con questa scatola ingombrante senza dare nell'occhio. Non può salire immediatamente con l'Agozyen, altrimenti il personale lo noterà e si ricorderà di lui. Senza dimenticare che dovrebbe essere coperto di sangue, dopo il delitto. Pertanto è obbligato a cambiarsi e lavarsi in un luogo sicuro. Cosa può aver fatto?»

«Potrebbe aver preso una stanza d'albergo, avere nascosto l'Agozyen in un baule più grosso e poi essersi imbarcato insieme alla folla degli ultimi passeggeri.»

«Precisamente. Il che ci porta alle nove di stamattina.»

Constance fece un sorrisetto amaro.

Il dito di Pendergast si sollevò dalla carta. «Rimangono dunque solo otto sospetti. Eccoli qui. Noterai una curiosa coincidenza: due di loro erano al nostro tavolo.» Spinse il foglio verso di lei.

Constance ne lesse i nomi:

Lionel Brock, titolare delle Brock Galleries, West 57ª Street, New York City. Età 52 anni. Mercante di dipinti impressionisti e postimpressionisti.

Scott Blackburn, miliardario, già presidente e direttore della Gramnet Inc., compagnia dot-com. Età 41 anni. Colleziona arte orientale e dipinti del Ventesimo secolo.

Jason Lambe, direttore generale della Agamennon.com. Età 42 anni. Magnate dot-com, amico di Blackburn. Colleziona porcellane cinesi, dipinti e stampe giapponesi.

Terrence Calderón, direttore generale della TeleMobileX Solutions. Età 34 anni. Magnate dot-com, amico di Blackburn. Colleziona antiquariato francese.

Edward Smecker, Lord Cliveburgh, noto ladro in guanti bianchi. Età 24 anni. Colleziona gioielli d'epoca, ori e argenti, reliquari e oggetti d'arte e d'antiquariato.

Claude Dallas, divo del cinema. Età 31 anni. Colleziona esemplari di pop art.

Felix Strage, presidente del Dipartimento di arte grecoromana del Metropolitan Museum of Art, New York City. Colleziona antichità greche e romane.

Victor Delacroix, autore e *bonvivant.* Età 36 anni. Eclettico collezionista d'arte.

Pendergast prese una penna e tirò una riga sull'ultimo nome. «Questo possiamo eliminarlo subito.»

«Perché?»

«A cena ho notato che è mancino. L'assassino è destrorso.»

Constance cambiò posizione sulla sedia. «Aloysius, hai eliminato duemilaseicentonovantatré sospetti e ancora non hai fatto ricorso al tuo acume.»

«Eliminare gli ultimi sette potrebbe rivelarsi leggermente più impegnativo. È per questo che, se vogliamo trionfare, ci dobbiamo dividere.» Pendergast la guardò. «Io proseguirò l'indagine sui ponti superiori, tra i passeggeri e gli ufficiali della nave. Vorrei che tu ti occupassi della ricerca in quelli inferiori.»

«Per quale motivo, se l'assassino non fa parte dell'equipaggio?»

«Perché è il posto migliore per ascoltare i pettegolezzi.»

«E perché io?»

«Hai maggiori probabilità di far parlare il personale di bordo di quante ne abbia io.»

«E che cosa dovrei cercare, esattamente?»

«In generale, qualsiasi cosa il tuo istinto ti indichi come utile. Nel caso specifico, una scatola lunga e scomoda.»

Lei scosse lentamente il capo. «Come ci arrivo là sotto?»

«Sono sicuro che troverai il modo.» Le appoggiò delicatamente una mano su un braccio. «Ma devo metterti in guardia, Constance: io non comprendo questo assassino. La cosa mi preoccupa. E dovrebbe preoccupare anche te.»

Lei annuì.

«Non agire da sola. Osserva e vieni da me. D'accordo?»

«Sì, Aloysius.»

«In questo caso, come si suol dire, la preda non ha scampo. Vogliamo brindare alla caccia con un buon Porto invecchiato?» Pendergast riprese in mano la lista dei vini. «Mi si dice che il Taylor del '55 sia di ottima beva, di questi tempi.»

Capitolo 12

La cameriera, Juanita Santamaria, spingeva il suo cigolante carrello, carico di biancheria pulita e sapone profumato, lungo l'elegante moquette dorata del ponte 12. La donna aveva le labbra corrucciate e gli occhi fissi davanti a sé. Quando ebbe svoltato l'angolo del corridoio, una passeggera le si avvicinò. «Scusi, mia cara, il *SunSpa* è da questa parte?»

«Sì» rispose la cameriera.

«Oh, un'altra cosa. Vorrei mandare al capitano un biglietto di ringraziamento. Come si chiama? Non ricordo...»

«Sì» rispose Juanita, senza fermarsi.

In fondo al corridoio, davanti a lei, c'era un'anonima porta di legno. La cameriera spinse il carrello dall'altra parte, in un'area di servizio. Su un lato c'erano i sacchi di tela contenenti la biancheria da lavare e i bidoni di plastica grigia pieni di piatti sporchi del servizio in cabina. Gli uni e gli altri attendevano di essere trasportati nelle viscere della nave. Sulla destra c'erano gli ascensori. Juanita allungò una mano e premette il pulsante per la discesa.

Nel farlo, le sue dita tremarono leggermente.

Le porte dell'ascensore si aprirono con un lieve fruscio. Juanita sospinse il carrello nella cabina e si voltò verso la tastiera. Allungò una mano per premere il pulsante, ma stavolta esitò. Fissava il pannello con espressione vacua. Attese così a lungo che le porte si richiusero; la cabina rimase immobile, in attesa nella tromba dell'ascensore. Finalmente, con estrema lentezza, come uno zombie, premette il pulsante del ponte C. Con un ronzio, la cabina cominciò la discesa.

Il corridoio principale di tribordo del ponte C era stretto e dal soffitto basso. Era tanto affollato quanto quello del ponte 12 era deserto: inservienti, cameriere, croupier, hostess, tecnici, steward, manicure, elettricisti e molti altri membri dell'equipaggio correvano avanti e indietro, affaccendati nei mille compiti necessari alla gestione di un grande transatlantico. Juanita spinse il suo carrello nel mezzo di quel formicaio, poi si fermò. Guardò davanti a sé, poi alle proprie spalle, come se si fosse perduta. Molti le lanciavano occhiate: il corridoio era stretto e il carrello molto ingombrante.

«Ehi!» si fece avanti una donna dall'aria sciatta, con indosso l'uniforme da sovrintendente del personale. «I carrelli non possono stare qui. Portalo subito al reparto servizi.»

Juanita, che le voltava le spalle, non reagì.

La donna l'afferrò per le spalle e la fece voltare. «Ho detto: Porta subito...» Si interruppe, riconoscendola. «Santamaria! Che diavolo ci fai quaggiù? Sei di turno ancora per cinque ore. Muovi il culo e torna su al ponte 12!»

Juanita non le disse una parola, non incrociò nemmeno il suo sguardo.

«Mi senti? Torna al lavoro, prima che ti faccia una nota e ti tolga un giorno di paga. Tu...» La donna tacque di nuovo. C'era qualcosa nell'espressione inerte e negli occhi vacui di Juanita che la lasciava senza parole.

La cameriera abbandonò il carrello in mezzo al corridoio, superò la donna e si incamminò in mezzo alla folla, malferma sulle gambe. L'altra, stupefatta, si limitò a guardarla mentre si allontanava.

Juanita alloggiava in una delle cabine verso poppa. Malgrado i motori diesel a turbina fossero tre ponti più in basso, le vibrazioni incessanti e l'odore di combustibile infestavano l'aria. Mentre si avvicinava alla sua camera, la cameriera rallentò il passo, noncurante degli altri membri dell'equipaggio che la stavano fissando, turbati dallo sguardo vuoto e dall'espressione spettrale della donna.

Juanita si fermò davanti alla sua porta. Passò un minuto, poi un altro. D'un tratto la porta si aprì e vi si affacciò una donna di colore dai capelli neri, che indossava l'uniforme del personale dell'*Hyde Park*, la tavola calda sul ponte 7.

«Ehi, ragazza» disse questa con il suo accento haitiano, fermandosi di colpo. «Che ci fai qui?»

La donna non rispose. Guardava nel vuoto, come se l'altra non esistesse.

«Juanita, che ti succede? Sembra che hai visto un fantasma.»

La vescica della cameriera cedette all'improvviso e rivoletti gialli di urina le colarono lungo le gambe, formando una pozza sul linoleum del corridoio.

La donna in uniforme fece un balzo indietro. «Ehi!»

A quel grido, Juanita parve riscuotersi. I suoi occhi vitrei misero a fuoco l'immagine della collega sulla porta. Poi, molto lentamente, ne percorsero il viso e scesero verso la gola, sulla quale un medaglione d'oro pendeva da una catenina: raffigurava un serpente a molte teste, rannicchiato sotto i raggi di un sole stilizzato.

All'improvviso, Juanita sgranò gli occhi. Allungò le mani in avanti, come per difendersi da qualcosa. Poi barcollò e cadde all'indietro nel corridoio. La sua bocca si spalancò, mostrando un'allarmante caverna rosa.

E fu in quel momento che cominciarono le urla.

Capitolo 13

Roger Mayles camminava sulla soffice moquette del *Casinò Mayfair*, dispensando cenni di saluto e sorrisi. Il *Britannia* era in acque internazionali da meno di cinque ore, ma la sala da gioco era già in piena attività. Il frastuono delle slot-machine, dei croupier ai tavoli della roulette e dei mazzieri del blackjack, così come le incitazioni al tavolo dei dadi coprivano lo

spettacolo in corso al *Royal Court*, sul ponte 4, verso prua. Quasi tutti erano in smoking o in abito da sera: per la maggior parte si erano trasferiti al casinò subito dopo cena, senza preoccuparsi di cambiare abito.

Una cameriera con un vassoio carico di flûte fermò il direttore di crociera. «Buonasera, signor Mayles. Gradisce dello champagne?»

«No, grazie cara.»

Una dixieland band suonava giusto alle loro spalle, contribuendo alla sensazione di frenetica spensieratezza. Il *Mayfair* era il più chiassoso dei tre casinò di bordo e, agli occhi di Mayles, uno sconvolgente spettacolo di opulenza e avidità. La prima sera di navigazione, quando nessuno dei passeggeri era stato ancora ridimensionato da grosse perdite, era la più gioiosamente caotica. Il direttore di crociera fece una strizzatina d'occhio alla cameriera e riprese il cammino, guardando ora un tavolo ora l'altro. Sopra a ognuno pendeva una cupoletta di vetro smerigliato, quasi invisibile tra gli abbaglianti lampadari di cristallo. Le decorazioni si ispiravano alla Londra *fin de siècle*, tutte velluti increspati, legni massicci e ottoni antichi. Al centro del salone si levava una bizzarra scultura di ghiaccio rosato: Lord Nelson, perversamente vestito di una toga.

Mayles raggiunse il bar, svoltò a destra e si fermò davanti a una porta priva di targhetta. Passò una tessera magnetica su un lettore accanto allo stipite e fece scattare la serratura. Guardò a destra e a sinistra prima di entrare, lasciandosi in un attimo alle spalle il rumore e la confusione del casinò.

Non c'erano lampadari nella stanza, illuminata invece da un centinaio di monitor del sistema di sicurezza a circuito chiuso incassati nelle pareti. Ciascuno aveva una diversa prospettiva del casinò: una visione dei tavoli a volo d'uccello, le file di slot-machine, le casse. Quello era il «pozzo» del *Casinò Mayfair*, dove il personale sorvegliava giocatori, croupier, mazzieri e addetti al trasporto del denaro.

Due tecnici su sedie girevoli vigilavano davanti ai televisori, con i volti immersi in un'irreale luce azzurrina. In piedi, dietro di loro, c'era Victor Hentoff, direttore dei casinò di bordo, anche lui con gli occhi fissi sugli schermi: avrebbe trascorso i sei giorni successivi facendo la spola tra una sala da gioco e l'altra. Dopo tanti anni a fissare monitor era diventato quasi strabico. All'arrivo di Mayles si voltò verso di lui. «Roger» disse in tono burbero, tendendo una mano.

Mayles prese di tasca una busta sigillata e gliela porse.

«Grazie» rispose Hentoff. Strappò il lato lungo della busta con un dito

grassoccio e ne estrasse alcuni fogli ripiegati. «Mio Dio» fece, scorrendoli.

«Un bel po' di frutti maturi» commentò il direttore di crociera. «Pronti per essere colti.»

«Ti spiace farmi un riassunto?»

«Ma certo.» Tra i numerosi compiti di Mayles c'era quello di fornire ai casinò, con opportuna discrezione, una lista di potenziali forti giocatori (o bersagli facili) che meritassero di essere coltivati o blanditi. «La contessa di Westleigh è tornata a farsi spennare. Ti ricordi com'è andata al varo dell'*Oceania*?»

Hentoff alzò gli occhi al cielo. «Non avrei mai creduto che si sarebbe fatta vedere di nuovo, dopo quella volta.»

«Ha un debole per i viaggi inaugurali. E per i tavoli del baccarà. E poi c'è...»

D'un tratto Hentoff aveva distolto lo sguardo da Mayles e stava fissando qualcosa alle sue spalle. In quello stesso istante, il direttore di crociera si accorse di un rumore estraneo nella stanza. Si voltò, seguendo lo sguardo di Hentoff, e con un brivido di inquietudine scoprì che Pendergast era entrato nel «pozzo» e stava richiudendo la porta.

«Ah, signor Mayles» disse l'investigatore. «Eccola qui.»

L'inquietudine aumentò. Era raro che il direttore di crociera sbagliasse a scegliere i suoi commensali, ma invitare al proprio tavolo Pendergast e la sua pupilla si era rivelato un errore che non avrebbe mai più ripetuto.

L'investigatore si guardò attorno. «Grazioso panorama.»

«Come ha fatto a entrare?» domandò Hentoff.

«Un piccolo gioco di prestigio» rispose Pendergast, con un cenno di noncuranza.

«Be', lei non può stare qui. L'accesso a quest'area è vietato ai passeggeri.»

«Ho solo un paio di richieste da rivolgere al signor Mayles, me ne andrò subito.»

Il direttore dei casinò si voltò verso quest'ultimo. «Roger, conosci questo passeggero?»

«Abbiamo cenato insieme. In che cosa posso esserle utile, signor Pendergast?» chiese Mayles, con un sorriso accondiscendente.

«Devo dirle una cosa in via confidenziale» fu la risposta dell'investigatore.

Oh, no, pensò Mayles, sentendo i suoi nervi tendersi. Si augurò che Pendergast non intendesse riprendere la morbosa conversazione cominciata a

tavola.

«Non sono salito a bordo del *Britannia* per rilassarmi e respirare aria di mare.»

«Ah, no?»

«Sono qui per fare un favore a un amico. Qualcuno gli ha sottratto un oggetto di grande valore. Tale oggetto è al momento in possesso di uno dei passeggeri. È mia intenzione recuperarlo e restituirlo al legittimo proprietario.»

«Lei è un investigatore privato?» si informò Hentoff.

Pendergast si concesse un momento di riflessione prima di rispondere. La luce dei monitor gli si rifletteva negli occhi. «Si può dire che è *la mia investigazione* a essere privata.»

«Quindi lei è un free-lance» concluse Hentoff, senza nascondere un'ombra di disprezzo nella voce. «Devo chiederle nuovamente di andarsene di qui.»

Pendergast guardò gli schermi, poi si rivolse nuovamente al direttore di crociera. «Signor Mayles, se non erro fa parte dei suoi compiti tenersi informato sul conto dei passeggeri.»

«Un compito molto piacevole» rispose l'interpellato.

«Eccellente. Allora lei potrebbe fornirmi i dettagli che mi occorrono per identificare il ladro.»

«Temo di non poter diffondere questo genere di informazioni» ribatté Mayles, facendosi gelido.

«Questo individuo potrebbe rivelarsi pericoloso. Ha commesso un delitto per appropriarsi dell'oggetto in questione.»

«In tal caso se ne occuperà la nostra sicurezza» intervenne Hentoff. «Sarò lieto di metterla in contatto con uno dei responsabili, che ascolterà ciò che lei ha da dire e aprirà un dossier.»

Pendergast scosse la testa. «Purtroppo non posso coinvolgere personale di basso livello nella mia indagine. La discrezione è di assoluta importanza.»

«Di quale oggetto si tratta?» volle sapere Hentoff.

«Temo di non poter essere preciso in merito. È un oggetto di antiquariato di enorme valore, proveniente dall'Asia. È lungo e stretto, un metro e venti per dodici centimetri per dodici.»

«E come fa a essere certo che si trovi a bordo della nave?»

Per tutta risposta, l'investigatore accennò quello che poteva essere un sorriso.

«Signor Pendergast.» Mayles fece ricorso al tono con cui era solito blandire i passeggeri più molesti. «Non vuole dirci che cosa sta cercando. Non vuole dirci come fa a sapere che il colpevole sia a bordo del *Britannia.* Non ha alcun incarico ufficiale... e in ogni caso ora ci troviamo in acque internazionali, dove non hanno valore né le leggi britanniche né quelle statunitensi: qui la legge è rappresentata dal nostro personale di sicurezza. Sono spiacente, ma non possiamo avallare la sua indagine né esserle di alcun aiuto. Al contrario, troveremmo molto spiacevole che la sua indagine disturbasse qualcuno dei nostri passeggeri.» Per addolcire la risposta negativa, ostentò un sorriso compiaciuto.

Pendergast fece un lento cenno di assenso. «Mi rendo conto.» Rivolse ai presenti un lieve inchino, quindi si voltò. Ma quando giunse alla porta si fermò. «Suppongo» aggiunse con nonchalance «che siate al corrente che qualcuno in sala sta contando le carte.» Indicò in direzione dei monitor.

Mayles si voltò verso gli schermi, ma tutto quello che videro i suoi occhi non allenati furono gli sciami di uomini e donne ai tavoli del black jack.

«Di che cosa sta parlando?» chiese Hentoff, severo.

«Professionisti e anche ben organizzati, dal momento che sono stati molto attenti a... ecco, a non farsi notare.»

«Figuriamoci» tagliò corto Hentoff. «Non abbiamo visto niente del genere. Che cos'è, un gioco?»

«Non è un gioco, per loro» ribatté Pendergast. «Non nel senso che intendete voi, almeno.»

Per un attimo l'investigatore e il direttore dei casinò si fissarono l'un l'altro. Poi, sbuffando irritato, Hentoff si voltò verso uno dei tecnici. «Com'è la situazione?»

Il tecnico prese un telefono e fece una rapida chiamata. Quindi si rivolse a Hentoff. «Il *Mayfair* è sotto di duecentomila sterline, signore.»

«A quale tavolo?»

«A quello del black jack.»

Hentoff andò subito ai monitor corrispondenti e li osservò. «Quali sono?» chiese a Pendergast.

L'investigatore sorrise. «Ah! Temo che se ne siano appena andati.»

«Guarda guarda. E in che modo stavano contando le carte?»

«Direi che stessero usando una variante del Red-7 o del K-O. Non ne sono sicuro perché non stavo prestando molta attenzione agli schermi. E la loro copertura è piuttosto buona, dato che a quanto pare non sono mai stati scoperti. In caso contrario avreste le loro foto segnaletiche nel vostro

database e gli scanner per il riconoscimento facciale li avrebbero identificati.»

A quelle parole, Hentoff si fece rosso in viso. «E lei come diavolo fa a sapere queste cose?»

«Come ha detto lei, signor... Hentoff, giusto? Sono un free-lance.»

Nessuno aprì bocca per qualche secondo. I due tecnici non osavano distogliere lo sguardo dagli schermi.

«Mi sembra chiaro che le occorre un piccolo aiuto, signor Hentoff. Sarò lieto di fornirglielo.»

«E in cambio noi dovremmo darle una mano con il suo piccolo problema» fece il direttore dei casinò, sarcastico.

«Precisamente.»

Un altro silenzio protratto. Alla fine Hentoff sospirò. «Gesù! Che cosa vuole, esattamente?»

«Confido molto nell'abilità del signor Mayles. Ha accesso ai dossier di ogni passeggero. Ha il compito di socializzare con tutti quanti a bordo, fare domande, richiedere informazioni: è nella posizione ideale per essere d'aiuto. Non tema, signor Mayles, i passeggeri non verranno disturbati: me ne interessa solo un gruppo ristretto, di cui le fornirò i nomi. Gradirei sapere, per esempio, se qualcuno di costoro ha consegnato oggetti alla cassaforte centrale, se le loro cabine sono state classificate come inaccessibili al personale delle pulizie: questo genere di cose. E potrebbe occorrermi anche il suo aiuto, signor Hentoff.»

«In che modo potrei esserle utile?»

«Per... come si dice in questi casi? Oliare le ruote.»

Hentoff guardò prima Pendergast, poi Mayles. «Che ne dici, Roger?»

«Ci rifletterò» mormorò Mayles.

«Nel vostro interesse» aggiunse Pendergast, «spero che non ci rifletta troppo a lungo. Duecentomila sterline perse in cinque ore! Direi che le prospettive sono molto spiacevoli.» Fece un sorriso e, senza dire altro, uscì dal «pozzo».

Capitolo 14

Constance Greene stava percorrendo *St. James*, il viale principale del centro commerciale sul ponte 6. Era passata la mezzanotte, ma sul *Britannia* nessuno sembrava intenzionato a rientrare nella propria cabina. Coppie eleganti passeggiavano davanti ai negozi, parlando sottovoce e fermandosi

a guardare le vetrine. Grandi vasi di fiori freschi si allineavano lungo il corridoio e un quartetto d'archi faceva da delicata colonna sonora al chiacchiericcio e alle risate. L'aria profumava di lillà, lavanda e champagne.

Constance superò un wine bar, una gioielleria e una galleria d'arte che esponeva litografie originali di Miró, Klee e Dalí, in vendita a prezzi astronomici. All'interno, una vecchia su una sedia a rotelle stava sgridando una ragazza bionda che la spingeva. Gli occhi bassi e l'espressione distante della giovane, segno di una sofferenza interiore, non passarono inosservati a Constance. Avrebbero potuto essere i suoi.

In fondo al *St. James*, un portale decorato si apriva sulla Grand Hall, un vasto spazio alto otto piani nel cuore della nave. Constance si avvicinò al parapetto e guardò prima in alto e poi in basso, verso lo stupefacente panorama di balconi, lampadari lucenti e ascensori in vetro e cristallo. Sotto di lei, sul ponte 2, al ristorante *King's Arms* era ancora in corso un banchetto a base di sogliole Dover, ostriche Rockefeller e *tournedos* di manzo. Camerieri e sommelier si facevano largo tra gli ospiti: chi serviva un piatto ricolmo di squisitezze, chi si chinava sollecito per ascoltare le richieste di un cliente. I tavoli si estendevano alle balconate dei ponti 3 e 4. Alle orecchie di Constance salivano rumori di posate, mormorio di conversazioni e note musicali.

Era un mondo di lussi e privilegi, un'immensa città galleggiante che non conosceva precedenti. Eppure tutto questo lasciava Constance indifferente. C'era qualcosa di disgustoso, ai suoi occhi, in quell'atmosfera generale di edonismo, di disperata ricerca del piacere. Quanto era diversa quell'attività frenetica, quella manifesta decadenza, quell'ansioso attaccamento alle cose terrene, rispetto alla vita nel monastero.

Constance si allontanò dal parapetto, raggiunse gli ascensori e salì al ponte 12, destinato quasi interamente all'alloggio dei passeggeri. Nemmeno mancavano tocchi di eleganza, con gli spessi tappeti orientali e i paesaggi a olio nelle cornici dorate, ma l'ambiente era più tranquillo. Il corridoio svoltava a sinistra e poco più avanti c'era la porta della loro suite, la Tudor, nella sezione di poppa. Constance stava frugando nella borsetta in cerca della tessera magnetica quando d'improvviso si immobilizzò.

La porta della suite era socchiusa.

Il cuore prese a batterle furiosamente nel petto: era come se avesse già presagito quel momento. Pendergast non poteva essere tanto distratto da lasciare la porta aperta, quindi doveva essere stato qualcun altro.

Non può essere lui, pensò Constance. L'ho visto cadere. L'ho visto mori-

re... A livello cosciente sapeva che le sue paure erano irrazionali. Ma la mente non riusciva a dominare il cuore.

Constance infilò una mano nella borsetta, aprì un astuccio di velluto e afferrò un bisturi lucente. Quello che le aveva dato *lui.*

Con la lama puntata davanti a sé, entrò silenziosamente nella cabina. Il salone principale era approssimativamente a pianta ovale e terminava in una vetrata alta due piani che si affacciava sulle nere acque dell'Atlantico. Sulla sinistra una porta dava accesso alla dispensa, sulla destra un'altra porta si apriva sulla stanza che lei e Aloysius usavano come studio. L'unica illuminazione, in quel momento, era la tenue luce di servizio. La luna disegnava una scia luminosa sulle onde dell'oceano e il suo bagliore delineava all'interno le sagome del divano, delle due poltrone, della sala da pranzo e del pianoforte a mezza coda. Le ricurve scalinate gemelle salivano verso le due camere da letto, quella di Pendergast a sinistra e la sua a destra.

Constance fece un altro passo in avanti, allungando il collo per sbirciare: la porta della sua camera era semiaperta e ne usciva una pallida luce gialla. Strinse il manico del bisturi. Poi, lentamente e senza fare alcun rumore, attraversò il salotto e salì i gradini.

Nel corso della serata il mare si era agitato. Il lento rollio della nave, prima appena percettibile, cominciava a farsi sentire. Dall'alto, a prua, giungeva il lugubre e prolungato suono della sirena. Facendo scivolare le dita sul corrimano, Constance saliva uno scalino alla volta. Giunta al pianerottolo, si avvicinò alla porta: dall'interno della camera non proveniva alcun suono. Esitò. Poi spalancò la porta con violenza e si tuffò all'interno.

Fu accolta da un grido di sorpresa. Si voltò nella direzione dalla quale era provenuto l'urlo, con la lama in avanti.

Era la cameriera, la donna dai capelli neri che si era presentata dopo cena. Si trovava davanti alla libreria: il volume che stava sfogliando le era sfuggito di mano. Ora fissava Constance con un misto di stupore, paura e angoscia. Gli occhi erano fissi sul bisturi.

«Che cosa state facendo qui?» chiese Constance.

La donna tardava a riprendersi dallo spavento. «Mi scusi, signorina... La prego, signorina...» cominciò, con il suo marcato accento dell'Europa dell'Est. Non riusciva a distogliere gli occhi dalla lama, il volto distorto dal terrore.

Constance ripose il bisturi nell'astuccio e lo rimise nella borsetta. Poi si diresse verso il telefono, per chiamare la sicurezza.

«No!» gemette la donna. «La prego. Mi faranno scendere in porto, mi

lasceranno a New York senza mezzi per tornare a casa.»

Constance si fermò, con la mano sul ricevitore, guardinga.

«Sono terribilmente spiacente» riprese la cameriera. «Sono entrata per rifarle il letto e vedere se le serviva qualcosa. E poi ho visto... ho visto...» Indicò il libro che aveva lasciato cadere.

Constance guardò in quella direzione. Con sua sorpresa notò che si trattava del sottile volumetto di poesie della Achmatova. Non sapeva esattamente perché lo avesse portato con sé: la storia di quel libro e i ricordi che vi erano associati le risultavano dolorosi. Anche solo guardarlo la turbava. Forse, per lei, rappresentava l'equivalente di un cilicio, la speranza di espiare i propri errori attraverso il dolore.

«Vi piace la Achmatova?» domandò.

La donna annuì. «Quando sono partita, non mi sono portata libri. Mi sono mancati. E poi, mentre rifacevo il suo letto, ho visto... ho visto quello.» Deglutì.

Constance la guardò, inquisitiva. «Ho acceso le candele a me sì care» citò. «Perché riluca questa mia serata.»

Sostenendo il suo sguardo, la donna rispose: «E qui con te, che non sei venuto, festeggio l'arrivo del quarantuno».

Constance si allontanò dal telefono.

«A casa, a Belarus, insegnavo le poesie della Achmatova.»

«Al liceo?»

La donna scosse il capo. «All'università. In russo, naturalmente.»

«Siete una professoressa?» domandò Constance, sorpresa.

«Lo ero. Ho perso il lavoro, come molti colleghi.»

Constance si accigliò. «E adesso lavorate su questa nave, come cameriera?»

La donna fece un sorriso triste. «È capitato lo stesso a molti di noi, qui a bordo. C'è chi non trova lavoro in patria, oppure chi ha perso quello che aveva. C'è solo corruzione.»

«La vostra famiglia?»

«I miei genitori avevano una fattoria, ma è stata sequestrata dalle autorità a causa dell'esplosione della centrale nucleare di Chernobyl. Sa, il vento spirava verso ovest. Per dieci anni ho insegnato letteratura russa all'università, ma poi ho perso il lavoro. Dopo qualche tempo ho sentito che c'era posto sulle navi. Sono venuta qui a lavorare, per mandare soldi a casa.» La donna scosse amaramente il capo.

Constance si sedette. «Come vi chiamate?»

«Marya Kazulin.»

«Marya, ho intenzione di scordare questa invasione della privacy. Ma in cambio avrei bisogno del vostro aiuto.»

Ora era la donna a farsi guardinga. «Come posso esserle utile?»

«Vorrei poter scendere ai ponti inferiori, di quando in quando, parlare con il personale, l'equipaggio, fare domande. Voi potreste presentarmi e garantire per me.»

«Domande?» Marya era in allarme. «Che tipo di domande? Lei lavora per la Compagnia?»

Constance fece cenno di no con la testa. «No, ho le mie ragioni. Ragioni personali. Non c'è niente che riguardi la Compagnia o la nave. Perdonatemi se non posso essere più precisa.»

La cameriera sembrò rilassarsi, ma obiettò: «Questa cosa potrebbe mettermi nei guai».

«Sarò molto discreta. Voglio solo parlare con la gente e fare qualche domanda.»

«Di che genere?»

«Sulla vita a bordo, su quello che succede, sui pettegolezzi riguardanti i passeggeri. E se qualcuno di loro ha un... ehm, particolare oggetto in cabina.»

«Passeggeri? Non credo che sia una buona idea.»

Constance esitò. «Signorina Kazulin, vi dirò di che si tratta, se promettete di non farne parola con nessuno.»

Dopo qualche secondo, la donna assentì.

«Sono una giornalista. Sto scrivendo un libro su come si lavora su un transatlantico.»

«È *orribile* lavorare su un transatlantico» sbottò Marya. Poi arrossì e abbassò lo sguardo.

«È ciò che voglio scoprire. Voglio rendere nota la verità.»

«E l'oggetto di cui ha parlato?»

«Si tratta di una scatola lunga e stretta, in legno, molto antica, con strane iscrizioni. È in mano a uno dei passeggeri. Riguarda... un'altra storia che sto seguendo.»

Marya rifletté. Poi raddrizzò la schiena. «Allora la aiuterò.»

Si strinsero la mano.

«Le procurerò un'uniforme come la mia» disse la cameriera, squadrando Constance. «Non passerebbe inosservata tra il personale, in abiti comuni.»

«Grazie. Come posso contattarvi?»

«Lo farò io.» Marya si inginocchiò per raccogliere il libro e lo restituì a Constance. «Buonanotte, signorina.»

«Prendetelo voi» disse lei, mettendole tra le mani il volumetto. «E non chiamatemi "signorina". Il mio nome è Constance.»

Con un accenno di sorriso, Marya sparì oltre la porta.

Capitolo 15

Nel corso della sua carriera, il primo ufficiale Gordon LeSeur aveva servito a bordo di una dozzina di navi, dai cutter della Guardia Costiera agli incrociatori, fino alle navi da crociera. Ma il ponte di comando del *Britannia* non assomigliava a nessun altro: era più silenzioso, ultramoderno, spazioso e dava la curiosa sensazione di non essere quello di una nave, pieno com'era di schermi di computer, console elettroniche, quadranti e stampanti. Sembrava il prodotto di una tecnologia futuribile e gli ricordava, piuttosto, la sala di controllo di una centrale nucleare francese che aveva visitato l'anno precedente. Il tavolo delle carte si chiamava ora «console di navigazione centrale», il timone «postazione di lavoro del sistema integrato di comando» e la suggestiva ruota in mogano e ottone era lì solo perché volevano vederla i passeggeri. Di fatto il timoniere non la toccava mai - LeSeur non era nemmeno sicuro che fosse collegata al resto del sistema - e al suo posto utilizzava un set di quattro joystick, più un altro paio che controllava la spinta a prua e a metà scafo. La potenza del motore principale era regolata da cursori, molto simili a quelli di un jet. Il tutto dava l'idea di un sofisticatissimo videogioco.

Sotto le vetrate, che si estendevano da una fiancata all'altra, una dozzina di computer controllavano e monitorizzavano tutto il funzionamento della nave e dell'ambiente circostante: motori, sistemi antincendio, tenuta stagna, comunicazioni, carte meteorologiche, immagini dai satelliti, eccetera. Nonostante esistessero ancora due tavoli su cui erano ordinate le carte nautiche, nessuno sembrava mai consultarle.

LeSeur sbirciò l'orologio: mezzanotte e venti. Poi guardò fuori dalla vetrata: le luci della nave illuminavano l'oceano per centinaia di metri tutt'intorno, ma l'acqua era così in basso, quattordici ponti sotto di loro, che se non fosse stato per il lieve rollio si avrebbe potuto benissimo avere l'impressione di trovarsi in cima a un grattacielo. Avevano superato da tempo la luce pulsante del faro di Falmouth e, poco dopo, anche quella di Penzance. Ora, davanti a loro, c'era solo mare aperto, fino a New York.

Tutto il personale era sul ponte da quando se n'era andato il timoniere di Southampton, che aveva guidato la nave fuori dalla Manica. Tutti gli ufficiali volevano essere presenti alla prima tratta del viaggio inaugurale del *Britannia*, la più grande nave civile che avesse mai solcato i Sette Mari.

Il capitano in seconda, Carol Mason, si rivolse all'ufficiale di guardia, a bassa voce, quasi non volesse turbare il silenzio del ponte. «Stato attuale, signor Vigo?» Era una domanda pro forma: le attrezzature elettroniche fornivano in continuazione tutti i dati sui monitor, accessibili a chiunque. Ma la Mason era una tradizionalista e, soprattutto, era molto puntigliosa.

«Velocità attuale ventisette nodi, rotta due cinque due, traffico leggero, stato del mare tre, vento debole da babordo, corrente di un nodo da nord-est.»

Uno degli uomini alle postazioni laterali parlò all'ufficiale di guardia. «Nave a circa quattro punti di prua a tribordo, signore.»

LeSeur diede un'occhiata all'ECDIS (Electronic Chart Display Information System) e notò l'eco dell'altra nave.

«La rileva, signor Vigo?» chiese la Mason.

«La stavo seguendo, signore. Si direbbe una petroliera ULCC (Ultra Large Crude Carrier), velocità venti nodi, distanza nove miglia, rotta di intersezione.»

Non c'era di che allarmarsi. LeSeur sapeva che era la loro nave ad avere il diritto di precedenza e che l'altra aveva tutto il tempo di fare manovra.

«Mi faccia sapere quando cambiano rotta, signor Vigo.»

«Sissignore.»

A LeSeur faceva sempre una strana impressione sentir chiamare «signore» una donna, ma quello era il protocollo standard, tanto nella Marina militare quanto in quella civile. I capitani donna erano così pochi...

«Barometro sempre in discesa?» chiese la Mason.

«Mezzo punto negli ultimi trenta minuti.»

«Molto bene. Mantenga la direzione presente.»

LeSeur osservava il capitano in seconda. La Mason non parlava mai della propria età, ma secondo lui doveva avere all'incirca quarant'anni, forse quarantuno. Era difficile indovinare l'età precisa delle persone che vivevano in mare. Era una donna alta, statuaria, attraente, competente e molto seria. Aveva un lieve rossore sul viso, forse a causa dello stress del suo primo viaggio come capitano. I capelli castani, tagliati corti, erano raccolti sotto il berretto. LeSeur la seguì con lo sguardo mentre si muoveva sul ponte, controllava ora uno schermo ora un altro e mormorava qualcosa a

un membro dell'equipaggio. Sotto molti aspetti era un perfetto ufficiale di Marina: calma, misurata nelle parole, mai dittatoriale o insistente, esigente ma non prepotente. Si aspettava molto da coloro che stavano ai suoi ordini, ma era la prima a darsi da fare più di chiunque altro ed emanava un'aura di affidabilità e professionalità come solo gli ufficiali migliori sapevano fare. L'equipaggio le era devoto, e a ragione.

La presenza della Mason non era richiesta sul ponte, come non lo era quella di LeSeur, ma tutti volevano vedere il capitano all'opera. Di diritto avrebbe dovuto esserci lei al comando del *Britannia.* Era un vero peccato che le cose fossero andate in maniera diversa.

Proprio in quel momento si aprì la porta del ponte di comando e fece il suo ingresso il commodoro Cutter. L'atmosfera diventò tesa all'istante e tutti si irrigidirono. L'ufficiale di guardia assunse un'espressione concentrata. Solo la Mason rimase imperturbabile, lo sguardo rivolto alla vetrata, mentre parlava al timoniere.

Il ruolo di Cutter era, almeno in teoria, prevalentemente onorifico. Era il volto pubblico della nave, quello che veniva mostrato ai passeggeri, ma raramente su un transatlantico il capitano si faceva vedere sul ponte: tutto il lavoro era svolto dal suo secondo. In questo viaggio, tuttavia, le cose stavano già prendendo una piega diversa.

Cutter si fece avanti. Con le mani intrecciate dietro la schiena passeggiò avanti e indietro: quando arrivava in fondo, si voltava facendo perno su una gamba, gli occhi fissi sui monitor. Era un uomo basso e molto robusto, con capelli grigio ferro e un volto paffuto e roseo, anche nella tenue luce del ponte. La sua uniforme era assolutamente impeccabile.

«Non ha cambiato direzione» segnalò alla Mason l'ufficiale che aveva parlato poco prima. «CPA (punto di avvicinamento più prossimo) cinque minuti. Rotta costante, in avvicinamento.»

Sul ponte stava montando una certa tensione.

Mason esaminò l'ECDIS. «Radio, mandare un avviso sul canale 16.»

«Nave a nostra prua di tribordo» comunicò il marconista. «Nave a nostra prua di tribordo. Qui il *Britannia.* Ricevete?»

Si udirono solo scariche di elettricità statica.

«Nave a nostra prua di tribordo, mi state ricevendo?»

Passò un minuto di silenzio. Cutter rimase immobile sul ponte, con le mani dietro la schiena, senza dire una parola. Guardava e basta.

«Continua a non cambiare direzione» riferì l'ufficiale. «CPA quattro minuti. Rotta di collisione.»

LeSeur si sentì a disagio. Era cosciente che le due navi si stavano avvicinando l'una all'altra a una velocità relativa di quarantaquattro nodi, circa cinquanta miglia all'ora. Se la superpetroliera ULCC non si affrettava a cambiare rotta, la situazione sarebbe diventata pericolosa.

La Mason si chinò sull'ECDIS. La tensione sul ponte stava crescendo. LeSeur si ricordò delle parole di uno dei suoi istruttori in accademia: «Andare per mare consiste in un novanta per cento di noia e in un dieci per cento di terrore». Non c'erano vie di mezzo. Il primo ufficiale si voltò verso il commodoro, la cui faccia era imperscrutabile, poi verso il capitano, che manteneva la calma.

«Che cosa diavolo stanno facendo?» sbottò l'ufficiale di guardia.

«Niente» replicò secca la Mason. «È questo il problema, signor Vigo. Prendo il controllo per la manovra evasiva.»

L'ufficiale di guardia si fece da parte, con evidente sollievo.

Il capitano parlò al timoniere. «Barra a babordo, venti gradi.»

«Sissignore. Barra a babordo, venti...»

D'un tratto intervenne Cutter, interrompendo la conferma dell'ordine da parte del timoniere. «Capitano Mason, abbiamo noi la precedenza.»

La donna si sollevò dall'ECDIS. «Sissignore. Ma l'ULCC ha manovrabilità quasi zero e potremmo avere superato il punto in cui...»

«Capitano Mason, ripeto: abbiamo *noi* la precedenza.»

Il silenzio si caricò di tensione.

Il commodoro parlò al timoniere. «Mantenga due cinque due.»

«Sissignore. Mantengo due cinque due.»

Ora LeSeur distingueva le luci della petroliera a tribordo, sempre più brillanti. La fronte gli si imperlò di sudore. Era vero che avevano la precedenza e che l'altra nave avrebbe dovuto cedere loro il passo, ma a volte bisognava adeguarsi alla realtà. Era probabile che sull'ULCC avessero inserito il pilota automatico e stessero occupandosi d'altro, oppure - Dio solo lo sapeva - che fossero tutti ubriachi sul ponte o nel quadrato a guardare film porno.

«Suoni la sirena» ordinò Cutter.

La sirena della nave, udibile a quindici miglia di distanza, lanciò cinque cupi muggiti nella quiete dell'Atlantico: il segnale di pericolo. Le vedette del ponte di comando osservavano attentamente con i binocoli.

La tensione stava diventando insostenibile.

Cutter si protese verso la trasmittente VHF a radiofrequenza. «Nave a nostra prua di tribordo, qui il *Britannia.* Abbiamo la precedenza, dovete

cambiare rotta. Mi capite?»

Gli rispose il fruscio della frequenza vuota.

La sirena suonò di nuovo. Ora le luci dell'ULCC si distinguevano perfettamente una a una, persino quelle del ponte di comando.

«Capitano» intervenne la Mason, «non sono sicura che anche se cambiassero rotta adesso...»

«CPA un minuto» segnalò l'ufficiale dalla sua postazione.

Incredulo, LeSeur pensò: Mio Dio, stiamo per entrare in collisione.

Un silenzio carico di paura scese sul ponte. Il *Britannia* suonò ancora il segnale di allarme.

«Sta virando a tribordo!» annunciò la sentinella. «Sta virando, signore!»

La sirena dell'ULCC risuonò sopra le acque: tre squilli rapidi, a segnalare che la petroliera stava facendo marcia indietro con una manovra di emergenza.

Era ora, maledizione, pensò LeSeur.

«Mantenga così» ordinò Cutter.

Il primo ufficiale guardò l'ECDIS. Con spaventosa lentezza, il radar stava ricalcolando il vettore della direzione della petroliera. LeSeur tirò un lungo sospiro di sollievo constatando che erano fuori pericolo: l'ULCC sarebbe passato a tribordo. Tutti sul ponte si rilassarono, in un mormorio di voci e di imprecazioni sommesse.

Cutter si voltò verso la Mason, che per tutto il tempo non aveva battuto ciglio. «Capitano, posso chiederle perché ha ridotto la velocità a ventiquattro nodi?»

«C'è maltempo davanti a noi, signore» rispose lei. «Gli ordini della Compagnia stabiliscono che la prima sera i passeggeri debbano acclimatarsi al mare aperto e pertanto...»

«Conosco gli ordini» tagliò corto Cutter. Il suo tono di voce, basso e calmo, risultava molto più intimidatorio che se fosse stato apertamente aggressivo. Si rivolse al timoniere: «Aumenti la velocità a trenta nodi».

«Sissignore.» La voce del timoniere era neutra. «Aumento velocità a trenta nodi.»

«Signor Vigo, riprenda la guardia.»

«Sissignore.»

Cutter fissava la Mason. «A proposito di ordini, è giunto alla mia attenzione che uno degli ufficiali è stato visto lasciare una delle cabine dei passeggeri questa sera.» Tacque un istante, lasciando crescere la suspense. «Che la cosa implichi o meno una relazione sessuale è irrilevante. Cono-

sciamo tutti le regole: non è ammesso fraternizzare con gli ospiti.» Con le mani dietro la schiena, il commodoro girò su se stesso, guardando a turno tutti i presenti prima di tornare al capitano in seconda. «Posso ricordarvi che qui non siamo sulla *Love Boat*? Questo genere di comportamento non sarà tollerato: che i passeggeri siano responsabili delle loro indiscrezioni! Il mio equipaggio non deve assecondarli in questo modo.»

LeSeur notò con sorpresa che il rossore sul viso della Mason era aumentato considerevolmente. Non può essere stata lei. È l'ultima persona che disobbedirebbe al regolamento.

La porta si aprì ed entrò l'ufficiale a capo della sicurezza, Patrick Kemper, che vedendo Cutter si diresse verso di lui. «Signore, io...»

«Non ora» disse il commodoro.

Kemper si zittì.

Su tutte le grandi navi da crociera a bordo delle quali LeSeur aveva servito, le prime responsabilità del capitano erano fare amicizia con i passeggeri, presiedere cene allegre e rappresentare una figura pubblica. Era il capitano in seconda, a dispetto del suo ruolo nominale, a occuparsi delle operazioni di bordo. Ma Cutter era noto per il suo disprezzo verso i compiti di rappresentanza e, a quanto pareva, non intendeva rinunciare alle sue abitudini nemmeno durante il suo primo viaggio come capitano del *Britannia.* Apparteneva alla vecchia scuola, era un ex commodoro nella Royal Navy oltre che discendente di una famiglia titolata, e LeSeur sospettava che fosse stato promosso ben oltre le sue competenze. Alcuni anni prima, il comando dell'*Olympia* era stato assegnato a un suo acerrimo rivale e Cutter non l'aveva mandata giù. Aveva mosso tutte le sue leve per ottenere il comando del *Britannia*, che in realtà sarebbe spettato alla Mason, e ora le sue intenzioni erano evidenti: voleva trasformare quella traversata nella chiave di volta della sua carriera e nel contempo battere il record di velocità stabilito dall'*Olympia* soltanto l'anno prima. Il maltempo non avrebbe fatto altro che rafforzare le sue decisioni. Come aveva detto LeSeur durante la cena, le navi da crociera aggiravano le tempeste, i transatlantici le sfidavano.

Il primo ufficiale guardò la Mason, che scrutava calma fuori dalla vetrata. L'unico segno che qualcosa non andava era il rossore sul suo viso, che stava sparendo rapidamente. Fino a quel momento, durante la navigazione di prova e la partenza da Southampton, il capitano in seconda aveva affrontato l'atteggiamento indelicato e sospettoso del commodoro con grazia ed equilibrio. Forse ormai era vaccinata contro lo sciovinismo d'alto mare: il comando delle grandi navi sembrava essere l'ultimo bastione maschilista

del mondo civilizzato. Di certo Carol Mason era cosciente della regola non scritta secondo cui, nella Marina civile, per quanto competente potesse essere una donna, non sarebbe mai stata al comando di un transatlantico.

«Velocità alla chiglia: trenta nodi, signore» annunciò il timoniere.

Cutter annuì. Poi si rivolse all'ufficiale della sicurezza: «D'accordo, signor Kemper, di che si tratta?».

«Signore, abbiamo un problema ai casinò.»

«Signor Kemper, il casinò è secondario nelle operazioni della nave. Se ne occuperà il primo ufficiale.» Cutter si rivolse poi all'ufficiale di guardia. «Mi chiami se ha bisogno di me, signor Vigo.» Attraversò il ponte e uscì dalla porta.

«Che pallone gonfiato» mormorò LeSeur.

«Non è questo il punto» replicò severa la Mason. «Il commodoro Cutter aveva ragione.»

Il primo ufficiale sorrise. «Sissignore.» Poi si voltò verso Kemper. «Va bene. Parlami di questo problema al casinò.»

«Sembra che un gruppo di giocatori stia barando ai tavoli del black jack.»

«Oh, Signore.»

«Prima il *Mayfair* ha perso duecentomila sterline, poi il *Covent Garden* ce ne ha rimesse centomila.»

Seguì un breve, freddo silenzio. «Sono stati identificati i colpevoli?»

«Abbiamo individuato i vincitori, è ovvio. Ma non sappiamo chi siano quelli che barano e quelli che sono semplicemente fortunati. Sa come funziona: qualcuno che non gioca e osserva i tavoli in mezzo al pubblico controlla le carte e fa segnali ai giocatori con cui è d'accordo.»

«Non so come funziona, ma le credo. Non si tratta di una coincidenza?»

«Improbabile. Hentoff è preoccupato che possa essere una squadra come quella degli studenti del MIT (Massachusetts Institute of Technology) che qualche anno fa ha alleggerito Las Vegas di tre milioni di dollari.»

«Che cosa propone di fare?»

Kemper esitò.

Il *Britannia*, LeSeur lo sapeva bene, non era Las Vegas. Laggiù, se qualcuno veniva sorpreso a barare, veniva buttato fuori. Ma qui si trattava di ospiti paganti. Inoltre tutte le compagnie traevano grossi profitti dal gioco d'azzardo a bordo e la voce che qualcuno imbrogliava al casinò avrebbe potuto scoraggiare tutti gli altri passeggeri. Qualsiasi decisione si prendesse, il problema andava risolto senza troppo clamore. Alla Compagnia non

sarebbe importato un accidente del trionfale successo della prima traversata o dell'arrivo a New York con una fanfara di pubblicità e ammirazione, se il casinò avesse riportato ingenti perdite. Quello che contava erano i soldi.

«Be', signore, ci sarebbe questo...» ancora esitazione da parte di Kemper «... questo insolito passeggero, un uomo benestante che dichiara di essere un investigatore privato. È stato lui il primo ad accorgersi del trucco al casinò. Si è offerto di aiutarci a identificare i responsabili.»

«In cambio di cosa?»

«Ecco, vede...» Kemper tentennava. «A quanto dice, si trova a bordo per rintracciare un artefatto che sarebbe stato rubato a un suo cliente. Se noi gli forniamo certe informazioni sul conto dei sospetti, lui ci aiuterà a scoprire chi sta barando...» La voce sfumò nel silenzio.

«Per quanto ne sappiamo» obiettò LeSeur, «potrebbe trattarsi di una coincidenza e domani sera il *Mayfair* potrebbe guadagnare centomila sterline. Aspettiamo e vediamo se le perdite continuano. Ma, qualunque cosa si faccia, che sia in sordina. Niente melodrammi.»

«Assolutamente, signore.»

Kemper se ne andò.

Cristo, pensò LeSeur. A volte avrebbe voluto tornare nella Royal Navy, dove non c'erano né casinò, né bari, né passeggeri nevrotici.

Capitolo 16

«L'hai fatto di nuovo. L'acqua della vasca scotta» protestò l'anziana donna con voce squillante. «E ci hai messo troppo olio da bagno!»

Inge Larssen cercava faticosamente di aiutare la donna, che pesava il doppio di lei, a indossare la camicia da notte. «Scusi, signora» mormorò.

«E poi, quante volte te lo devo ripetere?» insistette la vecchia, mentre la sua pelle rugosa e flaccida come bargigli di gallo scompariva pietosamente sotto strati di seta e cotone. «Quando siamo usciti dalla sala da pranzo mi hai messo la borsetta sulla destra della sedia a rotelle. Va sulla sinistra. Sulla *sinistra*!»

«Va bene, signora.» Inge fece una smorfia, sentendo sulla spalla la stretta delle vecchie dita adunche. Passò il bastone alla donna, che le assestò subito un doloroso colpo sulle nocche.

«E stai dritta, ragazza. Vuoi farmi cadere?»

«No, signora.» Inge distolse gli occhi mentre rispondeva. Guardare la

sua datrice di lavoro sembrava sempre dare adito a ulteriori critiche.

«Sei proprio la *peggiore* accompagnatrice che abbia mai avuto. E, credimi, ne ho avute tante. Se non ti dai una regolata, dovrò licenziarti.»

«Sono molto spiacente di averla delusa, signora» rispose la ragazza.

Mettere a letto la donna richiedeva una buona mezz'ora di lavoro: sollevare i piedi e infilarli sotto le coperte, applicare la lozione alle mani, la crema antirughe sul viso, spazzolarle i capelli, sistemarle i bigodini, sprimacciare i cuscini in un certo modo.

«Non voglio sentire nemmeno un rumore» ordinò la voce gracchiante. «Lo sai che faccio fatica ad addormentarmi.»

«Va bene, signora.»

«E lascia la porta aperta. Ho il sonno leggero e non si sa mai quando potrei avere bisogno di te.»

«Va bene.» In punta di piedi, Inge uscì e si sedette su un divano appena fuori dalla stanza da letto: era lì che avrebbe dormito. La vecchia insisteva perché le lenzuola e le coperte della ragazza sparissero la mattina presto e non ricomparissero prima che lei fosse andata a letto. Il fatto che anche Inge dovesse dormire sembrava darle fastidio.

La ragazza attese, quasi trattenendo il respiro, mentre la donna continuava a bofonchiare tra sé. Poi, un po' per volta, il mormorio cessò e il respiro divenne regolare. Inge rimase seduta finché non la sentì russare sonoramente. Nonostante quanto sosteneva, la vecchia dormiva come un ghiro e non si svegliava mai durante la notte.

Solo allora, molto cauta, Inge si alzò e andò ad affacciarsi alla camera da letto. La donna continuava a russare.

La ragazza si diresse verso la porta della cabina, soffermandosi davanti a uno specchio per assicurarsi di essere presentabile: vide il riflesso di una giovane donna dall'aspetto serio, con gli occhi tristi, quasi spaventati. Si passò rapidamente una mano tra i lisci capelli biondi, poi aprì la porta senza far rumore e uscì in corridoio.

Mentre camminava sulla moquette, si sentì subito meglio, come se una nebbia oscura fosse stata fugata dal calore del sole. Arrivò alla scalinata centrale e scese nei saloni. Qui l'atmosfera era molto più allegra, c'era gente che chiacchierava e rideva. Parecchi uomini le rivolsero un sorriso, mentre lei passava davanti ai negozi, ai caffè e ai wine bar. Per quanto fosse timida e un po' impacciata, Inge era attraente e le sue origini svedesi inequivocabili.

Erano due mesi che lavorava per la vecchia signora, ma l'esperienza si

era rivelata molto diversa da come l'aveva immaginata. Orfana in giovanissima età, Inge era cresciuta studiando in un istituto gestito da suore. Quando era venuto il momento di trovarsi un lavoro, si era proposta come dama di compagnia per anziane signore a un'agenzia affiliata al convento. Sembrava un impegno perfetto per lei. La ragazza parlava un inglese impeccabile e la scuola le aveva fornito ottime referenze. Non aveva una casa in cui vivere e il lavoro le avrebbe garantito vitto e alloggio. Inoltre, viaggiare come accompagnatrice di una ricca signora le avrebbe permesso di vedere il mondo, realizzando così uno dei suoi sogni.

Ma la realtà si rivelò molto diversa. La sua datrice di lavoro criticava ogni suo movimento. Inge non ricordava di avere mai ricevuto un solo apprezzamento. Quando era sveglia, l'anziana donna esigeva attenzioni continue e voleva che qualsiasi suo capriccio fosse soddisfatto immediatamente. Inge non era libera di allontanarsi nemmeno per un secondo. Era come vivere agli arresti, con una condanna a due anni, dato che era quella la durata del contratto che aveva firmato. Gli unici momenti di libertà erano di notte, quando la signora andava a dormire. Ma erano di breve durata: la vecchia si svegliava all'alba, subito pronta a dare ordini e lamentarsi.

Inge vagava tra i saloni, inebriandosi della musica, delle conversazioni e dei profumi. Aveva un'immaginazione fervida - i sogni a occhi aperti erano la sua unica via di fuga -, ma il *Britannia* superava ogni sua fantasia. Non aveva mai visto niente di più bello. Si fermò fuori da un grandioso casinò, sbirciando la gente elegante, ricca e potente che si divertiva a giocare d'azzardo. Quello spettacolo bastava a farle dimenticare l'inferno che viveva tutto il resto della giornata.

Rimase ancora qualche istante immobile sulla porta. Poi si riscosse e decise di tornare in cabina. Era tardi, molto tardi, e doveva dormire: la vecchia signora non le concedeva pause o sonnellini durante il giorno. Ma Inge decise che sarebbe tornata l'indomani notte, per godersi lo spettacolo e animare i sogni che l'avrebbero sostenuta nei giorni a venire, fantasie in cui anche lei avrebbe potuto viaggiare in mezzo al lusso e all'eleganza, lontana dalla povertà e dalla cattiveria, con un marito e un armadio pieno di bei vestiti. Ma, per quanto ricca avesse potuto diventare, si sarebbe sempre rivolta con gentilezza alle sue cameriere e le avrebbe sempre trattate nel migliore dei modi.

Capitolo 17

L'agente speciale Pendergast passeggiava silenzioso per i saloni del *Britannia.* Ai suoi occhi d'argento non sfuggiva nulla, stava memorizzando ogni dettaglio della nave. Erano quasi tre ore che esplorava le sale, le terme, i ristoranti, i pub, i casinò, le gallerie e i teatri. Con indosso il suo impeccabile vestito nero si confondeva tra gli smoking degli altri passeggeri. Spiccava solo per i suoi capelli biondi, quasi candidi, e per il suo incarnato pallidissimo.

Sapeva che l'uomo che cercava doveva essere sveglio e da qualche parte nei paraggi. Lo trovò alle quattro del mattino, mentre passeggiava senza meta sul ponte 7, il più alto tra quelli destinati al pubblico: stava percorrendo un labirinto di sale e gallerie, diretto al centro della nave. Proprio sopra la sua testa c'erano gli alloggi di millecento passeggeri: per ammortizzare il costo dell'immenso transatlantico, la North Star aveva rinunciato alle cabine singole e aveva realizzato esclusivamente suite complete di terrazza. Di conseguenza gli alloggi occupavano i piani superiori, sopraelevati rispetto al livello del mare, mentre i saloni erano confinati ai ponti centrali.

La folla cominciava a diradarsi. Il rollio era più marcato, anche se ogni forte oscillazione, per completarsi, impiegava diversi minuti. Avevano appena superato un centro di bassa pressione a est ed era possibile che molti dei passeggeri cominciassero a pentirsi della lauta cena di cui avevano goduto all'inizio della serata. Il bersaglio di Pendergast doveva essere uno di questi.

L'investigatore privato si fermò a consultare una piantina della nave, che aveva ricoperto di annotazioni. Si guardò intorno e trovò quello che stava cercando: un portello che dava sull'esterno; ad altri livelli c'erano terrazze e piscine scoperte, mentre sul ponte 7 c'era una *promenade* che percorreva l'intero perimetro della nave. Il bersaglio era in procinto di uscire all'aria aperta.

Prima di seguirlo, Pendergast bevve un sorso di bourbon da una fiaschetta d'argento e lo assaporò a fondo prima di ingoiarlo. Una volta all'esterno ebbe la sensazione di trovarsi al centro di una tempesta: il vento gli staffilava il viso, strappandogli la cravatta da sotto la giacca e facendola svolazzare dietro il colletto. Anche otto piani sopra il mare, l'aria era satura di acqua nebulizzata; gli ci volle un attimo per rendersi conto che non era solo a causa del maltempo: la nave procedeva a trenta miglia orarie, una velocità che avrebbe creato quell'effetto anche con mare calmo. A questo si aggiungevano le raffiche di vento: la tempesta si stava avvicinando. Era

come aveva detto il primo ufficiale, LeSeur: «Se c'è una tempesta, una nave da crociera ci gira intorno. Noi invece non cambiamo rotta: ci passiamo attraverso».

Pendergast vide il suo bersaglio in piedi vicino al parapetto, una cinquantina di metri più in là. Lo raggiunse, facendo un ampio cenno di saluto con una mano. «Jason? Jason Lambe?»

L'uomo si voltò. «Come?» La sua faccia era verde.

«Mio Dio, sei proprio tu? Mi sembrava di averti riconosciuto, a cena. Come stai?» L'agente speciale strinse con forza la destra dell'uomo, tirandolo a sé.

«Uh, bene.» Dall'aspetto non sembrava per niente. «Mi scusi... ci conosciamo?»

«Pendergast! Aloysius Pendergast! Il corso dell'84, a Riverdale!» L'investigatore privato mise una mano sulla spalla dell'uomo, sbuffandogli in faccia una zaffata di bourbon.

Lambe fece una smorfia e si irrigidì, cercando di sottrarsi al fastidioso abbraccio. «Non mi ricordo nessun Pendergast» replicò, dubbioso.

«Andiamo, Jason! Ripensa ai vecchi tempi! Il club, la squadra di basket!» Pendergast gli diede una forte pacca sulla spalla.

Lambe ne aveva abbastanza. Si divincolò.

«La senilità avanza, Jason?» scherzò l'agente speciale, prendendolo per l'avambraccio.

L'uomo si liberò e fece un passo indietro. «Senti, Pendergast, perché non te ne torni in cabina e non ti fai passare la sbronza? Non ho la minima idea di chi tu sia.»

«Ti pare questo il modo di trattare un vecchio amico?»

«Te lo dico chiaro e tondo: levati dalle palle!» Lambe tornò verso il portello. Il mal di mare non gli era passato.

Pendergast si appoggiò al parapetto, segretamente divertito. Poi si schiarì la gola, si rassettò il vestito e la cravatta, si asciugò le mani con un fazzoletto di seta e, con espressione sdegnata, si spazzolò la giacca con le dita ben curate. Quindi fece due passi sul ponte. Il rollio era tanto aumentato che dovette reggersi al parapetto.

Alzò lo sguardo verso i balconi sopra di lui. Non si vedeva nessuno. C'era una somma ironia: i passeggeri del *Britannia* sborsavano un sacco di soldi per avere una suite con terrazza, ma a causa dell'alta velocità della nave non potevano uscire all'aperto.

Gli ci vollero dieci minuti per andare da un capo all'altro del ponte. Si

soffermò a poppa, in una calma relativa, guardando la scia del transatlantico: quattro strisce di spuma bianca tracciate nell'oceano agitato. Gli spruzzi sollevati dal vento formavano una nebbiolina che avvolgeva la nave in un sudario umido e irreale.

La sirena emise un suono lugubre. Pendergast si voltò, appoggiandosi al parapetto. Sopra di lui c'erano i lussuosi alloggi di duemilasettecento passeggeri. E ai suoi piedi, nelle profondità della nave, al di sotto della linea di galleggiamento, c'erano i quartieri di milleseicento uomini e donne il cui compito era soddisfare ogni capriccio degli ospiti paganti. In totale, più di quattromila persone. E, tra di loro, un bizzarro assassino e il misterioso oggetto per cui un uomo era stato ucciso.

Ma Pendergast era sicuro di una cosa. L'omicida non era Jason Lambe. L'agente speciale, con il pretesto di salutare un vecchio amico, ne aveva saggiato la forma fisica: le braccia sottili e la debole corporatura non potevano appartenere all'uomo che aveva sopraffatto Jordan Ambrose e commesso un atto di così selvaggia violenza.

L'agente speciale si mise al riparo per consultare la lista che teneva in tasca. Prese una biro e depennò il nome di Jason Lambe.

Ne restavano altri sei.

La sirena suonò ancora. Pendergast alzò la testa e tese le orecchie. In lontananza gli era parso di sentire un grido, coperto dalla sirena. Rimase immobile ad ascoltare per qualche minuto. Ma non si udiva più niente, a parte il vento.

L'agente speciale si strinse nello smoking e tornò al portello, apprezzando il tepore all'interno della nave. Era ora di andare a dormire.

Capitolo 18

A oriente un sole pallido cercava di farsi largo tra la nebbia. I suoi raggi acquosi inondavano la nave di una luce giallognola. Il primo ufficiale Gordon LeSeur uscì dall'*Admiral's Club* e si incamminò lungo il corridoio di tribordo del ponte 10. Salutò allegramente alcuni passeggeri fermi davanti agli ascensori. Avevano tutti un colorito che dava sul verde. LeSeur non aveva mai sofferto il mal di mare in vent'anni e gli era difficile comprenderli. Oltretutto, in quelle circostanze, i passeggeri diventavano capricciosi. Il primo ufficiale non aveva ancora fatto colazione e stava per rispondere alla terza lamentela della mattinata.

Mentre proseguiva verso prua, prese la radio dalla cintola, si sintonizzò

su una delle frequenze di bordo e premette il pulsante di trasmissione. «Suite 1046, ha detto?»

«Sissignore» rispose una voce crepitante. «Signor Evered. Gerald Evered.»

«Molto bene.» LeSeur rimise a posto la radio. Si fermò fuori dalla porta, si schiarì la voce, si aggiustò l'uniforme e bussò.

La porta si spalancò. Il primo ufficiale esaminò meccanicamente il signor Evered: era un uomo sui quarant'anni, con la pancia, i capelli radi, un vestito costoso e un paio di stivali da cowboy. Non sembrava avere il mal di mare, non sembrava capriccioso. Sembrava, invece, spaventato.

«Signor Evered? Sono il primo ufficiale. Ho saputo che voleva parlare con un responsabile.»

«Si accomodi» lo invitò il passeggero.

LeSeur entrò nella cabina e si guardò intorno. Le ante dell'armadio erano aperte e si potevano scorgere i vestiti appesi. Sul pavimento del bagno erano sparse alcune salviette, segno che la cabina non era ancora stata rifatta. Eppure il letto era intatto: nessuno ci aveva dormito. Sul cuscino era appoggiato un cappello da cowboy.

«Mia moglie è scomparsa» annunciò Evered, con un marcato accento texano.

«Da quanto tempo?»

«Ieri notte non è tornata in cabina. Voglio che faccia perquisire la nave.»

LeSeur assunse un'espressione comprensiva. «Mi spiace molto, signor Evered. Faremo il possibile. Posso farle qualche domanda?»

Evered scosse la testa. «Non c'è tempo per le domande. Ho già aspettato troppo. Deve organizzare una ricerca... e subito!»

«Signor Evered, sarebbe di enorme aiuto se prima potessi avere qualche informazione. La prego, si sieda.»

Il passeggero esitò. Poi si lasciò cadere sulla sponda del letto, tamburellando con le dita sulle ginocchia.

Il primo ufficiale si sedette su una poltrona ed estrasse un taccuino dalla tasca. Era sempre utile prendere appunti: sembrava avere un effetto calmante sulla gente. «Il nome di sua moglie?»

«Charlene.»

«Quando l'ha vista l'ultima volta?»

«Verso le dieci e trenta di ieri sera. Forse le undici.»

«Dove?»

«Qui, in cabina.»

«Poi lei è uscita?»

Una pausa. «Sì.»

«Per andare dove?»

«Non glielo saprei dire.»

«Non le ha detto se voleva andare a fare shopping, o al casinò, qualcosa del genere?»

Un'altra pausa. «Be', avevamo avuto una discussione.»

LeSeur assentì. Ecco com'è andata. «Era mai capitato in precedenza?»

«Che cosa?»

«Che sua moglie se ne andasse dopo una discussione.»

Evered fece una risata amara. «Sì, accidenti. Non succede a tutti?»

A LeSeur no, ma preferì non dirlo. «È mai capitato che stesse fuori tutta la notte?»

«No, mai. Prima o poi torna sempre, con la coda tra le gambe. Per questo vi ho chiamati.» Evered si passò un fazzoletto sulla fronte. «E adesso farebbe bene a mettersi a cercarla.»

LeSeur sapeva che doveva convincerlo a lasciar perdere l'idea della ricerca. Il fatto era che il *Britannia* era troppo grande per essere perquisito da cima a fondo. E anche se avessero voluto provarci, non avrebbero avuto personale sufficiente. I passeggeri non immaginavano quanto fosse esiguo lo staff della sicurezza a bordo di un transatlantico. «Mi scusi se glielo chiedo, signor Evered» disse, nel tono più cortese possibile, «ma lei... è in buoni rapporti con sua moglie?»

«Che diavolo c'entra con il fatto che è scomparsa?» sbottò l'uomo.

«Dobbiamo considerare tutte le possibilità. Sua moglie potrebbe essere semplicemente in un salone a far sbollire la rabbia.»

«È quello che sto dicendo! Vada a cercarla!»

«Lo faremo. Per prima cosa la chiameremo con l'altoparlante.» LeSeur aveva già un'idea di come stessero le cose. La coppia aveva raggiunto i quarant'anni e i relativi problemi matrimoniali; aveva deciso di fare la traversata per dare un po' di movimento alla piatta vita coniugale. Forse il marito era stato sorpreso con qualcuna in ufficio, oppure lei era stata tentata da un pomeriggio di divertimento con un vicino. Perciò avevano pensato a un romantico viaggio sull'oceano per rimettere a posto le cose, ma invece di ritrovare la magia, avevano finito per litigare in pieno Atlantico.

Evered corrugò la fronte. «Era solo una discussione, niente di serio. Non è mai stata fuori tutta la notte. Accidenti, raccolga i suoi uomini e cominci a...»

«Signor Evered» lo interruppe LeSeur, con accortezza. «Posso dirle una cosa che la tranquillizzerà?»

«Che cosa?»

«Sono molti anni che lavoro sulle navi passeggeri. Vicende come questa le vedo capitare di continuo. Una coppia litiga, uno dei due se ne va. Non è come se sua moglie fosse uscita di casa. Questo è il *Britannia*, il più grande transatlantico del mondo. Ci sono centinaia, migliaia di cose che possono averla distratta. I casinò sono aperti tutta la notte. Ci sono le saune, i negozi. Magari si è addormentata in qualche salone... ce ne sono due dozzine. Oppure ha incontrato qualcuno che conosceva, una donna o...» LeSeur non completò la frase, ma il significato era chiarissimo.

«O cosa? Sta dicendo che mia moglie potrebbe avere trovato un altro uomo?» Evered scattò in piedi, in piena furia di mezz'età.

LeSeur si alzò a sua volta, con un sorriso disarmante. «Signor Evered, lei mi ha frainteso, non intendevo niente del genere. È solo che l'ho visto capitare centinaia di volte e alla fine tutto si risolve. Sempre. Faremo qualche annuncio dall'altoparlante e le chiederemo di contattarci. Le garantisco che tornerà da lei. Senta, perché non ordina una colazione in camera per due? Scommetto che sua moglie sarà in cabina prima che gliela portino. Le faccio mandare una bottiglia di Veuve Clicquot, offre la casa.»

Il respiro di Evered era pesante. Stava facendo uno sforzo per controllarsi.

«Nel frattempo, potrebbe darmi una fotografia di sua moglie? Abbiamo quelle dei suoi documenti dall'imbarco, naturalmente, ma è sempre utile averne una in più. La farò circolare tra il personale di sicurezza.»

Evered andò in bagno. LeSeur sentì il rumore di una cerniera lampo, poi un fruscio di carte. Un minuto dopo il texano riapparve con una fotografia in mano.

«Non c'è niente di cui preoccuparsi, signor Evered. Il *Britannia* è probabilmente uno dei luoghi più sicuri del mondo.»

L'uomo fissò il primo ufficiale. «Spero per lei che abbia ragione.»

LeSeur si impose di sorridere. «Adesso ordini quella colazione per due. E buona giornata.»

Uscito dalla cabina, il primo ufficiale esaminò la foto. Notò con sorpresa che la signora Evered non era niente male. Non una bellezza mozzafiato, ma se gli fosse capitata nel letto non l'avrebbe buttata fuori. Doveva essere più giovane del marito di una decina d'anni, bionda e in forma, e probabilmente indossava un bikini. Ora era chiaro: la signora si era arrabbiata,

aveva trovato qualcuno e ci aveva passato la notte. LeSeur scosse la testa. I transatlantici erano come una grande orgia galleggiante. A volte capitava che le persone, quando andavano per mare, si trasformassero in un gruppo di sibariti. E se il signor Evered avesse pensato al proprio bene, avrebbe fatto lo stesso: c'erano un bel po' di ricche vedove a bordo...

LeSeur ridacchiò al pensiero. Poi mise la foto in tasca. L'avrebbe consegnata alla sicurezza. Dopotutto, Kemper e i suoi ragazzi di belle donne se ne intendevano e non gli sarebbe dispiaciuto dare un'occhiata alla procace signora Evered.

Capitolo 19

L'ufficio del capo della sicurezza si trovava nel complesso centrale: un labirinto di uffici dal soffitto basso sul ponte A, all'altezza della linea di galleggiamento. Pendergast chiese indicazioni, oltrepassò una postazione di controllo e una serie di stanze piene di videocamere di sorveglianza e attrezzature di supporto. Poi la guardina, uno spogliatoio con le docce, una sala ufficiali e si fermò davanti a una porta in finto legno con la targhetta KEMPER. I legni raffinati della nave, osservò, non arrivavano ai ponti inferiori.

Bussò.

«Avanti.»

Pendergast entrò e si chiuse la porta alle spalle.

Patrick Kemper era seduto alla scrivania, con la cornetta del telefono all'orecchio. Era un uomo basso e robusto, con grosse orecchie, capelli castani e un'espressione perennemente sconsolata. Il suo ufficio era spoglio: c'erano solo una fotografia incorniciata del *Britannia* e qualche poster promozionale della North Star Line. Per il resto, pochi mobili e quasi nessun elemento decorativo. L'orologio sulla parete alle sue spalle segnava mezzogiorno in punto.

Il capo della sicurezza depose il ricevitore. «Si sieda.»

«Grazie.» Pendergast occupò una delle sedie di fronte alla scrivania. «Ha chiesto di vedermi?»

L'espressione di Kemper si fece ancora più sconsolata. «Non proprio. È Hentoff che lo ha fatto.»

«Dunque il direttore dei casinò ha accolto la mia richiesta? Eccellente. Sarò lieto di ricambiare il favore questa sera, quando il gruppo si metterà di nuovo all'opera.»

«Discuterà i dettagli con il direttore dei casinò.»

«Molto gentile.»

Kemper sospirò. «Ho parecchio lavoro tra le mani, in questo momento, quindi spero che ce la caveremo in fretta. Di che cosa ha bisogno, esattamente?»

«Accesso alla cassaforte centrale della nave.»

L'atteggiamento desolato del capo della sicurezza svanì immediatamente. «Fuori questione.»

«Ah. E io che pensavo avessimo un accordo.»

Kemper si mostrò incredulo. «I passeggeri non possono avere accesso alla camera blindata, tantomeno guardarci dentro.»

La risposta di Pendergast fu molto educata. «Non è difficile immaginare che cosa possa capitare a un direttore della sicurezza su una nave che in sette giorni perde un milione di sterline. Hentoff è il direttore dei casinò, ma, per quanto riguarda la sicurezza, la responsabilità è sua, signor Kemper.»

I due uomini si fissarono per alcuni secondi. Poi Kemper si umettò le labbra. «Solo il primo ufficiale, il capitano in seconda e il commodoro hanno accesso alla camera blindata» disse a bassa voce.

«Allora le suggerisco di telefonare all'ufficiale che preferisce.»

Kemper fissò Pendergast per un altro minuto. Poi, senza distogliere lo sguardo, prese il telefono e compose un numero. Dopo una breve conversazione, depose il ricevitore. L'espressione sul suo viso non era mutata. «Il primo ufficiale ci riceverà subito.»

Occorsero cinque minuti per raggiungere la camera blindata, situata in una sezione rinforzata della nave al di sotto del ponte C, dove si trovavano anche il sistema di controllo di guida del *Britannia* e i server della rete interna. Sotto la linea di galleggiamento, le vibrazioni dei motori erano più intense.

Il primo ufficiale li stava già aspettando alla postazione di sicurezza. Con i suoi capelli argentati e l'uniforme elegante, sembrava lui il comandante della nave.

«Il signor Pendergast» disse Kemper.

LeSeur annuì. «Ci siamo conosciuti ieri sera al tavolo di Roger Mayles. Lei è quello che...» cominciò, ma si interruppe.

Pendergast accennò un sorriso. «La mia reputazione mi precede, di sicuro grazie al buon signor Mayles. Questa è la situazione, signori: un cliente

mi ha chiesto di ritrovare un oggetto che gli è stato sottratto. So solo tre cose in merito: si tratta di un artefatto tibetano senza eguali; si trova su questa nave; il suo attuale proprietario, anche lui a bordo, ha assassinato un uomo per impadronirsene.» Si batté una mano sul taschino della giacca. «La mia lista di sospetti comprende i nomi di tre passeggeri che, stando al signor Mayles, hanno depositato qualcosa nella camera blindata. Vorrei effettuare un'ispezione, se non vi spiace.»

«Perché?» domandò Kemper. «Ogni cabina è dotata di una cassaforte privata. Se quello che dice è vero, il ladro potrebbe avere l'oggetto ancora con sé.»

«L'oggetto è lungo un metro e venti, di dimensioni troppo grandi per stare nella cassaforte di una cabina, eccettuate quelle delle suite più spaziose.»

LeSeur inarcò un sopracciglio. «Facciamola breve, signor Pendergast. Lei può guardare, ma non toccare. Kemper, per favore, fai venire uno dei tuoi. Vorrei tre paia d'occhi ad assistere.»

Oltrepassarono la postazione di sicurezza e imboccarono un corto corridoio che terminava in una porta senza contrassegni. Il primo ufficiale prese un mazzo di chiavi da una tasca e aprì la serratura. Kemper spinse la porta ed entrarono.

Si trovarono in una piccola anticamera la cui parete di fondo era occupata da una massiccia porta circolare di acciaio lucente. LeSeur attese che un uomo della sicurezza li raggiungesse, prese un'altra chiave e la inserì nella serratura della porta blindata, poi infilò un tesserino in un lettore sulla parete e, infine, appoggiò la mano su uno scanner. Si udì un sonoro scatto metallico e una luce rossa si accese.

LeSeur si avvicinò alla ruota sul lato opposto della porta d'acciaio. La girò varie volte a destra e a sinistra, componendo una combinazione. La luce sopra la porta divenne verde. Il primo ufficiale ruotò una manopola al centro e la tirò a sé.

La grande porta si aprì.

L'interno era illuminato da una luce verde chiaro. La camera era di sedici metri quadri e su una parete, ad altezza d'uomo, si allineavano grandi cassetti metallici. Sulle altre due pareti si aprivano le porte di varie casseforti secondarie, alcune piuttosto grosse, opache nella luce pallida. Ognuna aveva una serratura al centro, etichettata con un numero.

«Casseforti nella cassaforte» commentò Pendergast. «Impressionante.»

«Okay» disse LeSeur. «Chi stiamo cercando?»

Pendergast prese la lista dal taschino. «Il primo è Edward Robert Smecker, Lord Cliveburgh. Detto anche Eddy la Brezza.» Tacque per un secondo, mentre leggeva. «A quanto pare, una volta esaurita la sua fortuna ancestrale, ha fatto ricorso a metodi creativi per soddisfare le proprie necessità economiche. Arrestato più volte per furto di gioielli, non ha mai passato una notte in prigione. Nessuno ha mai recuperato gli oggetti preziosi che si suppone abbia rubato. È probabile che abbia tagliato le gemme e fuso i metalli.»

Il primo ufficiale estrasse un foglio di tasca. «Numero 236.» Corrispondeva a una piccola cassaforte. «L'oggetto che ha descritto lei non ci starebbe qui dentro.»

«Non posso escludere che le dimensioni possano essere ridotte tagliandolo o piegandolo. Vuol essere così gentile da aprirla?»

LeSeur strinse impercettibilmente le labbra e inserì la chiave nella serratura. Quando il portello si aprì, all'interno apparve solo un bauletto di legno lucido.

«Interessante» fece Pendergast. Si accostò alla cassaforte come un gatto. Poi allungò una mano e lo prese.

«Un momento!» gemette Kemper. «Le ho detto che non doveva toccare *niente*...»

Nel bauletto c'erano migliaia di pietre preziose che risplendevano sotto la luce della camera blindata.

I due ufficiali rimasero ammutoliti.

Pendergast sfoderò un paio di pinzette, con cui raccolse una brillante pietra rossa, che espose alla luce. «Che rubino delizioso!»

«Signor Pendergast, devo insistere...»

«Peccato che sia corindone sintetico» continuò l'investigatore. «Russo, senza dubbio. Ci sono persino alcune inclusioni microscopiche. Mi chiedo se il nostro amico Lord Cliveburgh non stia approfittando della propria fama.» Rimise a posto la pietra ed esaminò di nuovo la sua lista. «Il prossimo è il divo del cinema, Claude Dallas.»

LeSeur notò che Kemper aveva cominciato a sudare. Se si viene a sapere di questa storia..., stava pensando. Preferì non immaginare nemmeno le conseguenze e consultò di nuovo l'elenco dei depositi. «Numero 822.»

Si avvicinarono a una cassaforte decisamente più grossa.

«Promette bene» mormorò Pendergast.

LeSeur l'aprì con la sua chiave. All'interno c'erano diversi bauli, con adesivi sbiaditi che testimoniavano viaggi a Rio de Janeiro, Saint-Tropez e

Capri. Erano tutti chiusi da lucchetti grossi come pugni.

«Mmh» fece l'investigatore privato. Si chinò di fronte al più grosso, accarezzandosi il mento.

«Signor Pendergast...» lo ammonì il capo della sicurezza.

Ma questi aveva già allungato le sue mani sottili, una delle quali stringeva un attrezzo metallico piccolo e lucente. Accarezzò il lucchetto, lo rigirò tra le dita e, in un attimo, lo fece scattare con un *click*. «Il signor Dallas dovrebbe cambiare lucchetto» osservò.

Prima che Kemper o LeSeur potessero obiettare, il coperchio era già sollevato. Dentro c'erano un costume di gomma, frustini in crine di cavallo, catene, manette, corde e altri attrezzi di cuoio e ferro di natura imprecisata.

«Molto curioso» commentò Pendergast.

Stavolta il primo ufficiale non riuscì a protestare mentre l'investigatore sfilava dal baule un costume da Superman, completo di mantello. Pendergast lo esaminò attentamente, asportò qualcosa da una spalla - che collocò in una provetta apparsa dal nulla e scomparsa nel nulla - e lo rimise a posto. «Non credo che sia necessario controllare gli altri bauli.»

«Certo che non è necessario!» ribatté secco LeSeur.

«E per ultimo» concluse l'investigatore, «Felix Strage, curatore del Dipartimento di arte greco-romana del Metropolitan Museum of Art di New York. È di ritorno da uno spiacevole viaggio in Italia, dove è stato interrogato dalle autorità riguardo ad alcune acquisizioni risalenti agli anni Ottanta.»

Il primo ufficiale gli rivolse una lunga occhiata severa. Poi tornò al proprio elenco. «Numero 597. Prima che apra questa cassaforte, mettiamo in chiaro una cosa: tenga le mani a posto. Sarà il signor Wadle» accennò all'uomo della sicurezza «a controllare l'interno. Se lei tocca il contenuto, la nostra collaborazione finisce qui. Mi sono spiegato?»

«Perfettamente» garantì Pendergast.

LeSeur si spostò verso la parete di destra, diretto a una delle casseforti più grandi. Si fermò a cercare la chiave. Poi si inginocchiò per aprire il portello. All'interno c'erano tre massicce cassette di legno. La cassaforte era profonda e se ne distingueva a fatica il contenuto.

Pendergast fissò immobile le casse. Poi estrasse un cacciavite da una tasca. «Signor Wadle?»

La guardia diede un'occhiata incerta a Kemper, che fece un cenno di assenso. Wadle prese allora il cacciavite e svitò un lato di una cassetta - otto viti in totale. All'interno c'era del materiale di imballaggio che, una volta

rimosso, rivelò il lato di un vaso greco.

Pendergast illuminò l'apertura con una piccola torcia elettrica. «Mmh, sembra un cratere firmato da Eufronio... senza dubbio un originale. A quanto pare il signor Strage ha perso il pelo ma non il vizio.» Rimise in tasca la torcia e si rialzò. «Grazie per il vostro tempo e la vostra pazienza, signori.»

LeSeur annuì. Kemper non proferì parola.

«E ora scusatemi, ma sono di fretta.» Pendergast fece un inchino, si voltò e uscì dalla camera blindata.

In ascensore, mentre saliva al ponte 12, prese la lista dei sospetti e tirò una riga sui nomi di Lord Cliveburgh e Claude Dallas. Non depennò quello di Strage.

Capitolo 20

Constance Greene si incamminò lungo l'elegante corridoio con Marya Kazulin al suo fianco.

«L'uniforme ti sta perfettamente» commentò la cameriera, con il suo accento marcato.

«Grazie per avermela portata in cabina.»

«Di niente. Le uniformi sono l'unica cosa che abbiamo in abbondanza. Quelle e la biancheria sporca.»

«Non sono abituata a camminare con queste scarpe.»

«Scarpe da lavoro. Come quelle delle infermiere. Hanno la suola morbida, tipo *sneakers*.»

«*Sneakers*?»

«Non è così che si chiamano?» Marya corrugò la fronte. «Ricorda: come cameriera non devi parlare ai passeggeri se non quando sei al lavoro nelle loro cabine. Non guardare in faccia nessuno. Fatti da parte e abbassa gli occhi.»

«Capito.»

Marya svoltò un angolo e la guidò oltre una porta di servizio, dietro la quale c'erano un deposito di biancheria e due ascensori riservati al personale. Marya premette il pulsante per la discesa. «Con chi vuoi parlare?»

«Con le persone che puliscono le suite più grandi.»

«Quelle che parlano inglese, come me.»

Le porte di uno degli ascensori si aprirono e le due donne entrarono. «Perché, c'è anche chi non parla inglese?» domandò Constance.

Marya premette il bottone corrispondente al ponte C e la cabina cominciò a scendere. «La maggior parte. La Compagnia preferisce così.»

«Manodopera a buon mercato?»

«Sì. E poi, se non riusciamo a comunicare tra di noi, non possiamo unirci e richiedere condizioni di lavoro migliori.»

«Quali sono le cose che non vanno, esattamente?»

«Lo vedrai tu stessa. Ma devi stare molto attenta: se ti scoprono, mi licenzieranno e mi faranno sbarcare a New York. Devi fingere di essere straniera, parlare male l'inglese. Dobbiamo trovare una lingua che nessun altro parla, così non ti potranno fare domande. Parli qualcos'altro, a parte l'inglese?»

«Sì. Italiano, francese, latino, greco, tedesco...»

Marya scoppiò in una risata, stavolta sincera. «Basta. Non credo che ci siano tedeschi nell'equipaggio. Verrai dalla Germania.»

Le porte si aprirono sul ponte C e le due donne uscirono. La differenza tra i ponti riservati ai passeggeri e quelli di servizio fu subito evidente. Non c'erano moquette o tappeti, né quadri, né legni pregiati. Sembrava piuttosto il corridoio di un ospedale: un panorama claustrofobico di metallo e linoleum illuminato dalla fredda luce dei tubi a fluorescenza nel controsoffitto. L'aria, fastidiosamente calda, sapeva di chiuso e di un assortimento di odori sovrapposti: pesce, ammorbidente, olio lubrificante. Faceva da sfondo il persistente ronzio dei motori diesel. C'era un viavai di membri dell'equipaggio, alcuni in uniforme, altri in T-shirt o abiti da lavoro sporchi, affaccendati nei loro compiti.

Marya precedette Constance lungo lo stretto corridoio, sui cui lati si allineavano porte in finto legno. «Questo è il dormitorio» mormorò la cameriera. «Le donne nella mia camerata si occupano delle suite più grandi. Puoi parlare con loro. Dirò che sei una mia amica e che ci siamo conosciute in lavanderia. Ricordati: sei tedesca e parli male l'inglese.»

«Me lo ricorderò.»

«Ci vuole una ragione per fare domande.»

Constance rifletté per un momento. «E se dicessi che mi occupo delle cabine più piccole e vorrei migliorare la mia posizione?»

«Okay. Ma non esagerare: qui la gente ti pugnalerebbe alle spalle per avere un posto in cui le mance sono migliori.»

«Capito.»

Marya svoltò in un altro corridoio e si fermò davanti a una porta. «Questa è la mia camerata. Sei pronta?»

Constance annuì.

Marya fece un profondo respiro e aprì la porta.

La camera era piccola, non più di quattro metri e mezzo per tre. Sei armadietti erano incassati nella parete di fondo. Non c'erano sedie, né tavoli, né bagni. Le pareti laterali erano occupate interamente da cuccette spartane, tre per lato. Alla testa di ogni letto c'era una piccola mensola con una lampada. Ciascuna, notò Constance, era piena di libri, foto di famiglia, fiori secchi e riviste: tracce malinconiche degli individui che occupavano le cuccette.

«E qui dentro state *in sei*?»

Marya annuì.

«Non avevo idea che foste così sacrificate.»

«Non è niente. Dovresti vedere il ponte E, dove sta il personale NPC.»

«NPC?»

«*No Passenger Contact.* Quelli che si occupano della lavanderia, della pulizia della sala macchine, delle cucine.» Marya scosse la testa. «Come se fossero in prigione. Non vedono la luce del sole, non respirano aria fresca anche per tre o quattro mesi di fila. Lavorano sei giorni la settimana, dieci ore al giorno, per una paga quotidiana tra i venti e i quaranta dollari.»

«Ma è meno del minimo sindacale!»

«Che valore vuoi che abbia il minimo sindacale? Non siamo da nessuna parte! Siamo in mezzo al mare! Non ci sono sindacati qui. La nave è registrata in Liberia.» Marya si guardò intorno. «Le mie compagne sono già alla mensa. Le troveremo lì.»

La cameriera riprese a percorrere i corridoi, in cui aleggiava puzza di sudore. Constance la seguiva a ruota. La mensa dell'equipaggio si trovava a metà della nave: uno stanzone dal soffitto basso. Il personale - portavano tutti la divisa - era seduto ai tavolini, con il capo chino sui piatti. Le due donne si misero in coda al buffet. Constance ne approfittò per guardarsi intorno, turbata dall'anonimato dello stanzone, tanto diverso dalle opulente sale da pranzo e dai grandi saloni che si godevano i passeggeri.

«Che silenzio» commentò. «Perché non parla nessuno?»

«Sono tutti stanchi. E poi sono sconvolti per via di Juanita, la cameriera a cui ha dato di volta il cervello.»

«In che senso?»

Marya scosse il capo. «Non capita spesso. Ogni tanto qualcuno, alla fine di una lunga crociera, dà di matto. È completamente impazzita e si è cavata gli occhi!»

«Buon Dio. La conoscevi?»

«Un pochino.»

«Ti è sembrato che avesse dei problemi?»

«Ce li abbiamo tutti» rispose Marya, seria. «Altrimenti non accetteremmo questo lavoro.»

La scelta del cibo era limitata: grasse fette di manzo, cavoli lessati, riso bollito, sformato colloso, anemiche fette quadrate di torta giallastra. Marya accompagnò Constance a un tavolo vicino, dove due sue compagne di camerata mangiucchiavano svogliatamente. La cameriera fece le presentazioni: una greca dai capelli neri di nome Nika e una filippina di mezza età che si chiamava Lourdes.

«Non ti ho mai vista prima» fece Nika, con il suo forte accento.

«Sono alle cabine del ponte 8» rispose Constance, attenta a parlare con una riconoscibile inflessione tedesca.

La greca annuì. «Devi stare attenta. Questa non è la tua mensa. Non farti vedere.» Accennò a una donna bassa, irsuta e robusta con i capelli biondastri, seduta in un angolo a sorvegliare lo stanzone con una perenne smorfia sul viso.

La lingua franca dei ponti di servizio del *Britannia* era una strana mescolanza di idiomi, ricca di parole inglesi. L'argomento dominante della conversazione fu la cameriera impazzita che si era automutilata. Dal momento che erano troppo lontani da terra per un intervento medico specialistico, la donna era stata confinata in infermeria. Nika era di cattivo umore: le era stato imposto di aggiungere ai suoi compiti parecchie suite che spettavano a Juanita. Il discorso si spostò poi su una passeggera che risultava scomparsa fin da quella mattina. «Questa è la nave di Giona» commentò la greca.

Le commensali risposero con cenni del capo, mormorii e sguardi interrogativi.

«Chi è Giona?» chiese Marya.

«Vuol dire che è una nave maledetta» spiegò Constance, trovando un pretesto per unirsi alla conversazione. Raccontò la storia di Giona, poi tornò sull'argomento del lavoro. «Marya mi dice che lavorate nelle cabine più grandi. Che fortuna. Io ho quelle standard.»

«Fortuna?» Nika la guardò incredula. «È il doppio del lavoro!»

«Ma le mance sono migliori, no?»

Nika sbuffò. «A volte quelli più ricchi danno meno mance degli altri. Si lamentano sempre, vogliono tutto a modo loro. Oggi quel ρυπαρός nella

tripla mi ha fatto andare tre volte a rifargli il letto.»

Quello era un colpo di fortuna, poteva essere una delle persone sulla lista di Pendergast: Scott Blackburn, il miliardario dot-com, alloggiava in una delle due triple della nave. «Vuoi dire il signor Blackburn?»

Nika scosse il capo. «No, Blackburn è anche peggio! Ha una cameriera personale che provvede a tutto e mi tratta da schifo, come se io fossi la *sua* cameriera!»

«Si è portato la cameriera personale?» chiese Constance. «Perché?»

«Si è portato tutto! Il suo letto, i suoi tappeti, le sue statue, i suoi quadri, anche il suo pianoforte.» Nika fece un cenno sconsolato con la testa. «Bah! È pure roba di cattivo gusto: brutta e ρυπαρός.»

«Come?» Constance finse di non comprendere la parolaccia in greco.

«I ricchi sono pazzi.» Nika imprecò nella sua lingua.

«E che mi dici del suo amico, Terrence Calderón, nella cabina accanto?»

«Lui? È okay, mi lascia sempre una buona mancia.»

«Ti occupi anche della sua cabina? Anche lui ha portato le sue cose?»

Nika annuì. «Qualcuna. Un sacco di belle antichità francesi. Niente male.»

«Più ricchi sono, peggio sono» intervenne Lourdes, che parlava un ottimo inglese, con solo un lieve accento. «Ieri sera ero nella suite di...»

«Ehi!» tuonò una voce alle loro spalle.

Constance si voltò e vide la sovrintendente che la fissava con le mani sui fianchi larghi.

«In piedi!»

«Sta parlando con me?» chiese Constance.

«Ho detto: *in piedi*!»

Constance si alzò con la debita calma.

«Non ti ho mai vista prima» disse la donna, in tono arrogante. «Come ti chiami?»

«Rülke. Leni Rülke.»

«Qual è il tuo ponte?»

«Ponte 8.»

Sui grassi lineamenti della donna apparve un'espressione trionfante. «Lo sapevo. Non puoi mangiare qui. Il tuo posto è la mensa del ponte D.»

«Che differenza fa?» chiese gentilmente Constance. «Qui non si mangia meglio.»

Sulla faccia della donna l'incredulità prese il posto del trionfo. «Puttana sfacciata...» E partì un ceffone.

Constance non era mai stata schiaffeggiata in vita sua. Per un attimo si irrigidì. Poi, d'istinto, fece un passo avanti, stringendo la mano intorno alla sua forchetta.

Qualcosa nel suo movimento indusse la donna a sgranare gli occhi e a indietreggiare.

Lentamente, Constance depose la forchetta sul tavolo. Pensò a Marya e al loro patto segreto. Era in debito con lei. La cameriera le stava guardando, pallida in viso. Le altre due donne avevano chinato gli occhi sui loro piatti.

Intorno a loro riprese il mormorio di conversazioni apatiche, interrotto dall'alterco. Constance guardò la donna, memorizzandone i tratti del viso. Poi, con le guance rosse, si allontanò dalla tavola e uscì dalla mensa.

Capitolo 21

Gordon LeSeur trovava che nell'ufficio del capo della sicurezza ci fosse poco spazio già quando era vuoto. Con quattro persone dentro, sembrava di essere in una scatola di sardine.

Evered, il passeggero con cui il primo ufficiale aveva parlato quella mattina, aveva richiesto di incontrare le principali autorità di bordo. Il commodoro Cutter, fuori servizio, era chiuso in cabina da otto ore in uno dei suoi momenti di malumore. LeSeur non aveva intenzione di disturbarlo, né per Evered né per chiunque altro, ma aveva radunato il secondo ufficiale in servizio sul ponte di comando e il capitano in seconda, Carol Mason.

Il passeggero camminava avanti e indietro nello spazio ristretto, sull'orlo di un attacco isterico. «Sono passate le quattro del pomeriggio» stava dicendo, con voce tremante. «Otto dannate ore da quando vi ho informati della scomparsa di mia moglie!»

«Signor Evered» cominciò Kemper, il capo della sicurezza, «è una grande nave, ci sono troppi posti in cui potrebbe...»

Il texano alzò la voce. «Me lo avete già detto. *Non è ancora tornata!* Li ho sentiti gli annunci dagli altoparlanti, li hanno sentiti tutti. Ho visto anche che avete messo la sua foto sulla tv interna. Non serve a niente. Non è da lei sparire così. Dovete cercarla ovunque!»

«Le posso assicurare che stiamo facendo tutto il possibile per trovarla e...»

«Stronzate! Potrebbe essere caduta da qualche parte, essere ferita, impossibilitata a chiamare aiuto o a raggiungere un telefono. Potrebbe essere

stata rapita, tenuta in ostaggio da qualcuno. Potrebbe...» Si interruppe, ansante e, con un gesto brusco, si asciugò una lacrima con il dorso della mano. «Dovete contattare la Guardia Costiera, la Polizia, farli venire qui.»

«Signor Evered» intervenne il capitano Mason, prendendo le redini della situazione, «ci troviamo a seicento miglia dalla terraferma, in pieno Atlantico. Anche se la Polizia o la Guardia Costiera avessero giurisdizione qui a bordo, e non ce l'hanno, non potrebbero raggiungerci. Deve credermi: abbiamo procedure consolidate per affrontare situazioni come questa. È molto probabile che sua moglie, per qualche ragione, non desideri essere trovata. Dobbiamo considerare la possibilità che sia in compagnia di qualcun altro.»

Evered puntò un dito tremante in direzione del primo ufficiale. «L'ho già detto a lui stamattina: mia moglie non è una persona del genere. E non accetto certe insinuazioni, né da lei né da chiunque altro.»

«Non sto insinuando niente, signor Evered» replicò la Mason, calma e decisa. «Sto solo dicendo che non c'è niente da temere. Mi creda, statisticamente a bordo di questa nave lei è più al sicuro che in qualsiasi altro posto, compresa casa sua. Detto questo, prendiamo molto sul serio la tranquillità dei nostri passeggeri e, data la natura del problema, provvederemo a un'ispezione della nave. Immediatamente. Sotto la mia personale supervisione.»

La voce bassa e l'aria competente del capitano Mason ottennero l'effetto desiderato. Evered, benché ancora paonazzo e agitato, deglutì e fece un cenno di assenso. «È quello che vi sto chiedendo da stamattina.»

«Io o il signor LeSeur ci terremo in contatto con lei. Vuole che la faccia accompagnare nella sua cabina?»

Evered annuì. Sembrava distrutto.

Kemper fece una rapida telefonata. Un minuto dopo un uomo della sicurezza si presentò nel suo ufficio.

«Accompagni in cabina il signor Evered, per favore» ordinò Kemper.

L'uomo si fece da parte per far uscire il passeggero. Evered rivolse a tutti un'occhiata severa. Poi, senza dire una parola, sparì nel corridoio.

Per un minuto Kemper, LeSeur e la Mason rimasero in silenzio, ascoltando il rumore dei passi che si allontanavano. Poi il capo della sicurezza domandò: «Ebbene, capitano?».

La Mason stava fissando pensosa la porta. «C'è modo di avere un rapporto psichiatrico della signora Evered?»

Silenzio.

«Non penserà...» fece Kemper.

«È sempre una possibilità.»

«Dal punto di vista legale, dovremmo rivolgerci a suo marito» rispose il capo della sicurezza. «Un passo che sono riluttante a compiere, a meno che non siamo veramente sicuri che... la donna non sia più a bordo della nave.»

Il capitano assentì. «D'accordo, signor Kemper. La prego di dare inizio a una ricerca di Livello 2.» Poi guardò LeSeur. «Gordon, vorrei che lei lavorasse fianco a fianco con il signor Kemper.»

«Certo, signore» replicò il primo ufficiale, anche se la prospettiva non gli piaceva. Una ricerca di Livello 2 significava perquisire ogni spazio pubblico, tutti i quartieri dell'equipaggio, i ponti inferiori: di fatto, ogni angolo della nave. Anche mobilitando l'intero staff della sicurezza, sarebbe occorso come minimo un giorno. E c'erano certe aree nelle viscere del transatlantico che sarebbe stato impossibile esplorare in modo efficace.

«Mi dispiace, Gordon» aggiunse il capitano, leggendogli nel pensiero, «ma il regolamento ce lo impone.»

Il regolamento, pensò LeSeur, con un certo fastidio. E di questo si trattava: di pura formalità. Le cabine dei passeggeri potevano essere perquisite solo in una ricerca di Livello 3, che avrebbe dovuto essere autorizzata dal commodoro Cutter in persona, ma in nessuna delle navi su cui il primo ufficiale era stato imbarcato era mai stata messa in atto una simile procedura, neppure quando si era verificato un caso di suicidio. E tra sé era questo che pensava LeSeur: la Evered doveva essersi suicidata. Episodi del genere erano più frequenti di quanto i passeggeri immaginassero, specie nei viaggi inaugurali: certa gente voleva andarsene con stile. Ma era un paradosso, dal momento che la politica delle compagnie era di non dare rilievo al fatto, esprimere cordoglio ai parenti ma niente di più e, soprattutto, assicurarsi che gli altri passeggeri non fossero disturbati o messi in allarme. Non c'era molto stile in un cadavere a cinquecento miglia dietro di loro e a duemila metri di profondità...

I pensieri di LeSeur furono interrotti quando un uomo della sicurezza, in piedi sulla soglia, bussò alla porta. «Signor Kemper...»

«Sì?» rispose lui.

«Signore...» cominciò l'uomo, nervoso, spostando il peso da un piede all'altro. «Due cose.» Attese.

«Ebbene?» lo incalzò Kemper. «Non vedi che sono in riunione?»

«La cameriera impazzita si è appena uccisa. È riuscita a liberarsi e...» L'uomo non finì la frase.

«E cosa?»

«Ha strappato una scheggia di legno appuntita dalla cuccetta e si è colpita agli occhi. Il secondo colpo è stato abbastanza profondo da trapassare il cervello.»

Lo shock della notizia lasciò i presenti senza parole per qualche secondo.

«E la seconda?» chiese Kemper, in tono meno aggressivo.

«C'è una cosa che dovrebbe vedere.»

«Che cosa?»

L'uomo esitò. «Sarebbe meglio che la vedesse di persona. Potrebbe riguardare la passeggera scomparsa»

«Dov'è?» volle sapere la Mason.

«Il ponte esterno, fuori dal *St. James.*»

«Faccia strada» ordinò la Mason.

Kemper andò alla porta e si voltò verso LeSeur. «Viene anche lei?»

«Sì» assentì riluttante il primo ufficiale, temendo il peggio.

Sul ponte esterno faceva freddo e c'era molta umidità. Non si vedevano passeggeri: i pochi coraggiosi che si avventuravano all'aria aperta preferivano la *promenade* del ponte 7, proprio sopra di loro. Il vento sollevava la schiuma davanti alla prua e ben presto LeSeur si accorse di avere la giacca bagnata.

L'uomo della sicurezza si diresse al parapetto. «È qui» disse, indicando la fiancata.

Gli altri si avvicinarono. LeSeur guardò in basso. Sette livelli sotto di loro, l'acqua ribolliva contro lo scafo.

«Che cosa dobbiamo guardare?» domandò Kemper.

«Proprio lì sotto, signore. Me ne sono accorto facendo un'ispezione. Vede che il legno alla base è danneggiato, appena a sinistra dello scarico?»

Aggrappandosi al parapetto, LeSeur si sporse in fuori, per vedere meglio. In effetti c'era un graffio di una quindicina di centimetri sul tek che ricopriva la giuntura con il ponte.

«Lo vedo» confermò Kemper.

«Se ci fosse stato prima di salpare, lo avrei notato. Ne sono sicuro.»

«Ha ragione» osservò il capitano. «Il *Britannia* è appena uscito dal cantiere.» Guardò più da vicino. «E, se non sbaglio, c'è qualcosa che pende dalla parte scheggiata. È quasi dello stesso colore del legno.»

LeSeur strizzò gli occhi. Non c'era molta luce, sul lato di tribordo, ma lo

vide anche lui.

«Cerchi di recuperarlo» ordinò la Mason all'uomo della sicurezza.

Questi annuì e si sdraiò sul pavimento. Con LeSeur e Kemper che lo tenevano per i piedi, infilò la testa sotto il parapetto e si protese oltre il bordo, sbuffando. Il primo ufficiale sentiva che l'uniforme era ormai fradicia. Finalmente l'uomo annunciò: «Preso!».

Lo tirarono indietro. L'uomo si rialzò, stringendo protettivo qualcosa nella mano. I tre lo accerchiarono, mentre apriva lentamente le dita.

Sembrava una piccola matassa di fili, inzuppata d'acqua. LeSeur sentì il capitano che tratteneva il fiato. Si rese conto che a un'estremità i fili erano connessi a qualcosa che sembrava un brandello di pelle. E comprese, con raccapriccio, che non si trattava di fili, ma di capelli. Capelli biondo platino.

«Signor Kemper» disse la Mason, a voce bassa, «ha con sé una foto della donna scomparsa?»

Il capo della sicurezza prese il portafogli, ne estrasse una piccola fotografia e la diede al capitano. Lei la osservò attentamente, poi guardò di nuovo i capelli.

«Oh, merda» mormorò.

Capitolo 22

L'agente speciale Pendergast uscì dalla sua cabina, chiuse la porta e si incamminò lungo il corridoio. Indossava uno smoking nero e, con il suo solito passo deciso, sembrava diretto in sala da pranzo. In realtà quella sera non aveva intenzione di cenare: aveva in mente altri programmi.

Chiamò un ascensore e salì al ponte 13. Nel volgere di trenta secondi stava percorrendo un altro corridoio, verso prua. Erano da poco passate le otto e la maggior parte dei passeggeri era a cena, o al casinò, o a uno degli spettacoli. Pendergast incrociò solo due persone, una cameriera e uno steward. Svoltò prima a destra e poi a sinistra, trovandosi in un corridoio trasversale, più corto, su cui si aprivano solo due porte: quelle delle suite reali.

Pendergast bussò alla porta della Suite Riccardo III. Nessuna risposta. Da una tasca prese una tessera magnetica collegata a un computer palmare. La inserì nella fessura, esaminò i dati sullo schermo, poi digitò alcuni numeri sulla tastiera. Si udì un segnale elettronico e il LED sopra la fessura passò dal rosso al verde.

L'investigatore controllò il corridoio, poi entrò, richiudendo la porta. Si fermò ad ascoltare. Lionel Brock era a cena: la suite era vuota, buia e silenziosa.

Prese la piccola torcia elettrica dalla giacca e cominciò a esplorare la cabina. Le quattro suite reali non erano grandi come le doppie o le triple, ma erano ugualmente molto spaziose. Occupavano la sovrastruttura anteriore dei ponti 12 e 13 e si affacciavano sul castello di prua. Stando alla pianta che Pendergast aveva esaminato, le suite reali consistevano in un ampio salotto, un angolo cucina, un bagno e due camere da letto con una toilette in comune.

Attraversò il salotto alla luce della torcia. La cabina era stata appena riordinata e il cestino dei rifiuti svuotato. L'unico dettaglio curioso era un cuscino del letto sistemato su un lato del divano di pelle. Dalla lista dei passeggeri risultava che Brock fosse solo in quella suite. Forse soffriva di emorroidi.

Per il resto si sarebbe detto che nessuno occupasse quella suite, non fosse stato per una bottiglia di Taittinger, ancora intatta, in un secchiello con piedistallo. Il ghiaccio era semisciolto.

Pendergast indossò un paio di guanti in lattice ed esaminò i cassetti dei tavolini e della scrivania. Trovò solo i dépliant informativi della nave e i telecomandi del televisore e del lettore dvd. Guardò dietro i quadri appesi alle pareti, ma non scoprì niente. Andò alla vetrata e scostò lentamente le tende. Molto più in basso vide la prua del *Britannia* che solcava le onde. Il tempo era peggiorato e il rollio era sempre più forte.

Pendergast passò all'angolo cucina. Nessuno lo aveva usato: Brock consumava i suoi pasti in uno dei molti ristoranti di bordo. Nel frigorifero c'erano altre due bottiglie di champagne. Nei cassetti nient'altro che posate e bicchieri. Anche in bagno e nell'armadio non c'era nulla di interessante.

Le camere da letto erano verso tribordo. Una porta era chiusa, l'altra aperta. Pendergast si diresse verso la seconda, tese le orecchie, poi entrò. La stanza era molto simile alla sua: c'erano un grande letto con uno stravagante baldacchino, due comodini, un armadio, una scrivania con una sedia, un guardaroba e una porta che portava alla toilette. Quella era la camera che usava Brock.

La perquisizione, scrupolosa, richiese un quarto d'ora. Dopodiché Pendergast esaminò, più sbrigativamente, la toilette. Non scoprì nulla di rilevante. Constatò ciò che già sospettava: la colonia preferita di Brock era Floris Elite.

In fondo c'era un piccolo spogliatoio con una porta che si apriva sull'altra camera da letto. Pendergast intendeva darvi solo una rapida occhiata: cominciava a convincersi che, se anche Brock fosse stato colpevole di qualcosa, non se ne sarebbero trovate le prove a bordo del *Britannia*. Abbassò la maniglia.

La porta era chiusa a chiave.

Pendergast inarcò un sopracciglio. Tornò in salotto e provò l'altra porta della stessa camera. Anche quella era chiusa a chiave.

Molto interessante.

L'agente speciale si inginocchiò davanti alla serratura, studiandola alla luce della torcia. Era un modello semplice che non avrebbe opposto resistenza. Si frugò in tasca in cerca di un grimaldello, che assomigliava a un piccolo stuzzicadenti di fil di ferro. Lo inserì nella fessura e, in un attimo, sentì scattare il meccanismo. Girò la maniglia ed entrò nella stanza buia.

«Una mossa e sei morto» disse una voce roca, nel buio.

Pendergast si immobilizzò.

Un uomo spuntò da dietro la porta. Aveva in mano una pistola. Dall'interno della stanza giunse la voce assonnata di una donna. «Cosa c'è, Curt?»

Anziché rispondere, l'uomo fece un cenno a Pendergast con la pistola, invitandolo a uscire. Quando furono entrambi fuori dalla stanza, richiuse la porta a chiave. Curt era scuro di capelli e sul viso olivastro aveva cicatrici lasciate dall'acne. Poteva essere un uomo piacente, per chi amava la tipologia del gangster. Era molto muscoloso e, malgrado la mole, si muoveva con l'agilità di un lottatore. Non era uno steward, non indossava un'uniforme. Il suo vestito scuro era teso sulle spalle larghe. «Okay, amico. Che ci fai qui?»

Pendergast sorrise e indicò una poltrona. «Le spiace? Sono stato in piedi tutto il giorno.»

Curt fece una smorfia e non si mosse.

L'investigatore si sedette e si mise comodo, accavallando le gambe.

«Ti ho fatto una domanda, stronzo.»

Pendergast prese la bottiglia di champagne dalla glacette, la sgocciolò e, con un rapido movimento, fece saltare il tappo. Riempì fino all'orlo i due flûte sul tavolino. «Vuole bere con me?»

Curt sollevò la pistola. «Sto esaurendo la pazienza. Hai un problema e lo stai solo peggiorando.»

Pendergast si strinse nelle spalle e bevve un sorso. «Abbiamo entrambi un problema. Se vuole sedersi, possiamo discuterne stando comodi.»

«Io non ho nessun problema. Sei tu ad averlo. Un grosso, fottuto problema.»

«Ne sono cosciente. È lei il mio problema: mi sta davanti con una pistola puntata e, a quanto vedo, sta cominciando a innervosirsi. Decisamente un problema.» Pendergast bevve un altro sorso. «Eccellente.»

«Ti do ancora un secondo per dirmi chi sei, dopodiché ti spiaccicherò il cervello sul muro.»

«Prima di commettere mosse avventate, mi permetta di farle notare che il suo problema è più grosso del mio.»

«Sì? E quale sarebbe?»

Pendergast indicò la porta della camera da letto. «Il signor Brock lo sa che lei usa intrattenersi con compagnie femminili nella sua suite?»

Un'esitazione che denotava disagio. «Al signor Brock non frega niente.»

Pendergast inarcò le sopracciglia. «Può darsi. O può darsi di no. Ma soprattutto, se lei intende "spiaccicare" qualcosa sul muro, attirerà l'attenzione di tutta la nave. Se avrà fortuna, verrà accusato di omicidio. Se non l'avrà, sarà il *suo* cervello a decorare la tappezzeria. Vede, sono armato anch'io.»

Un'altra esitazione. «Io chiamo la sicurezza.»

Pendergast bevve ancora un sorso. «Non sta ragionando, signor Curt.»

L'uomo agitò la pistola. «Johnson. Curtis Johnson. Non signor Curt.»

«Mi scusi, signor Johnson. Anche se al signor Brock non importa che lei intrattenga una signora mentre è in servizio, se chiama la sicurezza dovrà spiegare la presenza dell'insolito bagaglio che il signor Brock tiene nella camera da letto che lei usa come nido d'amore. Inoltre, lei non sa chi sono e perché sono qui. Per quanto ne sa lei, potrei essere *io* la sicurezza. Pertanto, signor Johnson, abbiamo tutti e due un problema. Spero che potremo trovare una maniera intelligente per risolverli entrambi e con reciproco vantaggio.» Lentamente, Pendergast infilò due dita nello smoking.

«Tieni le mani in vista.»

L'agente speciale estrasse le dita, che tenevano una mazzetta di biglietti da cento dollari.

La grossa mano di Johnson continuava a stringere la pistola, ma ora la sua espressione era confusa.

Pendergast sventolò i soldi. «Abbassi la pistola.»

Johnson lo assecondò.

«Avanti. Li prenda.»

L'uomo allungò una mano, strappò i soldi dalle dita di Pendergast e se li

mise in tasca.

«Dobbiamo sbrigarci, signor Johnson. Devo andarmene prima che torni il signor Brock.»

«Perché non te ne vai subito?»

Pendergast si alzò dalla poltrona con un profondo sospiro e fece per andarsene. Ma, con un gesto fulmineo e inatteso, gettò lo champagne in faccia a Johnson e calò il pugno sinistro sul polso destro dell'uomo. La pistola rimbalzò sul tappeto e finì in mezzo alla stanza. Quando Johnson tentò di raggiungerla, l'investigatore lo atterrò e gli puntò all'orecchio una Les Baer 1911, premendogli un ginocchio alla base della colonna vertebrale.

«*Doucement*, signor Johnson. *Doucement*.» Rimase in quella posizione per alcuni secondi, poi si rimise in piedi. «Può alzarsi.»

L'uomo si mise a sedere, si massaggiò l'orecchio e si rialzò. Aveva un segno rosso sul viso.

Pendergast ripose la propria pistola sotto la giacca e andò a raccogliere l'arma di Johnson. «Una Walther PPK. Lei è un fan di James Bond, suppongo. Forse abbiamo meno in comune di quanto avessi immaginato.»

Lanciò la pistola all'uomo, che la prese al volo, stupito. La tenne in mano, incerto sul da farsi.

«Faccia il bravo. La metta via.»

L'uomo rimise la pistola nella fondina.

«Ecco le alternative, signor Johnson» annunciò Pendergast, in tono gioviale. «Lei può diventare mio amico, farmi un piccolissimo favore e guadagnare altri mille dollari. Oppure può attenersi alla sua lealtà mal riposta e sottopagata verso un individuo borioso che non esiterebbe a licenziarla appena venisse a conoscenza dei suoi passatempi.»

Johnson lo fissò a lungo, poi fece un cenno di assenso.

«Splendido, allora siamo amici. Apra la porta di quella camera da letto. Non c'è tempo da perdere.»

L'uomo andò alla porta e fece scattare la serratura. Pendergast lo seguì all'interno.

«Curt, che cosa diavolo succede?» Una donna con i capelli lunghissimi giaceva nel letto con le lenzuola tirate fino al mento.

«Vestiti e vattene.»

«Ma i miei vestiti sono dall'altra parte della stanza. Non ho niente indosso.»

«Non importa a nessuno» fece Johnson, rude. «Vattene.»

«Sei uno stronzo, lo sai?»

Johnson fece un cenno con la pistola. «Muoviti!»

La donna balzò fuori dal letto, con i grossi seni che sobbalzavano. Afferrò i vestiti e si ritirò nella toilette. «Stronzo!» ribadì la sua voce da dietro la porta.

Pendergast si guardò intorno. La camera da letto, come aveva notato poco prima, veniva utilizzata come magazzino: era occupata quasi interamente da una decina di casse di legno, tutte con l'etichetta FRAGILE.

«Lo sa che cosa c'è lì dentro?»

«Non ne ho idea» rispose Johnson.

«Ma lei è stato assunto per tenerle d'occhio, vero?»

«Indovinato.»

Pendergast passò da una cassa all'altra, poi si chinò davanti a quella più vicina ed estrasse un cacciavite dalla tasca.

«Ehi, cosa fa?»

«Do solo un'occhiata. Lasceremo tutto come lo abbiamo trovato. Nessuno lo saprà.» In pochi secondi l'agente speciale aveva rimosso il coperchio. Poi, con un coltellino, praticò un'incisione attraverso vari strati di imbottitura - polistirolo espanso, feltro e styrofoam tagliato su misura - portando allo scoperto alcuni dipinti a olio. A giudicare dalle identiche dimensioni delle altre casse, concluse che tutte dovessero contenere quadri.

Alla luce della torcia, guardò attraverso l'incisione. C'erano in totale otto dipinti, privi di cornice. Da quello che poteva vedere, sembravano opere di impressionisti minori: Charles Théophile Angrand, Gustave Caillebotte. C'erano anche lavori di espressionisti tedeschi: Jawlensky e, forse, Pechstein. Le opere dovevano essere destinate alla galleria di Brock sulla 57ª Street a New York. Lo stile dei vari artisti era immediatamente riconoscibile, ma non i dipinti. Con tutta probabilità erano opere ancora sconosciute.

Pendergast si frugò di nuovo in tasca e prese un piccolo astuccio di pelle, chiuso da una cerniera lampo. Lo aprì e lo depose sul pavimento. Ne tirò fuori un oculare da gioielliere, pinzette, bisturi e alcune provette, che appoggiò per terra, accanto alla cassa.

Johnson spostò il suo peso da un piede all'altro. «Che diavolo sta facendo? Si sbrighi!»

«Si calmi, signor Johnson. Il suo datore di lavoro non tornerà tanto presto dalla cena. E io ho quasi finito.» Pendergast rivolse la propria attenzione al dipinto di Jawlensky. Con le pinzette prelevò alcuni fili dal bordo della tela, dove il quadro veniva inchiodato alla cornice. Poi, usando pinza

e bisturi, asportò un frammento sporgente di pittura gialla dalla superficie del dipinto, al margine, e lo collocò nella provetta. Ripeté l'operazione con il Pechstein e gli altri quadri.

Guardò l'orologio: le otto e quarantacinque.

Rimise a posto l'imballaggio, nascondendo l'incisione, poi riavvitò il coperchio e si alzò in piedi, sorridente. «Signor Johnson, le chiedo scusa per avere interrotto la sua serata.»

«Già. Be', non mi ha ancora detto chi è e che cosa sta facendo.»

«Né ho intenzione di farlo, signor Johnson.»

Tornarono in salotto.

«Abbiamo giusto il tempo per un altro sorso di champagne.» Pendergast riempì il suo bicchiere. Johnson svuotò il suo in un'unica sorsata, mentre l'agente speciale bevve più lentamente. Poi estrasse un altro rotolo di banconote dalla tasca. «Come promesso.»

Johnson prese i soldi senza dire una parola.

«Ha fatto bene.» Pendergast sorrise ancora, fece un mezzo inchino e se ne andò.

Capitolo 23

Di ritorno nella suite, Constance trovò Pendergast chino sulla sua attrezzatura da chimico. Lo vide intingere un batuffolo di cotone in un liquido trasparente e inserirlo in una provetta, all'interno della quale c'era un frammento di pittura: il campione si annerì all'istante.

Poi l'agente speciale ripeté la prova con un'altra provetta. Solo allora alzò la testa. «Buonasera, Constance.»

«Qualche risultato?»

Pendergast annuì. «Oh, certo. Tutti questi campioni mostrano livelli inaccettabili di piombo. Nella seconda camera da letto della sua suite, il nostro signor Brock ha sei casse di dipinti impressionisti. Se sono tutti così, si tratta di falsi. Ritengo che Brock abbia assoldato un falsario europeo, un uomo di considerevole talento, per riprodurre opere nello stile di artisti poco conosciuti. Un piano davvero astuto: nessuno metterebbe in dubbio l'autenticità di opere minori messe in vendita da un gallerista noto per commerciare in originali dei massimi pittori di provenienza documentata.»

«Davvero. Ma non mi sembra il tipo che rischierebbe tutto per impadronirsi di un artefatto tibetano.»

«Esatto. Possiamo cancellare anche lui dalla lista.» Pendergast sfoderò il

foglio. «Ho escluso anche Lambe: quell'uomo è forte come un bambino di cinque anni.»

«E come hai fatto a scoprirlo? Ti sei finto un dottore?»

«Mmh, sorvoliamo. Ho cancellato anche Claude Dallas, così come Lord Cliveburgh, che è impegnato in altre attività truffaldine. Strage sta contrabbandando in vasi greci autentici di grande valore e, per quanto sia poco probabile che abbia lui l'Agozyen, non possiamo ancora escluderlo. Ci rimangono tre sospetti: lui, Blackburn e Calderón.» Pendergast alzò gli occhi d'argento verso Constance. «Com'è andata la tua avventura nei ponti inferiori?»

«Ho conosciuto la cameriera che si occupa della tripla di Blackburn. Fortunatamente - almeno per noi - l'ha rilevata da una collega che, poco dopo la partenza, ha avuto un'improvvisa crisi di follia e si è suicidata.»

«Sul serio?»

«È molto strano. Ha smesso di lavorare nel bel mezzo del suo turno, è tornata alla sua camerata e ha avuto un tracollo. Più tardi ha preso una scheggia di legno e si è uccisa, dopo essersi cavata gli occhi.»

«Terribile.»

«Ho saputo che Blackburn ha portato con sé la sua cameriera, i suoi mobili e i suoi quadri. Mi dicono che la cabina è piena di oggetti orridi e bizzarri.»

«Si tratterà della sua collezione d'arte orientale.»

«La cameriera con cui ho parlato pulisce anche la cabina accanto, quella di Calderón, che viaggia con molti oggetti di antiquariato francese. Sembra che sia tanto cortese quanto Blackburn è sgradevole: è molto generoso con le mance.»

«Eccellente.» Per un istante Pendergast parve distratto, poi concluse: «Blackburn è il numero uno della nostra lista». Quindi estrasse una mazzetta di banconote dalla tasca. «Devo chiederti di prendere temporaneamente il posto della donna che pulisce le cabine di Blackburn e Calderón. Aspetta che Blackburn sia uscito e rifai la cabina, ignorando qualsiasi obiezione da parte della sua cameriera e del suo personale. Sai che cosa devi cercare. Suggerirei di entrare questa sera tardi: Blackburn, ho notato, ha una passione per il baccarà e probabilmente si fermerà al casinò.»

«D'accordo, Aloysius.»

«Ti ringrazio. Oh, e portami i suoi rifiuti, per favore.»

La donna sollevò un sopracciglio. Poi assentì e si avviò verso la scala, con l'intenzione di cambiarsi d'abito.

«Constance?»

Lei si voltò.

«Fai attenzione, ti prego. Blackburn è il nostro principale sospettato. Ciò significa che potrebbe essere un assassino spietato, probabilmente psicopatico.»

Capitolo 24

Scott Blackburn si soffermò sulla soglia dell'*Oscar's* per abbottonarsi la giacca del completo, confezionato su misura da Gieves & Hawkes, aggiustarsi la cravatta color malva e scrutare la sala. Erano le otto e quarantacinque e il secondo turno era iniziato da tempo. Un'orda di camerieri snelli ed eleganti, quasi tutti stranieri, erano affaccendati a servire le portate su vassoi coperti da cupole d'argento: all'unisono, un cameriere per ogni tavolo, scoperchiarono il vassoio per mostrarne il contenuto.

Con un sorriso sardonico, Blackburn raggiunse i suoi due commensali. Di fronte a loro c'erano un paio di bottiglie vuote di Borgogna e i resti degli antipasti e della prima portata. Blackburn si sedette a tavola e prese in mano una bottiglia. «Richebourg-Domaine de la Romanée Conti, 1978» disse, leggendo l'etichetta. «State svuotando le riserve migliori.» Capovolse la bottiglia sopra il suo bicchiere. «E mi avete lasciato solo il fondo!»

Lambe e Calderón risero educatamente. Il primo fece un cenno a un cameriere. «Porti un'altra di queste dalla nostra cantina privata. Una di quelle già aperte.»

«Subito, signore.» Il cameriere si allontanò, silenzioso come un pipistrello.

«State festeggiando qualcosa?» domandò Blackburn.

«Abbiamo soltanto deciso di viziarci un po'» rispose Lambe. Non aveva più la faccia verdastra: forse l'ometto aveva cominciato ad abituarsi all'oceano.

«E perché no? Questo viaggio si sta dimostrando più interessante di quanto avessi immaginato. Tra l'altro, ieri sera ho incontrato una mia vecchia fiamma e l'ho trovata molto disponibile. Almeno inizialmente.»

I due commensali scoppiarono a ridere.

Il cameriere riapparve con la bottiglia e un bicchiere pulito. Lambe indicò l'ultimo arrivato, che invitò ad assaggiare il vino.

Blackburn fece ruotare il liquido nel bicchiere, lo annusò, lo fece ruotare ancora, poi inalò il bouquet. Quindi si appoggiò allo schienale e, con gli

occhi semichiusi, apprezzò l'aroma. Un attimo dopo portò il vetro alla bocca, bevve un minuscolo sorso e lo tenne sulla lingua. Fece filtrare un poco d'aria tra le labbra, lasciando che agisse sul vino prima di mandarlo giù. Completato il rituale, depose il bicchiere e fece cenno al cameriere che poteva andarsene.

«Che ne pensi?» chiese Lambe, ansioso.

«Magnifico.»

Gli altri due si rilassarono.

Blackburn sollevò di nuovo il bicchiere. «Guarda caso, ho un annuncio da fare.»

I due amici lo guardarono curiosi.

«Riempite i calici.»

Lambe e Calderón non se lo fecero ripetere due volte.

«Come sapete, da quando ho venduto la Gramnet per due miliardi, mi sono guardato attorno in cerca di qualcosa di nuovo con cui divertirmi. E credo di averlo trovato.»

«Ce ne puoi parlare?» domandò Calderón.

«Riguarda la scansione e la ricerca nei database virtuali, sulla rete.» Blackburn sorrise. «Caricate un'immagine, niente parole, e ottenete una lista di risultati corrispondenti. Come Google, solo puramente visivo. Ho venduto la Gramnet, ma mi sono tenuto i diritti degli algoritmi di compressione. Riempirò di immagini i desktop della gente e saranno di altissima qualità.»

«Google ci sta lavorando da anni» obiettò Lambe. «E non ci sono ancora riusciti.»

«Intendo usare una tecnologia diversa. Il caro vecchio olio di gomito. Posso mettere al lavoro migliaia di programmatori e ricercatori, ventiquattr'ore su ventiquattro, sette giorni la settimana. Voglio costruire il più grande database di immagini del mondo.»

«Come?»

«Le immagini possono essere linkate come le pagine web. La persona che cerca un'immagine passa da una a un'altra simile. Non voglio analizzare le immagini, ma i link. Una volta che sono su un database si possono avere milioni, miliardi di link creati dagli utenti. Dopodiché prenderò le immagini, a super-alta risoluzione, e userò gli algoritmi per comprimerle. Ho una dozzina di server in attesa, che aspettano solo di essere riempiti da questi dati.»

«Ma come la metti con il copyright delle immagini?»

«Si fotta il copyright. Il copyright è morto. Questa è la rete. L'informazione dovrebbe essere a disposizione di chiunque. Lo fanno tutti, perché non dovrei farlo anch'io?»

Un silenzio riverente scese sul tavolo.

«E per farlo decollare, ho un asso nella manica.» Sollevò il bicchiere ancora più in alto e scoppiò in una risata profonda. «E che asso!»

Poi bevve un sorso da trecento dollari e chiuse gli occhi con un piacere orgasmico.

«Signor Blackburn?» gli sussurrò una voce bassa e deferente.

Lui si voltò, infastidito dall'interruzione del suo godimento. Vide un uomo con un vestito insignificante, basso, con un toupet castano in testa. «E lei chi è?»

«Mi chiamo Kemper, sono a capo della sicurezza del *Britannia.* Posso parlarle un minuto?»

«Sicurezza? Di che si tratta?»

«Non si allarmi, è solo una questione di routine. Le spiace se mi siedo?» Kemper si guardò intorno, poi si accomodò alla destra di Blackburn. «Chiedo scusa per avere interrotto la sua cena con una questione sgradevole, ma il protocollo richiede che le rivolga alcune domande. Vede, c'è stato un decesso a bordo e la politica della Compagnia mi impone di fare alcune indagini.»

«Un decesso?» chiese Calderón, turbato.

«Sì, un membro dell'equipaggio. Oh, vi chiedo per favore di mantenere la massima riservatezza. Cerchiamo di risparmiare certe spiacevolezze ai nostri passeggeri, quando è possibile.»

«E questo che cosa c'entra con noi?» chiese Blackburn.

«Solo con *lei*, in effetti. La vittima di chiamava Juanita Santamaria. Era la cameriera assegnata alla sua cabina.»

«Cameriera?» Blackburn si fece scuro in volto. «Io ho la mia cameriera personale, che dovrebbe sovrintendere al vostro personale. Quando è successo?»

«La prima sera intorno alle otto e trenta. Secondo i registri, la sua cabina è l'ultima che ha rifatto.»

«I conti tornano.» Blackburn si appoggiò allo schienale e bevve un sorso di vino. «A quell'ora la mia cameriera era in infermeria con il mal di mare. Stava vomitando l'anima.»

Se l'atteggiamento sprezzante di Blackburn lo sorprendeva, Kemper non lo diede a vedere. «Come le stavo accennando, la signorina Santamaria ha

avuto un tracollo poco dopo essere uscita dalla sua stanza. Successivamente si è tolta la vita. Eppure chi la conosceva, come le sue compagne di camerata, non aveva notato nessun tipo di problema nella donna. Dicono che era una persona equilibrata e religiosa.»

«Questo è quello che si dice sempre degli omicidi di massa e dei suicidi» fece Blackburn, beffardo.

«Hanno anche riferito che, quando la signorina Santamaria ha cominciato il suo turno di lavoro, era di ottimo umore. A quanto risulta loro, non era accaduto niente di strano; eppure, quando è uscita dalla sua suite, è impazzita. Può esserle successo qualcosa mentre si trovava al suo interno? Può avere avuto a che fare con qualcuno?»

«Non c'era nessuno.» Blackburn si portò il bicchiere alle narici e inalò il profumo del suo prezioso contenuto.

«Qualcosa che può avere visto o toccato?»

Si fermò. Depose lentamente il bicchiere, senza bere.

«Signor Blackburn?» insistette Kemper.

L'interpellato si voltò a guardarlo. «Assolutamente no» rispose con voce fredda. «Non c'era niente. E non c'era nessuno. La mia cameriera era in infermeria. Io ero a cena.»

«Molto bene» concluse Kemper. «Lo immaginavo. Ma sa, il protocollo... La North Star chiederebbe la mia testa se non facessi tutte le domande di rito.» Si alzò. «Signori, non parleremo più di questa storia. Grazie per la vostra pazienza. Vi auguro una piacevole serata.» Fece un cenno di saluto a ciascuno dei commensali, poi si allontanò.

Lambe lo seguì con lo sguardo mentre faceva lo slalom tra i tavoli. «Be', Scott, vecchio mio, che ne dici? Strane cose accadono tra l'equipaggio!» declamò, in tono melodrammatico.

Blackburn non replicò.

Il cameriere si avvicinò silenzioso al loro tavolo. «Posso elencare le specialità dello chef per la serata?»

«Prego. Ho due giorni di pasti da recuperare» acconsentì Lambe, fregandosi le mani.

D'un tratto Blackburn si alzò bruscamente da tavola.

«Scott?» Calderón guardava Blackburn, preoccupato.

«Non ho fame» commentò questi, fattosi pallido.

«Ehi, Scott...» cominciò Lambe. «Ehi, aspetta. Dove vai?»

«In cabina.» E senza aggiungere altro, Blackburn lasciò la sala ristorante.

Capitolo 25

«Mi sembra una cosa orrenda. Servirebbe a qualcosa se parlassi con la signora?»

«Oh, no» rispose Inge Larssen, spaventata al solo pensiero. «No, la prego. Non è così grave, sul serio. Mi ci sono abituata.»

«Come preferisce. Se dovesse cambiare idea, me lo faccia sapere.»

«Lei è molto gentile. È già un sollievo poter parlare con qualcuno.» Inge tacque, arrossendo. Non le era mai capitato niente del genere. Aveva vissuto sempre appartata, era sempre stata dolorosamente timida. Ed ecco, invece, che stava raccontando tutto di sé a una persona attraente e cortese che conosceva soltanto da mezz'ora.

Il grande orologio dorato sulla tappezzeria del *Chatsworth Salon* segnava le undici e dieci. Un quartetto d'archi suonava in un angolo e, di quando in quando, passavano coppie che si tenevano per mano o sottobraccio. La luce di un migliaio di candele diffondeva un morbido chiarore dorato. Inge non ricordava di essersi mai trovata in un luogo tanto sfarzoso. Forse era stata l'atmosfera magica di quella serata a farle abbassare la guardia, o, forse, era stata la natura del suo nuovo amico, un individuo alto, sicuro di sé, che irradiava fiducia.

Dall'altro lato del divano, la nuova conoscenza di Inge sedeva con le gambe languidamente accavallate. «Sicché lei ha vissuto in convento per tutta la sua vita?»

«Quasi. Da quando avevo sei anni, dopo la morte dei miei genitori in un incidente d'auto.»

«E non aveva altri parenti? Nessun fratello o sorella?»

Inge scosse la testa. «Nessuno. Tranne il mio prozio: fu lui a mandarmi a studiare dalle suore a Evedal, invece che in una scuola pubblica. Ma è morto da molto tempo. Ho fatto amicizia con qualche compagna di studi. Eravamo quasi una famiglia, in un certo senso. E, adesso, ho la mia datrice di lavoro.» Datrice di lavoro, pensò. Perché non posso lavorare per una persona come lui? Fece per riprendere il discorso, ma si interruppe accorgendosi che stava arrossendo di nuovo.

«Stava per dire qualcosa.»

Inge fece una risatina. «No, non è niente.»

«La prego, me la dica.»

«È solo...» esitava ancora. «Ecco, lei è una persona così importante, così

di successo... Adesso lei conosce tutto del mio passato. Speravo di sentire la sua, di storia.»

«Non c'è molto da dire» fu la sbrigativa risposta dell'uomo.

«No, davvero, mi piacerebbe sapere come è riuscito a ottenere l'impossibile e a conquistare la sua posizione. Perché... be', un giorno mi piacerebbe...» Le vennero meno le parole.

Seguì un breve silenzio.

«Mi scusi» si affrettò a dire Inge. «Non ho il diritto di fare domande. Mi scusi.» Improvvisamente si sentiva impacciata. «È tardi. Dovrei proprio andare a dormire.»

«Non dica così.» La voce era tornata rassicurante. «Sarà un piacere parlarle di me. Andiamo a fare due passi. Qui l'aria è pesante.»

A Inge non sembrava, ma non lo fece notare. Andarono all'ascensore e salirono di quattro livelli, al ponte 7. «Le mostrerò una cosa. Scommetto che non l'ha mai vista.» Percorsero il corridoio, superando il ristorante *Hyde Park*, che a quell'ora era tranquillo. «Possiamo passare da questa parte.»

Era la prima volta che Inge usciva all'aperto. Faceva piuttosto freddo e il vento ululava intorno alla nave. Spruzzi d'acqua le schizzarono sui capelli e le spalle. La scena non avrebbe potuto essere più drammatica: nubi oscure passavano davanti a una luna giallo pallido mentre la nave solcava onde imponenti; le luci sopra e sotto di loro, che filtravano dalle vetrate e dagli oblò, illuminavano la schiuma del mare di riflessi dorati. Era incredibilmente romantico.

«Dove siamo?» chiese lei, ansante.

«Sulla *promenade*. Ecco, voglio mostrarle un fenomeno meraviglioso.» Arrivarono al parapetto di poppa. «In una notte come questa si può vedere il plancton che luccica nella scia. Guardi: è incredibile!»

Tenendosi stretta al corrimano, Inge si protese in avanti. Sotto di lei il mare ribolliva schiuma. Era vero: un miliardo di luci scintillavano e l'oceano era un animale vivo e fosforescente, un universo parallelo di lucore perlaceo risvegliato temporaneamente dal passaggio della nave. «È splendido» commentò lei, rabbrividendo dal freddo.

Una mano gentile le si appoggiò su una spalla, tirandola vicino a un corpo tiepido.

Inge resistette solo un istante. Poi si abbandonò, lieta della piacevole sensazione di calore. Mentre osservava il bagliore irreale nella scia della nave, avvertì una mano anche sull'altra spalla. La stretta si rafforzò.

E poi, con un'unica spinta brutale, fu sollevata oltre il parapetto.

Sentì l'aria venirle addosso, poi il terribile impatto con l'acqua ghiacciata.

Si agitò, confusa dal gelo e dall'urto. Poi lottò per tornare in superficie, appesantita dai vestiti e dalle scarpe. Si ritrovò ad artigliare l'aria come se cercasse di arrampicarsi in cielo. Sputò l'acqua che le era entrata in bocca. Per un momento la sua mente turbinò: si chiedeva come avesse fatto a cadere, se il parapetto avesse ceduto. Ma, d'un tratto, la sua mente si snebbiò.

Non sono caduta. Sono stata spinta.

Era incredula. Non poteva essere vero. Si guardò intorno, tenendosi, d'istinto, a galla. La poppa della nave, come una torre lucente, si stava già allontanando nella notte. Inge aprì la bocca per gridare, ma un'onda la zittì all'istante. Agitò le braccia per restare in superficie, senza smettere di tossire. L'acqua era così gelida che quasi le impediva di muoversi.

«Aiuto!» urlò infine. La sua voce era così flebile che a malapena riusciva a sentirla lei stessa, sotto il mugghiare del vento, il pulsare dei motori e lo sciabordio delle onde. Sopra di sé udì lo stridio dei gabbiani che seguivano la nave giorno e notte.

Era un sogno. Non poteva essere altro. Eppure l'acqua era così fredda, così fredda... Le pareva che braccia e gambe fossero diventati di piombo.

Era stata gettata fuori dalla nave.

Inge fissò con orrore le luci che si allontanavano. Riusciva a distinguere le finestre di poppa della sala da ballo *King George II* e minuscole sagome che si muovevano in controluce: persone.

«Aiuto!» cercò di agitare un braccio e si ritrovò sott'acqua, a cercare disperatamente di risalire.

Scalcia via le scarpe. Nuota!, si incoraggiò.

Le ci volle poco per liberarsi delle stupide scarpette basse che la sua datrice di lavoro la costringeva a indossare, ma non le servì a molto. Non sentiva nemmeno più i piedi. Fece un vano tentativo di nuotare, ma non aveva alcuna speranza. Soltanto mantenersi a galla richiedeva tutte le sue energie.

Il *Britannia* stava dileguandosi nelle nebbie notturne. Le luci erano sempre più opache. Lo stridio dei gabbiani sfumò. Il ribollire dell'acqua e il colore verde della scia si dissiparono. L'acqua tornò a essere tanto nera quanto profonda.

Poi anche il rumore ritmico dei motori scomparve.

Inge fissò con orrore il punto in cui aveva visto balenare per l'ultima vol-

ta le luci. Non osava distogliere lo sguardo, nel timore di perdere l'orientamento, si aggrappava a quell'ultima via di salvezza. Il mare intorno a lei era nero e agitato. La luna occhieggiò per un istante da un banco di nubi sospinte dal vento, colorando di argento la nebbia. Poi tutto tornò buio. Inge si sentì sollevare da un'onda e poi di nuovo trascinare verso il basso.

Mentre cercava di vedere qualcosa, un cavallone la sommerse. Lottò per tornare in superficie. Tutt'intorno a lei il nulla, assolutamente il nulla. Solo buio pesto e un gelo terribile, implacabile.

Ma mentre agitava le braccia, il freddo sembrò diminuire. Al suo posto si fece strada un calore inspiegabile. Inge non sentiva più le membra. Con il passare dei secondi, i suoi movimenti rallentarono, richiedendole un immane sforzo di volontà. Le costava una fatica terribile tenersi a galla: il suo corpo era ormai un peso morto. Cominciò a rendersi conto che non era affatto in mare, bensì nel suo letto, addormentata.

Era stato tutto un incubo.

Si sentì inondata di sollievo e gratitudine. Il letto era caldo, morbido, accogliente e lei vi si rigirò sentendosi sprofondare nel tepore oscuro. Sospirò e, nel farlo, sentì qualcosa di solido e pesante schiacciarle il petto. Un bagliore di comprensione si fece strada nella sua coscienza: non era affatto nel suo letto, non era un sogno, stava davvero sprofondando nell'Atlantico e i suoi polmoni erano allo stremo.

Mi hanno ucciso, fu l'ultimo pensiero che balenò nella sua mente, mentre sprofondava sempre più giù. Il sospiro finale in cui l'aria le sfuggì dalla bocca in un'eruzione di orrore silenzioso fu più intenso dell'urlo più agghiacciante.

Capitolo 26

Erano le undici e un quarto quando Kemper entrò nella centrale di sicurezza. Gli uffici erano deserti, ma sentiva un rumoroso chiacchiericcio provenire da una delle postazioni degli addetti ai monitor. Sembrava che qualcuno stesse seguendo animosamente una partita. Si diresse verso la fonte di quel vociare, trovando un gruppo di tecnici nella Sala Monitor II, radunati intorno a uno dei tanti schermi a circuito chiuso che controllavano la nave. Erano così presi dallo spettacolo che nemmeno si accorsero della sua presenza.

«Forza nonna, prendilo!»

«Fino *in fondo*!»

«È la vecchietta di Pasadena!

«Whuu-iiih!» fecero in coro, sghignazzando. Uno dei tecnici agitò lascivo i fianchi. «Forza! Cavalca, cowboy!»

Il capo della sicurezza li raggiunse. «Che diavolo succede qui?»

Gli uomini con un balzo si scostarono dal monitor. Sullo schermo si vedevano due anziani passeggeri sovrappeso in un corridoio semibuio, impegnati in una furibonda attività sessuale.

«Gesù Cristo!» fece Kemper. «Signor Wadle, non dovrebbe essere lei il supervisore di questo turno?»

«Sissignore.»

«Abbiamo una passeggera scomparsa, qualcuno che ruba migliaia di sterline ai casinò e voi siete qui a vedere il "viagra show"! Lo trovate divertente?»

«Nossignore.»

Kemper scosse la testa.

«Devo...» Wadle indicò l'interruttore per spegnere lo schermo.

«No. Ogni volta che si spegne una telecamera viene registrato dal computer. Qualcuno potrebbe fare domande. Limitatevi a guardare altrove.»

Wadle soffocò una risatina.

Kemper, malgrado tutto, non poté fare a meno di sorridere. «Va bene, va bene, vi siete divertiti. Ma adesso tornate ai vostri posti.»

Riprese lo stretto corridoio che portava al suo ufficio.

Poco dopo suonò il campanello alla sua porta. Era l'investigatore privato, Pendergast.

«Anche lei è qui per lo spettacolo?» chiese Kemper, sentendosi subito di cattivo umore.

Pendergast fece un cenno di diniego. «Si direbbe che il signore abbia studiato il Kama Sutra. Credo che quella posizione sia chiamata "la Scrematura".»

«Non abbiamo molto tempo» tagliò corto Kemper. «Stasera siamo già sotto di altre duecentomila sterline al *Covent Garden.* Pensavo che lei volesse aiutarci.»

Pendergast si sedette e accavallò le gambe. «Infatti. Posso avere le foto dei vincitori di stasera?»

Kemper gli passò un fascio di fotografie, piuttosto mosse. L'investigatore le esaminò rapidamente. «Interessante. Un gruppo diverso rispetto a ieri sera. Come pensavo.»

«E cioè?»

«Questa è una squadra composta da parecchie persone, molto sofisticata. I giocatori cambiano ogni sera. La chiave sono gli spotter.»

«Gli *spotter*?»

«Signor Kemper, la sua ingenuità mi sorprende. Anche se il sistema è complesso, i principi sono semplici. Gli spotter si mescolano alla folla, seguendo il gioco ai tavoli con le poste più alte.»

«E chi diavolo sono questi spotter?»

«Potrebbero essere chiunque. Un'anziana signora piazzata strategicamente accanto a una slot-machine, un coreano mezzo ubriaco che parla ad alta voce a un cellulare, persino un teen-ager con i foruncoli. Gli spotter sono ben addestrati e spesso sono capaci di crearsi una falsa identità per mascherare le loro azioni. Loro controllano le carte, non giocano.»

«E i giocatori?»

«Uno spotter può avere due o quattro giocatori. Tengono il conto di tutte le carte giocate a un tavolo, di solito assegnando numeri negativi a quelle basse e positivi ai dieci e agli assi. Devono tenere a mente un solo numero: il totale del momento. Quando il rapporto tra carte basse e carte alte rimaste da giocare sale oltre un certo valore, le probabilità volgono temporaneamente a favore dei giocatori. Nel black jack le carte alte sono a svantaggio del banco. Uno spotter che si accorge di questa situazione manda un segnale convenuto a uno dei giocatori, che si siede al tavolo e si mette a puntare alto. Oppure, se il giocatore è già a quel tavolo, alza la sua posta. Quando il rapporto torna normale o scende, un altro segnale dello spotter avvisa il giocatore che è ora di andarsene, o abbassare le puntate.»

Kemper cambiò posizione sulla sedia, a disagio. «Come possiamo fermarli?»

«L'unica contromisura efficace è identificare gli spotter e buttarli fuori.»

«Non posso farlo.»

«Di certo è per questo che sono qui e non a Las Vegas.»

«Che altro?»

«Combinare le carte in talloni da otto mazzi e non distribuire più di un terzo delle carte prima di rimescolare.»

«Usiamo talloni da quattro mazzi.»

«Un'altra ragione per cui attirate i bari. Potreste neutralizzarli dando istruzioni ai mazzieri perché mescolino le carte ogni volta che un nuovo giocatore si siede al tavolo o quando uno di essi alza la posta.»

«Fuori questione. Rallenterebbe il ritmo del gioco e diminuirebbe i profitti. E poi i giocatori più esperti farebbero obiezione.»

«Senza dubbio.» Pendergast si strinse nelle spalle. «S'intende che nessuna di queste possibili soluzioni risolverebbe il problema di avere *indietro* i vostri soldi.»

Kemper lo guardò con gli occhi arrossati. «E un modo ci sarebbe?»

«Può darsi.»

«Non possiamo fare niente che possa essere considerato barare.»

«*Voi* non potete.»

«Non possiamo autorizzare neanche lei a farlo, signor Pendergast.»

L'investigatore alzò gli occhi verso il capo della sicurezza. «Perché, signor Kemper? Ho forse detto che volevo barare?»

L'altro non disse nulla.

«Una caratteristica di questa gente è che si attiene al suo sistema. Un altro giocatore lascerebbe la partita se vedesse che sta perdendo forte, ma non dei professionisti come questi. Loro sanno che presto o tardi la sorte dovrà essere a loro favore. E questo è il nostro vantaggio.» Pendergast guardò l'orologio. «Undici e trenta. Abbiamo ancora tre ore buone di gioco. Signor Kemper, sarebbe così gentile da farmi credito per mezzo milione?»

«Ha detto *mezzo milione*?»

«Non vorrei trovarmi a corto di denaro nel bel mezzo di una partita.»

Kemper rifletté. «Lei può recuperare i nostri soldi?»

Pendergast sorrise. «Ci proverò, ma, soprattutto, fermerò quelli che contano le carte. Questo glielo posso garantire.»

Kemper deglutì. «D'accordo.»

«Dovrà dire al signor Hentoff di avvisare i mazzieri e i sorveglianti del "pozzo" che il mio gioco potrà apparire un po' eccentrico, persino sospetto, anche se si manterrà sempre entro i limiti della legalità. Prenderò posto al lato del banco e mi terrò fuori dal cinquanta per cento delle mani. Quindi raccomandate ai vostri di *non* spostarmi se non sto giocando. Hentoff dovrà istruire i mazzieri perché mi facciano tagliare a ogni occasione possibile, specie appena mi siedo. Fingerò di avere bevuto molto, quindi ogni volta che ordinerò un Gin tonic, fatemi servire solo acqua tonica.»

«D'accordo.»

«Sarebbe possibile alzare la posta al massimo a uno dei tavoli?»

«Intende senza imporre un limite superiore alle puntate?»

«Sì. In questo modo gli spotter marcheranno quel tavolo e sarà più semplice recuperare i soldi.»

Kemper sentì la fronte imperlarsi di sudore. «Possiamo farlo.»

«E infine, per favore, chieda al signor Hentoff di mettere al tavolo un mazziere con mani piccole e dita sottili. Meno è esperto, meglio è. Gli si dovrà dire di mettere l'ultima carta in fondo al tallone.»

«Posso chiedere perché?»

«No.»

«Signor Pendergast, se la sorprendiamo a barare, passeremo un brutto momento, lei e io.»

«Non ho intenzione di farlo. Ha la mia parola.»

«E allora come può influenzare il gioco, quando nessuno dei giocatori è autorizzato a toccare le carte?»

Pendergast fece un sorriso enigmatico. «Il modo c'è, signor Kemper. Oh, avrò bisogno di un'assistente, una delle cameriere: una persona invisibile, discreta e intelligente, che mi servirà da bere e sarà a disposizione per... come posso dire... incarichi *insoliti* che potrei affidarle. Incarichi che andranno svolti senza esitazioni e senza fare domande.»

«Sarà meglio che il suo piano funzioni.»

Pendergast fece una pausa. «Naturalmente, se avrò successo, mi aspetterò un altro favore in cambio.»

«Sarà accontentato.»

L'investigatore si alzò in piedi e andò alla porta. Prima che si richiudesse, Kemper udì la sua voce melliflua dalla stanza adiacente. «Parola mia, sono alla posizione *apadravyas.* E alla loro età!»

Capitolo 27

L'anziana signora nella cabina 1039 si rigirò nel letto, parlando sommessamente nel sonno. Un attimo dopo si rigirò ancora, con un borbottio indistinto. C'era qualcosa che disturbava il suo sogno: un rumore insistente, come colpi di tamburo.

La donna aprì gli occhi. «Inge?» gracchiò.

Per tutta risposta sentì tamburellare di nuovo.

La donna sollevò una mano contorta e afferrò una barra di acciaio che correva lungo la testiera del letto. Con dolore e lentezza si mise a sedere. Aveva interrotto un sogno piacevole che riguardava il problema di Monty Hall di un programma televisivo a premi, la porta numero 2 e un lubrificante. Si umettò le labbra secche, cercando di rammentare i dettagli, ma stavano già svanendo dalla memoria.

«Dov'è quella sciocca ragazza?» protestò tra sé.

Il rumore continuava. Le pareva venisse da un punto indistinto al piano inferiore.

Da sotto innumerevoli strati di satin e di cotone emerse una mano rattrappita che afferrò una dentiera, appoggiata in un piattino sul comodino, e la infilò tra le gengive anemiche. Poi si allungò e, a tentoni, si strinse sul manico di un bastone. Tra gemiti e imprecazioni, la donna si alzò dal letto. La nave rollava sensibilmente e dovette appoggiarsi al muro con l'altra mano per riuscire a raggiungere la porta.

«Inge!» chiamò.

Era un vero insulto. Di questi tempi non si trovava più personale efficiente, proprio non si trovava. Una si impietosiva per una ragazza, la prendeva a servizio e cosa riceveva in cambio? Mancanza di rispetto, slealtà, disobbedienza. Con tutta probabilità, in quel momento Inge era fuori dalla cabina, a fare festa con qualche marinaio. Ma questa era la goccia che aveva fatto traboccare il vaso: appena la nave avesse attraccato a New York, l'avrebbe rispedita a casa, quella sgualdrina. Senza preavviso, senza referenze. Avrebbe dovuto usare il suo fascino per tornarsene in Svezia, quella svergognata.

Arrivata alla porta, la vecchia si fermò a riposare, reggendosi allo stipite. Lì, il rumore si sentiva più forte. Veniva dall'ingresso della suite. E ora si udiva distintamente anche una voce.

«Petey! Ehi, Pete!» La voce, attutita dalla porta, veniva dal corridoio.

«Che c'è?» fece la vecchia. «Chi è? Che cosa vuole?»

Fuori smisero di bussare. «Pete, su, forza!» rispose un ubriaco. «Non possiamo aspettare tutta la notte.»

«Ehi, Petey, muovi il culo!» disse la voce appartenente a un altro ubriaco. «Te le ricordi le pupe che abbiamo conosciuto stasera al *Trafalgar*? Be', sono tornate dopo che te ne sei andato. Non abbiamo fatto altro che bere champagne. E adesso sono nella mia cabina, deficiente. Avanti, hai finalmente l'occasione di scopare. E la bionda ha un paio di tette che...»

La vecchia si mise a tremare per la rabbia e per l'indignazione. Si strinse allo stipite. «Lasciatemi in pace!» gridò, con tutto il fiato che aveva in corpo. «Andatevene!»

«Cosa?» fece la prima voce, ora piuttosto sorpresa.

«Ho detto: Andatevene!»

Una pausa. Poi una risatina. «Oh, cazzo!» fece la seconda voce. «Rog, abbiamo sbagliato cabina!»

«Ma no, sono sicuro che ha detto 1039.»

«Io chiamo la sicurezza!» strillò la vecchia.

Dal corridoio giunse uno scoppio di risate, poi il rumore di passi che si allontanavano.

Ansante, la donna si staccò dallo stipite e si guardò intorno, appoggiandosi al bastone. Una cosa era certa: nessuno aveva dormito sul divano. L'orologio sulla parete segnava le undici e trenta.

La sua espressione si indurì.

Si voltò lentamente e poi, con fatica, tornò in camera da letto. Si sdraiò e appoggiò il bastone accanto a sé, poi prese il telefono sul comodino e compose lo zero.

«Centralino di bordo» rispose una voce gradevole. «Posso esserle utile?»

«Mi chiami la sicurezza» gracchiò la donna.

Capitolo 28

Anh Minh capì che era lui appena lo vide avvicinarsi ai tavoli del black jack, nella penombra del *Casinò Mayfair*. Pendergast, era quello il nome che le aveva dato il signor Hentoff. Con quello smoking nero sembrava un becchino e la ragazza provò un brivido quando l'uomo si fermò sulla soglia ed esplorò l'elegante sala con i suoi occhi chiarissimi. Doveva essere davvero un pezzo grosso se il signor Hentoff l'aveva assegnata a lui come cameriera personale, anche se non le erano del tutto chiare le strane istruzioni supplementari che le erano state fornite.

«Gradisce un drink, signore?» gli chiese.

«Gin tonic, per favore.»

Quando tornò con il bicchiere, che conformemente agli ordini conteneva solo acqua tonica, lo trovò che conversava accanto ai tavoli con un bel signore giovane e biondo, in abito scuro. Anh Minh si avvicinò e rimase pazientemente in attesa con il vassoio in mano.

«... E così» stava dicendo il pezzo grosso, con un accento completamente diverso, «gli ho dato ventiduemilaseicentodieci dollari in contanti, un biglietto da cento per volta: uno, due, tre, quattro... E quando sono arrivato a cinque... ecco che ne spunta uno da venti. Ed è così che ho capito che mi avevano imbrogliato. La mazzetta da cento era farcita di biglietti da venti! Mi sono girate le palle. Biglietti da venti, da dieci e persino da cinque e da uno!»

«Mi scusi» disse il giovanotto, improvvisamente seccato. «Non potrebbe fregarmi di meno dei suoi cento, dei suoi venti e del cavolo di cui sta par-

lando.» Se ne andò con una smorfia sul viso, borbottando tra sé.

Pendergast si voltò verso Anh con un sorriso. «Grazie.» Prese il bicchiere e depose sul vassoio un biglietto da cinquanta, tornando a guardare la sala.

«Desidera qualcos'altro, signore?»

«Sì.» Ammiccò e abbassò la voce. «Vede quella donna laggiù? Quella grassa in abito hawaiano, vicino ai tavoli? Sto cercando di condurre un piccolo esperimento. Cambi questo biglietto da cinquanta e le porti un bel po' di biglietti e monete, le dica che è il suo resto. La donna protesterà e le dirà che non ha ordinato niente, ma lei finga di non capire e cominci a contare i soldi. Continui a contare, recitando *più numeri che può*. Se il mio ragionamento è corretto, quella donna si arrabbierà, proprio come il giovanotto con cui stavo parlando poc'anzi. Quindi... mantenga la calma.»

«Sissignore.»

«Grazie.»

Anh andò alla cassa e cambiò il biglietto da cinquanta in spiccioli, tra banconote e monete. Mise tutto sul vassoio e si avvicinò alla donna con il vestito hawaiano.

«Il suo resto, signora.»

«Come?» fece la donna, distratta.

«Il suo resto. Dieci dollari, cinque dollari, due biglietti da un dollaro...»

«Io non ho ordinato niente.» La donna cercò di allontanarsi.

Anh la seguì. «Il suo resto. Dieci dollari, tre biglietti da un dollaro, fanno tredici dollari, venticinque centesimi...»

La donna sibilò, disperata: «Non mi ha sentito? Non ho ordinato da bere».

La ragazza non si arrese. «Il drink era sei dollari e settantacinque centesimi, il resto è di tredici dollari e venticinque centesimi...»

«Troietta incompetente!» sbottò la donna, voltandole le spalle in un turbinio di colori. Poi si allontanò, rossa in volto.

«Mi scusi tanto.» Anh Minh si ritirò con il vassoio pieno di spiccioli, seguita dallo sguardo della donna. Tornò al bar, riempì un bicchiere di acqua tonica e ghiaccio e aggiunse una fettina di limone. Si avvicinò a Pendergast, che stava passeggiando guardandosi intorno.

«Un drink, signore?»

Lui la guardò. Le parve che i suoi occhi brillassero divertiti. «Lei è una ragazza sveglia. Adesso, vede quell'uomo seduto al tavolo in prima posizione alla sua destra? Gli rovesci addosso il bicchiere. Mi serve il suo po-

sto. Faccia in fretta.»

Anh si fece largo fino al tavolo che le era stato indicato. «Il suo drink, signore.»

«Grazie, ma io non...»

La ragazza fece oscillare il vassoio, facendogli cadere addosso il contenuto del bicchiere.

L'uomo balzò in piedi. «Ma santo cielo!»

«Mi scusi tanto, signore!»

«Il mio smoking nuovo!»

«Mi scusi, mi scusi tanto!»

L'uomo sfilò un fazzoletto dal taschino e se ne servì per togliersi ghiaccio e liquido dalla giacca.

«Mi scusi tanto!» ripeté Anh.

«Lasci perdere.» L'uomo si rivolse alla croupier. «Io vado.» Spazzò via le sue fiches e si allontanò. Pendergast ne approfittò per occupare il suo posto.

La donna che teneva il banco mescolò le carte e depose il mazzo sul tavolo, di fronte al pezzo grosso, perché vi inserisse le carte di taglio. Poi infilò il mazzo nel tallone, spingendo l'ultima carta insolitamente in fondo.

Anh Minh rimase in zona, chiedendosi quale sarebbe stata la prossima strana richiesta che Pendergast le avrebbe rivolto.

L'investigatore privato si guardò intorno sfoggiando un ampio sorriso. «Come va stasera? Avete fortuna?»

Il cinese in terza posizione, il suo bersaglio, non lo degnò di uno sguardo. Le due signore di mezza età che stavano al centro, a prima vista sorelle, fecero un cauto cenno di saluto.

Poi, l'agente speciale si rivolse alla croupier. «Hai dato buone carte, stasera?»

«Ho fatto del mio meglio» rispose questa, una donna minuta.

Pendergast lanciò un'occhiata dall'altra parte della sala: la donna con il vestito hawaiano stava fingendo di parlare al telefono e intanto controllava il loro tavolo.

Eccellente.

«Mi sento fortunato.» Gettò una fiche da diecimila sterline nel cerchio delle puntate, poi se ne mise un'altra davanti, come promemoria per la croupier.

Le due donne guardarono per un momento la sua puntata, poi fecero le

loro, limitandosi a un migliaio di sterline. Lo stesso fece il cinese.

La mazziera diede le carte.

Pendergast stette con due otto. Le due donne giocarono, il cinese si ritrovò un dodici e sballò alla carta successiva. Il banco fece venti con tre carte e raccolse tutti i loro soldi.

La cameriera arrivò con un altro bicchiere e Pendergast ne bevve un lungo sorso. «Fortunaccia» commentò, appoggiando l'acqua tonica su un sottobicchiere e procedendo alla puntata successiva.

Dopo varie mani, Pendergast ne saltò una.

«La sua puntata, signore?»

«Per questa volta sto a guardare» replicò lui. Si voltò verso Anh Minh. «Portami un altro Gin tonic» fece, con la lingua impastata. «Bello secco.»

La cameriera partì verso il bar.

Il cinese fece un'altra puntata: cinquemila sterline. L'espressione sul suo stanco viso di mezza età era immutabile. Stavolta, con il banco a sei, stette con quindici. Fu il banco a sballare.

La partita procedeva, le carte uscivano una dopo l'altra dal tallone. Con la coda dell'occhio, Pendergast notò che un altro giocatore, che aveva come spotter il giovanotto biondo, stava vincendo al tavolo accanto. Il trucco consisteva nel portare il cinese a perdere grosse cifre, in modo da compensare le perdite del casinò agli altri tavoli.

Non mancava molto alle carte che Pendergast aveva infilato nel mazzo. Si sarebbero visti i fuochi d'artificio.

La spotter con il vestito hawaiano seguiva i loro movimenti. Il conteggio di Pendergast era a undici. Il cinese gettò una pila di fiches nel cerchio delle puntate. Cinquantamila.

Un mormorio si levò intorno al tavolo.

«Accidenti, se lo fa lui lo faccio anch'io» disse Pendergast, imitandolo. Strizzò l'occhio al cinese e alzò il bicchiere. «Alla nostra, amico.»

Le due signore puntarono mille sterline a testa.

Pendergast stette con diciotto.

Con il banco a cinque, il cinese, con dodici, chiese una carta: una violazione della strategia di base. Gli uscì un otto e salì a venti.

Un «Oooh» giunse dalla folla.

Le signore si fecero dare varie carte e una delle due sballò. La croupier prese le proprie: cinque, tre, sei, cinque. Diciannove. Il cinese aveva vinto la mano.

La partita continuò. La maggior parte delle carte che uscivano dal tallo-

ne erano basse e il conteggio di Pendergast saliva. Non erano ancora usciti parecchi dieci e assi. Inoltre le carte che l'agente speciale aveva inserito nel mazzo erano sempre più vicine. Facendo conto sulla sua vista acuta e la sua memoria prodigiosa - e sull'occhiata che era riuscito a dare prima di inserirle - conosceva l'esatta posizione di sette carte e poteva ragionevolmente indovinare quella delle altre. Il suo conteggio degli assi era a due: ne restavano ancora quattordici nel tallone. Tutto dipendeva dal controllo del flusso delle carte.

In questa mano doveva sballare, e farlo con quattro carte.

Puntò mille sterline.

Il cinese ne giocò centomila.

Un altro «Oooh!» dalla folla.

Le due carte di Pendergast totalizzavano quattordici, quelle del cinese quindici. Il banco aveva dieci.

L'agente speciale chiese una carta. Un cinque. Era a diciannove. La mazziera stava per passare oltre, ma lui disse: «Un'altra carta».

Sballò.

Dalla folla giunsero risatine e sussurri.

L'agente speciale bevve un sorso di acqua tonica e occhieggiò il cinese, che lo guardò con un'espressione di vago disprezzo prima di chiedere la sua carta: gli uscì un otto. Sballò anche lui e la croupier rastrellò le sue centomila sterline.

Con un rapido calcolo mentale Pendergast capì che il suo conteggio era a venti e quello effettivo ancora più alto. Una circostanza quasi senza precedenti. Il banco aveva usato il settantacinque per cento del mazzo ed erano usciti solo due assi. I rimanenti erano concentrati nel venticinque per cento di carte ancora da giocare. Una combinazione a cui nessuno spotter poteva resistere. Se il cinese usava il criterio Kelly e se aveva un po' di cervello, lo avrebbe fatto, avrebbe fatto una puntata alta, molto alta. Ora la chiave per controllare il gioco, Pendergast lo sapeva, era fermare le carte buone e lasciar passare quelle cattive. Il problema erano le due signore tra lui e il suo avversario: le carte che avrebbero preso loro, il modo in cui le avrebbero giocate e le relative complicazioni rappresentavano un'incognita.

«Signore, signori?» La croupier li invitò a fare le loro puntate.

Pendergast giocò centomila sterline. Il cinese spinse avanti una montagnetta di fiches: duecentocinquantamila. Le due signore si limitarono alle loro mille a testa, si scambiarono un'occhiata e ridacchiarono.

Pendergast alzò una mano. «Aspetta a dare le carte» chiese. «Non posso fare questa mano senza un altro drink.»

La croupier parve allarmata. «Vuole una pausa nel gioco?»

«Devo avere un altro drink. E se poi perdo?»

Il cinese disapprovò visibilmente.

La croupier guardò il sorvegliante in piedi accanto al tavolo, che fece un cenno di assenso.

«D'accordo, faremo una breve pausa.»

«Cameriera!» Pendergast schioccò le dita.

Anh Minh si affrettò a raggiungerlo. «Sì, signore?»

«Da bere!» ordinò ad alta voce, tendendole un biglietto da cinquanta, che gli sfuggì di mano. Lei fece per raccoglierlo, ma Pendergast la precedette. «No, lo prendo io.»

Quando la testa di Pendergast fu vicina a quella della ragazza, lui le sussurrò: «Allontani quelle due signore dal tavolo. Subito».

«Agli ordini.» Anh Minh corse via.

Passò un minuto, poi un altro. La voce delle puntate aveva cominciato a circolare e una folla crescente si stava radunando intorno al tavolo. L'impazienza degli astanti, per non parlare di quella del cinese, stava crescendo. Tutti gli occhi erano puntati sul cumulo di fiches sul feltro verde.

«Permesso!» Hentoff si fece largo tra la folla, raggiunse le due donne al tavolo di Pendergast, sfoggiò un sorrisone e aprì le braccia. «Josie ed Helen Roberts? Oggi è il vostro giorno fortunato.»

Le due signore si guardarono a vicenda. «Oh, davvero?»

Il direttore dei casinò appoggiò un braccio sulle spalle di entrambe e le invitò ad alzarsi. «Una volta al giorno abbiamo una piccola lotteria. Viene estratto un numero di cabina e, indovinate un po'... avete vinto!»

«Che cosa abbiamo vinto?»

«Un massaggio di novanta minuti con Raul e Jorge, trattamento termale deluxe, una confezione omaggio di cosmetici e una cassa di Veuve Clicquot!» Hentoff guardò l'orologio. «Oh, no! Se non ci sbrighiamo Raul e Jorge finiranno il loro turno. Vi abbiamo cercato dappertutto!»

«Ma stavamo giocando...»

«Dobbiamo fare in fretta. Il premio è valido solo per oggi. Qui ci potete tornare quando volete.» Si rivolse al banco. «Dia loro le vincite.»

«Con le puntate sul tavolo, signore?»

«Ho detto: dia loro le vincite.»

La croupier cambiò le fiches ed Hentoff, tenendo a braccetto le due so-

relle, le condusse via tra la folla.

Un attimo dopo, Anh Minh arrivò con il bicchiere.

Pendergast lo svuotò e lo depose con forza sul tavolo. Si guardò intorno sorridendo. «Okay, ora posso farcela.»

La croupier chiese conferma delle puntate, poi diede le carte. Pendergast ricevette due assi e fece uno split. Il cinese ebbe due sette e lo imitò. L'investigatore privato aggiunse la sua seconda puntata, arrivando a duecentomila.

Chiamò due carte: gli uscirono un re e un fante. Due blackjack.

La folla eruppe in un applauso, poi si zittì quando fu il turno dell'avversario: una carta per ognuno dei due sette.

Gli arrivarono altri due sette. Proprio quello che Pendergast si aspettava. «Peccato che non stiamo giocando a poker!» scherzò.

Il cinese fece nuovamente lo split: non aveva alternative. Riluttante, spinse avanti altre due pile di fiches. Ora aveva davanti a sé un milione di sterline.

La mazziera gli diede quattro carte: fante, dieci, regina, asso.

L'avversario di Pendergast stette su tre mani e chiamò una carta per la restante. Gli capitò un re.

La folla attese. Il silenzio era calato sulla sala.

La croupier rovesciò la sua carta coperta: era un dieci.

Un sospiro collettivo si levò dagli astanti, quando si resero conto che un uomo aveva appena perso un milione di sterline. Stavolta non ci furono applausi, solo un mormorio di eccitazione nell'aria, così densa di quella gioia che si prova di fronte alla sfortuna dell'altro, che quasi se ne sentiva il sapore.

Pendergast si alzò dal tavolo, raccolse le sue vincite e strizzò l'occhio al cinese, che sembrava paralizzato mentre il banco rastrellava il suo milione.

«A volte si vince, a volte si perde» commentò l'agente speciale, facendo tintinnare le sue fiches.

Mentre usciva dal casinò, incrociò lo sguardo di Hentoff, che lo fissava sconcertato. Se fosse per la sua vincita o per la perdita dell'avversario, non avrebbe saputo dirlo.

Capitolo 29

Quando il primo ufficiale arrivò sul ponte di comando a mezzanotte, percepì immediatamente il nervosismo nell'aria. Non era difficile: il com-

modoro Cutter, impassibile e imperscrutabile, teneva le braccia incrociate sul petto e tutti erano tesi e muti alle loro postazioni. Era appena cominciato il turno del nuovo ufficiale di guardia, mentre quello uscente stava finendo di compilare il diario di bordo.

Il capitano in seconda Mason era in piedi. Si voltò verso LeSeur e lo salutò con un cenno e un debole sorriso, prima di chinare la testa sugli strumenti di lavoro.

«Rotta, velocità e condizioni?» chiese Cutter al nuovo ufficiale di guardia, benché il commodoro conoscesse già le risposte e, in ogni caso, gli sarebbe bastata un'occhiata all'ECDIS e ai pannelli meteorologici per soddisfare ogni possibile curiosità.

«Posizione quattro nove gradi, cinquanta e trentasei primi latitudine nord e zero uno due gradi quarantatré e otto primi longitudine ovest, direzione due quattro uno, velocità ventinove nodi» rispose la Mason. «Stato del mare quattro, vento ventinove nodi da babordo, onde dagli otto ai dodici piedi. Pressione barometrica ventinove punto nove sei, in discesa.»

Cutter si rivolse al navigatore. «Mi dia una stampa della nostra posizione.»

«Sissignore.» L'uomo batté alcuni tasti e una sottile striscia di carta cominciò a uscire dalla fessura di una ministampante sulla console.

Il commodoro strappò via la striscia, la guardò e se la mise in una tasca della sua impeccabile uniforme. LeSeur sapeva che cosa aveva in mente: una volta nei propri quartieri, avrebbe confrontato la posizione con quella dell'*Olympia* durante la sua traversata record dell'anno precedente.

Fuori dalla grande vetrata anteriore, il fronte della perturbazione continuava ad avvicinarsi e il mare era uno scenario drammatico.

La prua tagliente del *Britannia* lacerava le onde, sollevando colonne di schiuma che si innalzavano per oltre quindici metri prima di ricadere sui ponti inferiori. Il rollio era potente: Cutter aveva fatto posizionare gli stabilizzatori solo al centro della nave, sacrificando il comfort dei passeggeri in cambio della velocità.

La voce della Mason ruppe il silenzio. «Sarà qui da un momento all'altro, signore.»

Il commodoro non rispose.

«Date le circostanze, suggerisco che dovremmo seriamente...»

«Voglio prima sentire il suo rapporto» la interruppe Cutter.

La Mason si zittì. Per LeSeur era evidente che era capitato nel mezzo di qualche disputa.

La porta si riaprì ed entrò Kemper. Cutter si voltò per un istante, poi tornò a guardare fuori dalla vetrata. «Eccola, finalmente. Il suo rapporto, prego.»

«Abbiamo ricevuto la chiamata circa mezz'ora fa» cominciò il capo della sicurezza. «Una donna anziana nella suite 1039 ha comunicato che la sua accompagnatrice era scomparsa.»

«Qual è il suo nome?»

«La ragazza è svedese, si chiama Inge Larssen. Aveva messo a letto la signora tre ore prima, poi si presume che sia andata a dormire. Ma, alle undici e trenta, alcuni passeggeri ubriachi hanno bussato per errore alla porta della cabina 1039, svegliando l'ospite, che ha notato l'assenza della sua accompagnatrice. È da quel momento che la stiamo cercando, ma senza risultato.»

Il commodoro si avvicinò al capo della sicurezza. «Signor Kemper, posso chiederle perché mi disturba con queste faccende? Non le ho già chiarito che le questioni riguardanti i passeggeri non sono di mia competenza?»

«Non l'avrei disturbata, signore, se non fosse che si tratta della seconda passeggera scomparsa. E la prima non è stata ancora ritrovata. Come le stavo per dire, abbiamo fatto un annuncio dagli altoparlanti e condotto un'attenta ricerca nelle aree pubbliche. Nessun risultato.»

«Sarà di certo con un uomo.» La sagoma robusta di Cutter si girò nuovamente verso la vetrata.

«Come ha detto il signor Kemper, si tratta della seconda passeggera scomparsa» fece presente la Mason.

Cutter non replicò.

«E, come le ha riferito in precedenza, quando abbiamo indagato sulla prima sparizione, abbiamo trovato tracce di pelle e di capelli su un parapetto, corrispondenti a...»

«Questo non prova niente. Potevano venire da chissà dove.» Il commodoro fece un gesto seccato, come per mettere da parte la questione. «E anche se si è buttata... qual è il problema? Lo sapete quanto me che una nave nel mezzo dell'oceano è un club galleggiante di suicidi.»

LeSeur sapeva che non erano rare le scomparse in mare, peraltro coperte puntualmente dal silenzio dell'equipaggio. Ma quella risposta parve cogliere la Mason di sorpresa. Il capitano in seconda rimase in silenzio per mezzo minuto prima di schiarirsi la gola e riprendere la parola. «Signore, rammenti ciò che ha detto al signor Kemper quell'investigatore privato: è convinto che ci sia un assassino a bordo.»

Cutter si voltò. «E allora che cosa volete che faccia?»

«Raccomanderei rispettosamente di deviare alla volta di Galway Harbour. È nostro dovere tenere in considerazione la possibilità che ci sia uno psicopatico sulla nave.»

Il commodoro la fissò, gli occhi come tizzoni sul suo volto rosato. Parlò lentamente, con voce gelida: «Trovo questa raccomandazione controproducente e indegna di considerazione, capitano Mason. Questo è il *Britannia*». Il nome del transatlantico aleggiò nell'aria, come se spiegasse ogni cosa.

La Mason rispose a voce bassa e tranquilla. «Sissignore.» Poi, senza aggiungere altro, lasciò il ponte di comando.

«Maledetti capricci di femmina» commentò Cutter, tra sé. Riprese la stampa dalla tasca e la esaminò di nuovo, con espressione seccata. Anche senza bisogno di confrontarla con i dati dell'*Olympia*, non sembrava per nulla soddisfatto della loro posizione. Ignorò l'ufficiale di guardia e si rivolse direttamente al timoniere. «Aumentare la velocità. Avanti tutta!»

«Avanti tutta. Sissignore.»

LeSeur si guardò bene dal muovere obiezioni. Sapeva che non sarebbe servito. A niente.

Capitolo 30

Esattamente a mezzanotte e venti, Constance Greene varcò la soglia della porta di servizio di poppa a tribordo, sul ponte 9, spingendo il carrello sulla moquette verso la Tripla Penshurst. Aveva passato le ultime due ore nello sgabuzzino del ponte, fingendosi indaffarata: aveva piegato e ripiegato lenzuola, sistemato tubetti di dentifricio e bottigliette di shampoo nei set di cortesia, mentre aspettava che Scott Blackburn lasciasse la suite per andare al casinò. Ma la porta era rimasta ostinatamente chiusa per tutta la serata. Il passeggero era uscito solo poco prima e, dopo aver dato un'occhiata all'orologio, si era incamminato di buon passo verso gli ascensori.

Constance si fermò fuori dalla cabina, si lisciò l'uniforme da cameriera e si aggiustò i capelli. Poi prese la tessera magnetica che Pendergast le aveva dato e la inserì nella fessura. La serratura scattò e lei aprì la porta, spingendo il carrello nella stanza senza fare troppo rumore.

Chiusa la porta, cominciò la sua ricognizione. La Penshurst era una delle grandi suite triple del transatlantico: cento metri quadri, con salone, sala da pranzo e cucina al piano inferiore e le camere da letto a quello superiore.

«Portami i suoi rifiuti» aveva detto Pendergast.

Constance strinse gli occhi.

Non sapeva per quanto Blackburn si sarebbe trattenuto al casinò, sempre che fosse diretto lì, ma doveva presumere di non avere molto tempo a disposizione. Poteva concedersi un quarto d'ora al massimo.

Spinse il carrello sul parquet, guardandosi intorno con curiosità. I pannelli di legno alle pareti erano identici a quelli della suite che occupava con Pendergast, ma per il resto la tripla era molto diversa. Blackburn l'aveva decorata interamente con pezzi della propria collezione: tappeti tibetani di seta e lana di yak sul pavimento, dipinti cubisti e impressionisti in pesanti cornici appesi alle pareti e, perfino, un pianoforte Bösendorfer di mogano in un angolo del salone. Ruote delle preghiere, armi rituali, bauli d'oro e d'argento erano distribuiti sui tavolini e sugli scaffali allineati a una parete. Sopra il caminetto a gas era appeso un grande e intricato *mandala.* Accanto a esso, il legno di tek di un pesante armadio brillava nella luce soffusa.

Constance si allontanò dal carrello e andò verso l'armadio. Per un istante ne accarezzò pensosa la superficie lucida, poi aprì le ante. All'interno c'era una massiccia cassaforte di acciaio, che lo occupava quasi interamente.

Fece un passo indietro, valutando le dimensioni della cassaforte. Era grande abbastanza da contenere l'Agozyen? Le parve di sì. Chiuse l'anta e, estraendo uno straccio dalla tasca del grembiule, ripulì l'area che aveva toccato. Un obiettivo era stato raggiunto. Si guardò intorno e prese nota mentalmente dei dettagli dell'eccentrica collezione di Blackburn.

Tornò verso il carrello, ma si fermò ai piedi delle scale. Aveva sentito un rumore provenire dal piano superiore, debole ma distinto. Rimase immobile ad ascoltare. Il rumore si ripeté: sembrava che qualcuno stesse russando sommessamente, dietro la porta aperta di una camera da letto in cima alle scale.

Allora c'era qualcuno, nella suite. Molto probabilmente si trattava della cameriera personale di Blackburn. Questo avrebbe complicato le cose.

Constance spinse la sua attrezzatura, attenta a non far tintinnare la scopa e il secchio. Lo parcheggiò nel mezzo del salone e si mise a svuotare cestini e posacenere nel sacchetto pulito che aveva appena appeso al carrello. Lasciandolo dov'era, ripeté l'operazione in sala da pranzo e in cucina. Non c'era molto da recuperare: la cameriera di Blackburn doveva essere molto solerte.

Tornò nel salone e si fermò a pensare. Non osava andare di sopra per cercare altri rifiuti: avrebbe di certo svegliato la donna, provocando una

scenata spiacevole. In fondo aveva già ottenuto informazioni importanti: la posizione e le dimensioni della cassaforte di Blackburn, oltre a un rapido inventario della sua collezione. Forse era il momento di andarsene.

Ma, mentre esitava, notò qualcosa di strano. Le superfici dei tavolini e delle opere d'arte erano lucide, pulitissime; nei cestini c'era solo qualche foglietto di carta; sul pavimento, invece, c'era una sorprendente quantità di polvere, specie vicino ai battiscopa. Forse le mansioni della cameriera di Blackburn non comprendevano l'uso dell'aspirapolvere?

Constance si inginocchiò e percorse con un dito la base del battiscopa di mogano. Non era polvere: era segatura.

Guardò l'aspirapolvere appeso al suo carrello. Se lo avesse acceso, di sicuro avrebbe svegliato la donna che dormiva in camera. Esitò ancora un istante, poi andò al carrello, prese l'apparecchio e sostituì il vecchio sacchetto con uno nuovo. Quindi si inginocchiò davanti alla parete, accese l'aspirapolvere e raccolse più segatura che poteva.

Quasi immediatamente si udì un tonfo dal piano superiore. «Ehi?» fece una voce femminile, piuttosto assonnata. «Chi c'è?»

Constance finse di non averla sentita, si spostò al centro della stanza e passò l'aspirapolvere sul bordo dei mobili e sulla moquette all'ingresso, in cerca di capelli e di fibre.

Un minuto dopo la voce si fece sentire di nuovo, più alta. «Ehi, che sta facendo?»

Constance si risollevò, spense l'elettrodomestico e si voltò.

Sull'ultimo gradino della scala c'era una donna rotonda sulla trentina, stizzita, con indosso solo un grande accappatoio di spugna che stringeva a sé con un braccio flaccido. «Che ci fa qui?»

«Spiacente di svegliarla» si scusò Constance, facendo ricorso al suo accento tedesco. «La cameriera assegnata a questa suite ha avuto un incidente e io la sostituisco.»

«Ma è mezzanotte passata!» strillò la donna.

«Mi spiace. Mi hanno detto di pulire la stanza appena fosse stata libera.»

«Il signor Blackburn ha dato disposizione che nessuna cameriera entrasse in cabina!»

In quel momento si udì un rumore dall'esterno: una tessera magnetica che veniva inserita nella fessura e lo scatto della serratura che si apriva. La cameriera deglutì, arrossì e risalì di corsa i gradini fino alla sua stanza. Subito dopo Blackburn entrò dalla porta, arrivò nel salone e lasciò cadere le sue carte su un tavolino.

«Chi è lei?» domandò, senza nemmeno voltarsi.

«Chiedo scusa, signore, sono la sua cameriera.»

«La mia cameriera?»

«La nuova cameriera. Juanita... la ragazza che puliva la sua suite, ha avuto un incidente. Mi hanno assegnato...»

Blackburn si voltò a guardarla.

A Constance le parole si spensero in gola. C'era qualcosa nella sua espressione, nei suoi occhi, che la spaventava: una decisione dura e lucida come l'acciaio, venata di qualcosa che poteva essere paura o, forse, persino disperazione.

Lei provò di nuovo. «Mi spiace per l'ora. Mi sono fatta carico delle sue cabine in aggiunta alle mie e non è stato facile. Non pensavo che ci fosse qualcuno, altrimenti non...»

D'un tratto una mano scattò, afferrandole un polso con una stretta crudele. L'uomo la tirò a sé. Constance represse un singhiozzo e si morse un labbro per dominare il dolore.

«Stronzate» disse Blackburn, in tono sgradevole, il suo volto a pochi centimetri da quello di lei. «Ho dato ordini precisi perché nessuno pulisse la mia suite al di fuori della mia cameriera personale.» La stretta si fece più forte.

Constance soffocò un gemito. «La prego, signore, nessuno mi ha informata. Se non vuole che pulisca le sue stanze, me ne vado.»

L'uomo la fissava.

Lei distolse lo sguardo. Sentì la stretta aumentare ancora, come se lui volesse spezzarle il polso. Poi Blackburn se la scrollò di dosso, facendola cadere a terra. L'aspirapolvere rotolò sui tappeti.

«Levati dalle palle» ringhiò.

Constance si rimise in piedi, raccogliendo l'elettrodomestico e lisciandosi l'uniforme. Poi rimise l'apparecchio sul carrello, che spinse verso l'ingresso della suite. Girò la maniglia e apri la porta, spingendo fuori il carrello. Mentre usciva in corridoio, intravide Blackburn che saliva le scale della tripla, sgridando la sua cameriera per aver lasciato entrare un'estranea in cabina.

Capitolo 31

Il lucido tavolo di ciliegio nella zona pranzo della Suite Tudor era occupato da un incongruo assembramento di oggetti: un sacco dei rifiuti di pla-

stica trasparente, carta straccia, fazzolettini appallottolati e cenere di sigaro. Pendergast vi girava intorno come un gatto nervoso, con le braccia dietro la schiena, chinandosi di tanto in tanto per esaminare un oggetto, senza tuttavia allungare mai una mano per toccarlo. «E ti ha fatto cadere sul pavimento?» mormorò Pendergast, rivolto alla donna dietro le sue spalle.

«Sì.» Constance era seduta su un divano a osservarlo, con indosso uno dei vestiti eleganti acquistati a bordo.

«Un uomo dai modi sgarbati.» L'agente speciale fece un altro giro del tavolo, poi si voltò. «Tutto qui?»

«Non mi è stato possibile salire ai piani superiori. C'era la cameriera di Blackburn. Mi spiace, Aloysius.»

«Non devi. Sono idee che mi sono venute in mente troppo tardi. L'importante è che ora sappiamo della sua cassaforte e che abbiamo un quadro generale, della sua collezione. Peccato che l'Agozyen non fosse in vista.» Pendergast infilò in tasca le dita, prese un paio di guanti di lattice e li indossò, prima di ispezionare i rifiuti. Per prima esaminò una bottiglia di selz vuota, poi la mise da parte e osservò alcune etichette del lavaggio a secco; quindi il mozzicone di un sigaro e la relativa cenere, un biglietto da visita appallottolato, un tovagliolo da cocktail usato, un tappo di champagne, la custodia rotta di un compact disc, un dépliant della nave strappato in due, una scatoletta vuota, da cui probabilmente proveniva la dozzina di fiammiferi usati. Controllò tutto con grande cura, poi fece un altro giro del tavolo e prese a esaminare alcuni oggetti con una lente di ingrandimento. Infine, con un sospiro, raddrizzò la schiena. «Mettiamo tutto da parte, prima che la cameriera li porti via come immondizia. Potrebbero rivelarsi utili in un secondo momento.» Si tolse i guanti e li gettò sul tavolo.

«E adesso?» chiese Constance.

«Adesso dobbiamo trovare il modo di aprire quella cassaforte. Preferibilmente in assenza di Blackburn.»

«Non sarà facile. Sembra avere paura di qualcosa. È riluttante a lasciare la sua suite e non permette a nessuno di entrarvi.»

«Se si trattasse di qualcun altro, le due sparizioni di cui mi hai parlato avrebbero potuto spaventarlo. Ma non è il caso del signor Blackburn. Peccato che non siamo riusciti a ridurre più rapidamente il numero dei sospetti. Ieri avrei potuto perquisire la sua cabina con relativa facilità.» Si voltò verso Constance. «E non dimentichiamoci che, per quanto Blackburn sia il nostro indiziato numero uno, dobbiamo ancora controllare le stanze di Calderón e di Strage.» L'agente speciale andò al mobile bar e si servì un

Calvados. Si sedette a sorseggiarlo sul divano, facendo ruotare delicatamente il liquore ambrato nel bicchiere. Poi lo portò alle narici, lo assaggiò ed emise un sospiro a metà tra soddisfazione e delusione. «Be', grazie, mia cara. Mi dispiace che tu sia stata maltrattata. Spero che a tempo debito Blackburn se ne abbia a pentire.»

«A me dispiace solo che...» Constance si interruppe bruscamente.

«Che cosa?»

«Quasi me ne scordavo. Ho trovato dell'altro. Ho aspirato uno strano campione di polvere.»

«Strano in che senso?»

«Considerato che Blackburn ha una cameriera personale in cabina, mi è sembrato curioso che ci fosse tanta polvere nella suite.»

«Polvere?» le fece eco Pendergast.

Constance annuì. «Soprattutto lungo le pareti, vicino al battiscopa. In realtà sembrava segatura.»

L'agente speciale si alzò in piedi. «Dov'è il sacco dell'aspirapolvere?» La sua voce era calma, ma gli occhi argentei brillavano di eccitazione.

«Lì, vicino alla porta.»

Prima ancora che lei avesse finito di parlare, Pendergast aveva già afferrato il sacco e preso un piatto pulito dalla cucina. Quando tornò al tavolo, divenne esageratamente cauto: lacerò il sacchetto con il coltellino che teneva in tasca e ne rovesciò lentamente il contenuto sul piatto, quindi utilizzò l'oculare da gioielliere per separare la segatura a piccoli mucchi, quasi volesse esaminarla granello per granello. «Sai una cosa, Constance?» mormorò, chino sul tavolo, la faccia a pochi centimetri dalla superficie. «Credo che tu abbia ragione: questa è segatura.»

«Resti della costruzione del *Britannia*?»

«No, penso che sia segatura *fresca*.» Pendergast prese qualcosa con una pinzetta. «A questo punto non dovremo più preoccuparci di Calderón e di Strage.»

Constance guardò il suo volto, pallido ma acceso di entusiasmo. Non riusciva nemmeno a immaginare che cosa c'entrasse la segatura.

Pendergast si alzò, le si avvicinò e prese un posacenere e un fiammifero. Nella pinzetta teneva stretto un piccolo cristallo marrone. «Fai attenzione. Non durerà a lungo.»

Accese il fiammifero, attese che la fiammata dello zolfo si smorzasse, poi lo accostò al cristallo, che si incendiò davanti ai loro occhi e bruciò, diffondendo nella cabina un sentore intenso ed esotico di muschio e mirra:

strano, ipnotico e inequivocabile.

«Conosco questo odore» sussurrò Constance.

Pendergast confermò con un cenno del capo. «L'odore del Monastero Interno di Gsalrig Chongg. Un incenso speciale, fabbricato esclusivamente dai monaci e usato per salvaguardare i tesori da tarli particolarmente voraci.»

«Tarli?»

«Sì.»

Constance guardò il mucchietto di polvere sul tavolo. «Vuoi dire che quella segatura...?»

«Esatto. Qualcuno di quei tarli dev'essere salito a bordo con il contenitore dell'Agozyen. Blackburn non ha certo fatto un favore alla North Star imbarcandoli sul *Britannia*.» Si voltò verso la donna, con gli occhi brillanti di emozione. «Abbiamo trovato il nostro uomo. Ora non ci resta che stanarlo dalla sua cabina e aprire la sua cassaforte.»

Capitolo 32

Scott Blackburn andò alla porta della sua suite e appese il cartellino NON DISTURBARE alla maniglia esterna, poi fece scattare la serratura. Mentre saliva le due rampe di scale fino al guardaroba, si sfilò la cravatta, si tolse la giacca e la camicia e gettò tutto in un angolo: ci avrebbe pensato la sua cameriera a mettere in ordine. Si calò i pantaloni e, per un istante, si soffermò davanti allo specchio, gonfiando i muscoli, ammirando distrattamente il suo petto michelangiolesco. Poi prese da un cassetto un completo da notte in seta color zafferano, che indossò uno strato dopo l'altro, sentendolo scivolare addosso come mercurio.

Si ritirò nella sua camera da letto, chiuse tutte le porte e contemplò pensoso le sue opere d'arte orientali. Era necessario, lo sapeva, che placasse il suo animo, turbato da quanto aveva saputo quella sera a cena. Ripassò, mentalmente, gli ultimi avvenimenti: una cameriera era entrata nella sua cabina, il primo giorno, dopodiché era impazzita e si era uccisa; il capo della sicurezza lo aveva interrogato - questione di routine, aveva detto -; e, poco prima, aveva sorpreso un'altra cameriera nella sua suite, nonostante le ferree disposizioni che aveva recentemente ribadito al personale di bordo.

Poteva essere una coincidenza? Oppure qualcuno stava indagando sul suo conto? Che qualcuno avesse scoperto i suoi movimenti, le sue attività, le sue *acquisizioni*?

Molto tempo prima, durante la sua feroce scalata della gerarchia di Silicon Valley, Blackburn aveva imparato a confidare nella paranoia. Aveva appreso che, se il suo istinto gli diceva che qualcuno gli stava dando la caccia, di solito era vero. E qui, intrappolato su questa nave, senza poter ricorrere ai suoi abituali livelli di sicurezza, si trovava in una posizione di insolita vulnerabilità. Aveva sentito voci di un investigatore privato a bordo, un passeggero eccentrico di nome Pendergast, che stava cercando un ladro e assassino. Che quel bastardo stesse indagando sul *suo* conto?

Non c'era modo di appurarlo, ma più ci pensava, più Blackburn se ne convinceva. Non poteva permettersi di correre rischi, la posta era troppo alta. Al suo avversario (e, se il suo istinto non si sbagliava, doveva considerarlo tale) spettava un trattamento molto speciale.

Molto speciale.

Blackburn spense tutte le luci e rimase in piedi nel buio, acuendo i propri sensi. Prima l'udito, pronto a cogliere il minimo rumore, dal distante pulsare dei motori attraverso le pareti di acciaio rivettato al mugghiare del vento e del mare; dai singhiozzi della cameriera nella sua stanza da letto ai passi attutiti in corridoio. Poi, concentrò le sensazioni sul proprio corpo: i piedi scalzi sulla moquette, il sentore di sandalo e cera d'api nella cabina, il rollio della nave.

Inspirò ed espirò. I suoi tre nemici - odio, desiderio e confusione - dovevano essere temporaneamente annientati. Tutto doveva essere calma. Di quei tre, l'odio era il nemico più acerrimo e il suo possente abbraccio quasi lo soffocava.

Con un supremo autocontrollo, Blackburn si accostò a un cavalletto addossato alla parete di fondo. Su di esso riposava qualcosa, coperto da un sudario di seta finissima. Era stata una follia non riporlo nella cassaforte fin dal principio, ma gli ripugnava l'idea di tenerlo sotto chiave. La sua cameriera personale aveva ricevuto precise istruzioni di tenersi alla larga, ma quella sgualdrina che aveva pulito la cabina doveva averlo visto. Ora, se i suoi sospetti erano fondati, la cassaforte non era più abbastanza sicura.

Le fiamme delle candele tremolavano, riempiendo la stanza con la loro caratteristica, incerta luce dorata. Blackburn srotolò sul pavimento un tappetino di seta e vi si sedette nella posizione del loto. Chiuse gli occhi e cominciò il cantico: uno strano, basso mormorio che anche l'ascoltatore più attento avrebbe scambiato per una cantilena ripetitiva, senza principio né fine. Il caldo odore animalesco delle candele di burro riempiva l'aria, mentre la voce saliva e scendeva, ricreando il bizzarro effetto polifonico

tipicamente tibetano noto come *sygyt*: il suono di due note emesse da un'unica voce, rito che contraddistingue i monaci Tengyo, tra i quali Blackburn aveva studiato.

Dopo trenta minuti di cantilena a occhi chiusi, i tre nemici si erano dissolti. La mente di Blackburn era libera dall'odio e dal desiderio, e completamente ricettiva. Aprì gli occhi di scatto e fissò l'oggetto alla luce delle candele.

Fu come se fosse attraversato da una corrente elettrica. Il suo corpo si irrigidì, i suoi muscoli si gonfiarono, i nervi del collo si tesero, la sua carotide pulsò. Non interruppe il suo cantico, sempre più rapido, salendo a registri più alti, raggiungendo un'intensità sonora superiore ai toni normali di una voce umana.

Guardava, guardava, guardava.

E poi... qualcosa cominciò a muoversi.

Capitolo 33

All'una di notte, Betty Jondrow di Paradise Hills, Arizona, era in attesa nel lussuoso atrio del *Belgravia Theatre*, con un programma tra le mani. Era molto orgogliosa del fatto che, a sessantatré anni, riusciva ancora a indossare il vestito del gran ballo del liceo, esperimento che ripeteva religiosamente ogni anno il giorno dell'anniversario. Si prendeva molta cura di sé: giocava a tennis due volte la settimana, nuotava regolarmente e seguiva scrupolosamente una dieta. Aveva ancora i capelli biondi, seppure con l'aiuto di un po' di tintura. E, con un paio di scarpe comode, poteva percorrere senza troppa fatica diversi chilometri a piedi.

Quel viaggio era pieno di «prime volte». Il giorno precedente, Betty e la sua gemella Willa erano andate al *Sedona SunSpa*® e si erano fatte fare un tatuaggio su una natica: lei una farfalla, la sorella un calabrone. Entrambe si erano comprate una cavigliera di veri diamanti al *Regent Street*, uno dei due centri commerciali di lusso della nave, che portavano anche quella sera. Chi avrebbe creduto, pensava Betty, che tra tutt'e due lei e sua sorella avevano dato alla luce otto bambini da quattro chili e vantavano undici nipoti? Grazie a Dio, nessuna delle due si era mai lasciata andare, come avevano fatto molte delle loro compagne di scuola.

Betty si guardava intorno. Dove diavolo si era cacciata Willa? Era lei quella ansiosa di conoscere Braddock Wiley, il divo del cinema, che stava tornando a New York per la prima del suo nuovo film. Uno dei momenti

più emozionanti della crociera - e una delle ragioni per cui avevano prenotato - era l'anteprima del suddetto film in mezzo all'Atlantico: una proiezione speciale per il viaggio inaugurale del *Britannia*, prevista originariamente per le dieci, ma poi rimandata di qualche ora; correva voce che Braddock Wiley avesse sofferto il mal di mare. Betty e Willa si erano date appuntamento nel *foyer*, sperando di incontrare l'attore mentre andava dietro le quinte per la presentazione del film.

Willa non si vedeva ancora. Betty avrebbe dovuto salutare il divo a nome di entrambe. Non che si facesse illusioni di poter iniziare una storia con lui, naturalmente... e poi non era certo quel tipo di donna. In trentadue anni di matrimonio era sempre stata fedele a suo marito Al, anche se le occasioni non le erano mai mancate.

Si guardò ancora intorno, constatando con disappunto che almeno una ventina di donne aveva avuto la stessa idea. Oltretutto era sua sorella, di solito puntuale, che doveva portare la macchina fotografica. Betty non riusciva a capire perché Willa si stesse perdendo quell'occasione, con tutta la fatica che avevano fatto per procurarsi i biglietti per l'anteprima e dopo avere atteso tutta la sera che venisse il momento.

Prese dalla borsetta lo specchietto da trucco per ritoccarsi con un fazzoletto gli angoli delle labbra, poi lo chiuse di scatto e lo rimise via. Era bella, dannatamente bella, e avrebbe potuto passare per una donna sulla cinquantina. Se avesse voluto, avrebbe potuto tranquillamente mentire sull'età, ma non lo faceva: era orgogliosa di avere sessantatré anni e di mantenersi ancora in forma.

Un movimento improvviso tra la folla le disse che l'attesa non era stata vana. Eccolo: Braddock Wiley in tutto il suo splendore, con un blazer blu, un foulard al collo e dei pantaloni color crema, che attraversava il *foyer* scortato da alcuni ufficiali della nave e seguito da una giovane donna dall'aria affaticata che teneva in mano una cartelletta: doveva essere la sua assistente personale. Il divo non sembrava affatto sofferente per il mal di mare.

Appena vide la schiera di donne che sventolavano i loro programmi tra rossori e risatine, mostrò un sorriso cordiale e si diresse verso di loro. È sempre un gentiluomo, pensò Betty.

«Buonasera, gentili signore!» le salutò, infilando una mano in tasca ed estraendo una penna per autografare i programmi.

Betty si guardò in giro ancora una volta. Forse Willa si era persa. Non aveva mai avuto un gran senso dell'orientamento.

Wiley si fece largo tra la folla, rivolgendo una parola a tutte le signore, firmando i programmi e posando per le foto. Era persino più bello di persona che sullo schermo. Betty non si gettò nella mischia, sperando in un'apparizione in extremis della sorella, ma d'un tratto ecco che il divo era di fronte a lei.

«Per ultimo viene il meglio» disse, strizzandole l'occhio e prendendole calorosamente una mano tra le sue. «Mi avevano detto che c'erano belle signore a bordo, ma non ci avevo creduto... fino a ora.»

«Via, signor Wiley.» Betty sfoggiò un sorriso. «Non può parlare sul serio. Ho sei nipotini, sa.»

Lui sgranò gli occhi dalla sorpresa. «Sei nipotini? Allora posso dire che lei è una gran bella nonna!» E le fece nuovamente l'occhiolino.

Betty Jondrow rimase senza parole e arrossì: per la prima volta da mezzo secolo provava la deliziosa sensazione di essere una ragazzina confusa e virginale che tiene per mano il campione di football della scuola.

«Lasci che le faccia un autografo» proseguì Wiley, prendendole di mano il programma. Tracciò la sua firma e glielo riconsegnò, poi salutò le ammiratrici con un cenno della mano e si allontanò.

Lei lesse la dedica sul programma:

Alla mia nonna preferita,
con amore e baci alla francese,

Brad Wiley

Betty tenne il programma con le mani tremanti. Quello era destinato a rimanere uno dei momenti memorabili della sua vita. Quando Willa l'avrebbe visto...

Il divo se n'era andato e ora il *foyer* si stava riempiendo di spettatori in ghingheri. Betty si riprese. Doveva affrettarsi se voleva prendere due posti in una buona posizione. Willa si era persa Braddock, ma era ancora in tempo per l'anteprima.

Mostrò il biglietto alla maschera, entrò e trovò il posto ideale, in una delle prime file, occupando quello accanto con la borsetta. Il *Belgravia Theatre* era uno spazio impressionante che occupava buona parte dei ponti dal 2 al 5, tappezzato di scuro, illuminato da neon azzurri e ambra, con moquette, sedili comodi, un ampio palcoscenico e una grande galleria. Ben presto, i suoi cinquecento posti a sedere furono tutti occupati. Di lì a poco

le luci si affievolirono e Braddock Wiley fece la sua apparizione sul proscenio, davanti al sipario, illuminato da un riflettore. Sorridente, parlò del film, raccontò alcuni aneddoti sulle riprese a New York, ringraziò produttori, attori, sceneggiatori, il regista e il tecnico degli effetti speciali. Infine mandò un bacio al pubblico e uscì di scena tra gli applausi. Quindi il logo della 20th Century Fox fu proiettato sul sipario, che a quel segnale si aprì.

La folla trattenne il respiro. Betty Jondrow si portò una mano alla bocca. Appeso, proprio davanti allo schermo, c'era un effetto speciale spaventosamente realistico: il manichino di una donna morta e grondante sangue. Il pubblico proruppe in un mormorio eccitato davanti a questo inatteso colpo di scena, che di sicuro era stato allestito per sorprendere gli spettatori dell'anteprima: il manichino era stato nascosto dietro il sipario per procurare un effetto shock.

Apparve il titolo del film: LA SALA OPERATORIA. Le lettere illuminavano il corpo con un effetto grottesco e la parola OPERATORIA era esattamente all'altezza del petto, che sembrava effettivamente aver subito un'operazione malriuscita. Si udirono singhiozzi ed esclamazioni dal pubblico, sorpreso da quell'audace, per quanto rivoltante, sovrapposizione.

D'un tratto Betty si protese in avanti. C'era qualcosa di familiare nell'abbigliamento del manichino: il vestito di seta con gli Strass argentati, striato di sangue, le scarpe nere dal tacco basso, i corti capelli biondi...

Betty si afferrò allo schienale del sedile davanti a sé e si alzò di scatto. «Willa!» gridò, indicando il corpo penzolante. «Oh, mio Dio! È Willa! È mia sorella! *L'hanno assassinata!*» Lanciò un urlo acuto e stramazzò, priva di sensi, sul sedile. L'immagine si appannò e lo schermo divenne nero. A quel punto il pubblico scattò in piedi e, urlando, si accalcò furiosamente per raggiungere le uscite.

Capitolo 34

Nei quartieri dell'ufficiale medico, Patrick Kemper si preparava al peggio. Come capo della sicurezza con un'esperienza di trent'anni in mare, pensava di averle viste tutte. Omicidi compresi. Ma questo andava oltre: cinquecento persone avevano assistito a una scena agghiacciante e il panico stava serpeggiando a bordo, non solo tra i passeggeri, ma anche tra il personale. Ormai non si poteva più nascondere che ci fosse uno psicopatico a bordo, tuttavia Kemper non disponeva di risorse sufficienti per affrontare la situazione. Né lui né i suoi uomini avevano mai indagato su un de-

litto. L'unico ex poliziotto del suo staff di sicurezza aveva fatto parte soltanto dell'MP (Military Police) in una base aerea in Germania.

Alla sua sinistra, Kemper sentiva la presenza rassicurante del capitano in seconda Carol Mason. A destra c'era LeSeur, comprensibilmente più nervoso. Il medico di bordo, un capace internista in pensione, proveniente dal Johns Hopkins Hospital, abituato alla tranquilla routine della nave, era il più agitato di tutti.

Il commodoro Cutter entrò nella stanza, impeccabile come sempre. La sua faccia era una scura maschera di granito. Il capo della sicurezza sbirciò l'orologio. Era mezzogiorno in punto.

Cutter non perse tempo: «Signor Kemper, il suo rapporto».

Il capo della sicurezza si schiarì la voce. «La vittima è Willa Berkshire, residente a Tempe, Arizona, vedova da poco. Era in viaggio con la sorella, Betty Jondrow. Da un primo esame risulta essere stata uccisa con un unico colpo di machete, un attrezzo di scena tenuto chiuso a chiave in un armadietto dietro le quinte.»

«Un attrezzo di scena?»

«Sì. Non sappiamo se sia stato l'assassino ad affilarlo o se lo abbia trovato già così. Nessuno si ricorda le condizioni dell'arma. La vittima è stata uccisa dietro il palco, dove è stata rinvenuta in una pozza di sangue. La morte dovrebbe essere avvenuta circa un'ora prima dell'apertura del sipario. O almeno, quella è l'ultima volta che la signora Berkshire è stata vista viva. Dopo avere commesso il delitto, l'assassino si è servito di funi e ganci di scena per issare il cadavere. Si direbbe che la donna sia stata attirata dietro le quinte, uccisa e appesa alle corde. Il tutto potrebbe essere avvenuto in pochi minuti.»

«Attirata dietro le quinte?»

«È un'area con divieto di accesso. L'assassino aveva una chiave. E suppongo che sia stata "attirata" perché mi sembra altamente improbabile che una passeggera vi sia andata senza una ragione particolare.»

«Qualche sospetto?»

«Non ancora. Abbiamo interrogato la sorella, la quale ha detto che aveva appuntamento con lei nel *foyer*, per farsi fare un autografo da Braddock Wiley. Non conoscevano nessuno a bordo e non avevano stretto amicizie. Volevano trascorrere del tempo insieme, e non socializzare o fare conoscenze maschili. Non avevano nemici e non avevano avuto discussioni con nessuno a bordo. In sostanza, la Berkshire ha tutta l'aria di essere una vittima scelta a caso.»

«Tracce di violenza sessuale?»

«Non sono un dottore, capitano.»

Cutter si rivolse al medico di bordo. «Dottor Grandine?»

«Capitano, è una cosa terribile, uno shock per tutti noi...»

«Tracce di violenza sessuale?» lo interruppe bruscamente il commodoro.

«Deve capire che a bordo non abbiamo a disposizione l'attrezzatura per effettuare un'autopsia e, in ogni caso, io non sono qualificato per farla. La mia competenza in fatto di medicina legale è minima e non certo aggiornata. Abbiamo refrigerato il corpo, in modo che possa essere esaminato quando approderemo a New York. Non l'ho controllato nei dettagli e qualsiasi mio sforzo in tal senso finirebbe per rendere difficile il lavoro all'anatomopatologo.»

Cutter lo guardò con visibile disprezzo. «Mi faccia vedere il cadavere.»

Quella richiesta fu accolta da un silenzio perplesso.

«D'accordo, ma l'avviso, non è un bello...»

«Si limiti a commentare i fatti.»

«Sì, certo.» Controvoglia, il medico aprì una porta sul retro dell'ufficio. Il gruppo entrò in una stanzetta angusta che odorava di prodotti chimici e che, tra le sue varie funzioni, aveva anche quella di obitorio. Sulla parete opposta c'erano nove cassetti d'acciaio destinati ai corpi. Potevano sembrare tanti, ma a Kemper era capitato di vedere parecchi cadaveri, data anche l'età media dei passeggeri in crociera e la loro propensione, una volta a bordo, a esagerare con cibo, alcolici e sesso.

Il dottore aprì il cassetto centrale, che conteneva un corpo avvolto in un involucro di plastica semitrasparente. Kemper sentì un nodo allo stomaco.

«Lo apra.»

Il capo della sicurezza lo aveva già esaminato, anche se non aveva saputo che cosa cercare esattamente. Non aveva alcuna voglia di rivedere quell'orrendo spettacolo.

Esitante, il dottore aprì la cerniera lampo. Il commodoro si avvicinò e scostò i lembi dell'involucro. Nel corpo nudo spiccava una grande ferita, profonda: il machete aveva squarciato il petto, penetrando nel cuore. L'odore della formalina si levava dal cadavere.

Kemper deglutì.

Una voce educata si fece udire alle loro spalle. «Chiedo scusa, signore e signori.»

Kemper si voltò, sorpreso di vedere l'investigatore sulla soglia.

«E lei chi diavolo è?» domandò il commodoro.

Kemper si fece avanti. «Signor Pendergast, questa è una riunione *privata*. Deve andarsene immediatamente!»

«Devo proprio?» ribatté l'investigatore.

Kemper cominciava a irritarsi: ora stava esagerando. «Pendergast, non glielo ripeterò un'altra volta...» Si interruppe a metà della frase, restando a bocca aperta. L'uomo aveva aperto il portafogli, mostrando un distintivo dorato dell'FBI.

«Che cosa aspetta ad allontanarlo?» stava chiedendo Cutter.

Kemper non trovava le parole. Nemmeno una.

«Avevo sperato di poter viaggiare restando in incognito» spiegò Pendergast, «ma credo sia venuto il momento di offrirle la mia assistenza, signor Kemper. Stavolta la mia assistenza professionale. La triste verità è che sono specializzato in questo genere di cose.» Si avvicinò al cadavere.

«Signor Kemper, le ho detto di far uscire quest'uomo!»

«Commodoro, sono molto spiacente, ma a quanto pare è un agente dell'FBI...» Di nuovo Kemper si trovò senza parole.

Pendergast mostrò il distintivo a ciascuno dei presenti, poi tornò a esaminare la vittima.

«Non ha alcuna giurisdizione, qui» replicò secco il commodoro. «Siamo in acque internazionali, a bordo di una nave britannica.»

Pendergast si raddrizzò. «È vero. Mi rendo conto di non avere alcuna autorità e che posso restare qui solo con il vostro consenso, ma sarei davvero sorpreso se rifiutaste il mio aiuto, considerando che nessuno di voi ha la minima idea su cosa fare in queste circostanze.» Accennò al corpo. «Cosa penserà l'opinione pubblica, quando si scoprirà che gli ufficiali della nave hanno rifiutato di collaborare con un agente speciale dell'FBI, addestrato nella raccolta di indizi e nell'indagine forense?» Fece un sorriso gelido. «Se non altro, se accettate il mio aiuto, dopo avrete qualcuno a cui dare la colpa, non vi pare?» E guardò, uno a uno, tutti i presenti.

Nessuno aprì bocca.

Pendergast unì le mani dietro la schiena. «Dottore, dovrebbe prelevare campioni vaginali, anali e orali dalla vittima, per verificare la presenza o meno di sperma.»

«Campioni» ripeté il dottore, sottovoce.

«Suppongo che avrà a portata di mano qualche cotton fioc e un microscopio, no? E saprà di certo che aspetto ha una cellula spermatica. Una goccia di Eosin Y sarà sufficiente a evidenziarla. Secondo: un attento esame dell'area vaginale e di quella anale dovrebbe rivelare qualsiasi traccia

di gonfiore, arrossamento o ferita. È essenziale sapere al più presto se si tratta di un delitto a sfondo sessuale, o di qualcos'altro. Inoltre dovrà fare un prelievo e rilevare la presenza di alcol nel sangue.» Si voltò. «Signor Kemper? Bisognerebbe collocare quanto prima dei sacchetti di plastica sulle mani del cadavere, legandoli saldamente con elastici ai polsi. Se la vittima ha lottato contro l'aggressore, potrebbero esserle rimaste tracce di capelli o di pelle sotto le unghie.»

Kemper assentì. «Provvedo immediatamente.»

«Avete conservato i vestiti della vittima?»

«Sì. Sigillati nel cellophane.»

«Eccellente. Devo mettervi al corrente di alcune spiacevoli notizie.» Pendergast si rivolse a tutti i presenti. «Due persone sono scomparse. E ora, questo. Ritengo che le sparizioni siano collegate al delitto. Inoltre, mi trovo a bordo di questa nave per localizzare un oggetto rubato, il cui furto ha comportato a sua volta un omicidio. Non sarei sorpreso se la stessa persona fosse responsabile di tutte e quattro queste atrocità. Gli indizi, finora, indicano la presenza a bordo di un serial killer.»

«Signor Pendergast...» cominciò a obiettare Kemper.

L'agente speciale alzò una mano. «Mi lasci finire, la prego. Si tratta di un serial killer *in piena escalation.* Le prime due vittime si è accontentato di gettarle fuori bordo, ma questa no. Questo delitto è stato molto più drammatico, e presenta numerose analogie con quello su cui sto indagando. Perché? Questo è ancora da vedere.»

Silenzio.

«Come stava dicendo lei, l'omicida aveva una chiave per accedere al palcoscenico. Ma non lasciatevi ingannare: l'assassino non è un membro dell'equipaggio.»

«Dell'*equipaggio*?» ripeté Kemper, con voce acuta.

Pendergast fece un cenno con la mano. «Si rilassi, signor Kemper. Se ho ragione, l'assassino non ne fa parte. Tuttavia può essersi fatto passare per un membro dello staff e, in questo modo, avere ottenuto una tessera magnetica che gli dà accesso alle zone off-limits. Come ipotesi di lavoro, suggerirei che Willa Berkshire sia stata attirata dietro le quinte con la promessa di incontrare Braddock Wiley. Il che ci lascia pensare che l'assassino fosse vestito da ufficiale.» Si rivolse al commodoro. «Se posso domandarglielo, qual è la nostra posizione?»

Cutter lo guardò, poi si voltò verso Kemper. «Ha intenzione di affidare la sicurezza della nave a questo... *passeggero*?» La sua voce era dura come

l'acciaio.

«Nossignore. Ma rispettosamente consiglierei di avvalerci del suo aiuto. Come è già accaduto in precedenza.»

«Lei *conosce* quest'uomo e si è fatto aiutare da lui?»

«Sissignore.»

«In quali termini?»

«Al casinò. Ci ha aiutato a risolvere il problema dei bari.» Omise di dire che Pendergast aveva vinto trecentomila sterline extra, denaro che doveva ancora essere recuperato.

Il commodoro fece un gesto con una mano, disgustato, come se volesse prendere le distanze dalla questione. «Molto bene, signor Kemper. Come lei sa, in veste di comandante di questa nave non mi occupo delle questioni non nautiche.» Raggiunse la porta e si voltò. «L'avviso, signor Kemper: ora è tutto sulle sue spalle. Tutto quanto!» E se ne andò.

Pendergast si rivolse alla Mason. «Posso chiederle qual è l'attuale posizione del *Britannia* e qual è la terraferma più vicina?»

«Siamo a circa milleduecento chilometri da Flemish Cap, milleottocento chilometri a nord-ovest di St. John's, Newfoundland.»

«St. John's è il porto più vicino?»

«Al momento sì» rispose il capitano in seconda Mason. «Qualche ora fa avrebbe potuto essere Galway Harbour, Irlanda. Ma ora siamo a metà traversata.»

«Peccato» mormorò Pendergast.

«Che cosa intende dire?» chiese la Mason.

«Perché è mia convinzione che l'assassino tornerà a colpire. E presto.»

Capitolo 35

Come direttore dell'Aberdeen Bank and Trust Ltd., Gavin Bruce considerava, suo malgrado, di possedere l'esperienza necessaria per affrontare situazioni impossibili e mettere le cose a posto. Nel corso della sua carriera aveva assunto il controllo di quattro banche sull'orlo del fallimento e le aveva rimesse in sesto, ribaltandone le sorti. Prima di allora, aveva servito come ufficiale nella Royal Navy, combattendo alle Falkland, un'altra esperienza preziosa. Non si era, però, mai trovato in una situazione bizzarra e spaventosa come quella.

Bruce viaggiava in compagnia di un folto gruppo di manager di banche britanniche, che conosceva personalmente o per nomea: gente di ottima e

solida reputazione. Dopo la scoperta al *Belgravia Theatre*, di cui alcuni di loro erano stati testimoni diretti, aveva preso subito le redini della situazione. Fin dal primo momento gli era stato chiaro che il personale della nave non sapeva come comportarsi in quel frangente. Non solo gli uomini della sicurezza non avevano idea di come condurre le indagini e scoprire l'assassino, ma sembravano incapaci di controllare il panico che si stava diffondendo a bordo, e non solo tra i passeggeri, ma anche, come aveva notato con una certa preoccupazione, tra l'equipaggio. Aveva visto abbastanza navi da sapere che il personale di bordo era piuttosto incline alla superstizione. Il *Britannia* era diventato un guscio fragile e sarebbe bastato un altro evento traumatico per farlo precipitare nel caos.

Bruce non aveva perso tempo: aveva cominciato a fare telefonate e, in un'ora, aveva raccolto una decina di manager esperti, capaci e dotati di senso civico. Si erano riuniti a discutere il da farsi e avevano elaborato un piano. E ora erano pronti a metterlo in pratica.

Il gruppo si presentò nello stretto corridoio che conduceva al ponte di comando, dove venne fermato da una guardia di sicurezza dall'aria nervosa, con gli occhi acquosi e un ciuffo sulla fronte.

«Siamo qui per vedere il commodoro Cutter» esordì Bruce, mostrando il suo biglietto da visita.

La guardia lo prese e lo guardò. «Posso chiederle per quale ragione?»

«In merito al recente omicidio. Gli dica che un gruppo di passeggeri preoccupati si sono riuniti e desiderano essere ricevuti immediatamente.» Dopo un momento di esitazione, Bruce aggiunse: «Sono un ex capitano della Royal Navy».

«Sissignore. Un attimo solo, signore.»

La guardia si allontanò, chiudendo a chiave la porta dietro di sé.

Bruce attese impaziente alla testa del gruppo, con le braccia conserte.

Trascorsero cinque minuti prima che la guardia ricomparisse. «Le spiace venire da questa parte, signore?»

Bruce e i suoi seguirono la guardia oltre la porta. Si trovarono in una sezione della nave puramente funzionale, con pavimenti in linoleum e pareti in falso legno dipinte di grigio. L'illuminazione era costituita da semplici tubi al neon. Poco dopo, furono invitati a entrare in una sala riunioni piuttosto spartana, con una fila di oblò che si affacciavano a tribordo, verso l'oceano tempestoso e sconfinato.

«Accomodatevi, prego. Il capitano Mason sarà qui tra breve.»

«Abbiamo chiesto di parlare con il comandante» replicò Bruce. «Il

commodoro Cutter.»

La guardia si passò nervosamente una mano tra i capelli. «Il commodoro è impegnato, mi spiace. Il capitano Mason è secondo nella gerarchia.»

Bruce rivolse un'occhiata agli altri. «Dobbiamo insistere?»

«Temo che non servirà» rispose la guardia.

«D'accordo, allora. Parliamo con il capitano Mason.»

Non si sedettero. Di lì a poco, una donna oltrepassò la porta. Indossava un'uniforme impeccabile e teneva i capelli raccolti sotto il berretto. Bruce fu sorpreso di vedere che il capitano in seconda era una donna, ma rimase ancor più impressionato dalla sua calma e dalla sua serietà.

«Prego, accomodatevi» li invitò lei, occupando la sedia a capotavola. Un altro dettaglio che riscosse l'approvazione di Bruce.

Il banchiere andò direttamente al punto. «Capitano Mason, noi rappresentiamo alcune delle maggiori banche del Regno Unito, lo dico solo a garanzia della nostra buona fede. Io stesso ho servito presso la Royal Navy, come capitano della *HMM Sussex*. Siamo qui perché pensiamo che questa nave si trovi in una situazione di emergenza che potrebbe andare oltre le capacità di controllo dell'equipaggio.»

La Mason lo ascoltava in silenzio.

«C'è angoscia fra i passeggeri. Come lei saprà, molti hanno cominciato a chiudersi a chiave nelle loro cabine. Si parla di un assassino alla Jack lo Squartatore.»

«Ne sono al corrente.»

«E nel caso non lo avesse notato, anche l'equipaggio ha paura.»

«Siamo a conoscenza anche di questo problema e stiamo facendo il necessario per risolverlo.»

«Davvero? Be', capitano Mason, posso chiederle dov'è il personale di sicurezza della nave? Fino a questo momento è stato praticamente invisibile.»

La Mason guardò, uno a uno, i presenti. «Signor Bruce, sarò franca con lei. La ragione per cui non vede molti membri della sicurezza è che sono *pochi*. Almeno in confronto alle dimensioni del *Britannia*. Facciamo del nostro meglio, ma questo è un grande transatlantico e a bordo ci sono quattromilatrecento persone. Tutto il nostro staff è impegnato ventiquattr'ore su ventiquattro.»

«Mi dice che state facendo tutto il possibile, ma perché la nave non ha invertito la rotta? Non vedo soluzione, se non dirigerci al più presto verso un porto.»

Il capitano Mason parve turbata. «Il porto più vicino è St. John's, Newfoundland, quindi se dovessimo cambiare rotta è lì che andremmo. In ogni caso, ciò non avverrà. Siamo sempre diretti a New York.»

Bruce era sbigottito. «E perché mai?»

«Ordini del commodoro, che ha... le sue buone ragioni.»

«E sarebbero?»

«In questo momento stiamo costeggiando una vasta depressione sopra i Grandi Banchi di Newfoundland. Se cambiassimo rotta vi finiremmo in mezzo. Inoltre, dirigendoci verso St. John's, ci troveremmo sulla Corrente del Labrador e siamo a luglio, in piena stagione iceberg; il che, anche se non comporta pericoli, ci costringerebbe a ridurre la velocità. Infine, il porto più vicino non è che a un giorno solo di distanza dalla destinazione finale. Il commodoro considera che raggiungere New York City sarebbe più indicato, dato che avremo bisogno della polizia.»

«C'è uno psicopatico a bordo. In quel "giorno solo" potrebbe esserci un'altra vittima.»

«Questi sono gli ordini del commodoro.»

Bruce si alzò in piedi. «Allora insisto per parlargli di persona.»

Il capitano Mason si alzò a sua volta. Per un attimo la maschera della professionalità le cadde dal viso, mostrando il volto di una donna tesa, stanca e infelice. «In questo momento il commodoro non può essere disturbato. Sono molto spiacente.»

Bruce la guardò. «Anche noi lo siamo. Può essere certa che il rifiuto da parte del commodoro non sarà privo di ripercussioni. Ora e in seguito. Siamo armati delle più serie intenzioni.»

Mason tese la mano. «Comprendo il suo punto di vista, signor Bruce, ma non posso fare altro che riferire le sue parole al commodoro. D'altra parte questa nave ha un comandante, e lui ha preso la sua decisione. Come ex capitano, comprenderà che cosa questo significhi.»

Bruce ignorò la mano della donna. «Dimentica una cosa. Non siamo solo vostri passeggeri e vostri clienti, siamo anche persone sotto la vostra responsabilità. Qualcosa può essere fatto e io non intendo starmene con le mani in mano.» Con un cenno al suo gruppo perché lo seguisse, girò sui tacchi e uscì dalla stanza.

Capitolo 36

Paul Bitterman uscì dall'ascensore, vacillò e si aggrappò al corrimano di

acciaio lucido. Il *Britannia* stava rollando con forza, ma quello era solo parte del problema: Bitterman stava anche lottando contro la combinazione letale di una cena troppo pesante e nove bicchieri di champagne d'annata.

Sbattendo le palpebre, sempre avvinghiato al corrimano, squadrò in lungo e in largo l'elegante corridoio del ponte 9, cercando di orientarsi. Si portò una mano alla bocca e liberò un rutto dal rivoltante sapore di caviale, pâté ai tartufi, crème brulée e champagne. Si grattò con un gesto automatico; c'era decisamente qualcosa che non andava.

Impiegò più di un minuto a realizzare che cosa fosse successo: nei fumi dello champagne, aveva preso l'ascensore di dritta anziché quello di sinistra, e ora si trovava girato dalla parte sbagliata. Be', non era un gran problema: mugolando sottovoce si frugò in tasca in cerca della tessera magnetica. Ah sì, certo: suite 961. Si staccò dal corrimano e avanzò, con una certa cautela, in quella che riteneva essere la direzione giusta, solo per scoprire che i numeri delle camere scorrevano nel senso opposto.

Si fermò, si voltò, ruttò di nuovo - stavolta senza neppure coprirsi la bocca - e ripartì nell'altra direzione. Lo attraversò lo sconsolato pensiero che fosse un bene che i suoi parrocchiani di Battle Creek, Indiana, non potessero vederlo in quel momento: il pastore e decano della chiesa, sbronzo come un camionista. Aveva una grande confusione in testa e, per cercare di schiarirsi un po' le idee, tentò di ricostruire la catena di eventi che lo avevano condotto, per la prima volta nei suoi cinquantatré anni, sulla soglia del coma etilico.

Era iniziato tutto quel pomeriggio. Aveva sofferto il mal di mare fin dal risveglio, non era riuscito a mangiare nemmeno un boccone e le medicine da banco, che aveva comprato nella farmacia di bordo, non erano state di alcun aiuto. Alla fine si era risolto a visitare l'infermeria, dove il medico gli aveva prescritto un cerotto alla scopolamina, che Bitterman si era diligentemente applicato dietro un orecchio prima di tornarsene in cabina a sonnecchiare. Che fosse per effetto della scopolamina o per la pessima notte precedente, aveva dormito fino alle nove e un quarto di sera, svegliandosi miracolosamente libero dal mal di mare, straordinariamente affamato e con la bocca secca come il Sahara (altro effetto collaterale del cerotto antinausea, come gli aveva spiegato il dottore). L'orario a cui cenava abitualmente era passato da un pezzo ma, con una telefonata al concierge, si era prenotato un posto al *Kensington Gardens* per l'ultimo turno della serata, alle dieci e mezza.

Inaspettatamente, il ristorante gli piacque parecchio: aveva un'aria più

giovane, più moderna e più trendy del locale decisamente antiquato dove aveva mangiato fino a quel momento; inoltre c'era il gradevole spettacolo offerto da alcune belle signore presenti e il cibo era eccellente. Stranamente, era mezzo vuoto.

Affamatissimo, Bitterman ordinò una porzione doppia di Chateaubriand e la divorò tutta. Bevve anche un'intera bottiglia di champagne, che non bastò a calmare la sua sete, e il premuroso sommelier fu più che felice di portargliene una seconda.

Al tavolo accanto una coppia dall'aria preoccupata stava facendo strani discorsi a proposito di un cadavere che era stato rinvenuto a bordo; a quanto pareva, si era perso qualcosa durante le sue ore di sonno. A meno che non si trattasse di una di quelle «crociere con delitto», con un crimine inscenato ad arte da attori mescolati ai passeggeri per aggiungere un po' di suspence alla traversata. Mentre faceva ritorno con cauta lentezza al corridoio del ponte 9, decise che la prima cosa da fare la mattina successiva sarebbe stata informarsi in proposito.

Ma, al momento, aveva un altro problema: i numeri delle camere ora scorrevano nella direzione giusta, 954, 956 e così via, ma erano tutti numeri pari. Si fermò e si afferrò di nuovo al corrimano, cercando di concentrarsi. Di questo passo non sarebbe mai arrivato alla 961... Poi scoppiò a ridere: Paul, vecchio mio, non stai usando la zucca. Era salito con l'ascensore di dritta: le cabine coi numeri dispari, come la sua, erano tutte sul fianco di sinistra. Come aveva fatto a dimenticarsene? Doveva trovare un corridoio che attraversava il ponte.

Ripartì avanzando un po' a zigzag, con la nebbia nel cervello controbilanciata da una gradevole sensazione di leggerezza alle membra. Decise che, pastore o no, avrebbe bevuto champagne più spesso. Roba di produzione locale, s'intende: aveva vinto quella crociera alla lotteria dello YMCA (Young Men's Christian Association) e non poteva permettersi champagne francese d'annata con la sua paga da insegnante. Adocchiò più avanti, sulla sinistra, un'interruzione nella fila di porte: l'ingresso di uno dei passaggi centrali, che lo avrebbe condotto a babordo e alla sua stanza. Lo imboccò incespicando.

Il passaggio comprendeva un paio di ascensori posti di fronte a un grazioso atrio con scaffalature in legno e poltroncine. A quell'ora non c'era anima viva.

Bitterman esitò, annusando tutt'intorno. Nell'aria aleggiava un odore, come di fumo. Per un attimo la leggerezza euforica lo abbandonò del tutto:

aveva frequentato troppe esercitazioni di sicurezza per non sapere che su una nave il pericolo di incendio non era da sottovalutare. Ma quell'odore era inconsueto: sembrava più il fumo prodotto dall'incenso. Per la precisione, somigliava a quello che aveva sentito una volta annusando le bacchette profumate in un ristorante nepalese nella Chinatown di San Francisco.

Attraversò l'atrio fino al ponte di sinistra, con cautela crescente. Il silenzio intorno era assoluto, tanto che poteva udire e, nello stesso tempo, sentire la vibrazione dei motori della nave che rombavano lontano sotto di lui. L'odore lì era molto più intenso e, allo strano profumo muschiato, si mescolavano altri odori: muffa, funghi, e qualcos'altro che Bitterman non sapeva identificare. Esitò un attimo aggrottando la fronte, diede un'ultima occhiata all'atrio e s'infilò nel corridoio.

Poi si fermò di botto, tornando lucido in un istante.

Davanti a lui c'era la fonte dell'odore, una nube di fumo scuro che riempiva il corridoio. Era stranamente opaco, di un denso colore verdastro, con una curiosa superficie nervata che suggeriva al pastore una sgradevole associazione con un telo di lino.

Bitterman tirò un respiro rauco e rumoroso: c'era qualcosa di assolutamente insolito.

Per quanto ne sapeva lui, il fumo avrebbe dovuto *muoversi* e formare volute nell'aria, liberando riccioli più sottili ai margini, ma quella nube, che aveva giusto la taglia di un essere umano, se ne stava lì immobile, in una fissità malevola, quasi sfidandolo. La superficie esterna era tanto liscia e compatta da far pensare a una forma solida, a qualcosa di organico, e l'odore che la circondava era così intenso da togliere il fiato. Era una vista inconcepibile, aliena.

La paura gli accelerò i battiti. Se lo stava immaginando, o la nube aveva *davvero* la sagoma di un uomo? C'erano protuberanze laterali che sembravano braccia, un'altra superiore, oblunga, che pareva una testa con tanto di faccia, e strane gambe che si muovevano come a ritmo di danza... Oddio, non si trattava di un essere umano, ma di un demone!

E fu allora che la figura gli puntò contro una delle «braccia» e si mosse ondeggiando, inequivocabilmente diretta verso di lui.

«No! No! Stammi lontano! Stammi lontano!»

Ma la «cosa» non smise di scivolargli sempre più vicino.

Le urla disperate che seguirono fecero aprire parecchie porte lungo il corridoio.

Un attimo dopo la «cosa» era scomparsa.

Capitolo 37

LeSeur spostò lo sguardo da Hentoff a Kemper e poi ancora su Hentoff.

Era già nervoso per il fatto che il commodoro gli avesse rifilato quella seccatura: lui era un ufficiale della nave, non un dipendente del casinò. Per di più, il problema, anziché risolversi, pareva intenzionato a peggiorare. Di nuovo spostò gli occhi da Hentoff a Kemper.

«Vediamo se ho capito bene» fece. «Mi state dicendo che questo Pendergast ha fatto in modo che i bari perdessero un milione di dollari al tavolo del black jack e nel contempo ne ha vinti trecentomila per sé?»

Hentoff annuì. «Così pare, signore.»

«Quel che pare a me, Hentoff, è che lei sia stato fregato.»

«No, signore» rispose lui con una nota gelida nella voce. «Era necessario che Pendergast vincesse per far perdere loro.»

«Mi spieghi.»

«Pendergast ha iniziato studiando il mazzo, una tecnica che consiste nell'osservare un'intera mano di gioco, memorizzando la posizione di alcune carte o gruppi di carte di particolare importanza, e seguire visivamente i loro spostamenti mentre vengono mescolate. È riuscito anche a gettare un'occhiata all'ultima carta, e, quando gli è stato offerto di tagliare, l'ha posizionata esattamente dove voleva all'interno del mazzo.»

«A sentirlo non sembra possibile.»

«Al contrario: sono tecniche ben note, anche se complicate da eseguire, e questo Pendergast sembra capace di padroneggiarle perfettamente.»

«Questo comunque non spiega perché dovesse vincere per far perdere i bari.»

«Conoscendo la posizione di alcune carte e combinando questa conoscenza con un sistema di calcolo, è stato in grado di controllare il movimento delle carte da un giocatore all'altro entrando in gioco o restandone fuori al momento opportuno, oltre che facendo puntate non necessarie.»

LeSeur annuì, assorbendo le informazioni.

«Doveva per forza fermare le carte buone, per far sì che solo quelle meno buone arrivassero agli altri giocatori. Insomma, doveva vincere per far perdere loro.»

«Ho capito» commentò LeSeur con tono amaro. «E ora volete sapere come comportarvi con le vincite di questo tizio.»

«Esattamente.»

LeSeur rimuginò per qualche secondo. Tutto dipendeva dalla reazione che avrebbe avuto il commodoro Cutter quando sarebbe venuto a conoscenza, presto o tardi, della faccenda. Di certo, non l'avrebbe presa bene, e la situazione sarebbe ulteriormente peggiorata quando la notizia fosse giunta alle orecchie della North Star. In un modo o nell'altro, quei soldi dovevano tornare indietro.

«Temo che dovremo intervenire» sospirò. «Per il bene della nostra futura posizione nella Compagnia, è necessario che recuperiate quel denaro.»

«Come?»

LeSeur voltò la testa dall'altra parte. «Fatelo e basta.»

Mezz'ora dopo Kemper percorreva il corridoio, ricoperto di moquette, delle suite di prua, con Hentoff alle calcagna e un velo di sudore sotto i vestiti. Si fermò davanti alla Suite Tudor e bussò.

«Entrate» disse una voce ovattata.

I due fecero il loro ingresso e trovarono Pendergast in salotto, immerso in una luce soffusa, seduto al tavolo insieme alla giovane che viaggiava con lui, Constance Greene, davanti a una cena raffinata.

«Ah, signor Kemper» lo salutò, alzandosi e spostando di lato la sua insalata. «E signor Hentoff. Vi stavo aspettando.»

«Davvero?»

«Naturalmente. I nostri affari non sono ancora conclusi. Prego, sedetevi.»

Kemper si sistemò un po' goffamente sul divanetto lì accanto. Hentoff prese una sedia, spostando lo sguardo da Pendergast a Constance come se cercasse di individuare la vera natura del loro rapporto.

«Posso offrirvi un bicchiere di Porto?» chiese Pendergast.

«No, grazie» rispose Kemper.

Calò un silenzio imbarazzato, finché Kemper riaprì bocca. «Desideravo ringraziarla nuovamente per la faccenda dei bari.»

«Di nulla. State seguendo i miei suggerimenti per impedire loro di ricominciare a vincere?»

«Certamente.»

«Funzionano?»

«Assolutamente sì» intervenne Hentoff. «Ogni volta che un osservatore mette piede nel casinò, mandiamo immediatamente una cameriera a inscenare la commedia dei numeri e dei resti. La cosa li sta facendo impazzire,

ma non possono fare proprio nulla a riguardo.»

«Eccellente.» Pendergast scoccò un'occhiata interrogativa a Kemper. «C'è qualcos'altro?»

Il capo della sicurezza si massaggiò le tempie. «In effetti sarebbe rimasta in sospeso la questione del denaro.»

«Vi riferite a *quel* denaro?» Pendergast fece un cenno col capo in direzione della scrivania, dove Kemper notò per la prima volta un cumulo di spesse mazzette rilegate con grossi elastici di gomma rossa.

«Se quelle sono le vostre vincite al casinò, sì.»

«E c'è una *questione* riguardante tale denaro?»

«Voi stavate agendo per nostro conto» fece Kemper, percependo la fallacia della propria argomentazione ancor prima di averla esposta. «Le vincite appartengono di diritto al vostro datore di lavoro.»

«Io non lavoro per conto di nessuno» rispose Pendergast con un sorriso glaciale. «Eccettuato, ovviamente, il Federal Bureau of Investigation.»

Sotto il suo sguardo d'acciaio, Kemper si sentì profondamente a disagio.

«Signor Kemper» riprese Pendergast, «lei certo si rende conto che sono entrato in possesso legalmente di quel denaro. Il conteggio delle carte, lo studio del mazzo e tutte le altre tecniche che ho impiegato sono perfettamente lecite. Chieda al signor Hentoff. Non ho nemmeno attinto al credito che mi avevate messo a disposizione.»

Kemper lanciò un'occhiata a Hentoff, che annuì sconsolato.

Pendergast sorrise di nuovo. «Questo pone fine alla questione?»

Kemper pensò che avrebbe dovuto fare rapporto sull'intera faccenda al commodoro, e solo l'idea di quello che avrebbe dovuto sopportare gli restituì un po' di spina dorsale. «No, signor Pendergast: noi consideriamo quel denaro proprietà del banco.»

Pendergast andò alla scrivania, estrasse da un involucro uno spesso rotolo di banconote e le sfogliò pigramente. «Signor Kemper» disse senza voltarsi a guardarlo, «in condizioni normali non mi verrebbe neppure in mente di prestare soccorso a un casinò il cui banco sta venendo dilapidato da un giocatore: le mie simpatie andrebbero nella direzione opposta. È a conoscenza della ragione per la quale ho collaborato con voi?»

«Per ottenere il nostro aiuto.»

«Questo è vero solo in parte. Il motivo principale è che ritengo che ci sia un pericoloso assassino a bordo di questa nave, e, per la sicurezza dei passeggeri, ho necessità di identificarlo, con il vostro aiuto, prima che possa uccidere di nuovo. Sfortunatamente, pare che sia ancora un passo più avan-

ti di me.»

La depressione di Kemper aumentò: Pendergast non avrebbe mai restituito quei soldi, l'intera operazione era stata un disastro e la responsabilità sarebbe ricaduta su di lui.

Pendergast tornò a voltarsi, sempre sfogliando le banconote. «Si rallegri, signor Kemper! Voi due potete ancora avere indietro il denaro. Infatti avrei bisogno di un altro piccolo favore.»

Per qualche motivo la notizia non lo rincuorò per nulla.

«Desidero perquisire la cabina e la cassaforte del signor Scott Blackburn. Per poterlo fare mi servirà la tessera magnetica che apre la porta blindata e di una trentina di minuti in cui operare indisturbato.»

Ci fu un attimo di silenzio. «Penso sia fattibile.»

«C'è solo un problema. Al momento Blackburn è rintanato nella sua camera e non sembra intenzionato a uscirne.»

«Perché? Ha paura dell'assassino?»

Pendergast sorrise, un sorrisetto ironico. «Ne dubito, signor Kemper. Sta nascondendo qualcosa, e io voglio scoprire di cosa si tratta. Dunque sarà necessario indurlo a uscire.»

«Non può chiedermi di mettere le mani addosso a un passeggero.»

«Mettergli le mani addosso? Che idea rude! Un metodo assai più elegante potrebbe essere quello di azionare l'allarme antincendio nel corridoio di dritta del ponte 9...»

Kemper si rabbuiò. «Mi sta domandando di lanciare un falso allarme? Non posso assolutamente farlo.»

«Tuttavia è necessario.»

Kemper rimuginò per un attimo. «E se organizzassimo un'esercitazione antincendio?»

«Non si muoverà se si tratta soltanto di un'esercitazione. Solo un'evacuazione obbligatoria lo forzerà a uscire dalla sua cabina.»

Kemper si passò una mano tra i capelli umidicci. Cielo, se stava sudando! «Forse potrei far scattare un allarme in quel corridoio.»

Stavolta fu Constance Greene a prendere la parola, con un curioso accento antiquato. «No, signor Kemper. Abbiamo esaminato attentamente la questione: è necessario attivare l'allarme centrale. Un box antincendio sfondato verrebbe scoperto troppo rapidamente, e noi avremo bisogno di trenta minuti nella stanza di Blackburn. E, in ogni caso, avrete necessità di disabilitare gli spruzzatori, cosa che può essere fatta solo dal controllo centrale.»

Kemper si alzò, seguito immediatamente da Hentoff. «Impossibile. Quel che chiedete è una totale assurdità. Un incendio è quanto di più pericoloso può avvenire su una nave, a parte il colare a picco. Un ufficiale di bordo che lanci deliberatamente un falso allarme... Sarebbe un'azione illegale, anzi, probabilmente un crimine vero e proprio. Cielo, signor Pendergast, lei è un agente dell'FBI, sa che non posso fare una cosa del genere! Ci deve pur essere un'alternativa!»

L'altro sorrise, questa volta quasi con tristezza. «No, non c'è.»

«Non lo farò.»

Pendergast fece frusciare le banconote, e Kemper si rese conto di sentirne addirittura l'odore. Pareva ruggine di ferro.

Fissò il denaro. «Semplicemente non *posso* farlo.»

Ci fu un breve silenzio. Poi Pendergast si alzò, tornò alla scrivania, mise in un cassetto i soldi che aveva in mano e poi il resto delle mazzette. Quindi chiuse il cassetto con lentezza deliberata e fece un cenno a Hentoff. «Dunque ci rivedremo al casinò.»

Calò di nuovo il silenzio, stavolta più a lungo.

«Ha intenzione di giocare ancora?» chiese Hentoff con voce esitante.

«Perché no?» Pendergast aprì le braccia. «Siamo in vacanza, dopotutto, e voi sapete bene quanto io ami il black jack. Stavo pensando di insegnarlo anche a Constance, in effetti.»

Hentoff lanciò a Kemper un'occhiata allarmata.

«Mi è stato detto che imparo rapidamente» osservò la ragazza.

Kemper si passò ancora una volta la mano tra i capelli fradici. Sentiva gocce di sudore colargli dalle ascelle. Stava andando di male in peggio.

L'atmosfera nella stanza si fece tesa, fino al momento in cui Kemper liberò un lungo sospiro rumoroso. «Servirà un po' di tempo per organizzare la cosa.»

«Capisco.»

«Farò scattare un allarme generale sul ponte 9 alle dieci in punto di domattina. È tutto ciò che posso fare.»

Pendergast annuì brevemente. «In tal caso attenderemo fino a domani. Speriamo soltanto che le cose siano, come dire, ancora sotto controllo, per allora.»

«Sotto controllo? Che intende dire?»

Ma Pendergast si limitò a rivolgere a entrambi un cenno di saluto e tornò a sedersi davanti alla sua cena.

Capitolo 38

Era mezzanotte quando Maddie Edmondson si trascinò lungo il corridoio centrale del ponte 3, annoiata oltre ogni immaginazione. I nonni l'avevano portata con loro in crociera come regalo per i suoi sedici anni, e sul momento l'idea le era parsa grandiosa. Nessuno l'aveva preparata all'effettivo inferno galleggiante che le sarebbe toccato. Tutti i luoghi di svago - le discoteche, i casinò, i locali dove si riunivano gli ultraventenni - erano proibiti a una ragazza della sua età, e gli spettacoli a cui era riuscita ad assistere sembravano fatti per un pubblico ultracentenario. Lo *Show di Magia* di Antonio, i *Blue Man Group*, Michael Bublé che cantava Frank Sinatra: roba da non credersi! Aveva già visto tutti i film in programmazione, e le piscine erano chiuse per via del cattivo tempo; le portate del ristorante erano eccessivamente esotiche per i suoi gusti, e aveva troppo mal di mare per concedersi una pizza o un hamburger. Per lei non c'era assolutamente nulla da fare, a parte star seduta nei saloni in mezzo agli ottantenni che armeggiavano coi loro apparecchi acustici.

L'unica nota d'interesse era stato lo strano avvenimento al *Belgravia.* Quello sì che era stato divertente: tutte le vecchiacce che si sporgevano dalle gallerie starnazzando, i nonnetti che aggrottavano le fronti cespugliose, il personale di bordo che correva di qua e di là come un branco di galline decapitate. E, qualunque cosa si dicesse in giro, *doveva* trattarsi di una finzione, uno spettacolo montato ad arte, oppure una pubblicità per qualche film in uscita. La gente, semplicemente, non muore a quel modo nella vita reale: succede solo al cinema.

Passò davanti alle porte di metallo dorato e vetro verde del *Trafalgar's*, il locale più cool della nave. Dall'interno semibuio arrivavano echi di musica pulsante. Si fermò per lanciare un'occhiata dentro: sagome sottili, principalmente universitari e giovani professionisti, roteavano in una coltre di fumo e luci lampeggianti. Fuori dalla porta c'era l'immancabile buttafuori: snello e carino, in smoking, ma comunque un buttafuori, messo lì appositamente per impedire ai minorenni come Maddie di entrare a divertirsi con gli altri.

Imbronciata, riprese la sua strada. Sebbene i locali e i casinò fossero aperti, la folla di vecchie dai capelli azzurrini che normalmente riempiva i saloni e i negozi sembrava scomparsa: probabilmente erano tutte chiuse in cabina, nascoste sotto il letto. Che assurdità! Sperò con tutte le sue forze che non venisse davvero messo in atto il coprifuoco di cui sentiva parlare.

Quella sarebbe stata la fine. Santo cielo, era stata solo una messinscena, no?

Scese di un piano in ascensore, oltrepassò i negozi di lusso del *Regent Street* e fece qualche rampa di scale. I suoi nonni erano già a letto, ma lei non aveva neanche lontanamente voglia di dormire. Era un'ora ormai che vagava per la nave a quel modo, trascinando i piedi sulla moquette. Con un sospiro estrasse dalla tasca un paio di auricolari, se li infilò nelle orecchie e con il suo iPod cominciò ad ascoltare Justin Timberlake.

Entrò in un ascensore e premette un bottone a caso, a occhi chiusi. La cabina scese di qualche piano, poi si aprì su un altro degli infiniti corridoi della nave, solo un po' più stretto di quelli che aveva visto fino ad allora. Alzando il volume dell'iPod lo percorse per un tratto, girò un angolo, aprì con un calcio una porta su cui c'era un simbolo che non si diede la pena di guardare e scese una rampa di scale. Alla svolta successiva, ebbe, all'improvviso, la sensazione di essere seguita.

Si girò, ma non c'era nessuno. Indietreggiò di qualche passo e sbirciò oltre l'angolo. Niente.

Doveva trattarsi semplicemente di un rumore prodotto dalla nave. Lì sotto, quei dannati motori facevano un frastuono infernale.

Alzò ancora di più il volume dell'iPod e proseguì nel corridoio, iniziando a spingersi contro una parete e poi contro l'altra coi gomiti. Ancora quattro giorni, e poi New York. Non vedeva l'ora di rientrare a casa e vedere i suoi amici.

Ebbe di nuovo la percezione di essere pedinata da qualcuno.

Si fermò, si tolse gli auricolari e si guardò attorno, ma anche questa volta non c'era nessuno. Ma dove era finita? Sembrava uno dei tanti corridoi, con quelli che le parevano ingressi di stanze private disposti su entrambi i lati, ma era stranamente deserto.

Si scostò i capelli dal viso con un gesto seccato: uffa, adesso anche lei si spaventava per un nonnulla come i vecchietti. Sbirciò attraverso una delle finestre sulle porte e vide un lungo tavolo su cui erano allineati dei computer. Una sala internet. Considerò l'idea di entrare e collegarsi, ma la scartò all'istante: sicuramente tutti i siti interessanti erano stati bloccati.

Mentre staccava il viso dal vetro, colse un movimento con la coda dell'occhio, proprio come se qualcuno si fosse ritratto dietro l'angolo più vicino. No, stavolta non si era sbagliata.

«Ehi! Chi c'è lì?»

Nessuna risposta.

Probabilmente una cameriera; la nave ne brulicava. Riprese a camminare, ma più in fretta, con gli auricolari in mano. Quella parte della nave era davvero deprimente; meglio tornare nella zona dei negozi.

Cercò con gli occhi uno dei cartelli che segnalavano la propria posizione sulla nave e, mentre lo faceva, fu assolutamente certa di udire, sopra il mormorio dei motori, un fruscio di passi sulla moquette.

No, stronzate! Accelerò ancora il passo, girò altri due angoli, ma non trovò nessun cartello né una zona che le fosse familiare, solo altri corridoi infiniti. Si accorse che sul pavimento la moquette aveva lasciato il posto al linoleum.

Si rese conto di avere ignorato alcuni segnali d'accesso vietato e di essere entrata in una zona della nave interdetta ai passeggeri. Non aveva, però, nessuna intenzione di tornare indietro per la stessa strada; assolutamente no.

Si sentivano davvero dei passi alle sue spalle, più decisi ora, che rallentavano quando lei rallentava e acceleravano quando lei accelerava. Poteva trattarsi di un maniaco? Forse doveva correre: battere in velocità un vecchio pervertito sarebbe stato un gioco da ragazzi. Si infilò in una porta laterale e scese una scala di metallo, che conduceva a un altro lungo corridoio. Alle sue spalle le giunse il suono metallico di passi che percorrevano la scala.

Si mise a correre.

Il corridoio fece una curva a gomito e Maddie finì contro una porta su cui campeggiava una scritta in rosso: ACCESSO CONSENTITO AI SOLI ADDETTI. La ragazzina afferrò la maniglia: chiuso! Si girò in preda al panico, trattenendo il fiato. Poteva sentire dietro di lei l'eco dei passi in corsa. Tirò e scosse freneticamente la porta, urlando. Non si accorse dell'iPod che le scivolava fuori dalla tasca e cadeva sul pavimento. Si voltò in tutte le direzioni alla ricerca disperata di un'altra porta, di un'uscita antincendio, di qualunque cosa.

I passi si fecero sempre più vicini, e poi una figura apparve da dietro l'angolo.

Maddie si voltò di scatto con un urlo intrappolato in gola, ma poi, riconoscendo l'individuo che la stava seguendo, crollò in singhiozzi di puro sollievo.

«Grazie al cielo è lei» fece. «Pensavo che qualcuno volesse farmi del male! Non so, mi sono persa. Sono così felice che sia lei...»

La pugnalata giunse così rapida che non le lasciò nemmeno il tempo di

urlare.

Capitolo 39

LeSeur era sul retro del ponte di comando, con la Mason al suo fianco, e osservava il commodoro Cutter che camminava avanti e indietro lungo la fila di pannelli allineati, con le mani dietro la schiena, mettendo un piede avanti all'altro con precisa e deliberata lentezza. Il suo riflesso passò su ciascuno degli schermi mentre percorreva l'intera lunghezza del ponte, ma i suoi occhi non smisero di guardare in avanti, senza posarsi mai sui monitor o sull'ufficiale di guardia, che stava in piedi lì accanto con aria infelice.

LeSeur diede un'occhiata ai radar e ai pannelli di controllo. La nave si stava muovendo lungo il fianco meridionale di un vasto fronte di tempesta a rotazione antioraria. La buona notizia era che navigavano col vento alle spalle; la cattiva era che ciò significava muoversi nella direzione delle onde. Gli stabilizzatori erano già stati portati ore prima alla massima estensione, ciononostante la nave conservava la tendenza a una lenta, fastidiosa rotazione laterale della prua che non aiutava certo il generale benessere dei passeggeri. Osservò di nuovo i monitor: le onde raggiungevano i nove metri, il vento soffiava a quaranta nodi, il radar mostrava un po' di dispersione. A parte questo, la nave stava procedendo magnificamente, e LeSeur non poté reprimere un moto d'orgoglio.

Kemper apparve silenziosamente al suo fianco, col volto di un blu malsano alla luce degli schermi. Aveva l'espressione di chi stava rimuginando su molte questioni.

«Devo parlarle, signore.»

LeSeur fece un cenno con gli occhi alla Mason ed entrambi seguirono Kemper in una delle ali coperte del ponte. La pioggia martellava gli oblò, scivolando sui vetri in ampie strisce. Fuori non c'era altro che oscurità.

Senza dire una parola Kemper passò a LeSeur un foglio, e il primo ufficiale lo studiò nella luce fioca. «Mio Dio. Diciotto persone scomparse?»

«Sissignore, ma può notare in fondo al rapporto che sedici sono state ritrovate. In più di un caso si trattava di qualcuno che era uscito dalla cabina per una decina di minuti, ma i cui famigliari hanno chiamato subito la sicurezza. Il punto è che la situazione a bordo non è più sotto controllo: i passeggeri sono sull'orlo del panico e il mio staff è vicino alla paralisi completa.»

«Che mi dice dei due che mancano ancora all'appello?»

«La prima è una ragazza di sedici anni: i nonni hanno segnalato la scomparsa. L'altra è una donna, affetta da una forma leggera del morbo di Alzheimer.»

«Da quanto mancano?»

«La ragazza da tre ore, l'anziana da circa un'ora.»

«Ritiene ci sia ragione di preoccuparsi?»

Kemper esitò. «Non per la signora. Probabilmente si è persa o si è addormentata da qualche parte, ma per la ragazza... sì, sono preoccupato. L'abbiamo fatta cercare a scadenze regolari e abbiamo perlustrato tutti i luoghi pubblici. E poi, c'è *questo.*» Così dicendo, passò a LeSeur un secondo foglio.

Il primo ufficiale lo lesse con incredulità crescente. «Santo cielo, è vera questa cosa?» Puntò il dito sulla carta. «Un *mostro* che si aggira per la nave?»

Kemper tossicchiò. «Quattro persone testimoniano di averlo visto. Una specie di... non saprei dire. Una "cosa" avvolta in un fumo denso, o addirittura *fatta* di fumo. Le testimonianze variano, e la confusione non manca.»

LeSeur gli restituì i fogli. «Tutto questo è assurdo.»

«Io lo interpreto come un segnale del livello di isteria crescente. Il problema è che io non ho a disposizione il personale necessario a gestire una simile situazione: già ora siamo soverchiati.»

«C'è modo di trasferire temporaneamente parte dello staff di bordo al servizio di sicurezza? Incaricando, per esempio, qualche giovane e intraprendente ingegnere?»

«I protocolli lo vietano» intervenne il capitano in seconda Mason, aprendo bocca per la prima volta. «Protocolli che solo il commodoro Cutter può annullare.»

«Posso domandare con rispetto che ne venga fatta richiesta?» fece Kemper.

La Mason lanciò un'occhiata fredda verso il ponte dove Cutter seguitava a camminare avanti e indietro. «Non è un buon momento per rivolgere richieste al commodoro» rispose secca.

«E se chiudessimo i casinò e dirottassimo alla sicurezza gli uomini di Hentoff?»

«La North Star Line ci prenderebbe per il collo. Dai casinò proviene il quaranta per cento dei profitti della crociera. E comunque stiamo parlando di mazzieri e croupier, gente che non è addestrata ad affrontare questo tipo di emergenze. Equivarrebbe ad avvalersi dell'aiuto delle cameriere.»

Seguì un altro lungo silenzio.

«Signor Kemper» disse infine la Mason, «la ringrazio per il suo rapporto. È tutto.»

Kemper annuì e si allontanò, lasciando LeSeur e la Mason soli sul ponte.

«Capitano Mason?» esordì lui.

«Sì, signor LeSeur?» Il capitano si voltò a guardarlo, le linee dure del volto appena delineate dalla luce soffusa.

«Mi perdoni se insisto sull'argomento, ma ci sono state nuove discussioni sulla possibilità di attraccare a St. John's?»

Alla domanda seguì per l'ennesima volta un silenzio che si protrasse per più di un minuto. «Nessuna discussione ufficiale» rispose infine il capitano in seconda.

«Mi è concesso, signore, domandare per quale motivo?»

La Mason formulò la risposta soppesando, in maniera evidente, ogni parola.

«Il commodoro ha già dato precise disposizioni a riguardo.»

«Ma se la ragazza scomparsa fosse una nuova vittima?»

«Il commodoro non ha dato alcun segno di voler cambiare idea.»

LeSeur sentì crescere un moto di rabbia. «Mi perdoni se parlo apertamente, capitano, ma abbiamo a bordo un feroce assassino a piede libero, che, secondo le affermazioni di quel Pendergast, ha già ucciso tre persone. I passeggeri stanno perdendo il senno: una metà sta rintanata in cabina e l'altra non fa altro che ubriacarsi nei locali e nei casinò. E, come se non bastasse, sta dilagando un'allucinazione collettiva riguardante un... un qualche genere di essere mostruoso che gira per i corridoi. Il nostro responsabile della sicurezza ha appena ammesso che la situazione è al di là del suo controllo: date le circostanze, non crede che dovremmo prendere seriamente in considerazione un cambio di rotta?»

«Cambiare rotta ci porterebbe direttamente dentro la tempesta.»

«Lo so, ma preferisco affrontare delle sfavorevoli condizioni meteorologiche che una folla di passeggeri e di membri dell'equipaggio fuori di testa.»

«Quel che pensiamo *noi* è irrilevante» fece gelida la Mason, ma, a dispetto del tono, LeSeur si accorse che quell'ultima argomentazione aveva colpito nel segno. Gli ufficiali di bordo erano profondamente consapevoli di quanto esiguo fosse il loro numero effettivo: oltre agli incendi, un'orda di passeggeri agitati, o quasi impazziti, era una minaccia assai temuta a bordo.

«Lei è il capitano in seconda» insistette, «il numero due a bordo: è nella posizione di poterlo influenzare. Non possiamo andare avanti così: *deve* convincerlo a cambiare rotta.»

La Mason si voltò di nuovo a guardarlo, con una stanchezza mortale negli occhi. «Signor LeSeur, non se ne rende conto? *Nessuno* può far cambiare idea al commodoro Cutter.»

LeSeur la fissò di rimando, col respiro accelerato. La situazione era davvero grottesca, inimmaginabile. Lanciò un'occhiata verso il ponte principale: Cutter non aveva smesso di camminare su e giù, immerso nel suo mondo privato, con una maschera imperscrutabile sul volto. Gli fece venire in mente il capitano Queeg in *L'ammutinamento del Caine*, prigioniero della sua stessa illusione di controllo mentre attorno a lui la nave sprofondava nel caos. «Dannazione, signore, se dovesse esserci un altro omicidio...» La sua voce si affievolì.

«Signor LeSeur, se - Dio non voglia - ci sarà un altro omicidio, riprenderemo in esame la questione.»

«*Riprenderemo in esame* la questione? Con tutto il rispetto, signore, a che serve parlarne ancora? Con un altro omicidio...»

«Non sto alludendo ad altre discussioni inutili. Sto alludendo a un'applicazione dell'Articolo Cinque.»

LeSeur la fissò. L'Articolo Cinque permetteva la destituzione di un capitano in alto mare per abbandono dei suoi doveri.

«Lei sta suggerendo...»

«Questo è tutto, signor LeSeur.»

La Mason si voltò e fece ritorno al centro del ponte, fermandosi a parlare con il navigatore come se nulla fosse accaduto.

L'Articolo Cinque. Il capitano in seconda Mason aveva fegato, su questo non c'erano dubbi. Be', se quella era l'unica soluzione, si sarebbe fatto quanto necessario. Quella storia si stava trasformando rapidamente in una battaglia, non solo per una gestione sicura del *Britannia*, ma per la sua stessa sopravvivenza. E LeSeur non aveva la minima intenzione di affondare insieme alla nave.

Capitolo 40

Kemper uscì dal centro di controllo sul ponte B e puntò all'ascensore più vicino. Gli era servita quasi tutta la notte per preparare il falso allarme: il sistema di sicurezza della nave gli aveva dato un bel po' di filo da torcere

prima di farsi resettare, e la parte più difficile era stata disabilitare gli spruzzatori. Sembrava solo l'altro ieri, rifletté cupamente, quando gli unici apparecchi elettronici che si potevano trovare su una nave da crociera erano il radar e l'impianto di comunicazione; oggi tutta la maledetta baracca appariva come un gigantesco cervellone galleggiante, un enorme computer con lo scafo e i motori.

Prese l'ascensore e premette il pulsante corrispondente al ponte 9. Far scattare un falso allarme su una nave in preda all'isteria di massa, con un capitano che oscillava tra il delirio di negazione e la pazzia vera e propria, gomito a gomito con una tempesta nel bel mezzo dell'Atlantico, a Kemper pareva pura follia. Se mai si fosse venuto a sapere che lui ne era il responsabile, oltre a perdere il lavoro, sarebbe marcito in galera. Ancora non riusciva a credere che Pendergast lo avesse davvero convinto a compiere un'azione del genere.

Poi gli tornò in mente la Compagnia e, con essa, le ragioni che lo avevano convinto.

L'ascensore si fermò al ponte 9. Kemper guardò l'orologio: nove e cinquanta. Dipingendosi in faccia un sorriso fasullo, prese a percorrere tranquillamente il corridoio di dritta con le mani dietro la schiena, rispondendo cortesemente ai saluti dei passeggeri che rientravano dalla colazione. Quel ponte era una delle zone più chic della nave, e il capo della sicurezza pregò Dio che gli spruzzatori non entrassero in funzione a dispetto dei suoi sforzi, perché alcune delle cabine di lusso e delle suite - tra le quali anche la tripla di Blackburn - erano state arredate direttamente dai facoltosi passeggeri con dipinti, sculture e oggetti d'arte di inestimabile valore. Per la North Star sarebbe stato un incidente dolorosamente costoso.

Gettò un'altra occhiata all'orologio: nove e cinquantotto. Hentoff doveva già essere al capo opposto del corridoio con un agente della sicurezza, entrambi pronti a scattare in azione.

Iiiiiiiiiii! L'allarme lacerò l'atmosfera dell'elegante corridoio come l'urlo stridulo di una cornacchia, seguito da una voce preregistrata dall'accento britannico:

Attenzione, questo è un allarme antincendio. I passeggeri sono pregati di evacuare immediatamente l'area. Il personale di bordo converga nelle zone di adunata. Vi preghiamo di seguire le istruzioni affisse all'interno delle cabine o gli ordini di un ufficiale di sicurezza. Attenzione, questo è un allarme antincendio. I passeggeri...

Le porte si spalancarono lungo il corridoio e la gente si riversò fuori, in

parte vestita, in parte ancora in maglietta o in camicia da notte, e Kemper non poté fare a meno di notare l'insolita prontezza con cui avevano reagito. Quasi come se si aspettassero qualcosa del genere.

«Che diavolo succede?» chiese qualcuno. «Cos'è tutto questo caos?»

«Un incendio?» fece un'altra voce strozzata dal panico. «Dove?»

«Signori!» urlò Kemper aprendosi la strada a spintoni nel corridoio. «Non c'è bisogno di agitarsi! Per favore, lasciate le vostre cabine e confluite verso prua! Radunatevi nell'atrio anteriore! Niente panico, non ve n'è ragione: tutti per favore confluiscano...»

... Attenzione, questo è un allarme antincendio...

Un donnone in vestaglia sventolante uscì a passo di carica da una delle camere e gli cozzò contro, circondandolo poi con braccia grandi come prosciutti. «Un incendio? Oh mio Dio, dove?»

«È tutto a posto, signora. La prego, si diriga verso l'atrio anteriore. Sistemeremo ogni cosa.»

Ma altre persone si serrarono ancor di più attorno a lui. «Dove dobbiamo andare? Dov'è l'incendio?»

«Andate in fondo al corridoio e radunatevi nell'atrio!» Kemper cercò di farsi largo. Dalla tripla di Blackburn non era ancora uscito nessuno, ma vide Hentoff e l'agente che si facevano largo a loro volta tra la folla, diretti verso la sua cabina.

«Pepys! La mia Pepys!» Una donna che si faceva strada avanzando controcorrente urtò Kemper e sparì di nuovo nella propria suite. L'agente cercò di fermarla, ma Kemper scosse il capo. La donna riemerse un attimo dopo con in braccio un cane. «Pepys! Grazie al cielo!»

Kemper gettò un'occhiata al direttore dei casinò. «La Tripla Penshurst» fece sottovoce. «Dobbiamo assicurarci che sia vuota.»

Hentoff si mise a lato della porta e l'agente bussò con forza. «Evacuare! Tutti fuori!»

Nulla. Hentoff guardò Kemper, che annuì. L'agente inserì la tessera passe-partout nella serratura: la porta si aprì e i due si lanciarono all'interno.

Kemper rimase fuori e, quasi subito, giunsero alle sue orecchie voci alterate, poi Blackburn emerse spinto a viva forza dall'agente di sicurezza.

«Bastardo, levami le tue schifose mani di dosso!» urlò.

«Spiacente, signore: è il regolamento.»

«Non c'è nessun dannatissimo incendio! Non si sente nemmeno odore di fumo!»

«È il regolamento» ripeté Kemper.

«Almeno chiudete la porta, per amor del cielo!»

«Le norme antincendio stabiliscono che tutte le porte debbano restare aperte durante un allarme. Ora vuole per cortesia raggiungere l'atrio dove sono radunati gli altri?»

«Non abbandonerò la mia stanza lasciando la porta aperta!» Blackburn si liberò dalla presa dell'agente e annaspò in direzione della cabina.

«Signore.» Hentoff lo afferrò per la giacca. «Se non viene con noi di sua spontanea volontà, saremo costretti a metterla agli arresti.»

«Arrestami il culo!» Blackburn tentò di spintonare il direttore, che si scansò, quindi si lanciò in corsa verso la porta. Hentoff, d'istinto, gli si gettò addosso e i due uomini in giacca e cravatta rotolarono avvinghiati sul pavimento. Si udì rumore di stoffa che si lacerava.

Kemper gesticolò con urgenza. «Ammanettalo!»

L'agente tirò fuori un paio di manette e, quando Blackburn rotolò al di sopra di Hentoff e tentò di alzarsi, lo afferrò agilmente, lo bloccò a terra e gli assicurò le mani dietro la schiena. Blackburn si divincolò come una furia. «Tu non sai chi sono io! La pagherai cara per questo!» Tentò di mettersi seduto.

«Signor Blackburn» intervenne Kemper, «siamo perfettamente consapevoli di chi lei sia. Ora mi stia bene a sentire: se non si alza senza fare storie e non si unisce agli altri, la spedisco dritto in cella e la tengo lì finché non saremo in porto, dove verrà consegnato alle autorità locali con l'accusa di aggressione.»

Blackburn lo fissò sbuffando, a narici dilatate.

«Se invece si dà una calmata e obbedisce agli ordini, le toglierò immediatamente quelle manette e ci dimenticheremo tutti di averla vista aggredire senza provocazione un membro del personale di bordo. Se si tratta di un falso allarme, sarà di nuovo nella sua cabina entro trenta minuti. Allora, quale alternativa preferisce?»

Blackburn sbuffò ancora, poi chinò la testa in segno di resa.

Il capo della sicurezza fece segno all'agente di liberarlo. «Portatelo nell'atrio e non lasciate uscire nessuno per la prossima mezz'ora.»

«Sissignore.»

«Poi, se sarà stato dato il via libera, potrete farli tornare alle loro stanze.»

«Bene, signore.»

L'agente scortò Blackburn verso la zona di adunata, lasciando Kemper ed Hentoff soli nel corridoio, ora vuoto. Grazie al cielo, pensò Kemper, il

suo lavoro non era andato sprecato: gli spruzzatori non si erano attivati.

Giunsero i pompieri con i tubi e il resto dell'attrezzatura e presero a setacciare una cabina dopo l'altra in cerca del fuoco. Fu chiaro fin da subito che molto probabilmente si trattava di un falso allarme, ma erano comunque tenuti a controllare fino all'ultima stanza.

Kemper diede un'occhiata a Hentoff. «Meglio levarsi di torno» suggerì a bassa voce. «Non vorremo trovarci qui quando Pendergast...»

«Non dirlo nemmeno.» E il direttore dei casinò si avviò in gran fretta, come se non vedesse l'ora di lasciare il corridoio.

Capitolo 41

All'altro capo della nave, sette ponti più in basso, Emily Dahlberg uscì dal *Caffè Soho* dopo una colazione leggera a base di tè e focaccine dolci e si diresse al più vicino complesso di negozi, *Regent Street.* Preferiva questa all'altra zona acquisti, il *St. James*, sul ponte 6; qui il corridoio era stato arredato per somigliare alla vera *Regent Street* di un secolo prima, e l'effetto era davvero incredibile: lampioni con autentiche luci a gas, pavimento acciottolato e file di piccole ed eleganti boutique si susseguivano su entrambi i lati. Emily arrivò giusto in tempo: a differenza dei casinò e dei locali, che restavano aperti tutta la notte, *Regent Street* era piuttosto costoso da mantenere e osservava orari più regolari. Erano le dieci del mattino e i negozi stavano aprendo proprio in quel momento: le luci si accendevano e il personale provvedeva ad alzare le saracinesche.

Emily passò davanti alla prima boutique, occhieggiando la vetrina. Conosceva bene la vera *Regent Street* e i negozi qui erano persino più costosi degli originali. Le venne da ridere: figurarsi, pagare millecento sterline per un abito da cocktail in piume di struzzo che poteva acquistare a Londra a un terzo di quella cifra. Doveva esserci qualcosa, nel trovarsi in crociera in mezzo all'oceano, che aveva un effetto soporifero sulla razionalità delle persone.

Sorrise distrattamente mentre proseguiva, lasciando vagare i suoi pensieri. Stranamente, si ritrovò a riflettere sul distinto signor Pendergast; non l'aveva più incontrato dopo la cena della prima sera, a parte un'occhiata fugace al casinò, ma aveva ripensato a lui più e più volte. Aveva già vissuto cinquantun anni e seppellito tre mariti, ciascuno più ricco, più affascinate e meglio fornito del precedente, ma non aveva mai incontrato un uomo intrigante quanto Aloysius Pendergast; la cosa più strana era che non avrebbe

saputo dire esattamente che cosa trovasse tanto speciale in lui, eppure ne era stata certa fin dal primo momento in cui lo aveva guardato negli occhi, fin dalle prime dolci parole che aveva udito dalle sue labbra...

Si fermò ad ammirare un top Cornelli di jersey coperto di lustrini, e si abbandonò per un po' a pensieri vagamente sensuali prima di ritornare al presente. Aveva sperato davvero di incontrare un potenziale quarto marito in quella crociera, perché l'idea di invecchiare con la sola compagnia dei suoi cavalli la spaventava a morte, ma adesso, con l'agitazione provocata da quell'orribile storia dell'omicidio, le prospettive le parevano tristemente ridotte.

Pazienza. A New York ci sarebbero stati i ricevimenti del Guggenheim e della rivista «Elle», le cene del Metropolitan Club e un centinaio di altre occasioni per trovare l'uomo giusto.

Forse, pensò, era il caso di abbassare un po' i suoi standard... ma solamente un po'.

No, meglio di no. Era certa, per esempio, che con il signor Pendergast non sarebbe stato necessario chiudere un occhio. O almeno, tanto certa quanto poteva esserlo senza prima togliergli i vestiti.

Diede un'occhiata alla gente che camminava tranquilla tutt'intorno. La folla era più rada del solito, senz'altro a causa del mare grosso, delle sparizioni e dell'omicidio. O forse erano tutti in cabina a smaltire i postumi di una sbronza: la quantità di alcolici che aveva visto scorrere nei ristoranti, nei saloni e nei locali la sera prima l'aveva lasciata a bocca aperta.

Si avvicinò a un altro negozio dall'aria elegante, l'ultimo della «via», che stava aprendo in quel momento. Attese che la saracinesca si sollevasse col suo rumoroso cigolio - che aveva un suo fascino nella vera *Regent Street*, ma che qui suonava soltanto fastidioso - e fu deliziata nello scoprire la vetrina di un negozio di pellicce. Lei normalmente non ne indossava, ma era certo in grado di apprezzare la bellezza di un capo di qualità. In mezzo ai capi in vetrina, un commesso stava meticolosamente sistemando un giaccone Zuki che si era arruffato sul suo antiquato manichino di vimini.

Lo osservò, ammirando i fianchi dal taglio dritto e le lunghe frange che lo bordavano. Abbastanza pesante da tenerti caldo in un gulag siberiano, pensò ridacchiando.

Il commesso prese a tirare e strattonare il capo con irritazione crescente, finché si rese conto che era stato abbottonato male. Roteando gli occhi in maniera decisamente teatrale lo sbottonò e ne aprì le falde; un liquido denso colò dal manichino, seguito da quel che pareva una corda bianco rossic-

cia. Sentendosi le mani bagnate, l'uomo le esaminò: erano rosse e coperte di un fluido viscoso che poteva essere solo sangue.

Sangue...

Emily si coprì la bocca con la mano, ma la reazione del commesso fu più scomposta: si gettò indietro, scivolò sul pavimento ora ricoperto di sangue, annaspò, urlò, si aggrappò al manichino e lo trascinò con sé nella caduta, facendo aprire la giacca e scoprendo il cadavere nascosto in essa.

No, non era un cadavere. O almeno, non un cadavere *intero.* Era una massa di organi, bianchi e rossi e gialli, che fuoriuscivano penzolando da uno strappo aperto nel petto del manichino. Emily rimase a bocca aperta, paralizzata dallo shock. Il suo terzo marito possedeva un impianto d'imballaggio per prodotti da macello, e lei lo aveva visitato un numero di volte sufficiente a essere certa che quelli non erano organi animali. No, le interiora animali erano più grosse: si trattava di altro...

Di colpo si accorse che le gambe le rispondevano di nuovo. Si allontanò da *Regent Street* a passo sempre più rapido, e quando le urla si levarono alle sue spalle non si voltò indietro, nemmeno una volta.

Capitolo 42

Alle dieci e tre minuti uno dei boccaporti elettrici del ponte 9 si spalancò su un corridoio totalmente deserto. L'allarme aveva smesso di suonare, lasciando solo il messaggio d'emergenza preregistrato che continuava a ripetersi all'infinito. Da un lato provenivano le voci distanti dei vigili del fuoco, dall'altro l'attutito cicaleccio dei passeggeri radunati nell'atrio. Dopo una breve esitazione, Pendergast emerse dal boccaporto come un topo dalla tana, scrutando il corridoio rivestito di moquette. Guardò in una direzione e poi nell'altra, quindi, con grazia felina, raggiunse la porta della Tripla Penshurst, sgusciò all'interno e se la richiuse alle spalle.

Per un attimo rimase immobile nell'ingresso silenzioso. Davanti a lui il salone era immerso nell'ombra, con pochi refoli di luce temporalesca che filtravano dall'esterno attraverso le tende tirate. Nel silenzio si udivano lo sciabordio della nave e il rumore di vento e pioggia che frustavano i vetri. Pendergast respirò a fondo, con tutti i sensi in allerta, e distinse chiaramente una traccia dell'odore denso e resinoso che gli aveva descritto il taxista. Lo riconobbe: era lo stesso che aleggiava nel monastero di Gsalrig Chongg.

Guardò il suo orologio: gli restavano ventiquattro minuti.

La Penshurst era una delle due suite più grandi del *Britannia*, più simile a un appartamento che a una cabina: due piani collegati da una scala a chiocciola, con tre camere da letto e una palestra al piano superiore, e un salotto, una cucina, una sala da pranzo e una balconata a quello inferiore. Avanzò nel salone, dove superfici in oro, argento, turchese e vernice lucida scintillavano fiocamente nell'ombra. Accese le luci, e rimase letteralmente abbagliato dalla straordinaria e variegata collezione che si stendeva davanti ai suoi occhi: quadri cubisti del primo periodo di Braque e Picasso mescolati indiscriminatamente a opere di pittura asiatica e a statue indiane, tibetane, cinesi e dell'Asia sud-orientale. Su un tavolo erano esposti una collezione di scatole inglesi per tabacco da fiuto *repoussé* in oro e argento, contenitori con monete d'oro greche e una curiosa raccolta di quelli che sembravano fermagli e spille da toga d'epoca romana.

Tutto l'insieme tradiva un collezionista dotato d'occhio fine, gusti raffinati e tasche estremamente capienti, ma ancor di più rivelava un uomo di notevolissima cultura, con interessi che chiaramente andavano ben al di là del settore affaristico. Era lo stesso uomo, si domandò Pendergast, che aveva dato sfogo al suo sadismo mutilando il cadavere di Jordan Ambrose dopo averlo assassinato con le sue mani? Per l'ennesima volta, dovette constatare che l'omicidio di Ambrose aveva una netta discrepanza psicologica con il quadro generale che si era fatto della personalità del suo sospettato.

Si mosse verso l'armadio chiuso e rivestito di tek al capo opposto della suite, dove Constance gli aveva indicato che si trovava la cassaforte. Lo aprì, fece scorrere nella serratura della porta blindata la tessera che gli aveva procurato Kemper e, un attimo dopo, il meccanismo si sbloccò con un lieve *click*.

Pendergast spalancò l'anta e sbirciò all'interno: un intenso odore di fumo resinoso lo investì. La cassaforte era vuota, tranne che per una lunga scatola rettangolare di legno, coperta di sbiadite iscrizioni tibetane.

La estrasse con infinita cura: era incredibilmente leggera e talmente rosa dai tarli da sembrare una spugna fossile; a ogni minimo movimento scricchiolava e lasciava cadere polvere di legno. Aprì l'antico fermaglio d'ottone e sollevò il coperchio che, nonostante la sua cautela, gli si frantumò tra le dita. Rimosse i frammenti e guardò all'interno: era vuota.

Capitolo 43

Il segnale di sicurezza del ponte di comando suonò, indicando che stava entrando qualcuno. Un attimo dopo Kemper comparve dal boccaporto e LeSeur fu colto di sorpresa dal suo aspetto: l'ufficiale a capo della sicurezza aveva il volto cinereo, i capelli e gli abiti in disordine e pareva non aver chiuso occhio per una settimana.

«Signor Kemper, è tutto a posto?» chiese, lanciando un'occhiata involontaria al commodoro Cutter, che si trovava tuttora sul ponte e aveva ricominciato la sua marcia avanti e indietro. La nave era impostata sul pilota automatico, una meraviglia d'ingegneria che coniugava meccanica, informatica e tecnologia satellitare in un sistema capace di manovrare meglio di qualunque timoniere umano e, nel contempo, di risparmiare carburante. Il problema, pensò LeSeur, era che la rotta impostata era ancora quella per New York.

«Abbiamo trovato la ragazza scomparsa» rispose Kemper a bassa voce. «O almeno, l'abbiamo ritrovata *in parte*.»

Nel silenzio che seguì, LeSeur si sentì salire nello stomaco un'ondata d'orrore.

«*In parte*» ripeté. Si accorse di avere la gola secca.

«Organi e interiora di provenienza umana sono stati rinvenuti all'interno di un manichino in un negozio del *Regent Street*. Più o meno nello stesso momento uno dei gruppi di ricerca ha trovato tracce di sangue e di altro materiale organico sul parapetto di sinistra a poppa, sul ponte 1...»

«Quindi il resto del corpo è stato gettato fuori bordo» concluse LeSeur in un sussurro.

«Così sembrerebbe, signore. Abbiamo anche trovato l'iPod della ragazza sul ponte B, appena fuori dalla porta della sala motori. Si direbbe che Maddie Edmondson sia stata raggiunta in quel punto, condotta o trascinata con la forza all'aperto sul ponte 1, uccisa, fatta a pezzi e gettata in mare, ma non prima che l'assassino si fosse procurato alcuni... trofei, quelli che abbiamo poi trovato nel manichino del *Regent Street*.»

«I passeggeri ne sono al corrente?»

«Sì. Le notizie viaggiano velocissime. Non la stanno prendendo per niente bene.»

«Di cosa stiamo parlando?»

«Ci sono stati casi isolati di isteria. Abbiamo dovuto immobilizzare un uomo al *Covent Garden Casinò*. Suggerisco caldamente che il commodoro dichiari un Codice ISPS di Livello 1 e che si incrementino subito le misure di sicurezza sul ponte.»

LeSeur si voltò verso un ufficiale in seconda. «Attivare i boccaporti di sicurezza a tutti gli ingressi del ponte. Nessuno entri senza autorizzazione.»

«Sissignore.»

Tornò a rivolgersi a Kemper. «Discuterò l'eventualità del Codice ISPS con il commodoro. Qualche nuovo indizio sugli omicidi?»

«No, tranne il fatto che l'assassino sembra avere un'incredibile libertà di movimento sulla nave, incluso l'accesso a zone come la sala macchine e i negozi del *Regent Street.*»

«Pendergast suggeriva che l'assassino potrebbe essere entrato in possesso di una tessera magnetica della sicurezza.»

«O di un passe-partout. Ce ne sono decine a bordo.»

«E il movente?»

«Potrebbe trattarsi semplicemente di follia sociopatica, oppure l'omicida potrebbe seguire un qualche piano a noi incomprensibile.»

«Un piano? Del tipo?»

Kemper alzò le spalle. «Non ne ho idea. Seminare il panico a bordo?»

«Ma per quale ragione? Una situazione del genere metterebbe l'assassino in pericolo quanto chiunque altro.»

Non ottenendo risposta, LeSeur annuì. «Grazie, signor Kemper. Volete cortesemente accompagnarmi mentre faccio rapporto a Cutter?»

Il capo della sicurezza annuì a sua volta, deglutendo, e LeSeur si portò al centro del ponte, davanti al commodoro che continuava a camminare. «Commodoro Cutter?»

L'altro si fermò e sollevò lentamente la testa. «Che c'è, signor LeSeur?»

«Il signor Kemper ha appena fatto rapporto su un nuovo omicidio. Una ragazza.»

Gli occhi di Cutter ebbero un lampo, ma subito tornarono a spegnersi. Si volse verso l'altro ufficiale: «Signor Kemper?».

«Signore. Una ragazza è stata uccisa questa mattina sul ponte 1. Alcune parti del suo corpo sono state nascoste in un manichino del *Regent Street* e scoperte all'apertura del negozio. La notizia sta già circolando e i passeggeri sono in preda al panico.»

«Il suo staff sta conducendo un'indagine?»

«Il mio staff è già fin troppo impegnato nel mantenere l'ordine, rispondere alle segnalazioni di scomparsi e rassicurare i passeggeri. Con il dovuto rispetto, signore, non siamo in condizioni di raccogliere prove, interrogare sospettati o condurre una vera e propria indagine.»

Cutter non smise di fissarlo. «C'è altro, signor Kemper?»

«Vorrei suggerire che venga dichiarato un Codice ISPS di Livello 1.»

Gli occhi del commodoro misero a fuoco per un attimo LeSeur, prima di spostarsi sull'ufficiale di guardia. «Signor Worthington, tempo stimato per New York?»

«Alle attuali rotta e velocità, sessantasei ore, signore.»

«Per St. John's?»

«Ventitré ore, signore, se manteniamo questa velocità.»

Un silenzio glaciale calò sul ponte. Gli occhi di Cutter brillavano nella penombra, mentre si voltava verso l'ufficiale a capo della sicurezza. «Signor Kemper, dichiari il Livello 1. Faccia chiudere i due casinò e metà dei night-club. Inoltre selezioni i negozi e i locali che hanno riscosso meno guadagni e riassegni il loro personale al mantenimento dell'ordine a bordo, in misura proporzionata alle capacità individuali. Chiuda anche le sale da gioco, i centri benessere, i teatri, le sale massaggio e riassegni anche questo personale alla sicurezza.»

«Sissignore.»

«Voglio che tutte le aree che contengono tracce forensi di questo omicidio e dei precedenti vengano sigillate. Nessuno deve accedervi, nemmeno lei.»

«Immediatamente, signore.»

Il commodoro si voltò. «Signor LeSeur, da questo momento fino all'approdo, sarà attivo il coprifuoco dalle dieci di sera alle otto del mattino: in tale lasso di tempo tutti i passeggeri saranno confinati in cabina. Anticipi i turni dei ristoranti, così che l'ultimo si concluda alle nove e mezza.»

«Sissignore.»

«Il servizio in camera e qualunque altro genere di prestazioni ai passeggeri sono sospesi, e il personale addetto alle pulizie si atterrà al regime minimo. Tutto l'equipaggio è confinato nei propri alloggi quando non in servizio o in mensa, senza alcuna eccezione. Sarà sua responsabilità, signor LeSeur, prendere le misure necessarie per limitare all'essenziale i movimenti del personale a bordo.»

«Sissignore.»

«Provveda a preparare un comunicato da diramare al pubblico, in cui venga dichiarato lo stato di emergenza nautica in base ai protocolli marittimi internazionali e vengano resi noti i miei ordini. Non vi saranno eccezioni di alcun genere a queste norme, non importa quanto ricco o influente un passeggero sia o dichiari di essere. Esigo il massimo rigore nei confron-

ti di qualunque infrazione.»

Seguì un lunghissimo silenzio, durante il quale LeSeur rimase in attesa di sentir arrivare l'ordine più importante.

«Questo è tutto.»

Il primo ufficiale non si mosse. «Capitano Cutter, mi perdoni l'ardire, ma è sicuro che non dovremmo fare rotta per St. John's?»

Gli occhi del commodoro si spostarono su di lui, facendosi di ghiaccio. «No.»

LeSeur deglutì. «Perché no, signore?»

«Non è mia abitudine rendere ragione dei miei ordini agli ufficiali di grado inferiore.»

L'altro deglutì di nuovo, nell'inutile tentativo di liberarsi la gola chiusa. «Commodoro, se mi è concesso...»

«Signor LeSeur» lo interruppe Cutter, «richiami sul ponte il capitano in seconda e poi torni nei suoi alloggi fino a nuovo ordine.»

«Sissignore.»

«Questo è tutto. Signor Kemper, anche lei può lasciare il ponte.»

E senza aggiungere altro, il commodoro riprese a camminare avanti e indietro.

Capitolo 44

Con estrema cautela, Pendergast portò la fragilissima scatola sotto la luce; si incastrò nell'orbita una lente da gioielliere e con un paio di pinzette prese a frugare delicatamente tra i minuscoli detriti che si trovavano all'interno. C'erano cadaveri d'insetti, particelle di resina, segatura finissima, fibre: ne raccolse alcuni campioni e li depositò nelle provette che teneva nella tasca della giacca. Terminata l'operazione rimise il coperchio, ricomponendone con gran cura i frammenti, e ripose la scatola al suo posto nella cassaforte, al centro del rettangolo di segatura che aveva rilasciato tutt'intorno. Richiuse la porta blindata, ripassò la tessera magnetica nella serratura e chiuse l'anta dell'armadio di tek.

Guardò l'orologio: gli restavano diciannove minuti.

Qualunque fosse il contenuto della scatola, era evidente che Blackburn lo aveva nascosto da qualche altra parte nella suite.

Perquisì il salone, esaminando ogni cosa: scartò automaticamente tutti gli oggetti le cui dimensioni erano superiori a quelle della scatola, ma ve n'erano innumerevoli altri che la scatola avrebbe potuto effettivamente

contenere. Troppi perché potesse passarli tutti in rassegna in un quarto d'ora.

Salì le scale e perlustrò ogni stanza del piano superiore; a quanto pareva Blackburn aveva riarredato soltanto il salotto, lasciando le camere nel loro stato originario, tranne che per la biancheria da letto di seta sulla quale campeggiava un'enorme e ostentata T.

Pendergast tornò nel salone e si fermò al centro: i suoi occhi percorsero il perimetro della sala, posandosi su ogni singolo oggetto.

Anche eliminando qualunque cosa non fosse di origine indiana o tibetana e tutti i pezzi posteriori al Dodicesimo secolo, ne rimaneva comunque una quantità enorme: c'era la punta di una lancia rituale di ferro damascata in oro e argento, un pugnale *phur-bu* in oro massiccio con la lama triangolare che emergeva dalla bocca di Makara, varie ruote delle preghiere in argento e avorio con mantra finemente incisi, uno strumento rituale *dorje* decorato con coralli e turchesi, e numerosi antichi dipinti *thangka* e *mandala.*

Erano tutti pezzi di inestimabile valore, ma quale poteva essere l'Agozyen, l'oggetto proibito che avrebbe potuto purificare la Terra dall'infestazione umana?

Il suo sguardo si soffermò sui magnifici *thangka* che adornavano le pareti: pitture di divinità e demoni del Tibet, bordate di seta preziosa, da usarsi come fulcro per la meditazione. Sul primo campeggiava una squisita immagine del bodhisattva Avalokiteshvara, il Buddha della Compassione; su un altro appariva il demone Mahakala, con tre occhi, zanne e un copricapo di teschi, che danzava selvaggiamente tra scoppi di fiamme. Pendergast li esaminò tutti da vicino con la sua lente, poi staccò da ciascuno un filo di seta e ispezionò anche quello.

Poi si dedicò al più grande dei *mandala*, appeso sopra il fornello a gas. Era di una complessità che lasciava senza fiato: una rappresentazione simbolica del cosmo nel suo insieme che era al contempo un'intricatissima raffigurazione magica dello stato interiore dell'Illuminato, oltre che la pianta di un tempio o di un palazzo. Anche i *mandala* erano pensati per essere oggetto di meditazione, le loro proporzioni interne erano perfettamente bilanciate per acquietare e chiarificare la mente: fissarne uno significava sperimentare, seppur per brevissimo tempo, quel Vuoto che è al centro dell'Illuminazione.

Questo in particolare era un *mandala* di fattura straordinaria: Pendergast lo osservò con attenzione, sentendo che i suoi occhi venivano irresistibil-

mente calamitati verso il centro. Percepì il familiare senso di pace e di distacco dalle cose che emanava potentemente dal disegno.

Poteva essere questo l'Agozyen? No: non c'erano tracce di minaccia, nessun segno di pericolo.

Guardò di nuovo l'orologio: dodici minuti. Non poteva esaminare gli oggetti uno a uno. Tornò al centro della sala e si concentrò.

L'Agozyen era in quella stanza, ne era certo, come era certo di non avere assolutamente il tempo per cercarlo. Ricordò un proverbio buddista: «Quando smetti di cercare, è allora che trovi».

Si sedette sul divano eccessivamente imbottito, chiuse gli occhi e con lentezza, con calma, liberò la mente. Solo quando il suo pensiero si fu placato, senza più alcun desiderio di trovare l'Agozyen, riaprì gli occhi e si guardò attorno, sempre tenendo la mente sgombra e il pensiero quieto.

Il suo sguardo prese a gravitare attorno a un quadro di Georges Braque, appeso dimessamente in un angolo. Lo ricordava vagamente, un'opera di gioventù del cubista francese messa all'asta di recente presso Christie's a Londra e acquistata, gli pareva, da un compratore sconosciuto.

Dalla sua posizione sul divano, lo esaminò con rilassato piacere.

Sette minuti.

Capitolo 45

LeSeur intercettò il capitano in seconda Mason mentre entrava dal boccaporto di sicurezza esterno del ponte. A lei bastò guardarlo in viso per fermarsi.

«Capitano...» iniziò lui, ma gli mancò la voce.

Lei lo fissò inespressiva. Appariva ancora perfettamente calma e padrona di sé, coi capelli sempre raccolti sotto il cappello da capitano da cui non sfuggiva nemmeno una ciocca sottile. Solo gli occhi tradivano una profonda stanchezza.

La Mason lanciò un'occhiata al ponte di comando attraverso il boccaporto interno, cogliendo con occhio esperto tutte le operazioni in corso, poi riportò lo sguardo sul primo ufficiale. «C'è qualcosa che vuole dirmi, signor LeSeur?» La sua voce suonava studiatamente neutra.

«Ha avuto notizia dell'ultimo omicidio?»

«Sì.»

«Il commodoro continua a rifiutarsi di far rotta per St. John's: puntiamo ancora su New York, a sessantacinque ore.»

La Mason non disse nulla. LeSeur si voltò per andarsene, ma sentì la mano del capitano in seconda appoggiarsi sulla sua spalla. Se ne meravigliò: non lo aveva mai toccato prima di allora.

«Ufficiale LeSeur, vorrei che lei fosse con me mentre parlo con il commodoro.»

«Sono stato allontanato dal ponte di comando, signore.»

«Si consideri reintegrato in carica. E, per favore, raduni sul ponte l'ufficiale di guardia, il secondo e il terzo ufficiale e l'ingegnere capo Halsey. Ho bisogno che mi facciano da testimoni.»

Il cuore di LeSeur accelerò. «Sissignore.»

Impiegò cinque minuti a rintracciare, senza destare clamore, gli ufficiali e l'ingegnere e a condurli sul ponte. La Mason li aspettava al boccaporto. Oltre la sua spalla LeSeur poteva scorgere il commodoro che continuava ossessivamente a camminare avanti e indietro di fronte alle vetrate. I suoi passi si erano fatti ancora più lenti: metteva un piede davanti all'altro con precisione maniacale, a capo chino, ignorando il resto del mondo, ma si fermò e alzò la testa quando sentì entrare il gruppo. Quel che vedeva, si rese conto LeSeur, era l'intero corpo ufficiali del ponte di comando schierato dietro di lui.

Gli occhi acquosi di Cutter si spostarono da Mason a LeSeur.

«Capitano, che cosa ci fa qui il primo ufficiale? L'ho allontanato io stesso.»

«È qui su mia richiesta.»

A questa risposta seguì un lungo silenzio.

«E gli altri ufficiali?»

«Anche loro.»

Cutter seguitò a fissarla. «Questa è insubordinazione, capitano.»

La Mason attese un istante prima di replicare. «Commodoro Cutter, rispettosamente le faccio richiesta di giustificare la sua decisione di mantenere la rotta per New York anziché deviare verso St. John's.»

Gli occhi di Cutter s'indurirono. «Ne abbiamo già discusso: una simile deviazione è inutile e sconsiderata.»

«Mi perdoni, signore, ma la maggioranza degli ufficiali - nonché, mi si permetta di aggiungere, una delegazione di passeggeri di una certa importanza - la pensa diversamente.»

«E io le ripeto che questa è insubordinazione. Da questo momento lei è sollevata dal comando.» Cutter si rivolse ai due ufficiali di sicurezza che montavano la guardia al boccaporto. «Scortate il capitano in seconda Ma-

son fuori dal ponte di comando.»

I due affiancarono subito la Mason. «Prego, signore, venga con noi.»

Lei li ignorò. «Commodoro Cutter, lei non ha visto quel che ho visto io, quel che abbiamo visto tutti noi. Su questa nave ci sono quattromilatrecento persone, tra passeggeri e membri dell'equipaggio, in preda al terrore. Il personale di sicurezza è del tutto inadeguato a gestire la situazione, come il signor Kemper ha sottolineato più volte; il controllo di questa nave e, di conseguenza, la sua sicurezza sono gravemente a rischio. Per tale ragione insisto perché si faccia rotta per il porto più vicino, ovvero St. John's. Qualunque altra destinazione metterebbe a repentaglio la vita nostra e dei passeggeri e costituirebbe una violazione dei doveri di comando in base all'Articolo Cinque del Codice Marittimo.»

LeSeur trattenne il fiato. Si aspettava un'esplosione di rabbia, o una risposta gelida alla capitano Bligh. Invece Cutter fece qualcosa di totalmente inaspettato: sembrò rilassarsi, si spostò dietro a una console e si appoggiò al bordo, incrociando le mani. Tutto il suo atteggiamento pareva aver subito una metamorfosi.

«Capitano Mason, siamo tutti assai turbati.» Lanciò un'occhiata al primo ufficiale. «Forse sono stato un po' troppo duro nei suoi confronti, signor LeSeur, ma c'è un motivo se una nave ha un capitano e se i suoi ordini non devono mai essere messi in discussione: non abbiamo il tempo per permetterci il lusso di discutere tra noi, mettere sul tavolo le nostre rispettive ragioni e votare come se fossimo una commissione. In ogni caso, date le particolari circostanze, darò motivo della mia decisione. Lo farò una e una sola volta, e mi aspetto» e fissò, uno a uno, gli ufficiali e l'ingegnere capo, mentre la sua voce s'induriva di nuovo, «che ascoltiate tutti. Ciascuno di voi è tenuto a rispettare l'antica e onorata tradizione che conferisce a un capitano la prerogativa di prendere decisioni a bordo della sua nave, anche riguardanti, come in questo caso, situazioni di vita o di morte. Se la mia scelta risulterà errata, allora ne affronterò le conseguenze una volta raggiunto il porto.»

Si raddrizzò. «Siamo a ventidue ore da St. John's, *ma solo se manteniamo questa velocità.* Se modifichiamo la rotta ci troveremo nel cuore della tempesta, con la corrente marina perpendicolare alla nave anziché alle sue spalle, e, una volta raggiunti i Grandi Banchi, con la corrente contraria. Saremo fortunati se riusciremo a tenere una velocità di venti nodi, il che porterebbe St. John's a trentadue ore di distanza anziché ventidue. E questo a patto che la tempesta non peggiori. Non penso che potremmo arrivare a St.

John's in meno di quaranta ore da adesso.»

«È comunque un giorno prima di...»

Il commodoro levò una mano, rabbuiandosi in volto. «Mi scusi. Una rotta in linea retta verso St. John's ci porterebbe pericolosamente vicini alla Secca Orientale e alle Rocce di Carrion: dovremmo tracciare un percorso in grado di evitare tali ostacoli, perdendo almeno un'altra ora o due. Il che ci porta a quarantadue ore. La zona dei Grandi Banchi è frequentata da moltissime navi da pesca, e le più grandi staranno aspettando la fine della tempesta ancorate al largo, immobili: ogni volta che ne incontreremo una saremo noi a doverla aggirare. Tra le manovre necessarie e il rallentamento di un paio di nodi, perderemmo altre ore. Inoltre, anche se siamo a luglio, la stagione degli iceberg non è ancora terminata, e di recente ne sono stati avvistati diversi ai margini della Corrente del Labrador, a nord della Secca Orientale: un'altra ora di ritardo. Dunque non siamo a ventidue ore da St. John's, ma a quarantacinque.»

Fece una pausa a effetto.

«Il *Britannia* è diventato la scena di un crimine, e qualunque membro dell'equipaggio o passeggero è un potenziale sospettato. Dovunque attraccheremo, la nave verrà presa in custodia dalle autorità locali e trattenuta fino al completo esame forense e all'interrogatorio di ogni singola persona presente a bordo. St. John's è una cittadina su un'isola in mezzo all'Atlantico, con un minuscolo commissariato e un piccolo distaccamento della polizia canadese a cavallo: non dispone nemmeno lontanamente dei mezzi necessari a un'indagine scrupolosa. La nave potrebbe rimanere in fermo per settimane intere, con un carico di persone che la cittadina sull'isola non sarebbe in grado di ospitare. Senza contare le perdite economiche per la Compagnia, che ammonterebbero a decine di milioni di dollari.»

Si guardò attorno, umettandosi le labbra.

«A New York, invece, l'incomodo per i passeggeri sarà ridotto al minimo e la nave, verosimilmente, non verrà trattenuta più di qualche giorno. E, quel che è più importante, le indagini saranno affidate a personale ben addestrato e di estrema efficienza, e l'assassino verrà catturato senza difficoltà.» Cutter chiuse gli occhi per qualche istante e poi li riaprì, un gesto dalla lentezza innaturale che fece venire i brividi a LeSeur. «Ho esposto adeguatamente le mie ragioni, capitano Mason?»

«Sì» rispose l'altra con voce glaciale. «Ma mi si permetta di sottolineare un punto che lei ha ignorato: l'assassino ha già colpito quattro volte in quattro giorni. Una volta al giorno, preciso come un orologio. Le venti-

quattro ore in più necessarie per arrivare a New York significheranno un'altra vittima. Una vittima *evitabile, la cui morte ricadrà sotto la sua responsabilità*.»

Seguì un silenzio spaventoso.

«Di fronte a questo, che importanza può avere l'incomodo dei passeggeri?» incalzò la Mason. «O la possibilità di rimanere bloccati in porto, o i milioni che la North Star Line perderà? Cosa c'è di più importante del *salvare una vita umana*?»

«È vero!» intervenne LeSeur, con un tono più alto di quanto avrebbe voluto. In effetti gli sembrò di udire la propria voce come dall'esterno, e la cosa lo meravigliò. Ma sapeva di essere incredibilmente stanco - degli omicidi, della burocrazia di bordo, dei riferimenti continui ai guadagni della Compagnia - e non poté impedirsi di continuare. «È di questo che si tratta, alla fin fine: di una questione di soldi. Il punto è quanto perderà la North Star se resteremo bloccati nel porto di St. John's. Stiamo davvero discutendo se salvare una vita o il margine di profitto della Compagnia?»

«Signor LeSeur» fece Cutter, «sta passando il segno...»

Ma l'altro lo interruppe. «Ascolti: l'ultima vittima è stata una ragazza di sedici anni in vacanza coi nonni. Una *bambina*, per l'amor del cielo! L'hanno rapita e assassinata! E se si fosse trattato di sua figlia?» Si voltò a guardare gli altri. «Vogliamo davvero permettere che accada ancora? Se seguiremo il piano del commodoro, è probabile che condanneremo un'altra persona a una morte orribile.»

Gli ufficiali annuirono; il discorso della Mason aveva toccato un nervo scoperto, e nessuno si sentiva più molto leale nei confronti della Compagnia. Solo l'ingegnere capo Halsey rimase imperscrutabile.

«Commodoro Cutter, lei non mi lascia scelta.» La voce della Mason era calma e controllata, eppure vibrava di eloquenza. «Cambi la rotta, o sarò costretta a far applicare l'Articolo Cinque.»

Cutter la fissò. «Sarebbe una decisione gravemente errata.»

«È l'ultima cosa che vorrei fare, ma se lei continua a non ascoltare la voce della ragione, non avrò alternative.»

«*Stronzate!*» L'esclamazione, così fuori posto sulle labbra del commodoro, lasciò tutti di stucco.

«Commodoro?» fece la Mason. Ma Cutter non rispose: aveva gli occhi fissi oltre le vetrate, verso l'orizzonte. Le sue labbra si muovevano senza emettere alcun suono.

«Commodoro?» ripeté il capitano in seconda.

Di nuovo non ci fu risposta.

«Molto bene.» La Mason si rivolse al gruppo. «Come secondo in comando a bordo del *Britannia*, faccio appello all'Articolo Cinque contro il commodoro Cutter per abbandono dei suoi doveri. Chi è con me?»

LeSeur sentì il cuore accelerare a dismisura, come se volesse esplodergli nel petto. Si guardò attorno, incontrando solo sguardi pieni di esitazione. Fece un passo avanti.

«Io.»

Capitolo 46

Pendergast continuò a fissare il quadro di Braque, finché una domanda, un piccolo dubbio martellante prese forma nella sua coscienza, allargandosi pian piano fino a riempire il vuoto della sua mente e a trasformarsi in un pensiero compiuto: nel quadro c'era qualcosa che non andava.

Non si trattava di un falso: la sua autenticità era indiscutibile, come il fatto che fosse lo stesso dipinto messo all'asta presso Christie's a Londra cinque mesi prima. Eppure c'era qualcosa di sbagliato. La cornice, tanto per cominciare, era stata cambiata, ma c'era dell'altro...

Si alzò per accostarsi all'oggetto e ne esaminò da vicino ogni centimetro, poi si allontanò di nuovo e osservò l'insieme. E, di colpo, si rese conto che mancava parte dell'immagine. Al quadro erano stati tolti quattro o cinque centimetri sul lato destro e almeno sette nella parte superiore.

Rimase immobile, seguitando a fissarlo. Era assolutamente certo che fosse stato messo all'asta intatto, e ciò poteva significare solo che i tagli erano opera di Blackburn.

Il respiro di Pendergast si fece più lento. Questo era decisamente un fatto bizzarro: un collezionista che mutilava un quadro costatogli più di tre milioni di dollari.

Staccò il dipinto dalla parete e lo girò: la tela effettivamente era stata rifoderata di recente, come spesso accade quando vengono ridotte le dimensioni di un quadro. Vi accostò il naso e percepì l'odore gessoso della colla usata per l'operazione. Era ancora fresca: non poteva risalire a cinque mesi prima. Esercitò una pressione con l'unghia: la colla aveva appena terminato di asciugarsi. La rifoderatura era stata eseguita al massimo due giorni prima.

Controllò l'orologio: cinque minuti.

Appoggiò il quadro a faccia in giù sulla moquette, estrasse il coltello che

teneva in tasca e inserì la lama tra la cornice e il telaio; poi, con grande cautela, premette fino a mettere in luce il bordo interno della tela: apparve una striscia scura di seta dall'aria antica.

La fodera era falsa: qualcosa era stato celato dietro il quadro. Qualcosa di talmente prezioso che Blackburn non aveva esitato a tagliare un'opera d'arte da tre milioni per nasconderlo.

Pendergast esaminò in fretta la fodera: era tenuta tesa dalla pressione tra il telaio e la cornice. Lentamente, con attenzione, staccò la tela da un lato del telaio e liberò la fodera, ripeté l'operazione sugli altri tre lati, poi, sempre tenendo il quadro a faccia in giù, afferrò delicatamente la fodera tra il pollice e l'indice e la rimosse: sotto, pressato tra la fodera falsa e quella vera, c'era un dipinto su seta, protetto da un secondo strato dello stesso materiale. Pendergast lo rimosse, lo distese sulla moquette e lo scoprì.

Per un istante, la sua mente si svuotò. Fu come se una folata improvvisa di vento avesse spazzato via tutta la polvere dal suo cervello, lasciando solo una limpidezza cristallina. Poi la coscienza tornò, e l'immagine che aveva davanti si ricompose in una forma percepibile: era un antico *mandala* tibetano, incredibile, splendido, di una complessità che dava le vertigini. Un labirinto di linee e forme che si intrecciavano ai limiti della follia, una turbinante fantasia geometrica bordata d'oro e argento, un'allucinante tavolozza di colori stagliata contro il nero dello spazio. Si aveva l'impressione di fissare una galassia intera, uno sconfinato ammasso stellare formato da miliardi di corpi che roteavano attorno a un singolo nucleo gravitazionale d'indescrivibile potere.

Gli occhi di Pendergast vennero calamitati al centro del disegno con una forza impossibile da contrastare e, in un attimo, l'uomo si trovò incapace di distogliere lo sguardo. Cercò di costringersi a farlo, più volte, con sforzo crescente, pieno di meraviglia per la potenza ipnotica che stava avvincendo la sua coscienza. Era accaduto così all'improvviso che non aveva avuto nemmeno il tempo di reagire. Il buco nero al centro del *mandala* pareva vivo, pulsava, si torceva orribilmente, si dilatava come una sorta di mostruoso orifizio. Pendergast ebbe la vertiginosa sensazione che un foro analogo si fosse aperto al centro della sua fronte e che da lì tutti i suoi pensieri, i suoi ricordi, gli incalcolabili miliardi di opinioni e memorie che costituivano la sua personalità venissero in qualche modo distorti, alterati: era come se la sua anima venisse risucchiata fuori in direzione del *mandala*, come se *lui* stesse diventando il *mandala* e il *mandala* stesse diventando *lui.* Si sentì come sul punto di essere trasfigurato nel corpo metafisico

del Buddha. Solo che quello non era il Buddha.

Era qualcosa di assolutamente, implacabilmente, indescrivibilmente terrificante.

Era il contrario dell'Illuminazione, un anti-Buddha, una sorta di entità manifesta che non era altro che pura malvagità. Ed era lì, con lui, dentro quel dipinto. In quella stanza.

Nella sua testa...

Capitolo 47

Quando la voce di LeSeur si spense, sul ponte non si udì altro che l'ululato del vento e il rumore della pioggia che sbatteva contro i vetri, il basso cicaleccio del navigatore elettronico e i ronzii dei radar che proseguivano indisturbati la loro attività.

Nessuno aprì bocca, e LeSeur ebbe una fitta di panico. Aveva fatto la sua mossa: si era schierato con la Mason. E questa poteva facilmente essere l'ultima azione della sua carriera.

Poi l'ufficiale di guardia, con la severità arcigna del marinaio vecchio stile, fece un passo avanti. A occhi bassi, le mani intrecciate sopra l'uniforme, era l'immagine perfetta del coraggio a denti stretti. Si schiarì la voce. «La prima responsabilità di un capitano è verso gli uomini e le donne che si trovano a bordo, che siano membri dell'equipaggio o passeggeri.»

Cutter lo fissò. Solo il suo petto si muoveva, sollevato dal respiro.

«Io sono con lei, capitano in seconda Mason. Questa nave va condotta in porto.»

Finalmente alzò gli occhi per guardare il commodoro, che ricambiò lo sguardo con una ferocia tale che parve il prodromo di un attacco fisico. L'ufficiale tornò a fissare il suolo, ma non indietreggiò.

Anche il secondo ufficiale si fece avanti, seguito da Craik, il capo delle comunicazioni, e da due ufficiali di rango inferiore. Infine, in silenzio, avanzò anche l'ingegnere capo Halsey. Si raggrupparono tutti al centro del ponte di comando, rigidi e nervosi, evitando accuratamente lo sguardo di Cutter. Kemper rimase al suo posto, il suo viso era l'immagine stessa dell'ansietà.

La Mason gli si rivolse con voce fredda e meccanica. «Questa è un'azione legale condotta in base all'Articolo Cinque: la sua adesione è necessaria, signor Kemper. Deve decidere, ora. Se non è con noi, è con il commodoro: ciò significa che dovremo mantenere la rotta per New York e sarà *lei* a do-

versene assumere la piena responsabilità.»

«Io...» La voce di Kemper suonò come un gracidio.

«Questo è ammutinamento» fece Cutter con tono basso e carico di minaccia. «Un ammutinamento puro e semplice. Se lei vi prenderà parte, Kemper, sarà complice di un *crimine*, e io mi assicurerò personalmente che ne paghi tutte le conseguenze. Non metterà mai più piede sul ponte di una nave per il resto della sua vita, e lo stesso vale per tutti voi.»

La Mason si avvicinò al capo della sicurezza. «Non è colpa sua, ma ora si trova tra l'incudine e il martello.» La sua voce si era ammorbidita, anche se di poco. «Da un lato una possibile accusa di ammutinamento, dall'altro quella di concorso in omicidio. La vita è dura, signor Kemper. Faccia la sua scelta.»

L'ufficiale a capo della sicurezza stava quasi iperventilando. Fece saettare lo sguardo dalla Mason a Cutter, con gli occhi che parevano cercare una via d'uscita. Che non c'era. «Dobbiamo arrivare in porto il più in fretta possibile» disse in un fiato.

«Questa è un'opinione, non una dichiarazione» replicò gelida il capitano in seconda.

«Io... sono con lei.»

La Mason spostò lo sguardo sul commodoro.

«Lei disonora la sua uniforme e mille anni di tradizione della Marina!» ruggì lui. «Non tollererò tutto questo!»

«Commodoro Cutter, da questo istante lei è sollevato dal comando in base all'Articolo Cinque del Codice Marittimo. Le offro l'opportunità di allontanarsi di sua volontà dal ponte, dignitosamente. Se la rifiuta, dovrò farla portare via.»

«Tu... *troia*! Sei la prova vivente che non c'è posto per le donne su un ponte di comando!» Cutter le si scagliò addosso con un urlo inarticolato, riuscendo ad afferrarla per il risvolto dell'uniforme prima che due guardie lo bloccassero e lo trascinassero a terra. Ruggì e lottò come un orso, mentre lo ammanettavano.

«Puttana platinata! Devi bruciare all'inferno!»

Fu necessario chiamare altri agenti della sicurezza per avere ragione di lui; alla fine riuscirono a immobilizzarlo e lo trascinarono via, e la sua voce che tuonava imprecazioni si spense presto in lontananza.

LeSeur lanciò un'occhiata alla Mason e fu sorpreso di scorgere una nota di malcelato trionfo sul volto della donna mentre guardava il proprio orologio.

«Dichiaro per il diario di bordo che il comando del *Britannia* è stato trasferito dal commodoro Cutter al capitano in seconda Mason alle dieci e cinquanta, ora di Greenwich.» Si rivolse a Kemper. «Ho bisogno di tutte le chiavi, le password e i codici di autorizzazione della nave e di tutti i suoi sistemi di sicurezza.» Poi si voltò verso il navigatore. «E ora, se non le spiace, riduca la velocità a ventiquattro nodi e imposti la rotta per il porto di St. John's, isola di Newfoundland.»

Capitolo 48

La porta si aprì quasi senza far rumore. Constance inspirò profondamente e si alzò subito dal divano; Pendergast scivolò dentro, si diresse al minibar, prese una bottiglia di Sherry e ne esaminò l'etichetta. Poi la stappò e se ne versò un bicchiere, si sedette sul divano portando con sé bottiglia e bicchiere e rimase a osservare, in trasparenza, il colore del vino liquoroso.

«L'hai trovato?» chiese Constance.

Annuì, senza staccare gli occhi dallo Sherry; poi lo buttò giù d'un fiato. «La tempesta va peggiorando.»

Constance lanciò un'occhiata alla porta a vetri che dava sul balcone, spruzzata di schiuma marina: la pioggia ora era così fitta da rendere invisibile il mare, più in basso. Non c'era altro che una cortina grigia che sfumava nel nero dell'oscurità.

«Ebbene?» Cercò di controllare l'eccitazione nella sua voce. «Di cosa si tratta?»

«Un antico *mandala*.» Si versò un secondo bicchiere e fece un cenno in direzione della ragazza. «Vuoi unirti a me?»

«No, ti ringrazio. Che genere di *mandala*? Dov'era nascosto?»

La riservatezza di Pendergast sapeva essere esasperante.

L'uomo bevve un altro lungo sorso, e sospirò lentamente. «Il nostro uomo lo aveva occultato dietro un dipinto di Braque. Ha ridimensionato il quadro per poterci nascondere dietro l'Agozyen. Un delizioso Braque, del suo primo periodo cubista, sfigurato. Che tristezza. Lo ha nascosto di recente: evidentemente ha saputo della cameriera che è impazzita dopo aver riordinato la sua cabina, e forse sospetta anche del mio interesse. Avrà pensato che la cassaforte non era abbastanza sicura. A ragione, peraltro. O, magari, preferisce averlo a portata di mano in qualunque momento.»

«Che aspetto ha?»

«Il *mandala*? Il solito schema a quattro lati, con cerchi e quadrati che si

intrecciano, nel vecchio stile Kadampa. Incredibilmente intricato, ma di scarso interesse per qualcuno che non sia un collezionista o un monaco superstizioso. Constance, vorresti gentilmente metterti a sedere? Non è gradevole parlare da seduto con una persona che resta in piedi.»

La ragazza obbedì. «Tutto qui? Solo un antico *mandala*?»

«Sei delusa?»

«Credevo che stessimo cercando qualcosa di particolare, di straordinario. Forse persino...» Esitò. «Non so. Qualcosa di realmente sovrannaturale.»

Pendergast fece una risatina asciutta. «Temo che tu abbia preso i tuoi studi a Gsalrig Chongg in maniera un po' troppo letterale.» Trangugiò un altro sorso di Sherry.

«Dov'è ora?»

«L'ho lasciato al suo posto, per il momento. Lì è al sicuro e ora sappiamo dove si trova. Ce ne impadroniremo al termine del viaggio, all'ultimo minuto, quando Blackburn non avrà il tempo di reagire.»

Constance si appoggiò allo schienale della sedia. «Davvero non riesco a crederci. Solo un dipinto *thangka*.»

Pendergast tornò a fissare il suo Sherry. «A quanto pare la nostra piccola missione pro bono sta già per giungere al termine. Tutto quel che ci rimane da fare è sottrarre dalle mani di Blackburn la sua indebita appropriazione, il che, come ho detto, è faccenda di poco conto. Ho già elaborato i dettagli: spero che non saremo costretti a ucciderlo, anche se, francamente, non la considererei una gran perdita.»

«Ucciderlo? Buon Dio, Aloysius, spero bene che faremo tutto il possibile per evitarlo.»

L'altro alzò un sopracciglio. «Davvero? Pensavo che ormai avessi preso una certa confidenza con l'idea.»

Constance arrossì. «Di cosa stai parlando?»

Pendergast sorrise e tornò ad abbassare lo sguardo. «Perdonami, è stato indelicato da parte mia. No, non lo uccideremo. Troveremo un altro modo per riprenderci il suo prezioso giocattolo.»

Calò il silenzio, mentre Pendergast sorbiva il suo Sherry.

«Hai sentito le voci sull'ammutinamento?» chiese Constance.

L'uomo non parve udirla.

«Marya me ne ha parlato poco fa. A quanto pare il capitano in seconda ha assunto il comando e ora non puntiamo più su New York, bensì su Newfoundland. I passeggeri sono nel panico: verrà istituito un coprifuoco e ci

dovrebbe essere un annuncio pubblico agli altoparlanti a mezzogiorno.» Guardò l'orologio. «Tra un'ora.»

Pendergast, terminato il suo bicchiere, si alzò. «Sono un po' stanco; credo che andrò a riposare. Puoi, per favore, predisporre perché trovi una colazione a base di uova alla benedict e tè verde hojicha al mio risveglio, alle tre in punto?»

E, senza aggiungere altro, salì in camera da letto. Un attimo dopo si udirono il tonfo leggero della porta che si chiudeva e il lieve scatto della serratura.

Capitolo 49

LeSeur aveva iniziato da un'ora il turno del pomeriggio e sedeva alla postazione di comando integrata della nave, davanti all'enorme schiera di mappe digitali del navigatore satellitare e ai tracciati del radar vettoriale, tenendo sotto controllo la rotta del *Britannia* attraverso i Grandi Banchi in direzione di St. John's. A parte qualche grossa nave che mirava ad abbandonare il fronte di tempesta, non avevano incontrato traffico marittimo, e la traversata procedeva rapidamente.

Dal trasferimento del comando era sceso un silenzio innaturale. La Mason sembrava come gravata dal peso della sua nuova responsabilità: dall'allontanamento di Cutter non aveva mai messo piede fuori dal ponte, e sembrava del tutto intenzionata a rimanere lì fino all'arrivo in porto. Aveva ordinato che ai comandi rimanesse soltanto il personale indispensabile, tra cui l'ufficiale di guardia, il timoniere e una singola vedetta, e questa, con grande stupore di LeSeur, si era rivelata una decisione saggia: svuotata da gran parte della folla, l'area si era trasformata in una piccola oasi di calma e concentrazione.

Si domandò come la Compagnia avrebbe reagito a quella storia dell'Articolo Cinque e che influenza avrebbe avuto sulla sua carriera. Negativa, senza alcun dubbio. Si consolò un po' pensando che non aveva avuto scelta: era stata la cosa giusta da fare, e questo era tutto quel che contava. Nella vita una persona aveva il dovere di prendere le decisioni giuste: le reazioni altrui erano fuori dal suo controllo.

L'occhio esperto di LeSeur si muoveva sicuro sugli enormi schermi: il Trimble NavTrac, il GPS differenziale Northstar 941X, i quattro differenti set di mappe elettroniche, il giroscopio, il radar, gli indicatori di velocità, il sistema di navigazione radio a bassa frequenza e gli scandagli di profondi-

tà. Una postazione come quella sarebbe stata difficilmente riconoscibile per un ufficiale anche solo un decennio prima. Tuttavia, su un tavolino in disparte, LeSeur tracciava in contemporanea la rotta alla vecchia maniera, su carta, con un set di strumenti nautici d'ottone, compassi e parallele a rulli regalatigli da suo padre. Ogni tanto gli capitava ancora di determinare la posizione con un'occhiata al sole o alle stelle; non era realmente necessario, ma gli dava un senso di appartenenza alla migliore tradizione della sua professione: alla vecchia scuola.

Studiò gli indicatori di direzione e velocità: come sempre era inserito il pilota automatico, e LeSeur dovette ammettere che il *Britannia* teneva il mare sorprendentemente bene, nonostante le onde alte oltre nove metri e il vento che soffiava tra i quaranta e i cinquanta nodi. C'era, è vero, una sgradevole oscillazione che durava ormai da un po', ma su una nave di minori dimensioni sarebbe stato ben peggio. Il *Britannia* procedeva a ventidue nodi, più veloce del previsto: sarebbero approdati a St. John's in meno di venti ore.

Il passaggio di consegne, dopotutto, era avvenuto con una tranquillità che aveva rassicurato il primo ufficiale. Nel suo messaggio di mezzogiorno agli altoparlanti la Mason aveva spiegato con calma che il commodoro Cutter era stato sollevato dal comando e sostituito da lei. Con voce ferma e rassicurante aveva dichiarato un Codice ISPS di Livello 2 e spiegato che la nave avrebbe fatto rotta al porto più vicino; aveva esortato i passeggeri, per la loro sicurezza, a trascorrere la maggior parte del tempo nelle proprie cabine, a uscire sempre in coppia o in gruppo e solo per necessità come i pasti.

LeSeur diede un'occhiata al radar marittimo a contatto: tutto in ordine. Non c'era ghiaccio in vista, e le poche navi presenti nei Grandi Banchi erano ben fuori dalla loro rotta. Digitò sulla tastiera del navigatore e cambiò la scala a ventiquattro miglia; si stavano avvicinando a un punto di via memorizzato, al quale il pilota automatico avrebbe eseguito una correzione di rotta per portarli sottovento rispetto alle Rocce di Carrion. Da lì in avanti il tragitto sarebbe stato sempre dritto fino al porto di St. John's.

Kemper comparve sul ponte.

«Com'è la situazione nella zona passeggeri?» chiese il primo ufficiale.

«Relativamente tranquilla, e non possiamo aspettarci più di questo. Ho fatto rapporto alla North Star Line sul cambio di comando.»

L'altro deglutì. «E...?»

«Un bel po' di rumore, ma nessuna reazione ufficiale, per ora. Stanno

temporeggiando. La loro principale preoccupazione è la cattiva pubblicità: quando la stampa metterà le mani su questa storia... be', farà sembrare il *Titanic* una gita in barca.»

LeSeur accennò alla mappa digitale. «Ironia della sorte, la nostra rotta ci porta molto vicini al punto in cui il *Titanic* affondò.»

«Non è una prospettiva rassicurante.»

Un trillo leggero avvertì che avevano raggiunto il punto di via; il pilota automatico operò la correzione di percorso e LeSeur percepì una leggerissima vibrazione. La nuova rotta tagliava le onde con un angolo differente, e il rollio era aumentato.

«Nuova rotta due due zero» segnalò al comandante.

«Nuova rotta registrata, due due zero» rispose lei.

La pioggia sferzava le vetrate. Al di là non si vedeva altro che il castello di prua seminascosto dalla nebbia, e oltre solo un grigio senza fine.

La Mason si voltò. «Signor LeSeur?»

«Sì, capitano?»

«Sono preoccupata per il signor Craik.» Lo disse a voce molto bassa.

«Il capo delle comunicazioni? Per quale ragione?»

«Non sono sicura che si stia attenendo al programma: pare si sia rintanato in sala radio.»

Accennò a una porta sul retro del ponte, che LeSeur non ricordava d'aver mai visto chiusa.

«Non mi ero nemmeno accorto che Craik fosse qui.»

«Voglio essere assolutamente certa che tutti gli ufficiali lavorino come una squadra» proseguì lei. «Siamo in mezzo a una tempesta, abbiamo quattromila persone spaventate fra passeggeri ed equipaggio e non ci aspettano tempi tranquilli al nostro sbarco a St. John's: non ci possiamo permettere disaccordi o ripensamenti tra il personale del ponte di comando. Non ora.»

«Sissignore.»

«Ho bisogno del suo aiuto: non voglio farne una questione, solo scambiare due parole con Craik, in privato, e temo possa essere intimidito da lei e dagli altri ufficiali al comando.»

«Mi sembra un buon approccio, signore.»

«Il pilota automatico è impostato e mancano ancora quattro ore alle Rocce di Carrion: vorrei che sgombrasse il ponte in modo che io possa parlare con Craik senza che si senta minacciato. In particolare, sarebbe bene allontanare il signor Kemper.»

LeSeur esitò: i protocolli imponevano che sul ponte fossero sempre presenti almeno due ufficiali.

«Momentaneamente mi occuperò io della guardia. E possiamo considerare Craik il secondo ufficiale sul ponte, così da non violare le regole.»

«Sissignore, ma con la tempesta...»

«Comprendo la sua riluttanza: le chiedo solo cinque minuti. Non voglio che Craik si senta messo con le spalle al muro. Sono francamente preoccupata per la sua stabilità emotiva. Faccia quel che le ho chiesto senza clamore e senza farne parola con nessuno.»

L'altro annuì. «Sissignore.»

«Grazie, signor LeSeur.»

Il primo ufficiale si accostò alla vedetta. «Venga un attimo con me nella scala interna.» Fece cenno anche al timoniere. «Anche lei, la prego.»

«Ma...»

«Ordini del capitano.»

«Sissignore.»

Raggiunse Kemper. «Il capitano assume la guardia per alcuni minuti; ci chiede di sgombrare il ponte.»

L'altro gli lanciò un'occhiata penetrante. «Per quale motivo?»

«Ordini.» LeSeur usò un tono che sperava prevenisse ulteriori domande. Guardò l'orologio: cinque minuti, non di più. Si spostarono tutti sulla scala che si apriva dietro il boccaporto del ponte, che poi il primo ufficiale chiuse, senza sigillarlo.

«Allora, cos'è questa storia?» chiese ancora Kemper.

Il tono di LeSeur si fece ancora più tagliente. «Questioni di bordo.»

Calò il silenzio. LeSeur guardò di nuovo l'orologio: altri due minuti.

Poi la porta al capo opposto della scala si aprì e LeSeur spalancò gli occhi: era Craik. «Pensavo che lei fosse in sala radio.»

L'altro lo guardò come se fosse pazzo. «Signore, vengo a rapporto ora per iniziare il turno.»

«Ma il capitano Mason...»

Fu interrotto dalla sirena dell'allarme e dal lampeggiare della luce rossa, e una raffica di leggeri *click* percorse l'orlo del boccaporto.

«Che diavolo succede?» chiese il timoniere.

Kemper fissò la luce lampeggiante sopra la porta. «Cristo, qualcuno ha messo in atto un Codice ISPS di Livello 3!»

LeSeur afferrò la maniglia del boccaporto e tentò di girarla.

«Si blocca automaticamente in caso di allarme» fece Kemper. «L'intero

ponte è sigillato.»

Il primo ufficiale si sentì gelare il sangue: la Mason era sola sul ponte di comando. Si precipitò all'interfono: «Capitano, sono LeSeur».

Nessuna risposta.

«Capitano Mason! C'è un Codice ISPS di Livello 3: *apra questa porta*!»

Ancora nessuna risposta.

Capitolo 50

All'una e mezza del pomeriggio Roger Mayles si trovò a guidare un disordinato gruppo di passeggeri del ponte 10 all'*Oscar's* per l'ultimo turno del pranzo. Aveva passato più di un'ora a rispondere - o meglio, a evitare di rispondere - a domande su quel che sarebbe accaduto una volta che fossero sbarcati a Newfoundland: la gente voleva sapere quando sarebbe potuta tornare a casa, e se ci sarebbero stati risarcimenti. Ma lui non sapeva nulla, nessuno lo aveva tenuto aggiornato e non poteva rispondere ad alcuna domanda. Eppure lo esortavano a «mantenere la sicurezza a bordo», qualunque accidenti di cosa questo significasse.

Era la prima volta in assoluto che gli succedeva di affrontare una situazione del genere. Una delle più grandi benedizioni della vita di bordo era la prevedibilità; ma in quel viaggio niente era stato prevedibile, e ora Mayles si sentiva pericolosamente vicino al crollo.

Percorse il corridoio con un sorriso nervoso stampato in faccia. Alle sue spalle i passeggeri strepitavano in tono querulo degli unici argomenti che sembravano aver senso per loro: risarcimenti, azioni legali e il ritorno a casa. Poteva sentire sotto i piedi il lento rollio della nave, e tenne volutamente gli occhi lontani dalla grande finestra di dritta che fiancheggiava il corridoio: non ne poteva più della pioggia, del vento ululante, del rombo del mare contro lo scafo. La verità era che il mare lo spaventava, da sempre: non gli piaceva guardare oltre il parapetto della nave nemmeno quando c'era bel tempo, perché gli abissi sembravano davvero gelidi, profondi e senza fine. Sì, senza fine. Da quando erano iniziate le sparizioni aveva cominciato ad avere un incubo ricorrente, nel quale precipitava nelle acque nere dell'Atlantico e restava lì a sbracciarsi tra le onde mentre le luci della nave si perdevano nella nebbia. Ogni volta si svegliava madido di sudore e senza fiato.

Non riusciva a immaginarsi una morte peggiore. Davvero non ci riusciva.

Uno dei passeggeri lo raggiunse. «Signor Mayles?»

Si voltò senza fermarsi, conservando il suo sorriso teso. Non vedeva l'ora di arrivare al ristorante.

«Sì, signor...»

«Wendorf. Bob Wendorf. Mi ascolti: ho un importantissimo incontro di lavoro a New York il quindici del mese. Ho assolutamente bisogno di sapere come è stato organizzato il nostro trasferimento da Newfoundland.»

«Signor Wendorf, sono certo che la Compagnia provvederà a risolvere ogni problema.»

«Dannazione, questa non è una risposta! E un'altra cosa: se pensa che mi farò spostare via mare da quell'isola a New York, si sbaglia di grosso. Questa è l'ultima volta che metto piede su una nave in vita mia. Voglio un posto in aereo e in prima classe!»

Un mormorio di assenso si levò dal resto del gruppo.

Roger si fermò e si voltò.

«In effetti, la Compagnia si sta già muovendo per organizzare dei voli.» Non era vero, ma a quel punto era disposto a dire qualunque cosa pur di pararsi le chiappe.

«Per tutti e tremila i passeggeri?» Una donna con tutte e dieci le dita cariche di anelli si fece avanti, sventolando nell'aria le mani ricoperte d'oro e delle macchie scure di una pelle non più giovane.

«St. John's ha un aeroporto internazionale.» Lo aveva davvero? Roger non ne aveva la minima idea.

«In tutta sincerità trovo questa mancanza di informazioni intollerabile» proseguì la donna, con una voce che somigliava al ronzio di una sega elettrica. «Abbiamo sborsato un sacco di soldi per questo viaggio: abbiamo il diritto di sapere cosa succede!»

L'unica cosa a cui hai diritto è un calcio nel tuo vecchio culone, pensò Roger continuando a sorridere. «La Compagnia...»

«E cosa sa dirci riguardo ai risarcimenti?» intervenne un'altra voce. «Spero non vi aspettiate che *paghiamo* per un trattamento del genere!»

«La Compagnia si occuperà di tutto. Vi prego di avere pazienza.» Si voltò in fretta, prima che le domande ricominciassero, e fu allora che lo vide.

C'era una *cosa* all'angolo del corridoio, una specie di densa massa di fumo che si avvicinava a loro con un movimento nauseante, come se scivolasse sul terreno.

Roger rimase paralizzato, con gli occhi sbarrati. Era una sorta di nebbia scura dall'aria malevola, ma sembrava avere una superficie compatta, simi-

le a un tessuto; e tuttavia era nel complesso vaga, evanescente, più scura al centro e con particelle iridescenti che si muovevano all'interno. Sagome simili a muscoli rigonfi apparivano e sparivano continuamente sulla superficie.

Il direttore di crociera era pietrificato, incapace di muoversi o di parlare mentre la «cosa» continuava ad avanzare. Allora è vero. No, non può esserlo. Non può...

Il gruppo si arrestò disordinatamente alle sue spalle, e una donna emise un verso strozzato.

«Che diavolo è quello?» urlò qualcuno.

I passeggeri si avvicinarono l'uno all'altro, mentre si levavano le prime grida di spavento. Ma Roger ancora non riusciva a muoversi né a staccare gli occhi da quella massa incorporea.

«È una qualche specie di fenomeno naturale» commentò Wendorf ad alta voce, come per convincere anche se stesso. «Qualcosa come i fulmini globulari.»

Quell'essere evanescente si mosse verso di loro, ondeggiando, sempre più vicino.

«Oh, mio Dio!»

Alle sue spalle Roger percepì la ritirata della gente trasformarsi quasi subito in una fuga precipitosa. In un attimo la babele di voci si perse in lontananza, ma lui rimase inchiodato dov'era, incapace di dare ordini al suo corpo.

La «cosa» continuò ad avanzare e, al suo interno, Mayles distinse qualcosa: una sagoma tozza e bestiale, orribile, con occhi che dardeggiavano follemente.

No, no, no, no, noooo...

Un gemito acuto gli sfuggì dalle labbra e la «cosa» gli fu addosso, riempiendogli le narici di un odore di umido, muffa, terra e legno marcio... Lo strillo che aveva in gola gli si trasformò in un grumo di muco, mentre quella creatura indefinibile lo sorpassava come una folata d'aria, ignorandolo completamente.

L'immagine successiva che Roger vide fu un ufficiale della sicurezza che gli porgeva un bicchier d'acqua. Era sdraiato di schiena sul pavimento.

Cercò di parlare, ma dalla gola non gli uscì che aria.

«Signor Mayles» fece l'altro. «Va tutto bene?»

Lui emise un suono non dissimile da quello che avrebbe prodotto un mantice bucato.

«Signor Mayles?»

Roger deglutì, cercando di muovere la mascella incollata. «Era... Era qui...»

Una mano lo afferrò saldamente per la giacca, aiutandolo a mettersi seduto.

«Sono incappato nel suo gruppo che fuggiva in preda al panico. Qualunque cosa abbiate visto, ora se n'è andata. Abbiamo guardato anche nei corridoi adiacenti. Non c'è nulla.»

Roger si sporse in avanti, deglutì di nuovo con aria infelice e poi, come per esorcizzare del tutto la presenza della «cosa», vomitò sulla moquette dorata.

Capitolo 51

«Capitano Mason!» LeSeur tempestò il tasto dell'interfono col dito. «Abbiamo un Codice 3. La prego, mi risponda!»

«Il capitano sa benissimo che c'è un Codice 3» fece Kemper. «Lo ha attivato lei.»

LeSeur si voltò a guardarlo. «Ne è certo?»

L'altro annuì.

Il primo ufficiale tornò a urlare nell'interfono. «Capitano Mason! Lei sta bene?»

Silenzio.

Prese a scaricare pugni sul boccaporto. «*Mason!*»

Si voltò verso Kemper. «Come rientriamo là dentro?»

«Non ci rientriamo.»

«Col cazzo che non ci rientro! Dov'è l'override del sistema di sicurezza? È successo qualcosa alla Mason!»

«Il ponte di comando è blindato come la cabina di un aereo: quando l'allarme viene azionato, si blocca automaticamente ogni accesso; si può aprire solo dall'interno.»

«Ma ci deve essere un'override manuale!»

Kemper scosse la testa. «Nulla che potrebbe permettere l'accesso ai terroristi.»

«Terroristi?» LeSeur guardò il capo della sicurezza a bocca spalancata.

«Ci può scommettere. I nuovi regolamenti ISPS contemplano tutte le norme di sicurezza antiterrorismo su navi come questa. Siamo sul transatlantico più grande del mondo: un bersaglio altamente a rischio. Non può

nemmeno immaginare i sistemi antiterrorismo che abbiamo a bordo; si fidi, non entrerà lì dentro neanche con gli esplosivi.»

LeSeur si appoggiò al boccaporto, ansimando. Non riusciva a capire: la Mason aveva forse avuto un attacco di cuore? Aveva perso conoscenza? Si guardò attorno e raccolse solo sguardi confusi e spaventati, che lo fissavano in cerca di rassicurazione.

«Andiamo sul ponte ausiliario: dalle telecamere di sicurezza potremo vedere cosa succede là dentro.»

Corse giù per la scala con gli altri alle calcagna e spalancò la porta che dava su un'altra scala di servizio. Scese di un livello facendo tre gradini alla volta, aprì ancora una porta, attraversò di corsa un corridoio, superando un inserviente con lo spazzolone, e arrivò al boccaporto del ponte ausiliario. All'ingresso di quelle persone in affanno per la corsa, l'addetto che monitorava gli schermi di sicurezza spalancò gli occhi dalla sorpresa.

«Mostrami le telecamere sul ponte di comando» ordinò LeSeur. «Tutte.»

L'addetto digitò sulla tastiera che aveva davanti e, un attimo dopo, immagini del ponte da diverse angolazioni apparvero sui piccoli monitor.

«Eccola!» Il primo ufficiale quasi sospirò di sollievo. Il capitano Mason era al timone, di schiena rispetto alla telecamera, apparentemente calma e composta come l'avevano lasciata.

«Perché diavolo non mi ha sentito all'interfono, o mentre picchiavo alla porta?»

«Sì che l'ha sentita» disse Kemper.

«E allora perché...» LeSeur ammutolì. I suoi sensi, perfettamente abituati ai movimenti della nave, percepirono subito il cambio di vibrazione, benché fosse lievissimo. Stavano virando.

«Ma che diavolo...?»

Nello stesso momento un fremito inconfondibile percorse lo scafo mentre i motori aumentavano di velocità.

LeSeur sentì un nodo gelido allo stomaco. Fissò lo schermo che indicava i principali dati di marcia, dove i numeri correvano in avanti per fissarsi su una nuova rotta: duecento gradi a dritta; velocità in aumento.

Duecento gradi a dritta... Cercò con gli occhi la mappa digitale su un pannello ultrapiatto lì accanto. E lo vide, in tutto il suo splendore: il piccolo indicatore della nave, la linea dritta della sua rotta, la secche e le rocce dei Grandi Banchi.

Sentì le ginocchia cedergli.

«Che succede?» chiese Kemper fissandolo negli occhi. Poi seguì il suo

sguardo fino alla mappa. «Pensa che...?»

«Cosa sta succedendo?» fece eco Craik entrando.

«Il capitano sta portando al massimo la velocità.» La voce del primo ufficiale suonò vuota e spenta alle sue stesse orecchie. «E ha cambiato rotta. Puntiamo verso le Rocce di Carrion.»

Guardò di nuovo lo schermo che mostrava la Mason al timone: si era voltata leggermente, e ora si intravedeva il suo profilo. Un sorriso appena accennato le aleggiava sulle labbra.

All'esterno del ponte ausiliario, in corridoio, Lee Ng si attardò a strofinare il linoleum per origliare meglio. Chiaramente stava succedendo qualcosa di grosso, ma le voci di colpo si erano spente. In ogni caso doveva aver capito male. Aveva ancora problemi con la lingua: nonostante tutti i suoi sforzi, il suo inglese non era buono come avrebbe voluto. D'altronde non era facile imparare una nuova lingua a sessant'anni; e poi c'erano tutti quei termini nautici che non apparivano neppure nel suo dizionarietto inglese-vietnamita.

Riprese a spingere il suo spazzolone. Il silenzio che filtrava dalla porta lasciò di nuovo il posto a voci agitate. Lee Ng si fece più vicino, a testa bassa e orecchie tese, muovendo avanti e indietro lo spazzolone in grandi semicerchi. Le voci si fecero sempre più alte e urgenti e, a quel punto, capì di non aver frainteso le loro parole.

Lo spazzolone gli cadde di mano con un piccolo tonfo. Fece un passo indietro, poi un altro, iniziò a camminare, poi a correre. Correre gli aveva salvato la pelle in più di un'occasione durante la guerra. Ma mentre correva si rese conto che lì non era come in guerra: non c'erano rifugi, niente muri di giungla dietro cui sparire oltre l'ultimo campo di riso.

Era su una nave: non era possibile fuggire.

Capitolo 52

Constance aveva ascoltato con attenzione l'annuncio del capitano agli altoparlanti e si sentiva rassicurata all'idea che stessero finalmente facendo rotta per St. John's. Anche le nuove misure di sicurezza adottate la facevano sentire più tranquilla: cancellata ogni illusione che quella fosse ancora una crociera di piacere, restava l'unica cosa importante, la sopravvivenza. Per una volta, a gente piena di soldi come i passeggeri del *Britannia* toccava un assaggio di dura realtà: questo si chiama karma, pensò Constance.

Guardò l'orologio: l'una e mezza. Pendergast le aveva detto di lasciarlo dormire fino alle tre, e lei aveva intenzione di rispettare la sua richiesta; era chiaro che aveva bisogno di riposare, anche solo per liberarsi di quella tetraggine che sembrava essergli calata addosso. Peraltro era la prima volta in assoluto che lo vedeva dormire durante il giorno e bere alcolici di mattina.

Si sedette sul divano e prese un volume di saggi di Montaigne, per cercare di mettere a tacere la preoccupazione. Aveva appena iniziato a lasciarsi trasportare dall'elegante francese delle pagine, quando qualcuno bussò lievemente alla porta.

Constance si alzò e andò a vedere chi fosse.

«Sono Marya. Ti prego, fammi entrare.»

Constance aprì e la cameriera scivolò dentro. La sua uniforme, sempre immacolata, era sporca, e i suoi capelli erano in disordine.

«Marya, cosa succede? Siediti, ti prego.»

La donna obbedì. Si premette una mano sulla fronte. «Là fuori è un... come si dice?»

«Che cosa?»

«Un manicomio! Ascolta, ci sono notizie. Notizie molto cattive. La voce si diffonde per i ponti come fuoco nella paglia: speriamo non sia vera.»

«Di che si tratta?»

«Dicono che il nuovo capitano, la Mason, si è chiusa nel ponte di comando e sta guidando la nave verso un gruppo di rocce.»

«*Cosa?*»

«Rocce. Le Rocce di Carrion. Dicono che ci finiremo contro in meno di tre ore.»

«A me sembra più una voce di corridoio, ingigantita dall'isteria dilagante.»

«Può darsi, ma stavolta tutto l'equipaggio ci crede. E comunque qualcosa di davvero grosso sta succedendo sul ponte ausiliario: ufficiali che vanno e vengono, un sacco di gente. E poi anche quel... come si chiama... quel fantasma: lo hanno visto ancora. Un gruppo di passeggeri, e con loro il direttore di crociera.»

Constance rimase in silenzio. La nave rabbrividì sotto un cavallone particolarmente violento, ondeggiando più di prima. Sembrava prendere il mare con una velocità insolita. La ragazza tornò a guardare Marya. «Aspetta qui, ti prego.»

Salì al piano superiore e bussò alla porta di Pendergast. Di solito rispon-

deva subito, con la voce chiara e controllata di chi sembrava essere sveglio da ore. Ma non stavolta.

Constance bussò di nuovo. «Aloysius?»

Una voce bassa e monocorde giunse dall'interno. «Ti avevo chiesto di lasciarmi riposare fino alle tre.»

«C'è un'emergenza. Ti devo parlare.»

Un lungo silenzio. «Non vedo perché non possa aspettare.»

«Perché si tratta di una faccenda davvero urgente, Aloysius.»

Un altro lungo silenzio. «D'accordo, ti raggiungo tra un momento.»

Constance tornò al piano di sotto. Pendergast apparve vari minuti dopo, non rasato, con addosso pantaloni neri, una camicia bianca e inamidata ma sbottonata, la giacca e la cravatta buttate su un braccio. Gettò la giacca su una sedia e si guardò intorno. «Le mie uova alla benedict e il tè?»

La ragazza lo fissò di rimando. «Hanno cancellato tutti i servizi in camera; servono il cibo solo durante i turni pasto.»

«Sono certo che la nostra Marya sarà in grado di mettere insieme qualcosa mentre io mi rado.»

«Non c'è tempo per mangiare» rispose lei irritata.

Pendergast si infilò in bagno senza chiudere la porta, si tolse la camicia scoprendo il petto scolpito e la lanciò sul box della doccia, poi si accostò al lavandino e iniziò a insaponarsi le guance. Tirò fuori il suo lungo rasoio a mano libera e prese ad affilarlo sulla coramella. Constance si alzò per chiudergli la porta ma lui la fermò con un gesto. «Sto aspettando di sentire qual è questa notizia così importante da richiedere l'interruzione della mia siesta.»

«Marya dice che il capitano Mason, che ha sollevato Cutter dal suo incarico quando questi si è rifiutato di cambiare rotta, si è chiusa nel ponte di comando e sta dirigendo la nave in collisione con una scogliera.»

Il rasoio si fermò a metà del suo percorso sulla lunga mascella candida dell'uomo. Passarono quasi trenta secondi, poi la rasatura ricominciò. «E per quale ragione la Mason lo sta facendo?»

«Nessuno lo sa. Sembrerebbe semplicemente impazzita.»

«Impazzita...» ripeté Pendergast. La rasatura continuò, con lentezza e precisione maniacali.

«Inoltre c'è stato un altro avvistamento di quell'essere, il cosiddetto "fantasma di fumo": questa volta è stato visto da numerose persone, incluso il direttore di crociera. È quasi come se...» Si interruppe, cercando le parole per esprimere la sua idea. Poi però la lasciò cadere; si trattava senz'altro

della sua immaginazione.

L'investigatore privato seguitò a radersi in silenzio. Gli unici rumori udibili erano il rombo lontano della tempesta e qualche voce occasionale dal corridoio. Constance e Marya aspettarono finché Pendergast non ebbe terminato; lo osservarono mentre sciacquava, asciugava e riponeva il rasoio, si lavava e si tamponava il viso, si infilava la camicia, si sistemava ai polsini i gemelli d'oro e si annodava la cravatta con pochi movimenti esperti. Poi l'uomo si spostò in salotto.

«Dove stai andando adesso?» chiese Constance, allo stesso tempo esasperata e spaventata. «Hai idea di cosa esattamente stia succedendo là fuori?»

Lui raccolse la giacca. «Intendi dire che tu non lo hai capito?»

«Certo che no!» La ragazza si rese conto di stare perdendo il controllo. «Vuoi dirmi che tu hai capito?»

«Naturalmente.» Si infilò la giacca e si diresse alla porta.

«Quindi?»

Pendergast si fermò sulla soglia. «Tutto è collegato, come ho già accennato prima: il furto dell'Agozyen, l'omicidio di Jordan Ambrose, le morti e le sparizioni qui a bordo, e ora la follia suicida del capitano.» Fece una breve risata. «Per non parlare del tuo "fantasma di fumo".»

«Ma in che modo?» chiese lei, ora al colmo dell'esasperazione.

«Hai le stesse informazioni che ho io, e sto iniziando a trovare stancanti le spiegazioni. Senza contare che ormai tutti questi discorsi sono irrilevanti.» Accennò con la mano alla stanza. «Se ciò che mi riferisci è vero, tra non molto tutto quel che vediamo si starà coprendo di alghe negli abissi dell'Atlantico, e comunque in questo momento io mi devo occupare di cose più importanti. Tornerò tra meno di un'ora; nel frattempo, davvero non sarebbe male se trovassi il modo di far arrivare un piatto di uova alla benedict e un po' di tè.»

E, senza aggiungere altro, uscì dalla cabina.

Constance rimase a lungo a fissare la porta chiusa, prima di voltarsi verso Marya. Restò un attimo in silenzio.

«Sì?» fece la donna.

«Ho un favore da chiederti.»

La cameriera rimase in attesa.

«Dovresti cercare di portare qui un dottore il più rapidamente possibile.»

L'altra la fissò allarmata. «Ti senti male?»

«No. Ma penso che stia male *lui*.»

Capitolo 53

Gavin Bruce e quello che aveva cominciato a chiamare «il suo team» sedevano nel salone centrale del ponte 8, discutendo della situazione della nave e delle misure più urgenti da prendere. Sebbene fosse metà pomeriggio, il *Britannia* era straordinariamente quieto; il coprifuoco era valido solo durante le ore notturne, ma pareva che la maggior parte dei passeggeri avesse optato per non uscire dai propri alloggi, che fosse per paura dell'assassino o per la stanchezza conseguente a una mattinata di estrema tensione non faceva molta differenza.

Gavin spostò il suo peso sulla sedia. Dopo che il commodoro Cutter aveva rifiutato di incontrarli, il fatto che l'uomo fosse stato rimosso dal comando e che i suggerimenti dello stesso Gavin fossero stati ascoltati era fonte di una certa soddisfazione; sentiva che, in fin dei conti, il suo intervento era servito a qualcosa.

Cutter chiaramente non era padrone di sé. Si trattava di un genere di comandante che Gavin aveva conosciuto fin troppo bene durante il suo servizio nella Royal Navy: uomini che prendevano la cocciutaggine per risolutezza e il seguire pedissequamente le regole per un comportamento assennato. Uomini come Cutter soccombevano con facilità quando scoppiava il vero caos. Il nuovo capitano aveva gestito molto bene il passaggio del comando; Gavin aveva approvato il suo discorso agli altoparlanti: molto professionale e autoritario.

Voltò lo sguardo sul suo team. Approvava anche quello, naturalmente: da un gruppo di uomini con intenzioni comuni si era già trasformato in una sorta di squadra mobile. Il nucleo centrale era formato da ex militari, ma si erano unite persone di diversa estrazione sociale: un professore, un ex poliziotto, un fotografo. Tutti avevano lo stesso obiettivo: aiutare il personale della sicurezza di bordo a mantenere l'ordine e rendersi utili in ogni modo possibile.

Si era unita a loro anche una donna, Dahlberg, l'ereditiera americana. Sulle prime Gavin l'aveva accolta con parecchio scetticismo, perché sembrava la solita ricca annoiata in cerca di un po' d'azione, invece si era rivelata una persona sicura e capace, che aveva già sedato alcuni episodi di isteria.

«Ci stiamo muovendo verso la tempesta» notò uno dei presenti, facendo un cenno con il capo in direzione delle vetrate.

«Non vorrei davvero trovarmi là fuori su una nave di più modeste dimensioni» commentò Gavin. «Questa tiene il mare in maniera sorprendente.»

«Ma non quanto il destroyer su cui prestavo servizio durante la guerra nelle Falkland» replicò uno degli uomini più anziani. «Quella sì che era una nave straordinaria.»

«È strano che il capitano permetta di accelerare così tanto» disse la donna, Emily Dahlberg.

«Non posso biasimarla» grugnì Gavin. «Al suo posto anch'io non vedrei l'ora di parcheggiare questa baracca in porto, e all'inferno la comodità dei passeggeri. Però, se fossi io al comando, darei un po' meno gas: stiamo prendendo un sacco di colpi.»

Dal corridoio giunsero rumori di passi e voci alterate.

«Non un altro gruppo di imbecilli ubriachi...» bofonchiò un ex uomo della Marina.

Le voci si fecero più forti, poi apparve un caotico gruppo di passeggeri guidato da un uomo chiaramente in preda ai fumi dell'alcol. Stavano bussando a tutte le cabine che incontravano, e la gente usciva per unirsi a loro.

«Avete sentito?» gridò l'ubriaco con voce impastata. «Avete sentito?» Gli altri attorno a lui seguitavano a colpire le porte e a urlare a tutti di venir fuori.

Gavin si raddrizzò sulla sedia.

«C'è qualcosa che non va?» chiese bruscamente Emily.

L'ubriaco si fermò ondeggiando. «Andiamo a schiantarci!»

Si levò una babele di voci spaventate. L'uomo alzò le braccia. «Il capitano si è impadronito del ponte! Ci farà schiantare sui Grandi Banchi!»

Esplose una cacofonia di urla e domande.

Gavin si alzò in piedi. «È un'affermazione molto grave da fare a bordo di una nave, signore. Sarà meglio che ne abbia le prove.»

L'uomo lo guardò incerto. «Ce le ho, ce le ho, le tue prove, amico: lo sanno tutti sulla nave, tutto l'equipaggio ne parla.»

«È vero!» urlò un'altra voce più indietro. «Il capitano si è chiuso nel ponte di comando e ci ha messi in rotta di collisione con le Rocce di Carrion!»

«Sciocchezze» replicò Gavin. Ma la menzione delle Rocce di Carrion l'aveva inquietato. Se ne ricordava bene dai suoi giorni in Marina: una vasta rete di secche nell'Atlantico settentrionale, davvero pericolose per la navigazione, perché la profondità dell'acqua, in alcuni tratti, non superava i

due metri.

«È vero invece!» strillò l'ubriaco, mulinando le braccia con tanta forza da perdere quasi l'equilibrio. «Lo dice tutta la nave!»

Gavin vide il panico montare tra la folla. «Amici miei.» Alzò la voce con tono fermo. «Vi dico che è del tutto impossibile: il ponte di comando di una nave come questa non può mai, *mai* essere gestito da una persona sola. E comunque ci sono migliaia di modi per riprendere il controllo, dalla sala motori ai ponti secondari. So di cosa parlo: ero comandante nella Royal Navy.»

«Non è così che funziona oggi, imbecille!» gridò di rimando l'ubriaco. «Oggi la nave è tutta automatica. La Mason ha ammutinato e ha preso il controllo del *Britannia*, e ora ci farà colare a picco!»

Una donna corse a strattonare Gavin per la giacca. «Lei era nella Marina! Per l'amor di Dio, deve fare qualcosa!»

Gavin si liberò dalla stretta della donna e levò le braccia. Possedeva naturalmente un'aria di comando, e subito il vociare si calmò.

«Per favore!»

Calò un completo silenzio.

«Io e il mio team ci occuperemo di controllare se c'è del vero in questa voce» proseguì.

«È vera! È vera!...»

«Silenzio!» Fece una pausa. «Se è vera, entreremo in azione: ve lo prometto. Nel frattempo, tutti voi dovete rimanere qui e attendere istruzioni.»

«Se non ricordo male» intervenne Emily, «nell'*Admiral's Club* sul ponte 10 c'è un monitor che segnala la posizione della nave, incluse velocità e rotta.»

«Ottimo: ci darà modo di verificare.»

«E a quel punto?» La donna che aveva preso Gavin per la giacca stava di nuovo urlando.

Gavin si rivolse a lei: «Come vi ho detto, restate qui ed esortate chiunque passi a fare la stessa cosa. Rimanete calmi e smettete di far girare questa voce: il panico generale è l'ultima cosa che ci serve. Se la storia è vera, aiuteremo gli ufficiali a riassumere il controllo della nave. E vi terremo informati».

Tornò a girarsi verso il suo team. «Andiamo.»

Li guidò verso le scale, a passo spedito. Tutta quella faccenda era una follia, un'assurdità. Non poteva essere vero.

... Non poteva?

Capitolo 54

Sul ponte ausiliario la folla e l'agitazione crescevano di minuto in minuto. LeSeur aveva convocato tutto il personale addetto ai passeggeri in una riunione di emergenza. Erano già arrivati il responsabile dell'accoglienza e quello dell'intrattenimento, insieme al commissario di bordo, al nostromo e al capo del personale di servizio. Lanciò un'occhiata all'orologio, si deterse la fronte e fissò, forse per la centesima volta, la schiena del capitano Mason sullo schermo: se ne stava perfettamente tranquilla al timone, senza una sola ciocca di capelli fuori posto. Avevano richiamato su uno schermo da trenta pollici la posizione del *Britannia* in base al GPS NavTrac, e adesso i dati erano tutti di fronte a loro, in una gamma vivace di colori elettronici: la velocità, la direzione... e le Rocce di Carrion.

Tornò a fissare la Mason. Le era successo qualcosa, era evidente: un problema medico, un attacco di qualche genere, l'effetto di una droga, una crisi allucinatoria. Che cosa le stava passando per la testa? Le sue azioni erano la perfetta antitesi del comportamento di un capitano.

LeSeur diede di gomito a Kemper, che stava seduto a una postazione di monitoraggio lì accanto, e quello si tolse le cuffie.

«È assolutamente certo che la Mason ci possa sentire?» chiese il primo ufficiale.

«Tutti i canali sono aperti. Mi arrivano anche suoni di feedback.»

LeSeur si rivolse a Craik. «Risposte al nostro segnale di soccorso?»

L'altro sollevò la testa dal telefono satellitare. «Sissignore: le Guardie Costiere americane e canadesi stanno rispondendo. Il vascello più vicino è la CCGS *Sir Wilfred Grenfell*, proveniente dal porto di St. John's: è una nave pattuglia di sessantotto metri con un equipaggio di undici membri e nove ufficiali. Ha sedici cuccette, più altre dieci nell'infermeria. Sono in rotta d'intercettazione e ci raggiungeranno a quindici miglia marine a est-nordest delle Rocce di Carrion alle... quindici e quarantacinque, più o meno. Nessun'altra imbarcazione è abbastanza vicina da intercettarci prima dell'ora stimata per la... ehm, collisione.»

«Qual è il loro piano?»

«Stanno vagliando le opzioni.»

LeSeur si rivolse al terzo ufficiale: «Porti qui il dottor Grandine: voglio un parere medico su quel che sta accadendo al capitano. E chieda a Mayles se, per caso, c'è uno psichiatra tra i passeggeri: se sì, voglio qui anche lui».

«Sissignore.»

Poi si rivolse all'ingegnere capo. «Signor Halsey, si rechi *personalmente* in sala macchine e disattivi il pilota automatico. Tagli i cavi se necessario, prenda a martellate i comandi. In caso estremo, metta fuori uso uno dei propulsori.»

Ma l'altro scosse la testa. «Il sistema automatico di pilotaggio è progettato per bypassare qualunque comando manuale, proprio per prevenire attacchi di questo tipo. Persino se fosse possibile disabilitare un propulsore - e non lo è - il sistema compenserebbe. In caso di necessità questa nave può viaggiare anche con un propulsore singolo.»

«Signor Halsey, non voglio sentirmi dire da lei che non si può fare finché non ci avrà provato.»

«Sissignore.»

Poi LeSeur si rivolse al capo delle comunicazioni. «Cerchi di contattare il capitano Mason con la sua radio manuale sul canale 16 VHF.»

«Sissignore.» L'uomo tolse il microfono dalla custodia, se lo portò alle labbra e premette il tasto di trasmissione. «Ufficiale radio a ponte di comando, ufficiale radio a ponte di comando, prego rispondete.»

LeSeur puntò il dito sullo schermo di sorveglianza. «Ecco! Vedete la luce verde del ricevitore? Ci sente forte e chiaro!»

«È quel che le avevo detto» replicò Kemper.

Il primo ufficiale scosse il capo. Conosceva la Mason da anni: era un modello di professionalità; un po' rigida, fortemente attaccata alle regole, non esattamente cordiale, ma sempre affidabile. Era tutto così assurdo. *Doveva* esserci un modo per comunicare con lei: vederla lì mentre gli dava le spalle, immobile, lo stava facendo uscire di testa. Forse, se avesse potuto parlarle faccia a faccia, sarebbe riuscito a farla ragionare.

«Signor Kemper» fece, «se non sbaglio c'è una ringhiera che passa sotto le finestre del ponte di comando, dove si aggancia l'attrezzatura per il lavaggio dei vetri.»

«Credo di sì.»

LeSeur prese la giacca dalla sedia lì accanto e la indossò. «Allora la userò.»

«È impazzito? Se perde l'equilibrio farà un volo di trenta metri.»

«Ho intenzione di guardarla negli occhi e chiederle che diavolo sta facendo.»

«Ma là fuori sarà esposto a tutta la violenza della tempesta...»

«Secondo ufficiale Worthington, il comando è suo fino al mio ritorno.»

Così dicendo, LeSeur sparì oltre la porta.

Il primo ufficiale si sporse a guardare sopra di sé il ponte di comando dal parapetto anteriore di sinistra sulla piattaforma di osservazione del ponte 13, con il vento che gli scompigliava i vestiti e la pioggia che lo frustava in volto. Il ponte si trovava sul piano più alto della nave; al di sopra c'erano solo gli alberi e i fumaioli. Le ali laterali del ponte di comando si protendevano a sinistra e a destra, oltre la linea dello scafo. Sotto il muro di finestre fiocamente illuminate LeSeur riusciva appena a intravedere la ringhiera, una singola sbarra d'ottone, larga meno di tre centimetri, che sporgeva di una quindicina dalla struttura della nave su sostegni d'acciaio. Dalla piattaforma su cui si trovava, una stretta scala a pioli saliva fino a congiungersi con la sbarra che correva attorno al ponte inferiore.

La raggiunse attraversando a fatica lo spazio che li separava, esitò un attimo, poi afferrò un piolo all'altezza della spalla, stringendolo con la forza disperata di un naufrago. Esitò ancora, coi muscoli delle braccia e delle gambe che si contraevano in previsione della prova che li aspettava.

Piantò un piede sul primo piolo e si issò a viva forza sulla scala. Acqua finissima gli sferzò il volto e rimase allibito nel sentire il sapore del sale: si trovava a oltre sessanta metri dalla superficie del mare. Da lì non poteva vederlo, la pioggia era troppo fitta, ma ne udiva il rombo, così come percepiva il brivido dei cavalloni ogni volta che percuotevano lo scafo, simili alle percosse di qualche enorme divinità marina ferita e infuriata. A quell'altezza, il rollio era particolarmente violento, e ne sentiva ogni scossone fino in fondo allo stomaco.

Poteva farlo davvero? Kemper aveva ragione: era pura follia. Ma già mentre se lo domandava, conosceva la risposta. *Doveva* guardarla negli occhi.

Salì sulla scala un piolo alla volta, tenendosi aggrappato con tutte le sue forze. Il vento era così forte che a tratti lo costringeva a chiudere gli occhi e a procedere a tentoni, con le mani callose da marinaio che si serravano come morse sulla superficie ruvida dei pioli. La nave beccheggiò sotto un cavallone particolarmente violento e lui si sentì come appeso nel vuoto, con la gravità che tentava di risucchiarlo nel calderone ribollente del mare.

Una mano alla volta, pensò.

Dopo quella che gli parve una scalata senza fine, raggiunse finalmente la sbarra e spinse la testa all'altezza delle vetrate; guardò dentro, ma era troppo lontano e non poté scorgere altro che il bagliore fioco delle luci elettro-

niche.

Ora avrebbe dovuto percorrere la sbarra fino al centro.

Le vetrate dell'ala si incurvavano leggermente in fuori; al di sopra di esse sporgevano il ponte superiore e la ringhiera. LeSeur attese un istante di calma, tra un beccheggio e l'altro, e si proiettò in alto afferrando il bordo della ringhiera superiore e piantando simultaneamente i piedi sulla sbarra più in basso. Rimase fermo un attimo col cuore che gli tempestava nel petto, sentendosi terribilmente esposto; incollato alla vetrata con le braccia e le gambe tese, sentiva più che mai il rollio della nave.

Prese due lunghi respiri tremanti e iniziò il suo percorso, stringendo la ringhiera con dita congelate e resistendo con tutte le sue forze a ogni nuova folata. Sapeva che il ponte era largo quarantotto metri, e questo significava un tragitto di ventiquattro metri lungo la ringhiera prima di trovarsi davanti al timone.

Proseguì, un passo dopo l'altro. La sbarra, non progettata per fare da appiglio a mani umane, non aveva la superficie ruvida e dunque risultava estremamente scivolosa. Avanzò con lenta cautela, sostenendo il proprio peso soprattutto con le dita, serrate sulla superficie coperta di lubrificante della ringhiera superiore.

Una gran folata di vento lo investì facendogli perdere l'appoggio e, per un attimo, rimase appeso e terrorizzato nel vuoto grigio che tentava di risucchiarlo. Recuperò a fatica l'equilibrio e di nuovo esitò, inghiottendo aria, col cuore in tumulto e le dita intorpidite. Dopo qualche istante si costrinse a riprendere la sua marcia.

Alla fine raggiunse il centro del ponte. Lei era lì: ferma al timone, la Mason lo osservava tranquillamente.

Lui la fissò di rimando, allibito davanti alla normalità dell'espressione di lei. In quel momento lui doveva sembrare una specie di spettro in tenuta da tormenta che si aggrappava al lato sbagliato della finestra, eppure non c'era la minima traccia di sorpresa negli occhi che lo guardavano.

Sostenendosi solo con la sinistra, LeSeur prese a percuotere la finestra con la destra. «Mason! Mason!»

I loro sguardi si incrociarono, ma negli occhi di lei c'era una sorta di assenza.

«Che sta facendo?»

Nessuna risposta.

«Dannazione, Mason, *mi risponda*!» Colpì il vetro così forte da farsi male.

Ma anche questa volta lei si limitò a fissarlo.

«MASON!»

Finalmente la vide staccarsi dal timone e camminare verso di lui. La voce gli giunse remota attraverso il vetro e l'urlo della tempesta. «La domanda è, signor LeSeur, cosa sta facendo *lei*.»

«Non si è resa conto che siamo in rotta di collisione con le Rocce di Carrion?»

Le labbra di lei si mossero preannunciando un sorriso, e dissero qualcosa che lui non riuscì a udire.

«Non la sento!» Si afferrò più strettamente, domandandosi per quanto avrebbe resistito prima di perdere la presa e precipitare nel grigio abisso spumeggiante.

«Ho detto» ripeté lei accostandosi al vetro e alzando la voce «che ne sono perfettamente consapevole.»

«Ma perché?»

Il sorriso la illuminò come il sorgere del sole sul ghiaccio. «È *questa* la domanda, non è vero, signor LeSeur?»

Lui si schiacciò contro il vetro, lottando per mantenere la presa. Sapeva che non ci sarebbe riuscito ancora a lungo. «Perché?»

«Lo chieda alla Compagnia.»

«Ma non... non può farlo *di proposito*!»

«Perché no?»

LeSeur stava per gridarle che era pazza, ma si fermò in tempo. No, doveva cercare di entrare in contatto con lei, di capire le sue motivazioni, farla ragionare. «Per l'amor di Dio, non vorrà sul serio uccidere quattromila persone!»

«Non ho nulla contro i passeggeri o l'equipaggio, ma senza dubbio intendo distruggere questa nave.»

LeSeur non seppe se quelle che si sentiva in viso erano lacrime o pioggia. «Capitano, ascolti: se ci sono problemi nella sua vita, problemi con la Compagnia, possiamo risolverli insieme. Ma non così... Ci sono migliaia di persone innocenti su questa nave, ci sono donne e bambini. La prego, non lo faccia. *La prego!*»

«La gente muore tutti i giorni.»

«È un qualche genere di attacco terroristico? Intendo dire...» Deglutì, cercando un modo neutro per esprimere il concetto. «Lei rappresenta una qualche posizione politica o religiosa?»

Il sorriso della Mason rimase freddo e controllato. «Visto che lo ha chie-

sto, no. È una questione strettamente personale.»

«Se vuole affondare il *Britannia*, almeno prima lo fermi, ci dia il tempo di mettere in mare le scialuppe!»

«Lei sa bene quanto me che, se anche solo rallentassi la nave, farebbero intervenire una squadra d'assalto che me ne sottrarrebbe il controllo. In questo stesso momento sarà già stata organizzata un'operazione di recupero. No, signor LeSeur: la velocità è mia alleata, e la nostra destinazione sono le Rocce di Carrion.» Lanciò un'occhiata allo schermo del pilota automatico. «Tra centoquarantanove minuti.»

Lui picchiò ancor più forte sul vetro. «NO!» La violenza del suo colpo gli fece quasi perdere l'equilibrio. Annaspò per recuperarlo, grattando con le unghie l'ingrassatura della ringhiera e fissando impotente il capitano che riprendeva tranquillamente la sua posizione al timone, con gli occhi persi nel grigio della tempesta.

Capitolo 55

Constance si alzò sentendo il rumore della porta che si apriva. Pendergast entrò e se la richiuse alle spalle, ma non prima che con lui fossero entrati anche sentori di panico dilagante: urla, imprecazioni, trapestio di passi.

Attraversò l'ingresso con qualcosa di grosso e pesante in equilibrio sulla spalla. Quando fu più vicino, Constance vide che si trattava di una borsa per biancheria di tela color avorio, chiusa da un cordoncino. L'uomo si fermò davanti alla porta della cucina per depositare la borsa, si pulì le mani ed entrò in salotto.

«Hai fatto del tè, finalmente.» Se ne versò una tazza e si accomodò su una poltrona di pelle. «Ottimo.»

Lei lo guardò freddamente. «Sto ancora aspettando di sentire la tua teoria su quanto sta accadendo.»

Pendergast sorbì un lungo sorso, assaporandone il gusto. «Sapevi che le Rocce di Carrion rappresentano uno dei principali pericoli per le navi che transitano nell'Atlantico settentrionale? Tanto è vero che, quando il *Titanic* affondò, dapprima si pensò che fosse accaduto per causa loro.»

«Senz'altro molto interessante.» Constance lo fissò mentre sedeva perfettamente tranquillo in poltrona, bevendo il suo tè, come se non ci fosse alcuna crisi in atto. E poi realizzò che, forse, non c'era davvero alcuna crisi.

«Tu hai un piano.» Era un'affermazione, non una domanda.

«Ovvio che ne ho uno. E penso sia giunto il momento che anche tu familiarizzi con i dettagli che lo riguardano. Ci risparmierà del tempo in seguito, quando potremmo aver bisogno di reagire a situazioni in rapido cambiamento.»

Bevve un altro sorso di té prima di mettere da parte la tazza, poi si alzò e si diresse in cucina; aprì la sacca di tela e tornò in salotto portando un grosso oggetto che depositò sul pavimento.

Constance lo osservò con curiosità: era un contenitore rigido, bianco e oblungo, in plastica e gomma, di circa un metro per un metro e venti, chiuso da corde in nylon. La superficie era coperta di etichette che invitavano alla cautela. Pendergast rimosse il nylon e sollevò il coperchio: all'interno c'era un'attrezzatura strettamente ripiegata di poliuretano giallo fluorescente.

«Un apparecchio di galleggiamento autogonfiante» spiegò. «Altrimenti noto come "bolla di sopravvivenza". Equipaggiato di giubbotto salvagente, segnalatore radio di posizione, provviste e coperte. Ogni scialuppa di salvataggio del *Britannia* ne ha uno. Ho, come dire... "rimosso" questo da una di esse.»

Constance fissò l'oggetto e poi l'uomo.

«Se agli ufficiali dovesse risultare impossibile fermare il capitano, è probabile che lanceranno le scialuppe» proseguì Pendergast. «Ma farlo alla velocità alla quale stiamo viaggiando risulterebbe pericoloso, persino folle. D'altro canto, potremmo ridurre al minimo i rischi per la nostra vita lanciandoci dalla poppa della nave *all'interno* di questo. Naturalmente dovremo prendere tutte le precauzioni necessarie, se saremo costretti a evacuare in questo modo.»

«Evacuare?» ripeté Constance.

«È chiaro che dovremo saltare da un ponte basso, vicino alla superficie.» Recuperò dal tavolo una brochure della nave e la aprì su una foto patinata del *Britannia.* «Suggerirei questo punto.» Indicò una fila di ampie vetrate alla base della poppa. «Dovrebbe trattarsi della sala da ballo *King George II* che, date le circostanze, sarà presumibilmente deserta: potremo sfondare la vetrata con una sedia o un tavolo e lanciarci da lì. Naturalmente dovremo portare laggiù l'apparecchiatura nascosta nella sacca per non attirare l'attenzione degli altri passeggeri.» Meditò un istante. «Potrebbe essere una buona idea aspettare una trentina di minuti: a quel punto saremo abbastanza vicini al momento dell'impatto da essere ad accettabile distanza dalle

navi di soccorso, ma non tanto vicini da venire presi dal panico dell'ultimo minuto. Se ci lanciamo da una delle finestre laterali, qui oppure qui, dovremmo riuscire a evitare la parte più pericolosa della scia della nave.» Ripose la brochure con un sospiro soddisfatto, chiaramente compiaciuto dal suo piano.

«Hai parlato delle "nostre" vite.» Constance articolò lentamente. «Il che significa che questo piano riguarda solo me e te.»

Pendergast la fissò con blanda sorpresa. «Certo, è ovvio. Ma non preoccuparti: questa attrezzatura può sembrare piccola ma, una volta gonfiata, avrà spazio sufficiente per entrambi. In effetti è progettata per contenere quattro persone: non avremo alcun problema.»

Lei lo fissò incredula. «Stai proponendo di salvare te stesso e lasciare tutti gli altri al loro destino?»

L'uomo aggrottò la fronte. «Constance, non tollero che mi si parli con questo tono.»

La ragazza si alzò in piedi colma di gelida furia. «*Tu*...» Sputò fuori la parola. «Hai rubato questo apparecchio galleggiante da una scialuppa... Non eri là fuori a cercare un modo per salvare la nave, ma a studiare un piano per mettere in salvo la tua pelle!»

«In effetti, accade che io sia particolarmente attaccato alla mia pelle. E non credo di aver bisogno di ricordarti che sto proponendo di salvare anche la tua, Constance.»

«Tutto questo non è da te.» Nella voce della ragazza si mescolavano shock, rabbia e incredulità. «Questo egoismo brutale... *Cosa ti è successo*, Aloysius? Da quando sei tornato dalla cabina di Blackburn mi sembri strano. Non sei in te.»

Lui la fissò per un lungo istante. Poi, in silenzio, rimise il coperchio sul contenitore e si alzò in piedi.

«Siediti, Constance» disse con calma. E c'era qualcosa nella sua voce - qualcosa di strano, di assolutamente alieno - che, nonostante l'ira che montava in lei, la indusse a obbedire all'istante.

Capitolo 56

LeSeur prese una sedia nella sala conferenze adiacente al ponte ausiliario. Era ancora bagnato fradicio ma ora, anziché sentir freddo, aveva l'impressione di soffocare dal caldo e dall'odore di corpi sudati; la stanzetta, progettata per accogliere all'incirca sei persone, in quel momento contene-

va tutti gli ufficiali e i membri anziani dell'equipaggio, e altri stavano per arrivare.

Senza aspettare che tutti prendessero posto, LeSeur si alzò, picchiò le nocche sul tavolo per chiedere silenzio e prese la parola.

«Ho appena parlato con il capitano Mason, che ha confermato la propria intenzione di far schiantare la nave contro le Rocce di Carrion alla massima velocità. Fino a questo momento non siamo riusciti né a fare irruzione nel ponte di comando né a bypassare il pilota automatico, e non abbiamo nemmeno trovato un medico o uno psichiatra sufficientemente padroni di sé da fare una diagnosi sulla Mason, o da suggerire una possibile linea di comportamento con lei.»

Si guardò attorno.

«Ho parlato più volte con il capitano della *Grenfell*, l'unica nave abbastanza vicina da essere in grado di soccorrerci; altre navi, sia civili sia militari, hanno cambiato rotta per puntare su di noi, ma nessuna arriverà in tempo. La Guardia Costiera canadese ha messo in volo un paio di aerei a scopo di comunicazione e sorveglianza. Hanno anche una squadra di elicotteri in stand-by, ma per il momento siamo ancora fuori dalla loro portata. Insomma, da quel fronte non possiamo aspettarci aiuti, e la *Grenfell* non è nemmeno lontanamente equipaggiata per evacuare quattromila persone.»

Fece una pausa, traendo un lungo respiro. «Siamo nel mezzo di una tempesta, con onde alte oltre dieci metri e vento tra i quaranta e i sessanta nodi; ma il vero problema è la velocità della nave: ventinove nodi.» Si inumidì le labbra. «Se non ci stessimo muovendo avremmo più di un'opzione: trasferire persone sulla *Grenfell*, far salire a bordo una squadra di SWAT..., ma, alla velocità attuale, nemmeno una è realizzabile.» Si guardò di nuovo attorno. «Dunque, gente, c'è bisogno di idee, e subito!»

«Magari disabilitare i motori?» propose qualcuno. «Sì, insomma, sabotarli.»

LeSeur guardò l'ingegnere capo. «Signor Halsey?»

L'altro aggrottò le sopracciglia. «Questa nave ha quattro motori diesel azionati da due turbine a gas General Electric LM2500: se ne spegniamo uno non cambia niente; se ne spegniamo due è d'obbligo spegnere anche le turbine, altrimenti il gas compresso potrebbe far esplodere tutto.»

«E se disattivassimo prima le turbine?» chiese LeSeur.

«Sono propulsori jet ad alta pressione, signore, che roteano a tremilaseicento giri al minuto: metterci mano finché vanno a quella velocità equivar-

rebbe a suicidarci. Faremmo a pezzi il fondo della nave.»

«Allora potremmo tagliare gli alberi motore» propose un ufficiale in seconda.

«Non ce ne sono» rispose l'ingegnere. «Ogni propulsore è un sistema completo a sé stante, alimentato dall'elettricità generata dalle turbine e dal diesel.»

«E se bloccassimo gli ingranaggi di trasmissione?» chiese LeSeur.

«Ho controllato: inaccessibili mentre sono in movimento.»

«E se semplicemente tagliassimo l'elettricità che alimenta i motori?»

Halsey aggrottò di nuovo le sopracciglia. «Non possiamo, per la stessa ragione che ci impedisce di forzare il ponte o di manomettere il pilota automatico: misure antiterrorismo. Quei geni della progettazione hanno ideato questo transatlantico per rendere del tutto impossibile a un eventuale gruppo di terroristi di prenderne il controllo, o anche solo di disabilitarlo. L'idea era fare in modo che gli ufficiali fossero al sicuro chiusi dentro il ponte di comando e potessero condurre la nave in porto persino se tutto il resto fosse stato sotto il controllo dei terroristi.»

«A proposito del ponte» fece un terzo ufficiale, «e se praticassimo un foro nel boccaporto di sicurezza e pompassimo dentro del gas? Non so, qualunque cosa possa stordirla. Diamine, nelle cucine ci sono bidoni interi di anidride carbonica: stenderebbe il capitano, no?»

«E a quel punto? Il pilota automatico manterrebbe la rotta.»

Calò il silenzio. Poi il capo del settore informatico, Hufnagel, un uomo in camice bianco con gli occhiali, si schiarì la voce. «Il pilota automatico è un software come qualsiasi altro: può essere hackerato, almeno in teoria. Hackerato e riprogrammato.»

LeSeur si voltò verso di lui. «In che modo? È protetto da firewall.»

«Nessun firewall è inespugnabile.»

«Metta al lavoro il suo uomo migliore, immediatamente.»

Hufnagel si alzò. «Se ne occuperà Penner.»

«Fatemi rapporto appena possibile.»

«Sissignore.»

LeSeur lo osservò mentre usciva dalla sala conferenze. «Qualche altra idea?»

«Far intervenire i militari?» propose il terzo ufficiale. «Non so, un aereo potrebbe distruggere il ponte con un missile, o un sottomarino potrebbe sparare un siluro contro le nostre eliche.»

«Abbiamo già vagliato queste opzioni: è impossibile puntare un missile

con tanta precisione. Quanto ai sottomarini, non ce ne sono nelle vicinanze, e alla nostra attuale velocità non ce n'è uno che riuscirebbe a intercettarci.»

«Sarebbe possibile sganciare le scialuppe?» chiese una voce dal fondo.

LeSeur si rivolse a Liu, il nostromo. «Lo sarebbe?»

«A una velocità di trenta nodi, in mezzo alle onde... Cielo, non riesco nemmeno a immaginarmi un modo per farlo.»

«Non mi interessa quel che lei riesce o non riesce a *immaginare*: se c'è anche solo una remota possibilità, voglio che la prenda in considerazione.»

«Sissignore. Vedrò di scoprire se è fattibile. Ma, senza alcun dubbio, avrò bisogno di un'intera squadra di emergenza, e sono già tutte impegnate.»

LeSeur imprecò. Quel che mancava davvero su quella nave era personale esperto. Certo, avevano gente di ogni genere a bordo, dai croupier ai massaggiatori ai cantanti da piano-bar: tutta zavorra. «Quell'uomo che si è presentato qui un po' di tempo fa, qual era il suo nome... Bruce. È stato nella Royal Navy, e anche quelli che sono con lui. Trovateli e reclutateli.»

«Ma è un uomo anziano, sulla settantina!» protestò Kemper.

«Conosco settantenni della Marina che la metterebbero a tappeto in dieci secondi, signor Kemper.» Si rivolse a Crowley. «Sbrigatevi.»

Una voce dal marcato accento scozzese tuonò dalla porta. «Non c'è bisogno di farmi cercare, signor LeSeur.» L'uomo si fece largo tra la folla. «Gavin Bruce al suo servizio, signore.»

Il primo ufficiale si girò verso di lui. «Signor Bruce, è al corrente della situazione attuale?»

«Lo sono.»

«Dobbiamo capire se è possibile calare le scialuppe a questa velocità e con questa turbolenza: lei ha esperienza in merito?»

L'altro si massaggiò pensosamente il mento. «In effetti sì. Bisogna dare un'occhiata a quelle scialuppe, soprattutto ai motori. Si potrebbe calarle in mare e accendere i motori prima di sganciarle dai sostegni. Oppure...» Esitò. «Potremmo calarle dopo la collisione.»

«No, impossibile: se finiremo su una secca a trenta nodi di velocità, metà della gente a bordo resterà uccisa o ferita nel momento stesso dell'impatto.»

La frase fu accolta da un silenzio di tomba. Dopo un attimo, Gavin annuì gravemente.

«Signor Bruce, conferisco a lei e alla sua squadra piena autorità in que-

sta faccenda. Il nostromo, il signor Liu, e il terzo ufficiale Crowley vi dirigeranno: hanno vasta esperienza nelle procedure di evacuazione.»

«Sì, capitano.»

LeSeur spostò gli occhi sulla sala. «C'è un'altra cosa. Abbiamo bisogno del commodoro Cutter: nessuno conosce la nave meglio di lui, e inoltre... be', è l'unico a sapere la sequenza numerica per interrompere un Codice 3. Lo richiamerò sul ponte.»

«Come capitano?» chiese Kemper.

LeSeur esitò. «Prima sentiamo cosa dice.»

Diede un'occhiata al suo orologio: ottantanove minuti.

Capitolo 57

Il capitano Carol Mason stava in piedi davanti alla postazione di controllo del ponte, fissando tranquillamente lo schermo al plasma trentadue pollici del GPS su cui era attivo il programma infonav 2.2. Era davvero una meraviglia di ingegneria elettronica, una tecnologia che aveva reso obsoleti tutti i calcoli, le abilità, l'esperienza e il profondo intuito che un tempo erano necessari per timonare una nave. In quelle condizioni anche un ragazzino di dodici anni abbastanza sveglio avrebbe potuto manovrare il *Britannia*, facendo riferimento alla grande mappa colorata con il segnalino della nave, alla linea dritta che indicava la rotta, integrata da posizioni stimate a intervalli di dieci minuti e da punti di passaggio già memorizzati per eventuali cambiamenti di direzione.

Spostò gli occhi sul pilota automatico, un'altra invenzione meravigliosa che monitorava costantemente la velocità effettiva, quella in relazione all'acqua, i giri al minuto del motore, la dispersione di energia, l'angolo del timone e dei propulsori, e provvedeva a una serie di aggiustamenti così infinitesimali che neppure l'ufficiale più esperto avrebbe potuto percepirli. Teneva la nave in rotta a una velocità che nessun capitano sarebbe mai riuscito a gestire, persino risparmiando carburante, il che spiegava perché i protocolli stabilivano di impiegarlo in qualunque situazione tranne che in acque interne o costiere.

Solo dieci anni prima il ponte di comando di una nave come quella avrebbe necessitato di almeno tre ufficiali altamente addestrati: oggi ne bastava uno che, per la maggior parte del tempo, non aveva nulla da fare.

La Mason rivolse la sua attenzione alla tavola di navigazione di LeSeur, con le sue mappe di carta, le parallele a rulli, i compassi, le matite, i segna-

li e la custodia che conteneva il sestante. Strumenti obsoleti di un'arte ormai defunta.

Tornò al timone e posò una mano sull'elegante ruota di mogano, che ormai aveva una funzione puramente estetica. Sulla destra c'era la console del timoniere, dove stavano i veri comandi: una mezza dozzina di joystick, tanto piccoli da poter essere spostati con un dito, che controllavano ogni movimento dei due propulsori mobili e dei due fissi e le valvole del motore. Coi suoi propulsori che ruotavano di trecentosessanta gradi, il transatlantico era così facilmente manovrabile che poteva attraccare in porto senza l'ausilio di un rimorchiatore.

La Mason carezzò con la mano la vernice lucida della ruota, sollevando gli occhi alla fila di vetrate che dava sul grigiore esterno. Con l'intensificarsi del vento, la pioggia era diminuita, e ora si poteva distinguere il profilo della prua che fremeva tra spettacolari cavalloni alti più di dieci metri, con spruzzi ed esplosioni bianche di schiuma che si abbattevano quasi al rallentatore sui ponti anteriori della nave.

La donna sentiva una grande pace dentro di sé, un senso di vuoto assoluto che andava al di là di qualunque cosa avesse mai provato prima. Per tutta la vita si era dibattuta tra complessi di inadeguatezza, autofustigazione, dubbi, rabbia ed eccessiva ambizione. Ora era tutto scomparso. Meravigliosamente scomparso. Nessuna decisione era mai stata tanto facile da prendere, e non le era sorto neppure uno dei dubbi o dei ripensamenti che avevano tormentato ogni scelta della sua carriera. Aveva deciso di distruggere la nave; l'aveva fatto in perfetta calma e senza emozione, e ora non restava che portare a termine l'opera.

«Perché?» le aveva chiesto LeSeur. Se il primo ufficiale non era in grado di arrivarci da solo, lei, di certo, non glielo avrebbe spiegato. Ai suoi occhi, la ragione era luminosamente ovvia. Non c'era mai stato prima, mai una sola volta, un capitano donna su un grande transatlantico; quanto era stata ingenua a pensare di poter essere lei a spezzare per prima il «tetto di cristallo». Sapeva, senza falsa modestia, di essere un capitano due volte migliore della maggior parte dei suoi pari. Si era diplomata con il massimo dei voti alla Newcastle Maritime Academy, con una delle medie più alte nella storia dell'istituto; il suo curriculum era perfetto, immacolato; aveva persino evitato di sposarsi, nonostante avesse ricevuto più di una proposta, per non rischiare di dover sospendere il lavoro per maternità. Aveva coltivato con immensa cura i suoi rapporti con le figure più influenti della Compagnia, aveva cercato i mentori migliori, e tutto senza mai dare l'im-

pressione di essere una carrierista. Si era sforzata assiduamente di affettare il comportamento, deciso e professionale, ma mai sgradevole, dei migliori capitani, e di mostrarsi sempre genuinamente felice per i successi dei suoi pari.

Aveva risalito in fretta i gradini della scala, da secondo a primo ufficiale e infine a capitano in seconda. Certo, c'erano stati commenti lungo la strada, osservazioni sgradevoli, persino avance sessuali da parte di alcuni superiori, ma lei aveva sempre gestito tutto con perfetto aplomb, senza agitare le acque, senza lamentele, trattando con assoluto rispetto e correttezza persino i superiori più ignobili, ignorando ogni loro commento volgare e ogni proposta oscena, anzi rispondendo sempre con garbato divertimento, come se avesse sentito un'arguta battuta di spirito.

Quando era stato varato l'*Oceania*, quattro anni prima, c'erano tre capitani in lizza per il comando: lei, Cutter e Thrale. L'aveva ottenuto quest'ultimo, che era il meno competente dei tre e aveva anche un problema d'alcolismo. Cutter, un comandante senza dubbio migliore di lui, era stato scartato per il suo carattere introverso e suscettibile. Ma lei, che fra loro era la migliore, e di gran lunga, era stata semplicemente ignorata. Perché?

Perché era una donna.

E quella non era nemmeno la parte peggiore. Tutti avevano espresso il loro dispiacere a Cutter, persino quelli che non avevano alcuna simpatia per lui. Uno a uno, avevano trovato tutti l'occasione di prenderlo da parte e dirgli che, a loro giudizio, era un vero peccato che non lo avessero scelto, che quel comando sarebbe dovuto andare a lui, che la Compagnia aveva commesso un grosso errore, e che di sicuro lui sarebbe stato il prossimo.

Nessuno aveva preso da parte lei; nessuno le aveva espresso il proprio dispiacere. Avevano semplicemente *dato per scontato* che, essendo lei una donna, non poteva seriamente aspettarsi di vedersi assegnare quel ruolo e, soprattutto, che lei non sarebbe stata in grado di gestirlo.

La maggior parte di loro era stata una banda di allegri compagni nella Royal Navy: a lei tutto ciò era stato negato, perché era una donna. Nessuno aveva mai nemmeno immaginato quanto fosse stato bruciante per lei quell'insulto.

Avrebbe dovuto capirlo fin da allora.

Poi era arrivato il *Britannia*: il transatlantico più grande e più lussuoso mai costruito, costato un miliardo di dollari. A quel punto *doveva* toccare a lei, era praticamente una scelta obbligata...

Solo che avevano optato per Cutter. E, per aggiungere al danno la beffa,

alla North Star Line sembravano pensare che lei sarebbe stata grata per la nomina a capitano in seconda.

Cutter non era uno stupido: sapeva bene che quel comando sarebbe dovuto andare a lei, che fra i due era lei il capitano migliore. E la odiava per questo, si sentiva minacciato dalla sua presenza. Ancor prima della partenza aveva cercato ogni occasione per sottolineare le sue ipotetiche mancanze, per rimarcare la sua inferiorità. E poi aveva reso ben chiaro che non avrebbe trascorso la crociera a chiacchierare con i passeggeri e a organizzare allegre cene al suo tavolo come era solito fare il capitano di un transatlantico: no, lui avrebbe passato tutto il suo tempo sul ponte di comando, a usurpare il posto che spettava di diritto a lei.

E, come se tutto questo non bastasse, lei gli aveva fornito il pretesto che cercava per umiliarla, l'unica infrazione alla disciplina in tutta la sua carriera, commessa ancora prima che lasciassero il porto. Doveva aver compreso, allora, almeno inconsciamente, che non avrebbe mai avuto il comando di una grande nave.

Era curioso che Blackburn avesse prenotato un posto proprio sulla traversata inaugurale del *Britannia.* Il primo uomo che le avesse mai fatto una proposta di matrimonio, il primo che lei aveva rifiutato per seguire le proprie ambizioni. E c'era dell'ironia nel fatto che fosse diventato miliardario nel decennio successivo alla loro relazione.

Le tre ore incredibili che avevano trascorso insieme erano impresse nella sua memoria. La suite di Blackburn era meravigliosa; aveva riempito la sala con tutti i suoi tesori: dipinti, sculture e antichità che valevano milioni. Lui era particolarmente eccitato per un nuovo dipinto tibetano di cui era appena entrato in possesso - a quanto pareva, nemmeno ventiquattro ore prima - e, pieno d'orgoglio, aveva voluto mostrarlo a lei, tirandolo fuori dalla sua scatola e srotolandolo sul pavimento. Lei era rimasta a fissarlo come folgorata, stupefatta, ammutolita. Si era lasciata cadere sulle mani e sulle ginocchia per poterlo fissare da vicino, per seguire con gli occhi e con le dita ogni singolo intricato dettaglio del disegno. Si era sentita risucchiata da quella figura. E mentre la fissava ipnotizzata, quasi sul punto di perdere i sensi, Blackburn le aveva sollevato la gonna, strappato le mutandine e l'aveva fatta sua come in preda alla follia. Era stata un'esperienza unica che lei non avrebbe mai dimenticato: ogni minimo dettaglio, ogni più piccola goccia di sudore, ogni gemito, ogni colpo e ogni spinta della carne nella carne. Al solo ripensarci le venivano ancora i brividi.

Peccato che non sarebbe mai più ricapitato.

Qualcuno aveva fatto rapporto su di lei, e Cutter aveva colto l'occasione al volo: l'aveva umiliata pubblicamente sul ponte, davanti a tutti gli ufficiali. Senza dubbio era già tutto scritto nel suo file e sarebbe giunto all'attenzione della Compagnia.

Molti ufficiali e membri dell'equipaggio, persino quelli sposati, avevano avventure a bordo; era più facile che pescare in un barile, ma nessuno faceva mai rapporto su di loro, semplicemente perché erano uomini. Ci si aspettava che gli uomini facessero cose del genere, purché con discrezione e solo nel loro tempo libero, esattamente come aveva fatto lei. Ma per una donna era diverso... o almeno così pareva nell'ambiente della North Star Line.

La carriera della Mason era finita. Il massimo che poteva aspettarsi d'ora in avanti era il comando di qualche nave da crociera di taglia media, una di quelle vecchie carrette che giravano oziosamente nel Mediterraneo o nei Caraibi tenendosi ben lontane dalle acque profonde e dal maltempo, piene di grassi anziani bianchicci della classe media in una galleggiante gita di cibo e shopping.

Ed era tutta colpa di Cutter. Dunque, quale vendetta migliore che strappargli la nave, sventrarla e spedirla in fondo all'oceano?

Capitolo 58

Constance guardava Pendergast camminare avanti e indietro nel salotto della Suite Tudor. Una volta si fermò un attimo come per dire qualcosa, ma poi riprese a camminare. Alla fine si voltò verso di lei. «Tu mi stai accusando di egoismo, di voler salvare solo la nostra vita a scapito di quella degli altri passeggeri del *Britannia*. Dimmi una cosa, Constance: esattamente chi, su questa nave, ritieni sia meritevole di salvarsi?»

Tacque di nuovo, in attesa di risposta, con una vaga luce di divertimento negli occhi. Era l'ultima cosa che Constance si aspettava di sentire da lui.

«Ti ripeterò la domanda» proseguì lui, vedendo che lei non rispondeva. «Chi tra la folla di meschini, avidi, volgari individui che riempie questa nave ti sembrerebbe giusto salvare?»

Lei continuò a tacere e, dopo un momento, Pendergast fece uno sbuffo divertito. «Vedi? Non rispondi, perché non c'è una risposta.»

«Non è vero.»

«Vero? Ti stai prendendo gioco di te stessa. "Chiese Pilato: Che cos'è la verità? E uscì senza attendere risposta." Anche tu, dal momento in cui hai

messo piede su questa nave, ti sei sentita disgustata dagli eccessi, sei stata nauseata dalla viscida soddisfazione egoistica dei ricchi e dei protetti; hai notato anche tu la spaventosa disuguaglianza tra chi serve e chi è servito. Il tuo comportamento a cena la prima sera, le risposte che hai lanciato a quegli insopportabili, goffi filistei con cui siamo stati costretti a condividere la tavola, mostrano da soli che già allora avevi pronunciato il tuo giudizio sul *Britannia.* E avevi ragione. Perciò ti domando ancora, in una forma differente: è o non è questa nave un monumento galleggiante all'avidità, alla stupidità e alla volgarità dell'essere umano? Non merita forse di essere distrutto questo palazzo fatto solo di concupiscenza?»

Aprì le braccia, come per dire che per lui la risposta era ovvia.

La ragazza lo fissò in preda alla confusione. Sentiva che quel che lui le stava dicendo era sbagliato. Certo, però, le arie borghesi e l'altezzosità pretenziosa di gran parte dei passeggeri che aveva incontrato l'avevano disgustata, e lo scoprire le condizioni di vita e di lavoro della servitù era stato scioccante. Alcune delle argomentazioni di Pendergast stavano facendo risuonare una corda davvero sgradevole dentro di lei, rafforzando una misantropia di vecchia data.

«No, Constance» continuò Pendergast. «Le sole due persone qui che meritano di salvarsi siamo io e te.»

Lei scosse la testa. «Tu parli solo dei passeggeri. Cosa ne dici dell'equipaggio e di tutto il personale di servizio? Sono qui solo a guadagnarsi da vivere. Meritano di morire anche loro?»

Pendergast agitò una mano. «Pedine sacrificabili. Classe lavoratrice. Parte di quell'oceano umano che va e viene come la marea sulle sponde del mondo, senza lasciare traccia.»

«Non puoi pensarlo davvero. L'umanità è tutto per te: hai passato la vita intera a cercare di salvare le vite degli altri.»

«Allora ho sprecato la mia vita per qualcosa di totalmente inutile. L'unica cosa su cui io e mio fratello Diogenes siamo sempre stati d'accordo è che non esiste disciplina più odiosa dell'antropologia: pensa, passare un'esistenza intera a studiare gli altri esseri umani.»

Raccolse dal tavolo la monografia di Brock, la sfogliò, poi la porse a Constance. «Guarda.»

La pagina che le stava mostrando conteneva la riproduzione in bianco e nero di un dipinto a olio: un angelo dal viso giovane e affascinante si chinava su un uomo dall'aria perplessa, guidando la sua mano sopra un manoscritto. «*San Matteo e l'angelo.* Lo conosci?»

Lei gli restituì uno sguardo confuso. «Sì.»

«Allora saprai che esistono ben poche immagini al mondo più belle o più sublimi di questa. Guarda il volto di Matteo, teso nello sforzo, quasi che ogni singola parola del suo Vangelo si faccia strada a fatica tra le fibre del suo stesso essere. E confrontalo con l'espressione languida dell'angelo: il modo in cui piega il capo, la postura un po' ingenua e ritrosa delle gambe, la sensualità quasi scandalosa del viso. Guarda come il piede sinistro di Matteo punta all'esterno, verso lo spettatore, quasi a rompere il piano del quadro. Non c'è da meravigliarsi che il committente l'abbia rifiutato! Ma se l'angelo, di primo acchito, può sembrare effeminato, basta un solo sguardo alla gloria, alla potenza di quelle grandiose ali per ricordarci che ci troviamo in presenza di qualcosa di divino.»

Tacque un istante.

«Lo sai perché, di tutte le riproduzioni nel libro, solo questa è in bianco e nero?»

«No.»

«Perché non ne esistono fotografie a colori. Il quadro è andato distrutto. Sì, questa *stupefacente* espressione di genio artistico è scomparsa sotto i bombardamenti della Seconda guerra mondiale. Ora dimmi: se io avessi avuto la possibilità di scegliere cosa doveva bruciare in quelle esplosioni, se questo quadro o un milione di vite effimere, ignoranti, inutili, quell'umanità che tu affermi essere tanto importante per me, quale pensi sarebbe stata la mia scelta?»

Spinse l'immagine verso di lei, e Constance lo fissò orripilata. «Come puoi dire una cosa del genere? Cosa ti dà questo *diritto*? Che cosa rende te tanto diverso dagli altri?»

«Mia cara Constance, non pensare nemmeno per un secondo che io mi ritenga migliore del resto del mucchio. I difetti fondamentali dell'animale umano si manifestano in me come in chiunque altro. E uno di tali difetti è l'interesse egoistico. Dal mio punto di vista merito di essere salvato perché desidero che la mia vita continui, e sono nella posizione per fare in modo che ciò avvenga. Non siamo più in una situazione che rischia di diventare pericolosa: stiamo viaggiando verso la distruzione alla massima velocità. E poi, da un punto di vista pratico, cosa potrei mai fare io per salvare la nave? Come in ogni catastrofe, ognuno per sé.»

«Pensi sul serio che potrai convivere con la tua coscienza dopo che avrai abbandonato al suo destino tutta questa gente?»

«Certo che potrò. E potrai anche tu.»

Constance esitò. «Io non ne sarei così certa» mormorò. Dentro di lei, in un punto profondo, qualcosa trovava inquietantemente seducenti quelle parole, e ciò la riempì di spavento più di ogni altra cosa.

«Questa gente non significa nulla per noi. Sono come i morti di cui leggiamo sui giornali. Semplicemente, abbandoneremo questa Gomorra galleggiante e ce ne torneremo a New York, a immergerci in passatempi intellettuali, poesia, filosofia, discussioni: l'891 di Riverside è un luogo eccellente per ritirarsi in solitudine a meditare.» Fece una pausa. «Non era questo lo stile di vita del tuo primo mentore, il mio antenato Enoch Leng? I suoi crimini erano di gran lunga più mostruosi dei nostri piccoli momenti di egoismo, eppure ha avuto la possibilità di indulgere a una vita di comodità fisica e soddisfazione intellettuale. Una lunga, *lunga* vita. E tu sai che è vero, Constance: sei stata con lui per tutto il tempo.» Annuì, come se fosse l'argomento conclusivo e irrefutabile del suo discorso.

«È vero, ero con lui. Ero lì ad assistere mentre i morsi della coscienza si facevano lentamente strada dentro di lui, divorando la sua pace, come un verme nel legno marcio. E, alla fine, di quell'uomo tanto brillante era rimasto così poco che sembrò quasi una benedizione quando...» Non riuscì a proseguire. Ma ormai aveva preso la sua decisione: Pendergast non sarebbe riuscito a persuaderla con i suoi ragionamenti nichilistici. «Aloysius, non mi importa di quel che dici: è assolutamente sbagliato. Tu hai sempre aiutato gli altri. Si può dire che sia stato lo scopo di tutta la tua carriera.»

«Esattamente! E cosa ne ho ricavato, se non frustrazioni, mortificazioni, rimpianti, dolore, alienazione e reprimende? Pensi forse che mi rimpiangerebbero se lasciassi l'FBI? Grazie anche alla mia incompetenza, l'unico amico che abbia mai avuto all'agenzia è morto di una morte spaventosa. No, Constance, alla fine ho imparato almeno un'amara verità: che per tutto questo tempo mi sono sforzato inutilmente, ho patito le fatiche di Sisifo per cercare di salvare quello che è, in ultima analisi, insalvabile.» E, detto questo, tornò a sprofondare nella sua poltrona e riprese in mano la tazza di tè.

Lei continuò a fissarlo con orrore. «Questo non è l'Aloysius Pendergast che conosco. Sei cambiato. Da quando sei tornato dalla stanza di Blackburn ti comporti in modo strano.»

Lui bevve un sorso e sbuffò. «Te l'ho già detto: mi sono stati tolti i veli che avevo davanti agli occhi.» Posò con cura la tazza sul tavolo e si sporse in avanti. «Esso mi ha mostrato la verità.»

«Esso?»

«L'Agozyen. È un oggetto assolutamente notevole, Constance, un *mandala* che ti permette di vedere la verità al centro delle cose: la verità pura e inalterata. Una verità così potente da spezzare le menti deboli, come quella della cameriera che si è uccisa. Ma per le menti più forti, è un'autentica rivelazione. Io ora *conosco me stesso*: so chi sono e, quel che è più importante, *so cosa voglio*.»

«Ma non ricordi quel che hanno detto i monaci? L'Agozyen è malvagio, è un oscuro strumento di vendetta; il suo scopo è ripulire il mondo.»

«Già. Un'ambigua scelta di termini, non trovi? *Ripulire* il mondo.» Pendergast riprese la tazza e tornò ad appoggiarsi allo schienale. «Naturalmente l'Agozyen verrà con me sull'attrezzatura di salvataggio. Come ci verrai tu, *se* troverai il mio piano di tuo gradimento.»

Constance deglutì, senza rispondere.

«Il tempo a nostra disposizione si va assottigliando. È venuto il momento di prendere la tua decisone: sei con me o contro di me?»

Bevve un altro sorso, fissandola da oltre il bordo della tazza coi suoi pallidi occhi da felino.

Capitolo 59

LeSeur aveva deciso che era meglio andare da solo.

Si fermò un attimo davanti alla spoglia porta di metallo che dava accesso agli alloggi del commodoro Cutter, per rilassare i muscoli del viso e controllare il respiro. Quando si sentì sufficientemente composto bussò, due colpi rapidi e leggeri.

La porta si spalancò così in fretta da farlo sobbalzare. Sbarrò gli occhi vedendo l'ex capitano in abiti civili, con indosso una giacca grigia e una cravatta. L'uomo si fermò sulla soglia, lo sguardo gelido fisso su un punto appena sopra gli occhi di LeSeur. Dal suo corpo minuto emanava un senso di solidità granitica.

«Commodoro Cutter» cominciò il primo ufficiale. «Vengo in vece del capitano Mason per... chiedere il suo aiuto.»

La pressione dello sguardo di Cutter si fece intensa come un dito premuto sulla fronte dell'altro.

«Posso entrare?»

«Se crede.» Cutter si fece da parte. L'alloggio, che LeSeur non aveva mai visto, era prevedibilmente spartano: funzionale, lucido, assolutamente impersonale. Niente foto di famiglia, niente curiosità nautiche o navali,

nemmeno uno degli oggetti tipicamente maschili che si incontrano di frequente nella cabina di un capitano, come un minibar, un umidificatore di sigari, o poltrone di pelle rossa. Cutter non lo invitò a sedersi e rimase in piedi a sua volta.

«Commodoro» ricominciò lentamente, «cosa sa dell'attuale situazione a bordo?»

«Solo quello che ho udito dagli altoparlanti. Nessuno mi ha fatto visita o si è preoccupato di tenermi aggiornato.»

«Perciò non sa che il capitano Mason si è asserragliata nel ponte di comando, si è impadronita della nave, ha aumentato al massimo la velocità e intende mandare il *Britannia* a schiantarsi contro le Rocce di Carrion.»

Un attimo, poi le sue labbra formarono silenziosamente la risposta: «*No*».

«Non troviamo un modo per fermarla. Ha sigillato il ponte con un Codice 3. Colpiremo le Rocce tra poco più di un'ora.»

All'udire ciò Cutter arretrò barcollando, poi si raddrizzò. Rimase in silenzio, pallido in volto.

LeSeur spiegò rapidamente i dettagli. Lui ascoltò impassibile, senza interrompere.

«Commodoro, solo lei e il capitano Mason conoscete la sequenza per fermare il Codice 3. Anche se riuscissimo a far breccia nel ponte e a prendere in custodia la Mason, dovremmo ancora vedercela con il Codice prima di poter riprendere il controllo della nave.»

Silenzio.

«Anche la Compagnia ha i codici» fece Cutter.

Il primo ufficiale storse la bocca. «Ci dicono che li stanno cercando. La verità è che la situazione li ha gettati nello scompiglio più completo: pare che nessuno sappia dove siano queste sequenze, e tutti puntano il dito contro qualcun altro.»

Il volto del commodoro riprese colore. Si trattava di paura per la nave? O di rabbia verso la Mason? LeSeur non avrebbe saputo dirlo.

«Signore, non è solo una questione di codici. Lei conosce la nave meglio di chiunque altro. Ci troviamo in piena crisi, con quattromila vite che dipendono da noi. Ci restano settanta minuti prima di schiantarci contro le Rocce di Carrion: *abbiamo bisogno di lei.*»

«Signor LeSeur» domandò l'altro con voce calma, «mi sta chiedendo di riassumere il comando della nave?»

«Se è necessario, sì.»

«Lo dica.»

«Le sto chiedendo, commodoro Cutter, di riassumere il comando del *Britannia*.»

Gli occhi scuri del capitano lampeggiarono e, quando parlò di nuovo, lo fece con voce bassa e vibrante di emozione. «Signor LeSeur, lei e gli altri ufficiali siete degli ammutinati: la più ignobile specie di essere umano che si possa trovare in alto mare. Esistono azioni così abiette che non si può porvi rimedio. Vi siete ammutinati contro di me per dare il comando a una psicopatica, e ora state voltando bandiera di nuovo. No, signore: non avrete alcun aiuto da me. Né con i codici, né con la nave, nemmeno per soffiarvi il naso. Mi rimane un solo e unico dovere: se la nave va a fondo, io devo andarci con lei. Buon pomeriggio, signor LeSeur.»

Il colorito sul volto di Cutter si fece ancora più intenso, e il primo ufficiale capì che non si trattava di rabbia, odio o preoccupazione: era trionfo, l'amaro trionfo della ripicca.

Capitolo 60

Abbigliato in vesti color zafferano da monaco buddista, Scott Blackburn tirò le tende davanti alla portafinestra del suo balcone, coprendo la vista della tempesta. La tremula luce gialla proveniente da un centinaio di candele rischiarava il salotto, e da due incensieri d'ottone si levava un aroma dolce di legno, sandalo e fiori di *kewra.*

I sensi di Blackburn non erano mai stati così acuti, così attenti, così concentrati. Fuori dalla sua porta poteva udire rumori di passi, imprecazioni, urla, e il rombo profondo del mare. Ma qualunque cosa stesse accadendo non lo riguardava, non poteva toccarlo nella sua stanza chiusa. Era al sicuro, lì, insieme all'Agozyen.

Mentre proseguiva nei preparativi, si ritrovò a pensare agli strani rivolgimenti degli ultimi giorni, e al cambiamento drastico che era intervenuto nella sua vita. Le voci inaspettate sul dipinto, il vederlo la prima volta in una stanza d'albergo, l'averlo sottratto a quelle mani inesperte che non lo meritavano lontanamente, l'imbarco sul transatlantico. E poi, del tutto inatteso, l'incontro con Carol Mason, capitano in seconda sulla stessa nave. Che strana e stupefacente cosa era la vita! Sull'onda dell'emozione aveva voluto mostrarlo anche a lei, e avevano fatto l'amore con un abbandono bestiale e inimmaginabile. Aveva percepito il cambiamento che avveniva in lei, così come lo aveva percepito in se stesso, e solo in quel momento

aveva compreso che l'Agozyen, quello straordinario glifo cosmico, aveva sulla mente umana un potere ultraterreno. Un potere che poteva essere condiviso, che poteva essere *liberato.* E nessuno al mondo si trovava in una posizione migliore della sua per farlo. Lui aveva a disposizione il capitale necessario, le conoscenze e soprattutto *la tecnologia.* Con il suo sistema grafico poteva trasmettere l'immagine e tutti i suoi squisiti dettagli al mondo intero, non senza notevole profitto per se stesso. Con il suo accesso illimitato ai capitali e ai migliori cervelli avrebbe potuto svelare uno a uno i segreti del disegno, comprendere da cosa nasceva quell'incredibile effetto sulla mente e sul corpo e usare quella conoscenza per creare nuove immagini come quella. Chiunque sulla faccia della Terra, o almeno chiunque contasse qualcosa, ne sarebbe stato profondamente cambiato. Il mondo sarebbe diventato un posto totalmente nuovo: il *suo* posto.

Purtroppo, però, c'era qualcun altro al corrente dell'omicidio che lui aveva commesso: un investigatore che, ne era convinto, lo aveva seguito a bordo. Un uomo stava impiegando ogni mezzo concepibile, persino il personale del *Britannia*, per cercare di portargli via il suo tesoro più prezioso. Al pensiero si sentì ribollire il sangue: l'odio che provava per quell'uomo era così viscerale che lo percepiva quasi come un fragoroso ululato nelle orecchie. Come aveva saputo dell'Agozyen? Forse Ambrose aveva tentato di venderlo prima a lui. O forse anche lui era un adepto. Sapeva per certo che Carol Mason non ne avrebbe fatto parola con nessuno: anche lei, adesso, era sotto l'incantesimo del *mandala.* Ma, in fin dei conti, non importava come il suo avversario fosse venuto a conoscenza dell'esistenza dell'Agozyen: ormai aveva i minuti contati. Blackburn era ben conscio del potere distruttivo di un *tulpa*, lo aveva già visto all'opera in passato. E il *tulpa* che aveva evocato lui stesso era incredibilmente potente e insidioso; nessun essere umano avrebbe potuto sfuggirgli.

Prese un lungo respiro, fremendo. Non poteva avvicinarsi all'Agozyen in quello stato di attaccamento al mondo, pieno di odio e paura com'era in quel momento. Preoccuparsi di soddisfare i bisogni materiali era come portare acqua al mare, uno sforzo senza fine e senza scopo.

Si sedette e chiuse gli occhi, traendo lunghi, lenti respiri, concentrandosi sul vuoto. Solo quando fu certo che i sussulti della sua mente si fossero acquietati si rialzò, tolse il quadro di Braque dal muro, rimosse il falso rivestimento e scoprì il *thangka.* Avendo cura di non guardarlo, lo estrasse con infinita cura, lo appese a un filo dorato che aveva fissato al muro lì accanto e vi si sedette di fronte nella posizione del loto, con le mani in grem-

bo, la destra sulla sinistra, i pollici uniti a formare un triangolo. Piegò leggermente il collo e portò la punta della lingua a toccare il palato vicino alla base dei denti, con lo sguardo vagamente rivolto al pavimento davanti a lui. Poi, con squisita lentezza, sollevò gli occhi e li fissò sul *mandala.*

La luce baluginante delle candele disposte sui vassoi d'argento lo illuminava meravigliosamente, creando riflessi gialli e dorati che scintillavano come gocce di metallo liquido sulla sua superficie. Lentamente, molto lentamente, il canale tra lui e il dipinto si aprì, e lui ne percepì il potere come un flusso di corrente elettrica.

L'Agozyen, lo sapeva, era un intero mondo a sé stante, un universo separato che aveva la stessa varietà e la stessa profondità di quello materiale; era complessità infinita racchiusa in una superficie bidimensionale con quattro lati, che poteva essere magicamente liberata dalla persona che fissava l'immagine. Lentamente la figura prese forma nella sua mente, le linee labirintiche fremevano come cavi elettrici percorsi dall'energia della sua stessa anima. Il tempo rallentò man mano che l'uomo diveniva il *mandala* e il *mandala* diveniva l'uomo, poi si fermò e cessò del tutto di esistere: il disegno riempì la sua coscienza e la sua anima, possedendolo completamente: spazio senza spazio, tempo senza tempo, tutto e nulla nello stesso momento...

Capitolo 61

Il silenzio che era calato nella penombra del salotto della Suite Tudor riusciva a stento a nascondere la tensione che aleggiava nell'aria.

Pendergast sorbì un altro sorso di tè e posò la tazza, guardando Constance in piedi davanti a lui.

«Dunque? Non abbiamo tutto il giorno.»

La ragazza trasse un lungo respiro. «Aloysius, non riesco a credere che tu stia lì seduto a predicare in perfetta calma qualcosa che va contro tutto ciò per cui hai sempre lottato.»

Pendergast sospirò con malcelata impazienza. «Ti prego, non insultare la mia intelligenza protraendo ancora questa discussione priva di costrutto.»

«In qualche modo l'Agozyen ti ha avvelenato la mente.»

«L'Agozyen non ha fatto nulla del genere, al contrario, me l'ha liberata. Mi ha liberato dalle sciocche convenzioni della moralità.»

«L'Agozyen è uno strumento del Male: i monaci ne erano consapevoli.»

«Vuoi dire che erano troppo timorosi per guardarlo loro stessi?»

«Sì, e in questo si sono mostrati più saggi di te. È come se quel disegno avesse il potere di strappare via tutto quel che c'è di buono, di positivo, di... di *moderato* in chi vi posa gli occhi. Guarda quel che ha fatto a Blackburn: lo ha trasformato in un assassino. Guarda cosa sta facendo a te.»

Pendergast sbuffò. «Senza dubbio spezza le menti deboli, ma potenzia quelle più forti. Pensa a cosa ha fatto alla cameriera, o al capitano Mason...»

«*Cosa?*»

«Sinceramente, Constance, mi aspettavo di meglio da te. È ovvio che anche la Mason lo ha visto: quale altra spiegazione potrebbe esserci? Come sia successo, non lo so né m'interessa. C'è lei dietro a tutte le sparizioni e gli omicidi, ben calibrati in crescendo - come avrai notato - per creare le condizioni ideali per un ammutinamento e poter dirottare la nave verso St. John's, e da lì spingere la nave verso le Rocce di Carrion.»

La ragazza lo fissò. Il ragionamento sembrava assurdo... ma lo era davvero? In effetti faceva scivolare al suo posto più di un tassello del mosaico.

«Ma tutto ciò non ha più importanza.» Pendergast agitò una mano. «Non aspetterò oltre: vieni con me adesso.»

Constance esitò. «A una condizione.»

«Dimmi di che si tratta, allora.»

«Prima di andare, facciamo una sessione di *Chongg Ran* insieme.»

Gli occhi di Pendergast si strinsero. «*Chongg Ran?* Che sciocchezza. Non ne abbiamo il tempo.»

«Sì che l'abbiamo. Siamo entrambi addestrati per raggiungere rapidamente lo *stong pa nyid*, lo Stato di Vuoto Perfetto. Di cosa hai paura? Che la meditazione ti riporti alla normalità?» Era in effetti questo che lei sperava.

«Sciocchezze. Non c'è alcuna normalità a cui tornare.»

«Allora medita insieme a me.»

L'uomo rimase immobile per un momento, poi la sua espressione cambiò di nuovo, tornando a essere calma, distaccata e sicura di sé. «Bene, accetto. Ma a una condizione.»

«Ovvero?»

«Intendo portare l'Agozyen con me quando lasceremo la nave. E se il *Chongg Ran* non avrà l'effetto che speri, allora *anche tu* dovrai guardare il *mandala*. Ti renderà libera, come ha fatto con me. È un grande dono quello che intendo farti, Constance.»

La ragazza trattenne il respiro.

«Tu hai dettato le tue condizioni, io ho le mie» disse Pendergast con un sorriso gelido.

Calò un lungo silenzio, poi Constance riprese fiato e fissò l'uomo negli occhi d'argento. «E sia. Accetto.»

«Eccellente. Cominciamo?»

«Lasciami prima chiamare Marya. Voglio che stia qui, perché nessuno ci disturbi.»

«Come desideri. Ma ti prego di sbrigarti, non c'è tempo da perdere.»

Si alzò e andò a sedersi sul tappeto in un angolo libero del salotto. Si sedette a gambe incrociate, posando il dorso delle mani sulle ginocchia, e si dispose all'attesa con un certo compiacimento.

Capitolo 62

Corey Penner, aiutante in seconda del settore informatico di bordo, sedeva nella stanza che ospitava il server centrale della nave sul ponte B, chino su un terminale. Hufnagel, il suo capo, incombeva alle sue spalle, osservando lo schermo attraverso le lenti sottili dei suoi occhiali. «Dunque, pensa di poterlo fare?»

Un refolo di alito cattivo accompagnò la domanda, e Penner strinse le labbra. «Ho molti dubbi. Sembra davvero ben difeso.»

In realtà era piuttosto sicuro di riuscirci; c'erano ben pochi sistemi su quella nave che lui non fosse in grado di hackerare, forse nessuno. Ma non era il caso di rendere note le sue peculiari abilità, soprattutto al suo capo: più sanno che puoi fare e più ti chiedono. Era una lezione che aveva dovuto imparare a proprie spese.

E poi non aveva una gran voglia di far sapere a tutti che nel tempo libero andava a curiosare nei dati off-limits della nave. Un occhio costante alla programmazione pay-per-view di bordo, per esempio, gli aveva permesso di farsi una discreta raccolta di dvd di film appena usciti.

Premette alcuni tasti e apparve una nuova schermata:

HMS BRITANNIA - SISTEMI CENTRALI
SERVIZI AUTONOMI (MODALITÀ MANTENIMENTO)
PROPULSIONE
GUIDA
VENTILAZIONE
ELETTRICA

FINANZIARIA
TRIM - STABILIZZATORI
EMERGENZA

Penner spostò il mouse su GUIDA e selezionò PILOTA AUTOMATICO nel sottomenu. Apparve subito un messaggio di errore:

SISTEMA MANTENIMENTO DEL PILOTA AUTOMATICO
NON ACCESSIBILE. IL SISTEMA È ATTIVO

Se lo aspettava. Uscì dal menu, attivò un prompt di comando e prese a digitare rapidamente. Sullo schermo si aprirono altre finestre.

«Cosa sta facendo adesso?» chiese Hufnagel.

«Cerco di accedere al pilota automatico tramite la backdoor diagnostica.» Evitò di spiegare *come* intendeva farlo. Hufnagel non aveva bisogno di essere al corrente proprio di tutto.

Il telefono squillò all'altro capo della stanza e uno dei tecnici andò a rispondere. «Signor Hufnagel, vogliono lei.» Il tecnico aveva un'aria tesa e preoccupata: Penner si rendeva conto che forse lo sarebbe stato anche lui, se non avesse avuto un'opinione così alta delle proprie capacità.

«Arrivo» fece il capo allontanandosi, e Penner ringraziò il cielo. In fretta tirò fuori un CD dalla tasca del camice, lo inserì nel drive e installò tre utilities: un programma di monitoraggio del sistema, un analizzatore crittografico e un hex disassembler. Poi ridusse a icona i tre programmi e fece sparire il CD prima che Hufnagel ritornasse vicino a lui.

Con pochi *click* del mouse fece apparire una nuova schermata:

HMS BRITANNIA - SISTEMI CENTRALI
SERVIZI AUTONOMI (MODALITÀ DIAGNOSTICA)
SOTTOSISTEMA VII
SUBSTRUTTURA GESTIONE PILOTA AUTOMATICO

Pensò di fare una domanda prima che Hufnagel ricominciasse con le sue. «*Se* riesco a ottenere il controllo del pilota, poi cosa devo farne?»

«Lo disattivi. Lo stacchi completamente. Passi al controllo manuale e lo trasferisca al timone del ponte ausiliario.»

Penner si inumidì le labbra. «Ma è proprio vero che il capitano Mason ha preso possesso del...»

«Sì. Ora faccia il suo dovere.»

Per la prima volta da quando aveva iniziato, Penner sentì una vaga fitta di apprensione. Assicurandosi che il programma di monitoraggio fosse attivo, selezionò il pilota automatico e premette il comando DIAGNOSTICA. Si aprì una nuova finestra e colonne di numeri presero a scorrere sul monitor.

«Questo cos'è?»

Penner sospirò silenziosamente. Tipico del capo, pensò tra sé. Hufnagel conosceva naturalmente tutti i più recenti termini del gergo informatico, come «carico-bilanciamento della blade farm» e «virtualizzazione del server», e poteva usarli in una conversazione per mettere al tappeto qualunque ufficiale di bordo, ma non ne sapeva un fico secco di come si gestiva davvero un sistema di dati complesso. «Sono i dati del pilota automatico in tempo reale» rispose.

«E...?»

«E sto per fare reverse engineering sul sistema, trovare i punti di interruzione e usare gli eventi trigger interni per interrompere il processo.»

Hufnagel annuì saccente, come se avesse davvero capito qualcosa di quel che aveva sentito.

Penner impiegò alcuni lunghi istanti ad analizzare tutti i dati.

«Dunque?» incalzò il capo. «Si sbrighi, abbiamo meno di un'ora.»

«Non è così semplice.»

«Perché no?»

Penner gesticolò verso lo schermo. «Guardi. Questi non sono comandi esadecimali: sono stati crittati.»

«È in grado di decrittarli?»

È in grado un orso di cagare nel bosco? Di colpo, Penner si rese conto che, se giocava bene le sue carte, poteva accaparrarsi un bel bonus in busta paga, magari persino una promozione. Corey Penner, aiutante in seconda IT, l'eroe hacker che salvò il culo del *Britannia.*

Gli piaceva il suono della frase, e parecchio. Si rilassò di nuovo: sarebbe stata una passeggiata. «Sarà dura, sul serio.» Mise nella voce tutto il melodramma che gli riuscì. «Qui c'è una routine crittografica di tutto rispetto. Saprebbe magari dirmi qualcosa in proposito?»

Hufnagel scosse la testa. «La codifica del software di autopilotaggio è stata commissionata a una compagnia tedesca; la North Star Line non riesce a trovare le specifiche, e a quest'ora ad Amburgo gli uffici sono già chiusi.»

«Allora dovrò analizzare la *signature* del codice prima di poter stabilire una strategia di decrittazione.»

Sotto gli occhi di Hufnagel, fece passare il flusso dati del pilota automatico nel suo analizzatore crittografico.

«Sta usando un sistema di crittografia già presente nell'hardware» annunciò ad alta voce.

«È un male?»

«No, è un bene. I sistemi hardware di solito sono piuttosto deboli: potrebbe essere persino roba a 32 bit. Finché non ci sono AES o algoritmi large bit dovrei essere in grado di crackarlo, volevo dire di *decrittarlo* lavorandoci un po' di tempo.»

«Non ne abbiamo, di tempo. Ci resta meno di un'ora.»

Ignorandolo, Penner osservò attentamente la finestra dell'analizzatore. Suo malgrado il problema lo stava assorbendo sempre di più, e si rese conto che non gli importava granché se anche il suo capo lo avesse visto usare metodi poco ortodossi.

«Allora?» incalzò Hufnagel.

«Abbia pazienza, signore. L'analizzatore sta determinando il livello dell'encrypting. A seconda della profondità potrei tentare un attacco side-channel o magari...»

L'analizzatore terminò e sputò fuori una sequenza di numeri e, nonostante la stanza fosse ben riscaldata, Penner rabbrividì.

«Cristo» mormorò.

«Che c'è?» chiese subito Hufnagel.

Penner rimase a fissare i dati, confuso. «Signore, ha detto che ci resta meno di un'ora. Meno di un'ora... prima di cosa?»

«Prima che la nave entri in collisione con le Rocce di Carrion.»

L'altro deglutì. «E se questo non funziona... qual è il piano B?»

«Non è una cosa di cui debba preoccuparsi lei, Penner. Proceda con il suo lavoro.»

Il tecnico deglutì di nuovo. «La routine impiega un encrypting a curva ellittica. Questa è roba d'avanguardia: chiave pubblica a 1024 bit in front end e chiave simmetrica a 512 bit in back end.»

«Dunque? Quanto tempo?»

Nel silenzio che seguì Penner divenne consapevole per la prima volta del basso rombo dei motori, del rumore sordo della prua lanciata a velocità eccessiva attraverso le onde e persino del lontano soffiare del vento, che superava anche il rumoroso ronzio dei ventilatori di quella stanzetta senza fi-

nestre.

«Penner, dannazione, *quanto tempo*?»

La risposta si udì a stento, strozzata dal panico. «Tanti anni quanti sono i granelli di sabbia in tutte le spiagge della Terra.»

Capitolo 63

L'essere che non aveva nome si muoveva attraverso l'ombra nel vuoto del suono. Esisteva in una sorta di metamondo, una dimensione a metà strada tra l'universo materiale e il piano del puro pensiero. Non aveva una vita vera e propria. Non aveva sensi, non udiva, non percepiva, non sentiva odori, non aveva pensieri.

Conosceva un unico impulso: il desiderio.

Scivolava per istinto lungo i corridoi labirintici della nave, che per lui non erano altro che un evanescente paesaggio di ombre, una distesa di sagome silenziose che doveva attraversare per giungere all'oggetto del suo desiderio. Di quando in quando incontrava la vaga luminescenza emanata da una creatura vivente, ma la ignorava. Per lui quelle figure erano prive di sostanza tanto quanto lui lo era per loro.

Si rese conto nebulosamente che la sua preda si faceva più vicina, lo attraeva come un magnete con la sua aura vitale. Seguì quella debole traccia da un ponte all'altro, avanzando confusamente nei corridoi, passando attraverso le paratie di metallo, alla disperata ricerca di ciò che doveva divorare e annientare. Solo per quello era stato evocato. Il suo tempo non era quello del mondo terreno: era una tela flessibile che si poteva allungare, deformare, strappare, penetrare in una direzione e nell'altra, da cui si poteva entrare e uscire senza ostacoli. La sua pazienza era quella di chi dispone dell'eternità intera.

La «cosa» non sapeva nulla del suo evocatore. Non aveva importanza, perché nemmeno lui ormai avrebbe potuto fermarla: la sua esistenza ora era totalmente indipendente. La «cosa» non conosceva nemmeno l'aspetto dell'entità vivente che tanto desiderava: sentiva solo il richiamo, il bisogno urgente di trovarla, di strappar via la sua anima dal tessuto della materialità e di consumarla nelle fiamme del suo desiderio, fino a saziarsene. Poi avrebbe gettato le sue ceneri nell'oscurità del vuoto.

Scivolò lungo un corridoio, un grigio tunnel di penombra punteggiata dal lucore di altre figure viventi, tra nubi grevi di paura e sgomento. La percezione dell'aura della sua preda si faceva sempre più forte. Sentì il suo

desiderio che cresceva, s'ingigantiva e bramava il contatto.

Il *tulpa* ora era vicino, molto vicino alla sua preda.

Capitolo 64

Gavin Bruce e il suo gruppo seguirono Liu e Crowley fino a un boccaporto sul lato sinistro del ponte 7, su cui campeggiava la scritta SCIALUPPE DI SALVATAGGIO; un altro uguale si apriva sul lato di dritta. C'era una folla raccolta davanti all'ingresso, e quando il gruppo apparve venne subito circondato.

«Eccoli!»

«Fateci salire sulle scialuppe!»

«Guardate, sono due ufficiali che cercano di salvarsi il culo da soli!»

Una donna massiccia infilata in una tuta da ginnastica spiegazzata afferrò Liu. «È vero?» strillò. «È vero che stiamo andando addosso alle rocce?»

La folla si rovesciò verso di loro avvolta da una nube di sudore e panico. «*È vero?*»

«Dovete dircelo!»

«No, no, no.» Liu alzò le braccia, con la cattiva imitazione di un sorriso stampata sulle labbra. «È *assolutamente falso.* Siamo in rotta regolare per...»

«Balle!» gridò un'altra voce.

«E allora che cosa state facendo qui?»

«Perché la nave va così veloce? Stiamo correndo come pazzi!»

«*Ascoltate!*» Crowley dovette urlare a pieni polmoni per farsi sentire. «Il capitano vuole solo farci arrivare a St. John's il più in fretta possibile.»

«Non è quel che dice il vostro equipaggio!» tuonò la donna in tuta da ginnastica afferrando i risvolti della giacca di Liu e torcendoli disperatamente. «Non mentiteci!»

Il corridoio ora era saturo di passeggeri isterici, e Gavin stentava a credere quanto fossero divenuti incontrollabili.

«*Vi prego!*» urlò Liu liberandosi dalla presa della donna. «Veniamo ora dal ponte di comando: è tutto sotto controllo. Dobbiamo solo fare un'ispezione di routine delle scialuppe...»

Un giovane con la giacca sciattamente aperta e la camicia sbottonata si fece largo. «Non raccontarci balle, figlio di puttana!» Cercò di afferrare il nostromo, senza riuscirci, poi prese lo slancio e gli assestò un colpo maldestro a un lato della testa. «*Bugiardo!*»

Lui barcollò, scosse le spalle, poi si voltò e scaricò un pugno nello stomaco del suo aggressore, che crollò al suolo con un gemito inarticolato. Un uomo obeso caricò Liu frontalmente e gli diede un tremendo spintone mentre un altro lo afferrava da dietro. Gavin intervenne abbattendo l'omone con un colpo preciso, mentre Crowley si occupava dell'altro passeggero.

La folla, scioccata dall'improvvisa esplosione di violenza, fece silenzio e si ritrasse.

«Tornate alle vostre cabine!» ordinò il nostromo respirando affannosamente.

«Tu!» Gavin puntò il dito contro la donna in tuta da ginnastica. «Levati da quel boccaporto, *ora*!»

La sua voce autoritaria da ufficiale della Marina fece effetto: la calca si spostò di lato, muta e spaventata. Liu raggiunse il boccaporto e lo aprì.

«Stanno andando alle scialuppe!» gridò una voce maschile. «Portatemi con voi! Per l'amor di Dio, non lasciatemi qui!»

La folla si riscosse di colpo e ricominciò a spingere, riempiendo il corridoio di urla e invocazioni.

Gavin atterrò un uomo con la metà dei suoi anni che cercava di correre verso la porta e guadagnò il tempo necessario al suo gruppo per infilarsi dentro. In pochi istanti chiusero il boccaporto, e i passeggeri riuniti all'esterno presero a picchiare sul metallo e a urlare sempre più forte.

Gavin si voltò. Il ponte si apriva all'esterno sul lato sinistro ed era battuto da gelidi spruzzi d'acqua marina. Il rombo delle onde qui era molto più forte, così come l'ululato del vento tra i montanti.

«Cristo» fece Liu. «Quella gente è uscita di testa.»

«Dov'è la sicurezza di bordo?» chiese Emily Dahlberg. «Perché non sono qui a tenere a bada la folla?»

«Sicurezza? Abbiamo dieci ufficiali per quattromila persone. Là dentro è anarchia assoluta.»

Gavin scosse la testa spostando la sua attenzione sulle scialuppe, e rimase a bocca aperta. In tutti gli anni trascorsi nella Marina non aveva mai visto una cosa del genere: uno schieramento di enormi navette a forma di siluro, dipinte di arancione, completamente chiuse da ogni lato, con file di oblò lungo le fiancate. Parevano più navi spaziali che scialuppe, e non erano issate su sostegni mobili, bensì su rampe inclinate che puntavano dritte in basso, verso l'esterno.

«Come funzionano?» chiese a Liu.

«Sono scialuppe a caduta libera. Le hanno usate per anni sulle piatta-

forme petrolifere e sui cargo: il *Britannia* è la prima nave passeggeri a disporre di queste apparecchiature.»

«Caduta libera? Sta scherzando: ci sono venti metri da qui all'acqua!»

«All'interno ci sono sedili progettati per attutire l'impatto. Le scialuppe colpiscono l'acqua di punta, idrodinamicamente, e quando riaffiorano in superficie sono già a duecento metri dalla nave, e in grado di allontanarsi velocemente.»

«Che motori hanno?»

«Diesel a trentacinque cavalli. Raggiungono una velocità di otto nodi e sono tutte equipaggiate con cibo, acqua, riscaldamento e persino dieci minuti di riserva d'aria, in caso di carburante in fiamme sulla superficie dell'acqua.»

Gavin fissò il nostromo. «Mio Dio, sono perfette. Pensavo che avremmo dovuto sganciarle alla vecchia maniera, dai montanti, il che sarebbe stato impossibile con il mare in queste condizioni. Queste invece le possiamo lanciare anche subito!»

«Temo non sia così semplice.»

«Perché no?»

«Per via della nostra velocità. Siamo a trenta nodi, cioè più di cinquanta chilometri orari...»

«Lo so quant'è un nodo!»

«Intendo dire che non c'è modo di sapere che effetto avrebbe la nostra velocità sulle scialuppe. I protocolli stabiliscono chiaramente che andrebbero lanciate solo da una nave ferma.»

«Potremmo sganciarne una vuota, come test.»

«Ma non ci direbbe il possibile effetto dell'impatto sui passeggeri.»

Gavin aggrottò la fronte. «Ho capito. Insomma, ci serve una cavia.»

Liu si inumidì le labbra e annuì.

«Nessun problema. Datemi una radio portatile e infilatemi lì dentro: vi dirò io quanto è duro l'impatto.»

Crowley scosse la testa. «Potrebbe ferirsi.»

«Abbiamo altra scelta?»

«Non posso lasciarlo fare a un passeggero» replicò Liu. «Lo farò io.»

«Nemmeno per idea» replicò Gavin. «Lei è il nostromo: la sua esperienza serve a bordo.»

Liu lanciò un'occhiata a Crowley, poi tornò a guardare Gavin. «Rischia d'essere un atterraggio davvero duro. Ci sono avvertenze che dicono...»

«Non mi pare ci siano molte altre alternative.»

«Sarà come uno scontro frontale in auto a cinquanta all'ora.»

«Andiamo, là sotto c'è acqua, non acciaio. E comunque abbiamo bisogno di questa prova, punto e basta. Ho corso rischi peggiori: se mi farò male, almeno sarò fuori dalla nave, quindi in un certo senso non ho nulla da perdere. Forza, non sprechiamo altro tempo.»

Liu esitò ancora. «Dovrei essere io a farlo...»

Gavin sollevò le sopracciglia esasperato. «Signor Liu, quanti anni ha?»

«Ventisei.»

«E lei, signor Crowley?»

«Trentanove.»

«Bambini?»

Annuirono entrambi.

«Io ne ho sessantotto, il che mi rende la cavia ideale, perché la mia età e la mia condizione fisica sono più in linea con la media dei passeggeri. A bordo c'è bisogno del vostro aiuto. E anche i vostri bambini avranno bisogno dei loro padri.»

Nessuno dei due rispose. Gavin prese la radio dalla mano di Liu, che non fece resistenza, poi si accostò allo stretto boccaporto di una scialuppa e abbassò la maniglia. Il portello a tenuta stagna si aprì con un sibilo: Gavin si infilò nell'oscurità all'interno ma, un attimo dopo, sporse fuori la testa.

«Qui dentro è meglio che su uno yacht di lusso. Che canale per la radio?»

«Il 72. Ci sono una radio VHF e un radiotelefono a banda laterale unica anche sulla scialuppa, oltre a radar, mappatore elettronico, sistema di navigazione a bassa frequenza, sonde. Tutti gli strumenti base.»

«Ottimo. Ora smettete di star lì come un branco di pecore. Quando vi faccio segno, recitate un'Ave Maria e buttatemi giù!»

E, senza aggiungere altro, si chiuse il portello alle spalle.

Capitolo 65

Constance sollevò il coperchio di un'antica scatola di sandalo ed estrasse un bizzarro nodo realizzato con fili di seta grigia, straordinariamente intricato. Di primo acchito somigliava al poco diffuso nodo europeo noto come *Mors du Cheval*, ma era assai più complesso. Il suo nome in tibetano era *dgongs*, «la dipanazione».

Le era stato donato da Tsering, alla vigilia della sua partenza da Gsalrig

Chongg; l'aveva annodato un Venerabile Lama del Diciottesimo secolo. Se ne serviva durante una particolare meditazione pensata per liberarsi dagli attaccamenti e dai pensieri negativi, o per congiungere due menti. Constance l'aveva usato per purificarsi dai residui di omicidio che la contaminavano, e ora sperava che potesse aiutare Pendergast a liberarsi dall'influenza maligna dell'Agozyen. Non doveva essere sciolto nella realtà fisica: farlo avrebbe significato rilasciare il suo potere e trasformarlo di nuovo in un semplice insieme di cordicelle. Era un esercizio destinato solo alla mente e allo spirito.

La cabina era immersa nell'ombra, con le tende tirate alla portafinestra del balcone. Marya, che non era riuscita a trovare un dottore, stava in piedi accanto alla porta, con gli occhi colmi di preoccupazione.

Constance si voltò verso di lei. «Marya, ti prego, stai di guardia alla porta. Non permettere a nessuno di interromperci.»

La cameriera annuì e uscì rapidamente. Quando sentì la porta chiudersi, Constance depose il nodo su un piccolo cuscino di seta e dispose tutt'intorno un cerchio di candele, poi guardò Pendergast che, con un sorriso ironico, prese posto a un lato del cuscino. Lei sedette al lato opposto. Il nodo era tra loro, un capo puntava verso di lei e l'altro verso di lui: un simbolo, sia fisico sia spirituale, dell'interconnessione che legava ogni creatura vivente e, in particolare, due esseri che in quel momento sedevano ai suoi lati.

Constance incrociò le gambe in una versione modificata della posizione del loto, imitata da Pendergast. Dapprima non fece nient'altro che rilassare pian piano gli arti, poi, tenendo gli occhi fissi sul nodo, rallentò progressivamente il respiro e il battito cardiaco, come le avevano insegnato al monastero. Lasciò che la sua mente si concentrasse sul momento, sull'adesso, dimenticando passato e futuro ed escludendo l'infinito, continuo flusso di pensieri che normalmente affligge la psiche umana.

Liberati dal chiacchiericcio della mente, i suoi sensi si fecero acutamente consapevoli di tutto ciò che li circondava: il rombo delle onde contro lo scafo, il rumore ticchettante della pioggia contro i vetri del balcone, l'odore di nuovo della cabina mescolato a quello di cera delle candele e a quello di legno di sandalo che si levava dal nodo. Percepì anche la presenza che era lì con lei, una sagoma scura ai margini del suo spettro cognitivo.

I suoi occhi rimasero fissi sul nodo.

Lentamente cancellò ogni sensazione esterna, una dopo l'altra, lasciandole scivolare via nel buio, come la luce da una stanza le cui imposte veni-

vano chiuse. Per prima svanì la cabina attorno a lei, poi fu la volta della nave, e infine dell'intero oceano che la circondava. Scomparvero i suoni, gli odori, il lento rollio; scomparve anche la sensazione di avere un corpo. Svanì la Terra intera, il sole, le stelle, l'universo... tutto cancellato, tutto inghiottito dal vuoto dell'inesistenza. Rimanevano soltanto lei, il nodo e l'essere all'altro capo del nodo.

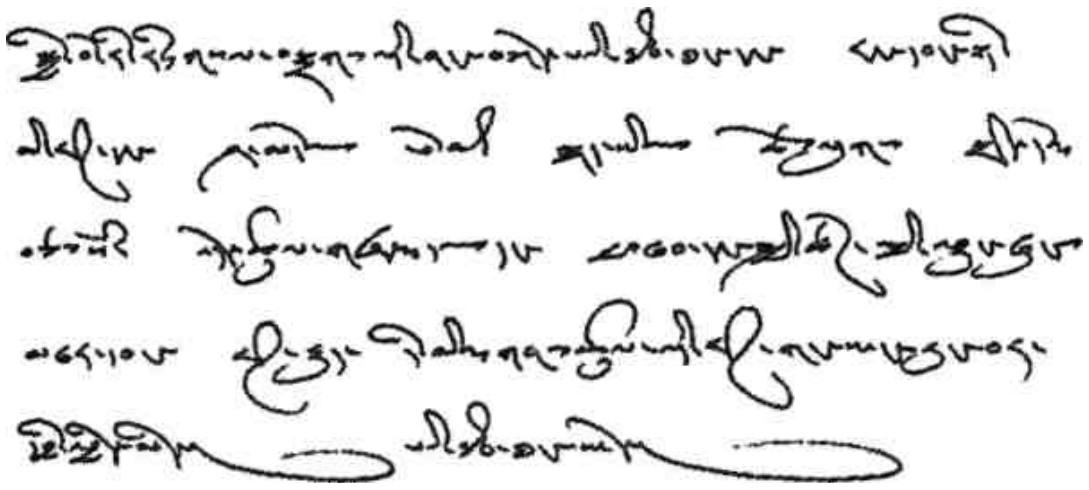
Il tempo cessò di avere significato: aveva raggiunto il *th'an shin gha*, la Soglia del Vuoto Perfetto.

Immersa in una strana trance di completa consapevolezza e nel contempo di totale assenza di tensione o desiderio, Constance si focalizzò sul nodo: per un attimo rimase immobile, poi, lentamente, progressivamente, come un serpente che scioglieva le sue spire, iniziò a districarsi. Lo straordinario intreccio di occhielli e di curve, di rigonfiamenti e di capi nascosti prese a farsi sempre meno articolato. I due capi sporgenti del nodo furono risucchiati all'interno, seguendo a ritroso i percorsi che tre secoli prima ne avevano fatto quella massa convoluta. Era un processo di incredibile complessità matematica, il simbolo dell'ego che doveva dipanarsi prima di raggiungere lo *stong pa nyid*, lo Stato di Vuoto Perfetto, e potersi fondere con la Mente Universale.

Lei era lì. Pendergast era lì. E, tra loro, il nodo che si stava sciogliendo. Non esisteva nient'altro.

Dopo un tempo impossibile da definire - poteva trattarsi di un secondo come di un migliaio di anni - il nodo si dipanò in una piccola matassa grigia. Al suo centro apparve un minuscolo drappo di seta sgualcito, sul quale l'antico monaco aveva vergato la sua preghiera segreta.

Constance la lesse attentamente, poi, con voce lenta e ritmata, prese a recitarla, ancora e ancora...



E mentre salmodiava, estese la sua consapevolezza verso il più vicino capo della corda, conscia del lucore dell'essere di fronte a lei, che si protendeva allo stesso modo nello stesso momento. Continuò a intonare la cantilena che scioglieva pian piano ogni tratto del suo ego, separandola da tutti i legami col mondo. Percepì una sorta di corrente quando la sua mente toccò la corda e scivolò lungo essa, trascinata verso la mente all'altro capo, che a sua volta veniva spinta verso di lei. Percorse ogni circonvoluzione, quasi senza respirare, con il cuore che batteva a una lentezza mortale, sentendosi vicina, sempre più vicina... Poi il suo pensiero toccò quello dell'altro essere e, alla fine, le due menti si fusero.

D'improvviso si trovò immersa in un paesaggio nel contempo familiare e alieno. Stava in piedi in una strada acciottolata, tra eleganti lampioni a gas, di fronte a una casa dalle finestre sbarrate. Era una costruzione di puro pensiero, frutto di una concentrazione straordinaria, più reale e più solida di qualunque immagine onirica avesse mai visto prima: poteva udire il frinire di insetti tutt'intorno, sentire la fredda umidità dell'aria notturna sulla pelle, fiutare odori di fumo di carbone e fuliggine. Percorse con gli occhi l'edificio, con la sua cancellata di ferro, il tetto mansardato, il bovindo e le finestre a ogiva.

Dopo un istante di esitazione entrò nel giardino, dove l'aria scura e umida era greve dell'odore di terra smossa e fiori appassiti. Proseguì fino al portico, vide che il portone doppio che costituiva l'ingresso era socchiuso e scivolò all'interno, trovandosi in un vasto atrio. Dall'alto incombeva un enorme lampadario di cristallo, oscuro e minaccioso, che tintinnava leggermente come sfiorato dal vento, sebbene l'atmosfera all'interno del salone fosse perfettamente immobile. Un'altra porta massiccia la condusse in una biblioteca dall'alto soffitto, colma di poltrone vuote, con un caminetto spento; da lì passò in quello che sembrava un refettorio, o forse una sala da esposizioni, immersa in un silenzio vigile.

Con i tacchi delle scarpe che ticchettavano sul pavimento di marmo, attraversò l'atrio e imboccò la scala che conduceva al corridoio del primo piano, le cui pareti erano coperte di arazzi e quadri dalle immagini ormai indistinguibili, disposti in file che andavano perdendosi nell'oscurità al centro della casa, interrotte da pesanti porte di quercia annerite dal tempo.

Sul lato sinistro, a metà corridoio, si apriva una porta, o meglio, giaceva scardinata, col telaio a pezzi e circondata da schegge di legno e frammenti di piombo contorto. Dall'interno, colmo d'oscurità, esalava un'aria gelida, da cantina, che odorava di muffa e cadaveri d'insetti.

Constance la superò in fretta, rabbrividendo. La porta successiva sembrò quasi attirarla a sé: mise la mano sul pomello, lo girò e la porta si aprì verso l'interno con un lungo cigolio, inondandola di calore. Ebbe la piacevole sensazione di entrare in un rifugio riscaldato nel bel mezzo di una gelida giornata d'inverno.

Pendergast era in piedi di fronte a lei, vestito di nero come al solito, con le mani intrecciate e un sorriso sulle labbra.

«Benvenuta.»

La stanza era accogliente e spaziosa, con le pareti rivestite di legno. Un bel fuoco scoppiettava nel caminetto di marmo, un vecchio orologio ticchettava accanto a un'antica stufa a gas e ad alcuni bicchieri di vetro finemente intagliato. La testa impagliata di un cervo troneggiava sulla parete e fissava, coi suoi occhi vitrei, un tavolo ingombro di carte e libri dalle rilegature in pelle. Il pavimento di quercia era rivestito da una spessa moquette sulla quale erano stati stesi preziosi tappeti persiani. Tutt'intorno c'erano comode poltrone, su alcune delle quali giacevano dei libri aperti. Era davvero una stanza confortevole ed elegante.

«Entra e scaldati un po' davanti al fuoco» la invitò lui.

Lei si mosse verso il camino, ma senza staccare gli occhi da Pendergast. C'era qualcosa di diverso in lui, qualcosa di strano. A dispetto dell'incredibile realismo della stanza e della casa intera, l'immagine dell'uomo era leggermente indistinta, sfocata, quasi trasparente nei contorni, come se lui non fosse davvero lì con lei.

La porta si chiuse dietro di loro con un tonfo sordo.

Pendergast le porse la mano e la ragazza gli diede la sua. Lui la strinse con forza improvvisa e lei cercò di ritrarsi, ma lui la tirò verso di sé. La sua testa parve gonfiarsi e dissolversi: la pelle si screpolò lasciando filtrare all'esterno una sorta di lucore, poi il suo viso si squarciò in mille frammenti incendiati rivelando qualcosa di indescrivibile e orrendo che Constance riconobbe all'istante: il volto del demone Mahakala.

Rimase a fissarlo, stranamente senza paura, sentendosi anzi attratta dal calore che emanava, in un misto di interesse e timore. Le sembrò come se un fuoco la riempisse, quello stesso fuoco ineffabile, divorante, di puro trionfo che aveva sentito durante il suo folle inseguimento di Diogenes Pendergast. In quel che stava accadendo c'era una purezza che la lasciò senza fiato.

«Io sono la volontà» disse il demone, con una voce che non era suono ma soltanto pensiero. «Io sono pura mente, affrancata da ogni residuo di

sentimento umano. Io sono la libertà. Unisciti a me.»

Riluttante e insieme affascinata, Constance tentò di nuovo di ritrarre la mano, ma lui la serrò più forte. Il volto terribile e bellissimo si fece ancor più vicino. Non era reale, si ripeté lei, era solo un parto della sua mente ispirato a uno dei *thangka* che aveva contemplato per ore infinite al monastero, e che ora la meditazione le stava riportando davanti agli occhi.

Mahakala la trascinò davanti al camino. «Vieni con me nel fuoco, brucia il tuo inutile guscio di remore morali. Ne uscirai come una farfalla dalla crisalide, libera e splendente.»

Lei fece un passo verso il fuoco, esitò, ne fece un altro, sentendosi quasi galleggiare sopra il tappeto in direzione del calore.

«Sì» fece un'altra voce, quella di Pendergast. «È cosa buona. È cosa giusta. Entra nel fuoco.»

E mentre si avvicinava alle fiamme il gran peso che le gravava sul cuore, il rimorso per l'omicidio che aveva commesso, sembrò sciogliersi e scivolare via, sostituito da un senso di esaltazione, la stessa gioia oscura che aveva provato vedendo il fratello di Pendergast precipitare oltre l'orlo della Sciara verso l'abisso infuocato. Ma allora era stata un'estasi momentanea: ora le veniva offerta per sempre.

Tutto quello che doveva fare era muovere un passo ed entrare nel fuoco.

Soltanto un passo. Il fuoco irradiava un calore che le carezzava le membra. Rivide se stessa con Diogenes sull'orlo del vulcano, allacciati nella macabra parodia di un rapporto sessuale, mentre lottavano nel ruggito della lava; rivide la sua finta improvvisa, l'espressione sul volto di lui quando si era reso conto che sarebbero precipitati entrambi: *quell'espressione*, la più terribile, la più pietosa e insieme la più esaltante che avesse mai visto in vita sua. La gioia che aveva provato contemplando il volto di un uomo che sapeva, senza la minima ombra di dubbio o di speranza, di stare per morire. E ora quella gioia tenebrosa poteva essere sua per sempre: avrebbe potuto provarla ancora e ancora, senza dover accampare pretesti di vendetta; avrebbe potuto uccidere ogni volta che avesse voluto, e immergersi di nuovo in quell'orgia infuocata di trionfo bruciante...

Nessuna speranza...

Con un urlo Constance si contorse nella stretta del demone e con un immenso sforzo di volontà se ne liberò. Si allontanò dal fuoco con un balzo, si voltò e corse via attraverso la porta e, d'improvviso, si trovò a precipitare verso il basso, giù, sempre più giù attraverso le cantine e le fondamenta, sempre più giù...

Capitolo 66

La tempesta infuriava sopra il ponte 7, e gli spruzzi salmastri arrivavano a flagellarlo nonostante il mare si trovasse quasi venti metri più in basso. Liu riusciva a stento a sentire i suoi stessi pensieri nel ruggito delle onde e del vento.

Crowley gli si avvicinò, inzuppato quanto lui. «Stiamo davvero per tentare una cosa del genere, signore?»

«Ha un'idea migliore?» rispose irritato il nostromo. «Mi dia la sua radio.»

L'altro obbedì. Liu selezionò la frequenza 72 e premette il tasto. «Qui è Liu per Gavin Bruce, passo.»

«Qui Gavin Bruce.»

«Mi sente?»

«Forte e chiaro.»

«Bene. Si metta al timone e si allacci la cintura.»

«Già fatto.»

«Le servono altre istruzioni?»

«No, sembra tutto a posto qui.»

«La scialuppa è quasi completamente automatizzata: i motori si accendono da soli al momento dell'impatto e dirigono lontano dalla nave in linea retta, ma lei dovrà rallentare a velocità di manovra. In questo modo la localizzeranno più facilmente. Il pannello di controllo dovrebbe essere piuttosto chiaro per un uomo di mare.»

«Lo è. C'è un segnalatore di posizione su questa nave spaziale?»

«Ce ne sono due, e di ultima generazione: si attivano da soli all'impatto a 406 e 121.5 megahertz e trasmettono le coordinate GPS della scialuppa. Tenga la radio di bordo sulla banda di emergenza 16 e comunichi con me sulla 72 con quella portatile. Sarà da solo finché non la recupereranno: il *Britannia* non può fermarsi. Non slacci mai la cintura: la aspettano un bel po' di scossoni, come minimo.»

«Capito.»

«Domande?»

«Nessuna.»

«Pronto?»

«Pronto.»

«Okay. C'è un conto alla rovescia automatico di quindici secondi. Lasci

aperta la comunicazione, così possiamo sentire anche noi cosa succede, e mi parli appena le è possibile, dopo l'impatto.»

«Capito.»

Liu si voltò verso il pannello di lancio. C'erano trentasei scialuppe, diciotto a babordo e diciotto a tribordo, ciascuna con una capacità totale di centocinquanta persone; anche lanciandone una a vuoto restava spazio più che sufficiente per tutti. Guardò l'orologio: se la cosa funzionava, restavano cinquanta minuti per evacuare la nave. Era fattibile.

Mormorò una preghiera e attivò la sequenza di lancio.

Il suo respiro si calmò leggermente. *Doveva* funzionare. Quelle dannate scialuppe erano progettate per una caduta di venti metri: potevano sopportare un po' di sforzo in più.

Sul pannello si accese la luce verde. Aprì il coperchio che proteggeva il tasto di lancio, che splendeva, rosso, come se fosse stato verniciato di fresco. Rispetto ai vecchi tempi, quando si dovevano calare le scialuppe dai montanti in mezzo al vento e al rollio della nave, era tutta un'altra cosa: ora bastava premere un pulsante e la navetta, lasciata libera dai ganci che la trattenevano, scivolava giù sui suoi binari per tuffarsi in mare e riemergere da sola lontano dalla nave. Era già stato testato centinaia di volte: tutto il procedimento non richiedeva più di sei secondi.

«Mi sente, Bruce?»

«Sempre forte e chiaro.»

«Si tenga, sto per azionare il meccanismo.»

Premette il tasto e dagli altoparlanti si sentì la voce registrata di una donna. «Scialuppa numero uno in mare tra quindici secondi. Dieci secondi. Nove. Otto...»

La voce echeggiò contro le paratie di metallo del ponte. Il conto alla rovescia terminò, i morsi che trattenevano la scialuppa si aprirono con un sonoro *clunk* ed essa scivolò veloce giù per i binari verso lo spazio aperto. Liu si sporse oltre il parapetto per vederla lanciarsi nelle acque agitate con la grazia di un tuffatore.

Colpì la superficie creando uno spruzzo più alto di qualunque altro il nostromo avesse mai visto nelle esercitazioni: un geyser che si levò per dieci, quindici metri prima di dissiparsi in petali polverizzati nel vento furioso. La radio vomitò scariche statiche.

Ma anziché scomparire istantaneamente nell'acqua, le forze combinate della sua spinta e della velocità del *Britannia* fecero fare alla scialuppa un testacoda in superficie, come un sasso lanciato sul pelo dell'acqua in uno

stagno. Colpì con violenza l'oceano una seconda volta, per tutta la sua lunghezza, sollevando un nuovo spruzzo che nascose completamente la sua sagoma arancione. Poi riapparve, lentamente, con la vernice fosforescente che scintillava grondante acqua. Le scariche statiche della radio si azzittirono all'istante.

Liu rimase a fissare la scialuppa mentre veniva superata rapidamente dal transatlantico. Gli parve di osservarla da una strana angolazione, ma subito si rese conto con angoscia che l'anomalia era nella forma della scialuppa; dallo scafo si staccavano frammenti arancione e bianchi, e una falla lungo una delle giunture spruzzava un getto d'acqua vaporizzata nell'aria. Con un senso di nausea si rese conto che la scialuppa si era spaccata per tutta la sua lunghezza, come un melone marcio.

«Cristo» mormorò Crowley al suo fianco. «Oh, Cristo...»

Rimase a guardare inorridito la scialuppa che andava alla deriva, fracassata e incapace di rimettersi in assetto, con l'elica che turbinava inutilmente sulla superficie dell'acqua e si lasciava dietro una scia di carburante e detriti, mentre pian piano scompariva nel grigiore tempestoso in lontananza.

Il nostromo afferrò la trasmittente. «Bruce! Bruce! Sono Liu! *Risponda!*»

Ma non ci fu alcuna risposta, e il nostromo sapeva che non ce ne sarebbero state.

Capitolo 67

Sul ponte ausiliario LeSeur stava fronteggiando un torrente di domande.

«Le scialuppe!» urlò uno degli ufficiali. «Com'è andata con le scialuppe?»

LeSeur scosse la testa. «Non lo so. Sto ancora aspettando rapporto da Liu e Crowley.»

«Ho la *Grenfell* sul canale 69» intervenne l'addetto alle comunicazioni.

«Gli trasmetta via fax di sintonizzarsi sul... 79.»

Sperò che, utilizzando un canale tanto inconsueto - il 79 era usato dalle imbarcazioni da diporto nei grandi laghi - la Mason non avrebbe intercettato la loro comunicazione. E pregò il cielo che lei non stesse scandagliando i vari canali VHF. Senza alcun dubbio aveva già individuato la *Grenfell* sul radar del ponte di comando e aveva ascoltato tutte le conversazioni sul canale d'emergenza 16.

«A quando è stimato il rendez-vous?»

«Nove minuti. Sono aggiornati sulla situazione.» Fece una pausa. «Ho il capitano della *Grenfell* sul 79, signore.»

LeSeur si accostò alla console e indossò le cuffie. «*Grenfell*, qui è il primo ufficiale LeSeur» disse a voce bassa, «facente funzione di comandante sul *Britannia.* Avete un piano?»

«Non è una bella situazione, *Britannia*, ma abbiamo in mente un paio di alternative.»

«Abbiamo un'unica occasione; la nostra velocità supera di almeno dieci nodi la vostra, e una volta che vi avremo sorpassati non ci sarà nulla da fare.»

«Capito. Noi abbiamo a bordo un chopper BO-105, che potremmo usare per portarvi qualche carica sagomata, di quelle che usiamo normalmente per aprire gli scafi...»

«A questa velocità e con queste condizioni meteorologiche non riuscirete mai a farlo atterrare.»

Silenzio. «Speravamo in un momento di calma.»

«Improbabile, ma tenete l'elicottero pronto, nel caso. Altre idee?»

«Stavamo pensando che, nell'istante in cui ci passerete davanti, potremmo agganciarvi col nostro argano e tentare di trascinarvi fuori rotta.»

«Che argano è?»

«Elettroidraulico, da settanta tonnellate, con un cavo da quaranta millimetri.»

«Si spezzerebbe come una cordicella.»

«Probabile. Un'altra ipotesi sarebbe quella di usare una boa per tendere il nostro cavo lungo la vostra linea di rotta e sperare di rompervi i propulsori.»

«Un cavo da quaranta millimetri non ha la minima speranza di fermare eliche da 21.5 megawatt. Non avete a bordo una navetta da soccorso veloce?»

«Ne abbiamo due, ma è assolutamente impossibile lanciarle in un mare in tempesta. E, in ogni caso, siamo troppo lenti per potervi affiancare.»

«Qualche altra alternativa?»

Una pausa. «Questo è tutto ciò che possiamo proporvi.»

«Allora» fece LeSeur, «dobbiamo passare al *mio* piano.»

«Spari.»

«La *Grenfell* è un rompighiaccio, giusto?»

«Be', è una nave predisposta per eventuali impatti con gli iceberg, ma non è un rompighiaccio vero e proprio. Facciamo operazioni di rottura del

ghiaccio del tutto occasionali, come liberare i porti.»

«Basterà. *Grenfell*, voglio che predisponiate una rotta di collisione con la nostra prua, in modo da strapparla via.»

Calò il silenzio, e poi giunse la risposta. «Spiacente, credo di non aver sentito bene, *Britannia*.»

«Mi ha sentito benissimo. L'idea è che, spalancando alcuni boccaporti selezionati, possiamo inondare i livelli uno, due e tre. Questo dovrebbe abbassarci in prua abbastanza da sollevare le nostre eliche al di sopra del livello dell'acqua. Il *Britannia* si fermerebbe.»

«Mi sta chiedendo di usare la mia nave *come un ariete contro di voi*? È impazzito? Cielo, rischieremmo di colare a picco!»

«Non c'è altro modo. Se ci avvicinate in punta o al massimo qualche grado sul nostro fianco di dritta, non troppo veloci, diciamo tra i cinque e gli otto nodi e, appena prima del contatto, spingete forte su una delle eliche azionando nel contempo i vostri propulsori di prua, riuscirete a strappar via la nostra con la vostra punta rinforzata, poi scivolerete via e ci passeremo gli uni accanto agli altri a dritta senza scontrarci. Ce la faremo per un pelo, ma dovrebbe funzionare. Sempre che siate in grado di eseguire una manovra del genere.»

«Devo avere l'autorizzazione dal comando centrale.»

«Abbiamo cinque minuti prima del rendez-vous, *Grenfell*: sapete bene quanto me che non vi daranno mai l'autorizzazione in tempo. Il punto è uno soltanto: ce le avete le palle per farlo, o no?»

Un lungo silenzio.

«Va bene, *Britannia.* Ci proveremo.»

Capitolo 68

Constance spalancò gli occhi con un urlo muto. Tremava, mentre l'universo esterno le piombava di nuovo addosso: la nave, il beccheggio, la pioggia, il ruggito del mare e del vento.

Cercò con gli occhi il *dgongs*: giaceva in un mucchietto informe, aggrovigliato attorno a un lembo sgualcito di antica seta. Il nodo si era sciolto.

Fissò orripilata Pendergast e, mentre lo guardava, lui sollevò la testa e i suoi occhi argentei tornarono a scintillare vivi alla luce delle candele. Uno strano sorriso gli affiorò alle labbra. «Hai rotto la meditazione, Constance.»

«Tu hai cercato di... *trascinarmi* nel fuoco» ansimò lei.

«Naturalmente.»

La disperazione la invase. Invece di condurlo fuori dalle tenebre, c'era mancato poco che lui ve la trascinasse dentro.

«Stavo cercando di liberarti dai vincoli terreni.»

«Liberarmi» ripeté lei con asprezza.

«Esatto, per fare di te ciò che dovresti essere: una creatura finalmente sciolta dalle catene dei sentimenti, della moralità, dei principi, dell'onore, delle virtù e di tutti quegli inutili ceppi che ci tengono legati con gli altri schiavi nella stiva di quella galera che è la condizione umana, tutti lì a remare verso il nulla.»

«È questo che l'Agozyen ti ha fatto: ti ha privato di tutti i principi morali e le inibizioni etiche, ha messo in libertà la parte più oscura, più sociopatica del tuo essere. Ed è questo che stai offrendo anche a me.»

Pendergast si alzò in piedi e le porse la mano. Lei non la prese.

«Hai slegato il nodo» lo accusò.

«Non l'ho toccato nemmeno una volta» rispose lui con una voce bassa e vibrante di trionfo.

«E allora come...»

«L'ho slegato *con la forza della mia mente.*»

Lei rimase a fissarlo. «È impossibile.»

«Non solo è possibile, ma è anche accaduto. Lo puoi vedere con i tuoi occhi.»

«La meditazione ha fallito: sei lo stesso di prima.»

«La meditazione ha funzionato perfettamente, mia cara Constance: sono cambiato, enormemente. Grazie alla tua insistenza nel fare questo tentativo, ho realizzato la piena portata del potere che l'Agozyen mi ha donato. Il potere del puro pensiero, della mente sulla materia. Ho avuto accesso a una riserva incommensurabile di energia, e presto l'avrai anche tu.» I suoi occhi scintillarono di emozione. «Constance, se sono stato in grado di slegare quel nodo con la sola forza della mia mente, senza bisogno di toccarlo, riesci anche solo a immaginare cos'altro potrei fare? Questa è la dimostrazione di come l'Agozyen sia in grado di operare sulla mente umana, di come possa trasformarla in uno strumento d'indicibile potere.»

La ragazza lo fissò, con il cuore stretto in una morsa d'orrore.

«Tu volevi riportarmi indietro» riprese lui, «consegnarmi di nuovo alla mia vecchia, sciocca, contraddittoria personalità di un tempo. Invece mi hai spinto avanti, mi hai aperto la porta. E ora, mia cara, è venuto anche per te il momento di essere libera. Rammenti il nostro piccolo accordo,

non è vero?»

Dalle labbra di lei non uscì alcun suono.

«Ora è il tuo turno di guardare l'Agozyen.»

Constance continuò a esitare.

«Come preferisci.» Pendergast si alzò e raccolse il sacco di tela. «Mi sono stancato di badare a te.»

Si diresse alla porta con il sacco sulle spalle, senza voltarsi a guardarla e, di colpo, lei si rese conto di non avere più alcuna importanza per lui.

«Aspetta...» cominciò.

Ma un urlo proveniente dall'esterno la interruppe. La porta si spalancò e Marya si precipitò dentro; alle sue spalle, Constance intravide qualcosa di grigio e informe che si muoveva nella loro direzione.

Da dove veniva quel fumo? La nave era in fiamme?

Pendergast lasciò cadere il sacco e fece un passo indietro; Constance vide la paura nei suoi occhi, e ne rimase sorpresa.

La «cosa» raggiunse la porta e avviluppò Marya, soffocando le sue grida e, mentre attraversava la soglia, la luce di una lampada la illuminò: al suo interno Constance, con un crescente senso di sfasamento dalla realtà, scorse qualcosa che si nascondeva nel fumo, una presenza turbinante con due occhi color del sangue e un terzo che si apriva sulla fronte, un demone che si trascinava avanti barcollando e incespicando... o forse *danzando...*

Marya urlò ancora e precipitò al suolo accompagnata da un rumore di vetri infranti, con gli occhi rovesciati e in preda alle convulsioni. Il demone l'aveva già superata e aveva messo all'angolo Pendergast: in un attimo, fu su di lui, *dentro* di lui, parve ingoiarlo, e dalle labbra dell'uomo sfuggì un gemito di terrore così assoluto, di disperazione così cieca che Constance ne fu raggelata fin nelle viscere.

Capitolo 69

Nello spazio affollato del ponte ausiliario, LeSeur fissò lo schermo del radar S-band che gli rimandava l'immagine della *Grenfell* in arrivo. Si faceva sempre più prossima, una sagoma fosforescente che cresceva sul monitor. La lettura Doppler indicava una velocità di avvicinamento combinata di trentasette nodi.

«Duemiladuecento metri, in avvicinamento» annunciò l'ufficiale in seconda. LeSeur calcolò mentalmente: due minuti al contatto.

Diede un'occhiata al più sensibile radar X-band, che tuttavia era inaffi-

dabile a causa del suono di ritorno del mare e della pioggia. Concisamente e senza perdere tempo aveva informato gli altri ufficiali del suo piano. Era consapevole che forse la Mason aveva ascoltato la sua conversazione con il capitano della *Grenfell*; purtroppo non c'era modo di isolare il ponte di comando da una comunicazione. Comunque, una volta che la *Grenfell* avesse portato a termine la sua mossa, il *Britannia* non avrebbe potuto far altro che rispondere con la propria.

L'ingegnere capo Halsey comparve al suo fianco.

«Ho fatto la stima che mi aveva chiesto» disse a bassa voce, perché nessun altro potesse udire le conclusioni a cui era giunto, seguendo i suoi calcoli.

Non saranno buone notizie, pensò LeSeur. Prese Halsey da parte.

«Questi dati partono dall'ipotesi di una collisione diretta con il centro della secca, che è quanto dobbiamo aspettarci» continuò l'ingegnere.

«Vada al punto.»

«Considerata la forza dell'impatto, stimo un tasso di morti tra il trenta e il cinquanta per cento, con la quasi totalità dei rimanenti gravemente ferita. Arti spezzati, contusioni, traumi.»

«Capisco.»

«Col suo pescaggio di dieci metri, il *Britannia* dapprima entrerà in collisione con una secca più piccola, a una certa distanza dalla porzione centrale della scogliera e, prima di giungere alle formazioni rocciose più grandi, sarà già stato sventrato da prua a poppa. Tutti i compartimenti stagni e i boccaporti si spaccheranno. L'affondamento avverrà in meno di tre minuti.»

LeSeur deglutì.

«Ci sono possibilità che la nave resti incagliata sulla cima degli scogli?»

«C'è una scarpata scoscesa: la nostra poppa la colpirà e la farà crollare. In fretta.»

«Santo Dio.»

«Considerato il tasso di morti e feriti e la velocità di affondamento, non avremo la minima possibilità di organizzare evacuazioni. Ciò significa che non ci saranno superstiti, e questo include...» esitò, guardandosi attorno, «il personale del ponte ausiliario.»

«Milletrecento metri, in avvicinamento» annunciò il secondo ufficiale, con gli occhi sul radar e il sudore che gli imperlava il volto.

Sul ponte era, all'improvviso, calato un silenzio di tomba, e tutti gli sguardi erano fissi sulla figura verde che cresceva davanti a loro, nel moni-

tor.

LeSeur aveva considerato l'ipotesi di diramare un comunicato in cui invitava equipaggio e passeggeri a prepararsi all'urto, ma l'aveva scartata. Innanzitutto perché usare gli altoparlanti avrebbe rivelato anche alla Mason le loro intenzioni; ma, quel che era più importante, se la manovra della *Grenfell* fosse stata eseguita a dovere, quasi tutta la violenza dell'impatto laterale sarebbe stata assorbita dalla gigantesca mole del *Britannia*: lo scossone avrebbe allarmato i passeggeri, forse ne avrebbe buttato a terra qualcuno, ma nient'altro. Doveva correre il rischio.

«Mille metri.»

Capitolo 70

Sul ponte 9, Roger Mayles udì il rumore di passi che si avvicinavano e si schiacciò ancor di più nell'angolo riparato in cui si era nascosto. Un'orda di passeggeri lo sorpassò, urlando e gesticolando, diretta Dio solo sapeva dove a fare qualcosa di certamente inutile. In una mano sudata teneva una tessera magnetica che non smetteva di stringere e tormentare, quasi fosse una pallina antistress. Con l'altra estrasse dalla tasca una fiaschetta e inghiottì un lungo sorso di whisky Macallan invecchiato diciotto anni. Un occhio gli si stava gonfiando per via del pugno che aveva ricevuto da un passeggero isterico nel ristorante; gli sembrava quasi che qualcuno ci stesse pompando dentro aria, come in un palloncino. Gli sanguinava anche il naso, e aveva macchie rosse sulla camicia e sulla giacca. Doveva avere un aspetto orribile.

Guardò il suo orologio: trenta minuti all'impatto, se le informazioni che era riuscito a ottenere erano corrette. E non aveva motivo di pensare che non lo fossero.

Si assicurò che il corridoio fosse libero e sgusciò fuori dal suo rifugio. Doveva evitare a ogni costo i passeggeri. Sul *Britannia* era arrivato il tempo del *Signore delle Mosche*: ognuno per sé, e nessuno precipitava nella barbarie più in fretta di un pugno di ricchi bastardi.

Avanzò con cautela nel corridoio. Non c'era nessuno in vista, ma gli giungevano comunque gli ormai onnipresenti strilli, invocazioni e singhiozzi disperati. Non riusciva a credere che gli ufficiali di bordo si fossero volatilizzati, lasciando tutto il personale d'accoglienza alla mercé dei passeggeri impazziti. Nessuno gli aveva fornito chiarimenti. Era evidente che non esistevano piani per fronteggiare un disastro di quelle proporzioni:

il *Britannia* era ormai nel caos più completo, senza nessuna informazione, a parte le voci più disparate che si diffondevano come fuoco nella paglia.

Mayles proseguì la sua cauta avanzata, senza smettere di stringere la tessera nel pugno: quello era il suo biglietto d'uscita da quel manicomio, e aveva ogni sacrosanta intenzione di usarlo. Non sarebbe stato una delle quattromilatrecento persone destinate a diventare carne trita quando il transatlantico si fosse aperto in due contro le Rocce di Carrion, né uno dei «fortunati» superstiti che sarebbero crepati d'ipotermia dopo una ventina di minuti nell'acqua a sette gradi.

Non era una festa a cui intendeva partecipare, tante grazie.

Trangugiò un altro sorso di whisky e oltrepassò una porta contrassegnata dalla scritta USCITA in rosso; corse giù per una scala di metallo e si fermò due pianerottoli più sotto per controllare che non ci fosse nessuno nel corridoio che conduceva al ponte dov'erano situate le scialuppe. Anche qui non si vedeva anima viva, ma le urla furibonde erano più vicine. Non riusciva a capacitarsi del perché non avessero ancora sganciato le scialuppe. Aveva partecipato anche lui alle esercitazioni prima della partenza e aveva fatto un paio di lanci di persona: quelle dannate navette erano praticamente indistruttibili, scivolavano in acqua mentre tu te ne stavi comodamente assicurato al tuo sedile imbottito. Non era più che un giro sulle montagne russe a Disneyland.

Le urla si fecero ancor più vicine quando si accostò all'angolo più prossimo all'uscita, e subito ne capì la ragione: un'orda di passeggeri si accalcava davanti al boccaporto, tempestandolo di strilli e colpi.

Dannazione, c'era un solo modo per arrivare alle scialuppe: passare in mezzo a quella folla di pazzi furibondi! Di sicuro una calca analoga si era ammassata davanti al boccaporto di dritta. Mayles avanzò con la sua chiave in pugno. Forse nessuno lo avrebbe riconosciuto.

«Hey! È il direttore di crociera!»

«Il direttore di crociera! Hey, Mayles!»

La folla gli volò addosso. Un ubriaco con il volto in fiamme lo afferrò per una manica. «Che diavolo succede? Perché non sganciano le scialuppe?» Lo strattonò. «Eh? Perché?»

«Non lo so!» strillò Mayles con voce acuta, cercando di liberarsi dalla presa. «Non ne so più di voi! Non mi hanno detto nulla!»

«Stronzate! Sta andando alle scialuppe, come hanno fatto gli altri!»

Un'altra mano lo afferrò e lo scaraventò di lato. Udì la stoffa della sua uniforme che si lacerava. «Lasciatemi passare!» urlò, lottando per farsi

strada. «Ve l'ho detto, non so niente!»

«Col cazzo che non lo sai!»

«Vogliamo le scialuppe! Non ci lascerete chiusi qua dentro!»

La gente si riversò su di lui, strattonandolo come bambini che si contendevano una bambola. Con uno strappo sonoro la sua manica si staccò dalla camicia.

«Lasciatemi andare!» supplicò.

«Voi bastardi non ci lascerete qui ad annegare!»

«Sono già scappati con le scialuppe, è per questo che non c'è nessuno dell'equipaggio in giro!»

«È così, stronzo?»

«Vi farò uscire con me» strillò Mayles al colmo del terrore, levando alta la tessera, «se mi lasciate stare!»

La folla si immobilizzò per un attimo, metabolizzando l'informazione. Poi: «Ha detto che ci lascia uscire!».

«Avete sentito? *Ci lascia uscire!*»

La gente, ora più calma, lo sospinse avanti. Con mani tremanti, Mayles inserì la tessera, spalancò il boccaporto, saltò fuori e tentò di richiuderselo fulmineamente alle spalle. Fu del tutto inutile: la folla gli si riversò di nuovo addosso, scaraventandolo da parte.

Il direttore di crociera lottò per restare in piedi, con il ruggito della tempesta che lo colpiva in pieno volto. Davanti a lui la superficie dell'oceano era coperta da banchi irregolari di nebbia, intervallati da spazi in cui non si scorgeva altro che acqua nera in furiosa ebollizione, e gli spruzzi che flagellavano il ponte lo inzupparono immediatamente da capo a piedi. Vide Liu e Crowley accanto al pannello di lancio delle scialuppe assieme a un gruppetto di persone che gli parve di riconoscere come addetti alla banca di bordo; con loro c'era anche Emily Dahlberg, l'ereditiera della carne in scatola. Tutti fissavano attoniti la folla entrata con lui, che subito si precipitò verso la più vicina scialuppa. Liu e Crowley scattarono avanti per fermarli e l'aria si riempì di urla, imprecazioni e dell'orribile rumore di pugni che colpivano la carne scoperta.

Mayles arretrò. Ricordava bene le procedure: conosceva la sequenza di lancio, sapeva come si usavano le scialuppe e non si sognava nemmeno di dividerne una con un branco di passeggeri fuori di testa. Nell'infuriare dello scontro con Liu, Crowley e il loro gruppo, la folla sembrava essersi dimenticata della sua presenza: era l'occasione giusta per levare le tende.

Liu sanguinava in volto. «Avverta il ponte ausiliario» gridò a Emily un

attimo prima che la calca furente lo sopraffacesse.

Mayles aggirò la folla che lottava e, passando accanto a uno dei pannelli, premette con noncuranza un paio di tasti. In pochi secondi sarebbe stato al sicuro lontano dalla nave, il segnalatore di posizione sarebbe entrato in funzione automaticamente e i soccorsi lo avrebbero tratto in salvo prima del tramonto.

Raggiunse la scialuppa più lontana, agì sul pannello con mani tremanti e impostò la sequenza di lancio. Gettò un'occhiata alla folla, che stava ancora lottando con gli impiegati di banca e calpestando Liu e Crowley immobili a terra. E, mentre guardava, una testa si voltò verso di lui. Poi un'altra.

«Hey! Il figlio di puttana ne sta lanciando una!»

«Aspetta!»

Un gruppo di passeggeri corse verso di lui.

Mayles finì furiosamente d'impostare la sequenza e lo stretto boccaporto si aprì sui cardini idraulici. Cercò di lanciarsi all'interno, ma la folla lo raggiunse e lo trascinò indietro.

«C'è spazio per tutti!» urlò. «Lasciatemi andare, idioti! Uno alla volta!»

«Sì, e tu per ultimo!» Un vecchietto rinsecchito dalla forza incredibile lo scaraventò di lato e s'infilò nel boccaporto, seguito da una folla urlante e coperta di sangue. Mayles cercò di entrare con loro, ma fu respinto.

«Bastardo!»

Scivolò sul fondo bagnato del ponte, cadde e fu sospinto a calci contro il parapetto. Si aggrappò e lo usò come appoggio per tirarsi in piedi: non lo avrebbero lasciato lì fuori, non si sarebbero presi la sua scialuppa! Afferrò un uomo davanti a lui e lo buttò a terra, ma scivolò di nuovo e quello che aveva atterrato si rialzò e lo caricò. Rotolarono avvinghiati, fino a sbattere contro le protezioni; Mayles cercò di risollevarsi facendo leva sul parapetto, mentre la folla lottava sempre più violentemente per passare attraverso la stretta apertura.

«Avete bisogno di me!» strillò il direttore di crociera. «Io so come guidarla!»

Spinse via il suo assalitore e tentò di nuovo di lanciarsi nella navetta, ma quelli che erano già dentro ora stavano cercando di chiudere il boccaporto.

«*Io so guidarla!*» urlò artigliando la schiena di quelli che, all'esterno, lottavano per tenere il portello aperto.

Quel che accadde dopo ebbe la rapidità spasmodica e agghiacciante degli incubi. Mayles vide con orrore la maniglia rotonda che ruotava e il boccaporto che si chiudeva. La afferrò a due mani e tentò con tutte le sue

forze di girarla, e in quel mentre udì il *clunk* dei morsi che si aprivano. Poi la scialuppa scivolò sui binari, ormai impossibile da fermare, trascinando Mayles e un'altra mezza dozzina di persone con sé e, in un attimo, il direttore di crociera si trovò a roteare nel vuoto, in caduta libera verso l'oceano schiumante.

L'ultima cosa che vide prima del terribile impatto con l'acqua fu un'altra nave che si muoveva verso di loro nella nebbia, puntando dritta a prua, in rotta di collisione col *Britannia.*

Capitolo 71

LeSeur scrutò attraverso la vetrata anteriore del ponte ausiliario. Il vento si era fatto ancora più forte, ma la pioggia andava diminuendo e anche la nebbia si faceva più rada, aprendosi, di quando in quando, su squarci di mare tempestoso.

Stava guardando tanto attentamente che, per un attimo, temette di avere le allucinazioni, ma poi la vide con chiarezza: l'alta sagoma della *Grenfell* che emergeva da un banco di nebbia, con la prua massiccia che fendeva le onde. Stava puntando dritta contro di loro.

Ogni singolo uomo sul ponte prese rumorosamente fiato.

«Settecento metri.»

La *Grenfell* fece la sua manovra. Un improvviso ribollire di schiuma bianca lungo la sua fiancata di dritta segnalò l'inversione dell'elica destra, e un simultaneo spruzzo candido si levò a sinistra della prua mentre entravano in funzione i propulsori anteriori. La punta rossa della *Grenfell* prese a ruotare verso destra e le due imbarcazioni si fecero sempre più vicine.

«Tenetevi forte!» urlò LeSeur aggrappandosi alla tavola di navigazione.

Alla manovra della *Grenfell* rispose istantaneamente un ruggito che si levò dalle viscere del transatlantico: la Mason aveva disattivato il pilota automatico e stava reagendo, con allarmante prontezza. L'intera nave tremò come una montagna scossa da un terremoto, e il ponte ausiliario prese a inclinarsi.

«Sta ritirando gli stabilizzatori!» gridò il primo ufficiale fissando allibito il pannello di controllo. «Cristo, sta ruotando i propulsori di novanta gradi a destra!»

«Ma come può fare una cosa del genere?!» urlò di rimando Halsey. «Così i propulsori si strapperanno dallo scafo!»

LeSeur esaminò disperatamente le letture dei motori, cercando di capire

cosa avesse in mente la Mason. «Sta virando sulla fiancata, di proposito... Così la *Grenfell* ci colpirà di lato.»

Gli lampeggiò davanti agli occhi l'immagine vividissima del *Britannia* che rivolgeva il fianco indifeso contro la prua rinforzata della *Grenfell.* Non si sarebbe verificato un vero impatto a T, perché il *Britannia* non aveva il tempo di ruotare di novanta gradi. Sarebbe stato molto peggio. La *Grenfell* li avrebbe colpiti a un angolo di quarantacinque gradi, penetrando in diagonale nello scafo del transatlantico, al centro, dov'erano localizzati le cabine e tutti gli spazi pubblici. Sarebbe stato un massacro, una carneficina.

A LeSeur fu subito chiaro che la Mason aveva escogitato quella contromanovra con estrema cura e che sarebbe risultata altrettanto efficace che scagliare la nave contro le Rocce di Carrion; la mente opportunista del capitano aveva preso al balzo quell'occasione di portare a compimento il suo piano suicida.

«*Grenfell!*» urlò LeSeur, rompendo il silenzio radio. «Arretrate! Invertite il propulsore di prua! Vi stiamo dando il fianco!»

«Roger» rispose la voce dell'altro capitano, straordinariamente calma.

La *Grenfell* reagì con prontezza, con l'acqua che le ribolliva attorno allo scafo. La prua massiccia parve esitare e il suo poderoso slancio in avanti decelerò.

Nelle viscere del *Britannia* il ruggito cavernoso salì ancor di più mentre la Mason spingeva al massimo le eliche: 43.000 kilowatt di potenza applicati ad angolo retto contro il naturale avanzamento della nave nella più folle delle manovre. Privato degli stabilizzatori e assecondato dalla corrente marina trasversale, il transatlantico roteò e si inclinò paurosamente: cinque gradi dalla verticale, poi dieci, quindici, un'inclinazione che i progettisti non avevano previsto nemmeno nei loro incubi peggiori. Sul ponte ausiliario gli strumenti nautici, le tazze e qualunque oggetto non fosse fissato a una superficie precipitarono a terra, e la gente si afferrò disperatamente agli appigli che riusciva a trovare.

«Cristo» strillò Halsey coi piedi che sdrucciolavano sul pavimento, «quella troia fuori di testa farà sommergere il ponte!»

Quando la fiancata sinistra sprofondò nell'oceano e i ponti più bassi scesero sotto il pelo dell'acqua, la vibrazione si trasformò in un ruggito, i cavalloni flagellarono la sovrastruttura della nave e salirono a inondare le cabine e le balconate dei livelli più bassi. LeSeur udì il rumore lontano di vetri infranti, il rombo dell'acqua che inondava i ponti e il fracasso del mate-

riale che veniva rotto e spazzato via. Poteva solo immaginare il terrore cieco e il caos tra i passeggeri mentre il mondo intero s'inclinava di lato.

Al lamento spasmodico dei motori tutto il ponte sussultò, i vetri vibrarono e l'intera struttura della nave gemette dolorosamente. Al di là del castello di prua la *Grenfell* incombeva, avvicinandosi sempre di più; la sua pesante rotazione a sinistra non si fermò, ma LeSeur si rese conto che ormai era troppo tardi: il *Britannia*, con la propria straordinaria manovrabilità, si era girato perfettamente sul fianco, e il rompighiaccio l'avrebbe centrato esattamente nel mezzo, 2.500 tonnellate contro 200.000 a una velocità combinata di settanta chilometri all'ora. Li avrebbe trapassati come una fiocina in un pesce.

LeSeur iniziò a pregare.

Capitolo 72

Emily Dahlberg si fermò nel corridoio che portava al ponte delle scialuppe, trattenendo il fiato. Alle sue spalle, attraverso il boccaporto aperto, poteva udire gli strilli della folla - una folla ridotta ormai allo stadio più primitivo e violento - che si mescolavano al rombo della tempesta. Altri gruppi di passeggeri avevano avuto l'idea di correre alle scialuppe, e ora una fiumana compatta di gente scorreva precipitosamente davanti a lei, ignorando completamente la sua presenza.

Aveva visto abbastanza da rendersi conto che usare una scialuppa in quelle condizioni era un suicidio puro e semplice: ora il suo compito era portare quell'informazione al ponte ausiliario. Gavin Bruce, e forse anche gli altri due ufficiali, avevano sacrificato la vita per ottenerla, e ora lei era assolutamente decisa a farla arrivare a destinazione.

Riprese a camminare a passo sostenuto, e stava cercando di orientasi quando vide un uomo corpulento che si precipitava lungo il corridoio, rosso in faccia e con gli occhi strabuzzati, che gridava: «Alle scialuppe!». Tentò di schivarlo, ma non fu abbastanza veloce: venne travolta e scaraventata sul pavimento. Il tempo di rialzarsi e l'uomo era già scomparso.

La donna si appoggiò al muro cercando di riprendere fiato, tenendosi lontana dall'ondata di passeggeri terrorizzati che correvano verso il ponte 7. Era allibita davanti alla facilità con cui tutta quella gente era precipitata nelle più grottesche manifestazioni di egoismo, soprattutto i più privilegiati; non aveva visto nemmeno un membro dell'equipaggio o del personale di bordo correre in giro urlando. Non poté fare a meno di pensare alla dignità

e al contegno con cui avevano affrontato la fine i passeggeri del *Titanic*. Il mondo era davvero cambiato.

Quando se ne sentì in grado, la donna riprese a percorrere il corridoio, tenendosi vicina alla parete. Non sapeva esattamente come raggiungere il ponte ausiliario, ma sapeva che si trovava nella parte anteriore della nave, subito sotto il ponte principale: doveva essere il 13, o il 14. In quel momento si trovava sul 7, quindi doveva puntare verso l'alto.

Sorpassò negozi e bar deserti seguendo le indicazioni per il salone principale: da lì era sicura che sarebbe riuscita a orientarsi meglio. In pochi minuti raggiunse un'arcata e, subito dopo, una balconata semicircolare che sovrastava la vasta sala esagonale. Anche in un momento come quello non poté fare a meno di provare stupore di fronte a quella meraviglia architettonica: alta otto piani, con ascensori a vetri su entrambi i lati e tutt'intorno una miriade di piccole balconate adorne di passiflora.

Aggrappandosi alla ringhiera si sporse a guardare giù, e la vista che le si presentò fu scioccante: il *King's Arms*, l'elegante ristorante cinque piani più in basso, era irriconoscibile, con il pavimento coperto di cibo, posate, frammenti di vetro e fiori calpestati. Ovunque c'erano tavoli rovesciati e con essi tutto quel che c'era stato sopra, come se un tornado avesse fatto il giro della sala; la gente correva in tutte le direzioni, alcuni addirittura in cerchio, mentre altri non smettevano di tracannare bottiglie di vino e liquore. Le urla inarticolate e gli strilli salivano fino a lei.

Gli ascensori funzionavano ancora ma, mentre si dirigeva verso il più vicino, un rombo immane salì a saturare lo spazio dai più profondi recessi della nave. Poi l'intero salone si inclinò.

Per un attimo, Emily fu certa che si trattasse della sua immaginazione, ma quando vide il grande lampadario che si piegava da un lato capì che tutto era reale. Il rombo salì di intensità e il lampadario prese a vibrare, tintinnando paurosamente; un attimo dopo frammenti di cristallo iniziarono a piovere e a rimbalzare come grandine sui tavoli, le sedie e i balconi, ed Emily corse a ripararsi sotto l'arco.

Santo cielo, pensò, che sta succedendo?

La pendenza della nave aumentò, costringendola ad aggrapparsi con le mani alla ringhiera fissata a uno dei pilastri che reggevano l'arcata. Poi, con un suono spezzato e raschiante, le sedie e i tavoli del ristorante iniziarono a scivolare da una parte, dapprima lentamente, poi sempre più veloci. Un istante dopo le giunse all'orecchio il frastuono dello scaffale pieno di bottiglie dell'elegante bar su un lato della sala che precipitava fragorosa-

mente al suolo.

Emily rimase aggrappata al parapetto, incapace di staccare gli occhi dalla carneficina che avveniva sotto di lei. Vide che anche il grande pianoforte da concerti Bòsendorfer iniziava a spostarsi dal centro del salone, strisciando sulle gambe fino a schiantarsi contro l'enorme statua del *Britannia*, che esplose in pezzi e piovve tutt'intorno in frammenti di marmo.

Era come se il transatlantico fosse serrato nella morsa di un gigante che, nonostante i ruggiti e le proteste dei motori, lo stava piegando su un fianco. Emily si aggrappò con tutte le sue forze mentre l'inclinazione si faceva ancor più folle e oggetti di ogni sorta - sedie, tavolini, vasi, bicchieri, tovaglie, telecamere, borsette, scarpe - precipitavano accanto a lei dalle balconate superiori e andavano a fracassarsi nel salone principale tra tonfi e schianti rovinosi. Tra i pianti e le grida si sentì uno strillo particolarmente agghiacciante che proveniva dall'alto: subito dopo una donna imponente in uniforme da supervisore cadde da una delle balconate superiori e, senza smettere di urlare, andò a schiantarsi con un frastuono terrificante sul pianoforte, tra tasti d'avorio che schizzavano in ogni direzione e corde che si spezzavano in un'assurda sinfonia di note stridenti. Poi, con un gracchiante gemito metallico, l'ascensore più vicino a Emily tremò nel suo pozzo di cristallo e un attimo dopo, con un rumore di vetri infranti che echeggiò per tutta la sala, il pozzo intero esplose e una cortina di frammenti scintillanti finì al suolo, come al rallentatore. I resti dell'ascensore, poco più che uno scheletro di metallo, furono proiettati verso l'esterno e oscillarono nel vuoto agganciati al loro cavo d'acciaio, con a bordo ancora due persone che si aggrappavano, gridando, alle maniglie d'ottone. Sotto gli occhi inorriditi di Emily, la gabbia di metallo contorto spazzò selvaggiamente lo spazio al di sopra della sala, roteando su se stessa, fino a schiantarsi contro una balconata sul lato opposto; i due occupanti furono sbalzati fuori e precipitarono giù, sempre più giù, fino a sparire nel marasma di mobilio distrutto che si ammassava contro una parete del *King's Arms.*

La donna continuò a tenersi aggrappata con la forza della disperazione, mentre la pendenza della nave era sempre più accentuata. Un suono nuovo eruppe dal basso, simile al ruggito di una cascata e accompagnato da una folata di aria gelida e salmastra tanto violenta che per poco non le fece perdere la presa; poi l'acqua entrò a inondare il salone principale, ribollendo e risalendo verso l'alto in un gorgo mostruoso di mobili sbriciolati, apparecchiature distrutte e corpi senza vita. Infine cedette anche l'enorme lampadario: la sua massa scintillante rovinò verso il basso con una strana

angolatura, si schiantò sul parapetto opposto al punto in cui si trovava Emily e rotolò giù per la parete del salone in una nube di frammenti di cristallo che parvero ghiaccio polverizzato.

La donna sentì le narici riempirsi dell'odore freddo e mortifero del mare. Lentamente, come se il pensiero le giungesse da molto lontano, realizzò però che, nonostante la spaventosa devastazione tutt'intorno a lei, la nave non stava affondando. Non ancora, almeno. Si era piegata su un fianco e imbarcava acqua, ma i motori continuavano a ruggire e a spingerla in avanti.

Emily si concentrò, tentando di cancellare il frastuono di vetro infranto, acqua mugghiante e urla disperate; per quanto lo desiderasse, non avrebbe potuto far nulla per nessuno là sotto. Quel che invece poteva fare, che *doveva* fare, era portare al comando la notizia che le scialuppe non erano utilizzabili finché la nave fosse stata in movimento. Si guardò attorno e avvistò una scala poco distante, inclinata a un'angolazione folle: tenendosi ben aggrappata la raggiunse quasi strisciando, poi afferrò la balaustra con tutte le sue forze e iniziò a trascinarsi verso l'alto, un gradino alla volta, diretta verso il ponte ausiliario.

Capitolo 73

Pendergast fissò l'assurda «cosa» di fumo e oscurità che avanzava verso di lui e, allo stesso istante, sentì la cabina tutt'intorno scuotersi e inclinarsi, investita da una poderosa vibrazione proveniente dal basso. Qualcosa di inaspettato e violento stava accadendo alla nave. L'uomo cadde all'indietro, ruzzolò contro una poltrona e colpì uno scaffale; i libri gli piovvero addosso mentre la cabina si piegava su un lato e da lontano giungevano suoni di orrore e devastazione: urla e pianti, rumori di oggetti che andavano in pezzi e il brontolio cupo del mare che percuoteva lo scafo.

Pendergast si estraniò da ogni cosa, focalizzandosi soltanto su quel mostro, quell'entità grottesca che gli si avvicinava sempre più. All'interno del fumo, che pareva animato, era vagamente visibile una sagoma indefinita: occhi rossi che roteavano, un ghigno irto di zanne, mani artigliate protese in avanti mentre scivolava... no, *danzava...* verso di lui, con la faccia contorta in un'espressione di fame disperata.

Una miriade di pensieri gli attraversò la mente nello stesso istante: capì cos'era la creatura, capì chi l'aveva evocata e a quale scopo, e seppe che stava per affrontare una battaglia che metteva a repentaglio la sua stessa

anima oltre che la sua vita. Radunò tutte le forze della sua psiche mentre la «cosa» lo avviluppava, inondando i suoi sensi con un fetore abominevole di putrefazione sotterranea, viscidi insetti e corpi in disfacimento.

Si sentì invadere da un improvviso senso di calma, quella pace indifferente e liberatoria che aveva scoperto di recente. Era stato colto di sorpresa e non aveva avuto il tempo di prepararsi mentalmente, ma poteva fare appello alla straordinaria potenza che l'Agozyen aveva risvegliato in lui, e usarla per uscirne vittorioso. Quello scontro di potere sarebbe stato il suo battesimo del fuoco.

La «cosa» cercò di penetrare dentro di lui, sondandolo con umidi tentacoli di desiderio e pura volontà, e lui svuotò la sua mente: non gli avrebbe fornito nulla a cui appigliarsi. Con rapidità sorprendente raggiunse il *th'an shin ga*, la Soglia del Vuoto Perfetto, e subito dopo lo *stong pa nyid*, lo Stato di Vuoto Perfetto; se quell'essere incorporeo fosse entrato in lui vi avrebbe trovato solo una stanza spoglia. Anzi, non avrebbe trovato nemmeno la stanza in cui entrare.

Aveva una vaga consapevolezza del suo avversario, che frugava con intento malevolo nel vuoto dentro di lui, gli occhi scintillanti come piccoli carboni ardenti, artigliando da ogni lato, annaspando per trovare un appiglio come un gatto che annegasse in un oceano senza fondo. Era già sconfitto.

Smise di cercare e di colpo, veloce come un fulmine, avvolse i viscidi tentacoli attorno a Pendergast e affondò le zanne nella sua mente.

L'uomo fu invaso da una fitta di dolore atroce e rispose subito all'attacco erigendo un'impenetrabile barriera psichica; avrebbe combattuto il fuoco col fuoco, circondandosi di uno schermo di puro intelletto, un muro di rumore mentale assordante e insuperabile.

Nel buio vuoto che si era formato dentro di lui evocò le ombre di centinaia di filosofi del passato e li scatenò in conversazione: Parmenide e Cartesio, Eraclito e Kant, Socrate e Nietzsche. All'istante scaturirono vivaci dibattimenti, discorsi sulla natura della coscienza, sulla libertà e sulla ragion pura, sulla verità e sulla natura divina dei numeri, formando una nube tempestosa di fragore intellettuale che saturò completamente la sua psiche. Riuscendo a stento a respirare, Pendergast trattenne e alimentò quel costrutto con la pura forza della volontà.

Poi però una vibrazione percorse la superficie della barriera di voci, come una goccia che cadeva in uno stagno immobile, e dal punto in cui si irradiava le conversazioni dei filosofi si azzittirono; al centro della nube si

formò un buco di nero silenzio, come l'occhio di un ciclone e, con un movimento implacabile, il demone fatto di fumo fece da lì il suo ingresso e iniziò ad avanzare.

Istantaneamente Pendergast dissolse la ridda di voci e disintegrò le ombre che aveva evocato, espurgando di nuovo da sé, con sforzo immenso, il pensiero cosciente. Se una tecnica puramente razionale come quella non era servita, forse avrebbe funzionato qualcosa di più astratto.

Con tutta la rapidità di cui fu capace riempì la sua mente con le opere dei più grandi artisti della tradizione occidentale: uno dopo l'altro, in ordine cronologico, i dipinti saturarono la cornice della sua coscienza fino all'angolo più remoto, obbedendo alla volontà che richiamava ogni singola nota di colore, ogni colpo di pennello, ogni simbolo, ogni metafora, ogni allegoria evidente od occulta. La *Maestà* di Duccio, la *Nascita di Venere* di Botticelli, la *Trinità* di Masaccio, l'*Adorazione* di Fabriano, il *Ritratto degli Arnolfini* di Van Eyck esplosero in sequenza nel panorama della sua psiche, sommergendo ogni altro pensiero con la loro complessità e la loro bellezza sconvolgente. Pendergast continuò a evocarli in sequenza, avvicinandosi sempre di più al presente: Rousseau, Braque, Kandinskij e Marin. Quando ebbe finito ricominciò daccapo, ancor più veloce di prima, finché la sua mente divenne un unico tripudio di colori e di forme che coesistevano simultaneamente nello stesso spazio, una complessità inimmaginabile che non avrebbe lasciato al demone il minimo appiglio.

Ma quel susseguirsi incessante di colori sfumò e gradualmente si disfece, mentre la figura orrida e sgraziata del *tulpa* si faceva largo attraverso il caleidoscopio d'immagini come un gorgo di oscurità, risucchiando tutto e avvicinandosi sempre più.

Pendergast lo vide avanzare dentro di sé, incapace di muoversi come un topo paralizzato dallo sguardo di un cobra. Poi, con un altro sforzo immane, si riscosse. Sentiva il proprio cuore pulsare sempre più rapidamente, così come sentiva la fame bruciante della creatura diretta verso la sua stessa anima, un desiderio che irradiava come un'onda di calore dal corpo di fumo. Il pensiero fece esplodere un tremito di panico dentro di lui, come uno scintillio scoppiettante ai margini della sua coscienza.

Il mostro era ben più forte di quanto avesse immaginato: chiunque fosse stato privo di una corazza mentale pari a quella di cui lui ora disponeva sarebbe stato divorato in un istante, senza la capacità di opporre la benché minima resistenza.

Il *tulpa* si fece ancor più vicino e, provando qualcosa di simile alla di-

sperazione, Pendergast cercò rifugio nel regno della logica assoluta, scatenando un torrente di pura matematica nello spazio ormai sempre più frammentato della sua mente. Ma il *tulpa* fagocitò quella difesa anche più in fretta di prima.

Non c'era nulla da fare, il demone pareva immune a qualunque espediente si potesse concepire. Forse, dopotutto, era realmente invincibile...

E solo a quel punto, d'improvviso, la piena portata del pericolo fu chiara agli occhi di Pendergast: il *tulpa* non stava attaccando solo la sua mente, ma anche il suo corpo. Si rese conto di avere i muscoli serrati in uno spasmo incontrollabile, le mani che si aprivano e si chiudevano convulsamente, il cuore lanciato a folle velocità. Era qualcosa di assolutamente terrificante, la possessione simultanea di mente e corpo. La dissociazione dal corpo, essenziale per il mantenimento dello *stong pa nyid*, divenne di secondo in secondo più difficile man mano che i suoi arti cadevano sotto il controllo del demone e lo sforzo per ignorare la coscienza della corporeità si faceva estremo... finché divenne del tutto impossibile. Tutte le difese attentamente costruite, tutte le finte e gli stratagemmi caddero in polvere e, nella mente di Pendergast, non rimase altro pensiero che sopravvivere.

La vecchia magione di famiglia di Dauphine Street, il palazzo della memoria che gli aveva sempre offerto rifugio in passato, sorse davanti a lui, e Pendergast corse verso di essa a velocità disperata, attraversando la corte e l'ingresso in un singolo battito di cuore, lanciandosi ansimante all'interno e serrando con chiavi e catene la porta dietro di sé.

Poi premette la schiena contro la porta, guardandosi intorno selvaggiamente: attorno a lui la Maison de la Rochenoire era silenziosa e immobile. Di fronte, al termine di un corridoio immerso nella semioscurità, poteva distinguere i contorni del grande atrio con la sua impareggiabile collezione di curiosità e oggetti d'arte, e lo scalone a due rampe che saliva al piano superiore. Ancora più lontano, nell'ombra quasi completa, c'era la biblioteca, con le sue migliaia di volumi rilegati che sonnecchiavano quieti sotto un sottile lenzuolo di polvere. In condizioni normali quella vista lo avrebbe riempito di piacere e tranquillità, ma in quel momento tutto quel che sentiva era il terrore atavico della preda.

Attraversò di corsa la sala pranzo, costringendosi a non voltarsi indietro e, giunto nell'atrio, si guardò disperatamente attorno cercando un punto in cui nascondersi.

Alle sue spalle giunse una folata d'aria gelida e vischiosa.

Lo sguardo gli cadde su una porta ad arco all'altro capo della sala, poco

più che un contorno d'oscurità contro il nero del rivestimento di legno lucido. Dietro, lo sapeva, c'erano le scale che portavano alle cantine e, ancora oltre, al complesso di catacombe che si estendeva sotto la villa. Là sotto c'erano letteralmente centinaia di cripte, nicchie e passaggi segreti in cui scomparire.

Si mosse rapidamente in quella direzione, ma poi si fermò: no, il pensiero di accucciarsi in qualche umido cunicolo senza uscita, a tremare come un topo, in attesa che il mostro lo scovasse era semplicemente insopportabile.

Con disperazione crescente si lanciò invece nel corridoio sul retro, attraversò una serie di porte e giunse nelle cucine. Corse a casaccio attraverso le tante dispense e i corridoi della servitù, cercando inutilmente un posto in cui nascondersi, ma non trovò nessun anfratto che gli offrisse rifugio. Girò su se stesso, ansimando senza fiato; il mostro era lì, poteva sentirlo sempre più vicino, di secondo in secondo.

Senza perdere altro tempo tornò di corsa nell'atrio, e lì esitò per un istante fissando i pannelli di legno lucido, il soffitto a *trompe l'oeil*, i candelabri che scintillavano. C'era un unico possibile nascondiglio, un solo posto dove forse sarebbe stato al sicuro.

Corse su per le scale, raggiunse il primo piano, si precipitò attraverso la galleria echeggiante, spalancò una porta a metà strada sulla sinistra e si lanciò dentro. Girò furiosamente la chiave nella toppa, chiudendo la pesante serratura di sicurezza.

La sua stanza, la sua stanza privata. Anche se la magione era bruciata ormai da molto tempo, si era sempre sentito al sicuro lì: quello era il solo luogo in tutta la costruzione mentale della sua memoria che nessuno, nemmeno suo fratello Diogenes, aveva mai potuto penetrare.

Il fuoco scoppiettava nel caminetto e le candele sgocciolavano su un tavolino a lato; c'era profumo di legna bruciata nell'aria. Pendergast rimase immobile, col respiro che si faceva via via più calmo: già soltanto il trovarsi lì, immerso nella calda penombra, aveva un effetto acquietante. Il suo cuore riprese a battere regolarmente; e pensare che solo pochi minuti prima si trovava seduto proprio in quella stanza, a meditare con Constance e a scoprire di possedere nuovi e inimmaginabili poteri. Era ironico, e anche un po' mortificante. Ma non aveva più importanza, ormai: presto, molto presto, il pericolo sarebbe passato e lui sarebbe potuto uscire di nuovo.

Si era spaventato oltre ogni immaginazione, e a ragione: il *tulpa* lo aveva avviluppato del tutto a livello corporeo e c'era mancato davvero poco

che lo facesse anche a quello spirituale. Era scampato alla distruzione totale della sua vita, dei suoi ricordi, della sua anima e di qualunque cosa lo definisse un essere umano. Ma in quella stanza quell'entità diabolica non sarebbe mai potuta entrare. Non sarebbe mai, mai...

... E poi sentì di nuovo quella sensazione dietro il collo, un agghiacciante refolo di aria malsana, fetida di terra fradicia e insetti vischiosi.

Con un grido Pendergast balzò in piedi. Il mostro era *già* lì, nella sua stanza, chino su di lui, con il volto nero e rossastro contorto nella parodia di un ghigno e le braccia di fumo evanescente che si protendevano in un gesto che sarebbe potuto apparire tenero, se non fosse stato per la presenza degli artigli...

L'uomo cadde all'indietro e il demone fu su di lui, penetrandolo nella maniera più orribile, dilagando in ogni angolo del suo essere, risucchiando tutto, finché Pendergast sentì qualcosa nascosto in profondità dentro di sé, una qualche essenza così celata che nemmeno lui si era mai reso conto di ospitare, che iniziava a smuoversi, a sciogliersi, a distorcersi. Realizzò, in un istante di puro orrore, che non c'era più nessuna speranza di salvezza per lui. Più nessuna speranza.

Constance rimase aggrappata a uno scaffale, paralizzata dalla paura; davanti a lei, Pendergast giaceva sul pavimento contro una parete, immobile come un cadavere, circondato da volute di fumo. La nave continuò a inclinarsi e gli oggetti a rotolare tutt'intorno, col ruggito dell'acqua all'esterno che si faceva sempre più forte. La ragazza aveva già tentato più di una volta di tendere una mano verso di lui, ma la cabina si scuoteva così violentemente che le servivano entrambe per reggersi, mentre libri e altri oggetti grandinavano attorno a lei.

Ma ora, sotto i suoi occhi, il demone terrificante che aveva ricoperto Pendergast come nebbia di palude iniziò a ritirarsi e a svanire nell'aria, e la speranza che l'aveva abbandonata mentre fissava il corpo immobile di colpo ritornò: Pendergast aveva vinto, aveva sconfitto il *tulpa.*

Poi, con una stilettata d'orrore, si rese conto che la «cosa» non si stava ritirando: stava *affondando* nel corpo di Pendergast.

D'improvviso gli abiti dell'uomo presero a muoversi e a raggrinzirsi, come se una miriade di scarafaggi brulicasse sotto quello strato di stoffe. Le membra si tesero convulsamente e tutto il corpo parve animato da qualcosa di alieno. Il volto ebbe uno spasmo furioso, gli occhi si aprirono per un attimo, fissando il vuoto, e in quel breve istante, nelle pupille argentee,

Constance vide un abisso di terrore e disperazione vasto quanto l'universo.

Qualcosa di alieno...

In un attimo la ragazza seppe cosa doveva fare, senza più il minimo dubbio.

Si alzò, attraversò incespicando la cabina inclinata di lato, salì a fatica le scale e raggiunse la camera da letto di Pendergast. Cercando d'ignorare l'assurda pendenza del mondo attorno a lei spalancò un cassetto dietro l'altro, fino a trovare la Les Baer .45 dell'agente: la tirò fuori, controllò che fosse carica e tolse la sicura.

Sapeva bene come Pendergast avrebbe voluto vivere, e come avrebbe voluto morire. Se non poteva aiutarlo in nessun altro modo, l'avrebbe aiutato così.

Si fermò un istante a pensare che uccidendolo, liberandolo dalla sua sofferenza, avrebbe posto fine per sempre alla dinastia dei Pendergast.

A meno che...

Cancellò quell'idea dalla sua mente. Con la pistola in pugno, uscì dalla camera e, aggrappandosi alla ringhiera, prese a scendere le scale inclinate, verso il salotto.

Capitolo 74

LeSeur rimase a fissare la rossa prua corazzata della *Grenfell* mentre la nave canadese azionava le eliche a tutta forza, cercando disperatamente di togliersi dalla rotta di collisione col *Britannia*, che nel frattempo virava alla massima velocità offrendo il fianco.

Il ponte intero si scosse sotto la pressione estrema a cui veniva sottoposto il sistema di propulsione, e il primo ufficiale non ebbe bisogno di consultare gli strumenti per identificare le traiettorie delle due navi: gli bastò guardare attraverso le vetrate. Non c'era più nulla da fare: si sarebbero scontrate nella peggiore collisione possibile. Anche se la *Grenfell* era riuscita a rallentare di tre o quattro nodi con la sua manovra, il *Britannia* stava ancora avanzando a tutta velocità spinto dalle eliche fisse, ma i due propulsori di poppa piegati a novanta gradi imprimevano all'intero scafo un movimento che indirizzava la prua contro l'altra nave come una mazza da baseball.

«Mio Dio, mio Dio, mio Dio...» La preghiera si susseguiva come una sorta di sottofondo, biascicata a mezza voce dall'ingegnere capo Halsey, che a sua volta non staccava gli occhi dalla finestra.

Il ponte ausiliario tremò e s'inclinò a un angolo ancora più assurdo. I segnalatori della plancia già lampeggiavano indicando che i ponti più bassi stavano imbarcando acqua, e all'orecchio di LeSeur giunsero alcuni suoni nuovi: lo stridio delle piastre d'acciaio divelte, i rivetti che saltavano via con un rumore simile a una mitragliatrice e il basso brontolio che si levava dall'immenso scheletro metallico della nave.

«Mio Dio» bisbigliò ancora Halsey.

Dal basso salì un profondo boato seguito da una vibrazione sonora, e lo scafo parve suonare come una sorta di gigantesca campana. La violenza dell'impatto scagliò al suolo LeSeur, che stava tentando di rialzarsi sulle ginocchia quando un secondo boato scosse l'intero ponte, mandandolo a ruzzolare contro uno spigolo del tavolo di navigazione, che lo ferì alla fronte. Una fotografia incorniciata del varo del *Britannia* alla presenza della regina Elisabetta si staccò dal suo sostegno imbullonato e finì sul pavimento, spargendo frammenti di vetro e scivolando fino al volto del primo ufficiale. In un istante di atmosfera irreale l'uomo fissò il viso sereno e sorridente della regina, con la mano guantata di bianco levata a salutare la folla, e sentì un'improvvisa, bruciante fitta di fallimento. *Lui* aveva fallito, di fronte alla sua regina, al suo Paese, a tutto ciò in cui credeva e per cui aveva lottato. Aveva lasciato che un mostro si impadronisse della nave. Era colpa sua.

Si afferrò al bordo della tavola e si tirò in piedi, sentendo il sangue che gli ruscellava caldo nell'occhio; se lo pulì con un gesto scomposto e cercò di rimettere a fuoco la vista.

Si rese subito conto che era cambiato qualcosa: la nave si stava raddrizzando rapidamente e la velocità aumentava. Avevano smesso di virare e ora procedevano di nuovo in linea retta. Tutti gli allarmi di bordo stavano suonando e i pannelli dei motori erano illuminati come alberi di Natale.

«Che accidenti... Halsey, cosa succede?»

Il capo ingegnere si alzò a sua volta e fissò anche lui i pannelli, col volto sbiancato dall'orrore.

Ma LeSeur capì da solo cosa era successo: i due propulsori mobili del *Britannia* si erano strappati via. Sostanzialmente, la nave non aveva più timone. La *Grenfell* ora era proprio davanti a loro, a poche decine di secondi dalla collisione: non stavano più ruotando verso l'altra nave, le stavano andando dritti addosso.

Afferrò la radio. «*Grenfell!*» gridò. «Smettete di arretrare e scansatevi! Abbiamo perso il governo del timone!»

Ma era un suggerimento superfluo: il capitano della nave canadese si era accorto di quello che stava accadendo, e aveva capito immediatamente che cosa doveva fare. LeSeur vide l'acqua ribollire violentemente attorno alla prua corazzata che si disponeva parallelamente alla nave che le veniva incontro.

Le due prue passarono talmente vicine che sì udì il ruggito dell'acqua compressa nel tunnel turbinoso creato dai due scafi affiancati, e si levò una serie di boati e stridii quando l'ala sinistra del ponte della *Grenfell* entrò in collisione con uno dei ponti più bassi del transatlantico, generando enormi fontane di scintille. E poi, in un attimo, fu finita. Le due navi si erano sorpassate a vicenda.

Grida e applausi scomposti si levarono sopra l'urlo degli allarmi sul ponte ausiliario, e attraverso la radio si udirono suoni identici provenienti dalla *Grenfell.*

Il capo ingegnere fissò il primo ufficiale col volto madido di sudore. «Signor LeSeur, abbiamo perso entrambi i propulsori mobili di poppa; si sono letteralmente strappati...»

«Lo so. E abbiamo una breccia nello scafo.» Sentì un fremito di trionfo. «Signor Halsey, lasci che la sentina di poppa e i compartimenti cinque e sei si allaghino. Sigilli i boccaporti delle sentine della sezione centrale.»

Ma l'altro non si mosse.

«*Lo faccia!*» latrò LeSeur.

«Non posso.»

«E perché diavolo non può?»

Halsey allargò le braccia. «È impossibile: i boccaporti si sigillano automaticamente.» Gesticolò verso uno dei pannelli.

«Allora li sblocchi! Scenda là sotto con una squadra e li spalanchi manualmente!»

«Non posso» ripeté Halsey sconsolato, «non ora che sono allagati. Non esiste override.»

«Che Dio maledica l'automatizzazione! In che condizioni sono gli altri due propulsori?»

«Operativi. Trasmettono piena energia alle eliche. Però la nostra velocità è scesa a venti nodi.»

LeSeur si rivolse all'ufficiale di guardia. «Tempo stimato per le Rocce di Carrion?»

«Alle attuali velocità e rotta, trentacinque minuti, signore.»

Il primo ufficiale guardò attraverso le vetrate verso il castello di prua,

che continuava a falciare ostinatamente le onde. Anche andando solo a venti nodi erano comunque fottuti. Che opzioni restavano? Non gliene veniva in mente neppure una.

«Darò ordine di abbandonare la nave.»

Il ponte raggelò.

«Mi perdoni, signore, ma in che modo?» domandò Halsey.

«Con le scialuppe, è ovvio.»

«No, non può farlo!» urlò inaspettatamente una voce femminile.

La donna che era con la squadra di Gavin Bruce, Emily Dahlberg, fece il suo ingresso sul ponte; aveva gli abiti fradici e lacerati. LeSeur la fissò sbigottito.

«Non si possono usare le scialuppe: Gavin Bruce ha fatto un lancio di prova... La sua scialuppa si è spaccata in due.»

«Spaccata?» ripeté LeSeur. «Dove sono Liu e Crowley? Perché non sono qui loro a fare rapporto?»

«È arrivata una folla impazzita sul ponte di lancio.» Emily Dahlberg respirava pesantemente. «Liu e Crowley sono stati aggrediti.»

La notizia fu accolta da un silenzio attonito.

LeSeur si rivolse all'ufficiale radio. «Azioni il messaggio automatico di abbandonare la nave.»

«Signore, l'ha sentita!» intervenne Kemper. «Quelle scialuppe non sarebbero altro che bare galleggianti. Oltre al fatto che in condizioni ottimali servono quaranta minuti per imbarcare tutti i passeggeri e lanciarle, e noi ne abbiamo solo trenta: arriveremo alla collisione con tutti i passeggeri affollati sui ponti di lancio, che sono scoperti e pieni di strutture d'acciaio. Sarà un massacro. Metà dei passeggeri sarà sbalzata fuori bordo e l'altra metà maciullata dall'impatto.»

«Ne imbarcheremo quanti potremo, li terremo sulle scialuppe fino al momento della collisione e le lanceremo solo a quel punto.»

«La violenza dello scontro sbalzerà molte scialuppe fuori dai binari, giù per il ponte, e a quel punto sarà assolutamente impossibile metterle in acqua. Andranno a picco assieme alla nave.»

LeSeur si voltò verso Halsey. «È vero?»

Il volto dell'uomo era cereo. «Ritengo di sì, signore.»

«Alternative?»

«Rimandare i passeggeri nelle cabine e dir loro di prepararsi all'impatto.»

«E a quel punto? La nave affonderà nel giro di cinque minuti!»

«A quel punto lanceremo le scialuppe.»

«Ma avete appena detto che l'impatto potrebbe farle staccare dai binari!» LeSeur si rese conto di respirare affannosamente, e si costrinse alla calma.

«Ora procediamo a venti nodi: l'impatto sarà meno violento, ci saranno meno danni. Almeno alcune scialuppe resteranno sui binari e potranno essere lanciate. E con un impatto meno disastroso forse avremo più tempo prima di... di affondare.»

«Forse? Un *forse* non è sufficiente.»

«Ma è tutto quello che abbiamo» concluse Halsey.

LeSeur si deterse di nuovo il sangue dall'occhio con le dita e lo gettò lontano da sé, poi tornò a voltarsi verso l'ufficiale radio. «Diffonda questo messaggio agli altoparlanti: tutti i passeggeri, senza eccezione, devono far ritorno immediatamente ai loro alloggi e indossare i giubbotti salvagente che vi troveranno. Poi dovranno stendersi nelle cuccette, in posizione fetale, coi piedi rivolti in direzione della prua, e imbottirsi meglio che possono con cuscini e coperte. Quelli che non possono ritornare alla propria cabina devono occupare la sedia più vicina e assumere la posizione di sicurezza: mani allacciate sulla nuca e testa tra le ginocchia.»

«Sissignore.»

«*Immediatamente* dopo l'impatto dovranno dirigersi ai rispettivi punti di raccolta per l'evacuazione, come nelle esercitazioni, senza portare con sé nient'altro che il giubbotto salvagente. Tutto chiaro?»

«Sissignore.» L'ufficiale si chinò sul proprio terminale e, un attimo dopo, preceduta dal suono di una sirena, la sua voce si diffuse attraverso gli altoparlanti, trasmettendo gli ordini del primo ufficiale.

LeSeur si voltò verso Emily Dahlberg. «Questo vale anche per lei: è meglio che torni nella sua cabina.»

Lei lo fissò per un istante, poi annuì.

«E, signora Dahlberg... grazie.»

Il primo ufficiale aspettò che la porta si chiudesse alle spalle della donna, poi rivolse gli occhi carichi di furia ai monitor delle telecamere interne, che continuavano a trasmettere l'immagine granulosa del ponte di comando. Il capitano Mason era ancora lì, una mano posata con tranquillità sul timone e l'altra sui comandi dei propulsori rimasti, e manteneva la rotta con piccoli aggiustamenti alla velocità delle eliche.

LeSeur premette il tasto dell'interfono che collegava un ponte all'altro e si chinò sul microfono. «Mason? So che può sentirmi.»

Nessuna risposta.

«Intende *veramente* farlo?»

Quasi in risposta la mano di lei si spostò su un piccolo pannello coperto: lo aprì, mosse un paio di leve e tornò ai comandi dei propulsori, che vennero spinti in avanti al massimo.

I motori risposero con un rombo cavernoso.

«Oddio» fece Halsey fissando i monitor. «Sta sovraccaricando le turbine a gas.»

La nave accelerò paurosamente e, sotto gli occhi orripilati di LeSeur, gli indicatori di velocità schizzarono verso l'alto. Ventidue nodi. Ventiquattro. Ventisei.

«Ma com'è possibile?» domandò a bocca aperta. «Abbiamo perso due propulsori là dietro!»

Sta spingendo le turbine oltre i limiti di sicurezza.

«Quanto possono accelerare?»

«Non ne sono sicuro. Li ha portati oltre i cinquemila giri al minuto...» L'ingegnere capo si chinò a toccare con la mano uno dei segnalatori, come se non riuscisse a credere a quel che vedeva. «E ora sta sovraccaricando tutti e quattro i motori Wärtsilä per dirottare l'energia in eccesso ai propulsori.»

«Ma così li fonderà.»

«Sì, ma non abbastanza in fretta.»

«Quanto tempo?»

«Può andare avanti a spingerli per... trenta, quaranta minuti.»

LeSeur fissò la mappa elettronica: le Rocce di Carrion distavano dodici miglia nautiche e il *Britannia* ora correva a trenta nodi. «A lei ne servono solo ventiquattro» mormorò.

Capitolo 75

Pendergast giaceva in ginocchio in un'oscurità agghiacciante. Con uno sforzo quasi sovrumano e facendo appello a tutti i nuovi poteri psichici che l'Agozyen gli aveva trasmesso, aveva tentato di difendersi disperatamente, ma il *tulpa* gli aveva affondato le zanne nel midollo osseo, nel nucleo stesso della sua mente, e ora sentiva dentro di sé un orrendo senso di alienazione, una spersonalizzazione paragonabile a quella del peggior attacco di panico: un'entità estranea, ostile e inarrestabile lo stava divorando poco alla volta e inesorabilmente. Lui era paralizzato, come in un incubo, incapace di opporre anche la minima resistenza. Era un parossismo di sofferenza

psichica, più atroce della peggiore tortura fisica.

Cercò di difendersi per quello che a lui sembrò un lunghissimo, indescrivibile momento. Poi, quasi d'improvviso, una benedetta oscurità scese su di lui.

Non era in grado di dire per quanto fosse rimasto immobile, incapace persino di pensare, ma a un certo punto dal buio giunse una voce. Una voce familiare.

«Non pensi sia tempo che io e te parliamo?»

Lentamente, esitando, Pendergast aprì gli occhi, e si ritrovò in un angusto spazio scuro dal soffitto basso e inclinato. Da un lato c'era una parete a intonaco coperta di infantili «mappe del tesoro» e riproduzioni abbozzate di quadri famosi scarabocchiate con matita e pastelli, dall'altro un ingresso coperto di rete metallica; dalle maglie filtravano pallidi raggi di luce pomeridiana, dentro i quali il pulviscolo galleggiava pigramente. Lo stretto ambiente era immerso in un lucore quasi sovrannaturale che ricordava l'atmosfera di una grotta sottomarina. Sul pavimento c'erano libri di Howard Pyle, Arthur Ransome e Booth Tarkington sparsi in ogni angolo; nell'aria aleggiava un gradevole odore di legno e cera per pavimenti.

Di fronte a Pendergast stava seduto suo fratello, Diogenes. Gli arti erano quasi invisibili, offuscati dalle ombre, ma la luce a scacchi metteva in evidenza i tratti affilati del suo viso. I suoi occhi castani erano gli stessi... gli stessi di prima dell'Evento.

Quello era stato il loro nascondiglio, la stanzetta che si erano ricavati nel sottoscala della vecchia casa e che avevano soprannominato la Caverna di Platone. Era una delle ultime cose che avevano realizzato insieme, prima che iniziassero i brutti tempi.

Pendergast fissò il fratello.

«Tu sei morto.»

«Morto.» Diogenes parve quasi assaporare quella parola. «Forse. Forse no. Ma resterò per sempre vivo nella tua mente. E in questa casa.»

Quel che stava accadendo era assolutamente inatteso, e Pendergast si fermò un attimo a esaminare le proprie sensazioni: l'orribile dolore pervasivo del *tulpa* pareva scomparso, almeno per il momento. Non provava nulla, nemmeno sorpresa, nemmeno un senso d'irrealtà. Era precipitato, dovette concludere, in qualche misterioso, imprevedibile recesso del suo subconscio.

«Sei decisamente nei guai fino al collo» continuò suo fratello. «Forse guai peggiori di tutti quelli che hai affrontato fino a oggi. E mi duole am-

mettere che, almeno stavolta, non ne sono io la causa diretta. Dunque ti domando ancora: non pensi sia tempo che io e te parliamo?»

«Non posso sconfiggere quella "cosa"» fece Pendergast.

«Precisamente.»

«Non può essere uccisa.»

«Vero. Se ne andrà soltanto dopo aver portato a termine la sua missione. Ma questo non significa che non sia possibile dominarla.»

Pendergast esitò.

«Cosa intendi dire?»

«Tu hai letto i testi, hai praticato gli insegnamenti. I *tulpa* sono entità imprevedibili, inaffidabili.»

Pendergast non rispose.

«Li si può evocare per uno scopo specifico, ma, una volta che si sono manifestati, tendono a divagare dalla loro missione, a sviluppare una mente propria. È questo che rende estremamente pericoloso farne uso... come dire... in maniera irresponsabile. Tutto ciò può essere piegato a tuo vantaggio.»

«Non sono sicuro di capire.»

«Devo ripetertelo sillaba per sillaba, *frater*? Te l'ho appena detto: puoi piegare il *tulpa* al tuo volere. Tutto quel che devi fare è *cambiare il suo scopo*.»

«Non sono in condizioni di cambiare nulla. Ho lottato con quel demone fino ai limiti estremi della mia resistenza. E sono stato sconfitto.»

Un ghigno affiorò sulle labbra di Diogenes.

«Com'è tipico di te, caro Aloysius. Sei così abituato a ottenere sempre tutto con facilità che, non appena le cose si fanno leggermente difficili, inizi a frignare come un bambino viziato.»

«Tutto quel che faceva di me un essere umano completo e unico mi è stato risucchiato via. Non mi rimane nulla.»

«Non è vero: hai perso solo l'involucro esterno, quell'indistruttibile arma intellettuale che ritieni di aver acquisito di recente. Il nucleo profondo del tuo essere esiste ancora, almeno per ora. Se anche quello fosse stato annichilito ti assicuro che lo sapresti, e non staremmo parlando in questo momento.»

«Cosa posso fare? Non ho le forze per lottare ancora.»

«È precisamente questo il tuo problema. Stai affrontando la situazione dalla prospettiva sbagliata: come una lotta. Hai già dimenticato tutto quello che ti è stato insegnato?»

Per qualche istante Pendergast rimase a fissare il fratello senza capire. Poi, d'improvviso, tutto fu chiaro.

«Il lama» ansimò.

Diogenes sorrise.

«Complimenti.»

«Come...» Pendergast esitò. «Come puoi tu conoscere tutte queste cose?»

«Le conosci anche tu. Semplicemente, al momento eri troppo... *esausto* per ricordartene. Ora va' e non peccare più.»

Pendergast distolse lo sguardo dal volto del fratello e lo posò sulle strisce di luce che filtravano dal graticcio; si rese conto, con una fitta di sorpresa, di essere spaventato. Aveva paura di oltrepassare quella soglia, ma, al contempo, era consapevole che quella era la sua sola e ultima alternativa.

Traendo un lungo respiro, si costrinse a spalancare la porta.

Un'oscurità divorante e bramosa tornò a inghiottirlo, il demone affamato lo avviluppò di nuovo e di nuovo sentì quel terribile senso di alienazione che si faceva strada dentro di lui, nelle sue membra, nei suoi pensieri, nelle sue emozioni più intime, violandolo in un modo tanto orripilante da andare oltre ogni immaginazione.

Si sentì spaventosamente, assolutamente solo, come se nulla e nessuno potesse più giungere in suo soccorso. E quella solitudine gli parve peggiore di qualsiasi sofferenza.

Prese nuovamente fiato, facendo appello a ogni brandello di energia fisica e mentale che gli restava. Sapeva di avere un'unica possibilità di salvezza: poi il *tulpa* l'avrebbe consumato totalmente, per sempre.

Svuotò la mente come meglio poté, mise da parte l'orrore e cercò di richiamare gli insegnamenti del lama sul desiderio. Immaginò se stesso nelle acque di un lago, incolori, ad alta salinità, esattamente a temperatura corporea. Immaginò di galleggiarvi nell'immobilità assoluta. Poi, e questa fu la parte più difficile, lentamente smise di lottare.

Hai paura dell'annullamento?, domandò a se stesso.

Una pausa. No.

Hai timore di sprofondare nel vuoto?

Un'altra pausa. No.

Sei disposto ad abbandonare ogni cosa?

Sì.

A consegnarti totalmente?

Ora le risposte giungevano più in fretta. Sì.

Allora sei pronto.

Le sue membra ebbero un lungo tremito, poi si rilassarono. In ogni fibra del suo essere fisico e mentale, in ogni muscolo, in ogni sinapsi nervosa, percepì che il *tulpa* esitava. Ci fu uno strano, indescrivibile istante di stasi. Poi, lentamente, il demone allentò la sua morsa e, mentre lo faceva, Pendergast lasciò che una singola, potente immagine prendesse forma nella sua mente.

Come proveniente da una grande distanza, sentì di nuovo la voce del fratello: «*Vale, frater*».

Per un breve attimo Diogenes divenne visibile ancora una volta, poi, allo stesso modo in cui era apparso, iniziò rapidamente a svanire.

«Aspetta» fece Pendergast. «Non andare.»

«Devo.»

«Ma io devo sapere! Sei davvero morto?»

L'altro non rispose.

«Perché hai fatto questo? Perché mi hai aiutato?»

«Non l'ho fatto per te» rispose Diogenes. «L'ho fatto per mio figlio.»

E con un sorriso enigmatico scomparve nell'oscurità che li circondava.

Constance sedeva nella poltrona ai piedi di Pendergast. Aveva già alzato la pistola una decina di volte per puntargliela al cuore, e ogni volta aveva riabbassato la mano. Si era accorta a malapena che la nave si era rimessa in assetto e ora procedeva di nuovo a velocità sempre più elevata. Per lei, la nave aveva cessato di esistere.

Non poteva aspettare oltre. Era una crudeltà lasciarlo soffrire ancora. Lui era sempre stato premuroso con lei: doveva rispettare quella che, ne era certa, sarebbe stata la sua volontà. Impugnando saldamente l'arma, la sollevò con decisione rinnovata.

Un brivido violento scosse il corpo di Pendergast. Un istante dopo, i suoi occhi si spalancarono.

«Aloysius?» ansimò lei.

Per un momento l'uomo rimase immobile, poi annuì impercettibilmente.

Constance notò il fantasma di fumo che si era materializzato sulla spalla dell'agente. Restò fermo un attimo, scivolò da un lato, poi dall'altro, come un segugio in cerca di una pista. Poi si allontanò.

«Non interferire» sussurrò Pendergast e, per un istante, la ragazza temette che il mostruoso cambiamento di prima fosse ancora in lui. Ma lo vide

aprire di nuovo gli occhi e guardarla, e intuì subito la verità.

«Sei tornato» sussurrò.

Lui annuì.

«Come hai fatto?»

«Quel che avevo acquisito fissando l'Agozyen si è consumato nella lotta.» La sua voce era debolissima. «In maniera non dissimile allo stampo di cera nella fusione delle statue di bronzo. Quel che rimane è solo l'originale.»

Sollevò debolmente una mano. Lei si inginocchiò al suo fianco e la afferrò stretta.

«Lasciami riposare per un paio di minuti» sussurrò lui. «Solo un paio. Poi dovremo andare.»

Constance fece cenno di aver capito e lanciò un'occhiata all'orologio sulla parete. Sopra la sua spalla il *tulpa* stava fluttuando via; si voltò a guardarlo mentre si dirigeva, lentamente ma con implacabile intento, verso la sagoma ancora priva di sensi di Marya, poi oltre, attraverso la porta e quindi fuori, verso una destinazione misteriosa.

Capitolo 76

LeSeur continuava a fissare immobile fuori dalle grandi vetrate del ponte ausiliario. La prora del transatlantico solcava il mare tempestoso ad alta velocità, con la chiglia che sbatteva sull'acqua e le onde verdi che spazzavano il castello di prua. La nebbia si stava alzando, la pioggia era quasi cessata e la visibilità ora raggiungeva circa il chilometro e mezzo.

Nessuno parlava. LeSeur si era spremuto le meningi alla ricerca di una qualsiasi via d'uscita, inutilmente. Non poteva fare altro che posare il suo sguardo sugli strumenti, sui quali non aveva controllo, e sul mappatore elettronico che ora segnalava le Rocce di Carrion a due sole miglia marine di distanza. Gocce di sudore e sangue gli scivolavano sul volto facendogli bruciare l'occhio.

«Contatto stimato con le Rocce in quattro minuti» disse il terzo ufficiale.

La vedetta stava davanti alla vetrata e osservava con il binocolo. Lo stringeva tanto che le nocche delle sue mani erano diventate bianche, e LeSeur si domandò perché ritenesse così importante vedere con i suoi occhi gli scogli che si avvicinavano. Non c'era nulla che potessero fare per impedirlo. Nulla.

Kemper gli posò una mano sulla spalla. «Signore, credo che dovrebbe

dare ordine al personale del ponte di assumere la posizione di sicurezza in... in previsione dell'impatto.»

L'altro annuì. Sentiva un senso di nausea salirgli dallo stomaco. Si voltò e richiamò l'attenzione generale.

«Ufficiali e personale di bordo: voglio che tutti si stendano sul pavimento in posizione fetale, coi piedi rivolti verso la prua e la testa fra le mani. L'impatto si protrarrà a lungo: non alzatevi finché la nave non sarà assolutamente ferma.»

«Anche io, signore?» chiese la vedetta.

«Anche lei.»

Con riluttanza tutti si stesero a terra e goffamente assunsero la posizione di sicurezza.

«Signore?» fece Kemper. «Non possiamo permetterci un capitano ferito al momento critico.»

«Un istante.»

LeSeur gettò un'ultima occhiata al monitor della telecamera sul ponte di comando: la Mason era sempre al suo posto, come se tutto fosse assolutamente normale, con una mano appoggiata al timone e l'altra che accarezzava distrattamente una ciocca di capelli sfuggita dal cappello.

Poi scorse qualcosa con la coda dell'occhio, fuori dalla finestra, e spostò lo sguardo.

Esattamente davanti alla nave, a circa un miglio di distanza, una sagoma dal colore chiaro si profilò attraverso la nebbia, divenendo sempre più nitida fino a trasformarsi in una linea bianca e frammentata appena sotto l'orizzonte indistinto. LeSeur capì immediatamente che si trattava dell'immensa risacca che segnalava il bordo esterno delle Rocce di Carrion. Rimase a fissare con affascinato orrore la striscia bianca delinearsi in un vasto fronte di cavalloni che si abbattevano contro gli scogli, esplodendo in spruzzi alti come palazzi. E dietro, oltre il fronte schiumoso di acqua candida, distinse una distesa di rocce che incombevano come le nere torri in rovina di uno spaventoso castello sorto dagli abissi.

In tutti gli anni che aveva trascorso in mare, quello era lo spettacolo più terrificante che avesse mai avuto davanti agli occhi.

«Si stenda, signore!» gli urlò Kemper dal pavimento.

Ma LeSeur non poteva farlo, non poteva staccare lo sguardo dalla fine che si avvicinava. Ben pochi uomini avevano potuto vedere coi propri occhi l'inferno, e per lui quel calderone di acque ribollenti e rocce spezzate era l'inferno, il *vero* inferno, peggiore di qualunque abisso di fuoco e zolfo.

Un gelido e nero inferno d'acqua.

Chi stavano prendendo in giro? Nessuno sarebbe sopravvissuto. Nessuno.

Dio, ti prego, fa' solo che sia veloce, pregò tra sé.

In quel momento colse un movimento nel monitor. Anche la Mason aveva visto gli scogli, e si stava sporgendo in avanti bramosa, quasi tentasse di spingere la nave con la pura forza del desiderio dritta nella sua tomba d'acque. Ma poi accadde qualcosa di strano, che la fece sobbalzare e girarsi spaventata verso un punto fuori dallo schermo. LeSeur la vide arretrare e allontanarsi dal timone con un'espressione di puro orrore sul viso, finché uscì dall'inquadratura. Il nulla per un lungo istante, poi una scarica, simile a una nube di fumo, oscurò il monitor e avanzò nella direzione in cui era scomparsa la donna. Dalle cuffie, ancora sintonizzate sul ponte di comando, gli giunse un urlo acuto e straziante. L'urlo della Mason. Il capitano riapparve incespicando e, per un attimo, sembrò che stesse combattendo contro una nube d'insetti infuriati, spessa come un banco di nebbia, che le turbinava attorno. Lei parve inspirarla ed espirarla mentre si artigliava la gola e il petto; aveva perso il cappello e i suoi capelli frustavano selvaggiamente in tutte le direzioni.

Ruzzolò contro il pannello di controllo, dibattendosi disperatamente, annaspando come se cercasse di respirare, ma, a ogni ansito, la nube pareva penetrare ancora di più dentro di lei facendosi strada nella sua gola, incurante delle mani che artigliavano l'aria e i comandi tutt'intorno. La donna finì in ginocchio con le braccia levate nella caricatura di un gesto di preghiera. Dopo essere caduta al suolo urlando e dibattendosi, uscì di nuovo dall'inquadratura.

LeSeur afferrò la radio e la spostò sulla frequenza delle sentinelle che aveva piazzato al boccaporto del ponte. «LeSeur a sicurezza ponte, LeSeur a sicurezza ponte, che diavolo sta succedendo là dentro?»

«Non ne abbiamo idea, signore» fu la risposta, «ma la chiusura del boccaporto si è appena sbloccata.»

«E allora che stai aspettando?» gridò il primo ufficiale. «Corri là dentro, afferra il timone e vira tutto a babordo, *a babordo, figlio di puttana. Subito, subito, subito*!»

Capitolo 77

Emily Dahlberg aveva lasciato il ponte ausiliario come le era stato ordi-

nato e stava facendo ritorno alla sua cabina.

Dopo quelle che le erano sembrate due esplosioni, la nave si era raddrizzata, ma aveva anche accelerato di colpo e ora pareva filare a tutta velocità. Emily prese la scala che portava al ponte 9, attraversò un corridoio ed emerse su un balcone che dava sul piano più alto del salone principale.

E lì si fermò, terrificata da quel che aveva davanti agli occhi: l'acqua si era ritirata verso i ponti più bassi, lasciando dietro di sé una distesa di detriti di mobilio fradicio e distrutto, cavi spezzati, alghe, rivestimenti di legno, moquette strappata, vetri infranti e, qua e là, corpi immobili. L'aria puzzava di muffa.

Sapeva di dover raggiungere in fretta la sua cabina e prepararsi alla collisione: aveva assistito alla discussione sul ponte ausiliario e poi aveva sentito l'annuncio agli altoparlanti, ma le venne in mente che la cabina, che era appunto sul ponte 9, poteva non essere il posto più sicuro. Le parve un'idea migliore cercare rifugio in uno dei ponti scoperti più bassi, vicino alla poppa, lontano dal punto d'impatto; da lì forse avrebbe potuto saltare in mare dopo la collisione. Era una speranza patetica, ne era ben consapevole, ma era sempre meglio che trovarsi intrappolata in una cabina a più di trenta metri dall'acqua.

Corse per varie rampe di scale scendendo di altri otto piani, oltrepassò un'arcata e prese la direzione della poppa attraverso i detriti che ricoprivano il fondo del salone principale. L'elegante carta da parati del *King's Arms* era annerita e inzuppata, con una linea di alghe che indicava il punto più alto in cui era giunta l'acqua. Oltrepassò il pianoforte distrutto, vide una gamba umana malamente spezzata che fuoriusciva dalla cassa e distolse lo sguardo da quella scena orripilante.

Ora che tutti erano chiusi nelle proprie cabine, il *Britannia* pareva stranamente vuoto, silenzioso e spettrale. A un tratto Emily udì qualcuno singhiozzare, si voltò e scorse un ragazzino di forse undici anni, sporco, fradicio e senza maglietta, accucciato tra i detriti. Sentì una fitta di compassione e gli si avvicinò. «Ehi, giovanotto.» Cercò di mantenere un tono di voce allegro, come se tutto fosse normale.

Lui la fissò e lei gli tese la mano. «Vieni con me, ti porterò fuori di qui. Io mi chiamo Emily.»

Il ragazzino le prese la mano e lei lo aiutò ad alzarsi, poi gli mise la sua giacca sulle spalle. Tremava come una foglia. Emily gli circondò le spalle con un braccio. «Dov'è la tua famiglia?»

«Mamma e papà...» Esitò. Aveva un accento britannico. «Non li trovo

più.»

«Appoggiati a me. Non ci resta molto tempo.»

Lui singhiozzò di nuovo. La donna lo condusse fuori dal salone, oltre una deserta *Regent Street* e lungo un corridoio laterale che portava all'aperto. Si fermò solo presso un box d'emergenza per prendere due giubbotti salvagente. Ne indossò uno e mise l'altro al ragazzino, poi si avvicinò al boccaporto.

«Dove andiamo?» chiese lui.

«Fuori, sul ponte scoperto. Lì saremo più al sicuro.»

Nel tempo che le servì per aprire il boccaporto e aiutare il ragazzo a oltrepassarlo, si trovò inzuppata da capo a piedi dagli spruzzi portati dal vento. In alto vide due aeroplani che si muovevano in cerchio. Tenendo stretta la mano del ragazzino si accostò al parapetto, puntando verso la poppa. I motori stridevano e sussultavano, scuotendo la nave come una giostra fuori controllo.

Si voltò verso di lui. «Andiamo...» Ma le parole le morirono in gola quando vide, oltre la spalla del ragazzo, dritto a prua del *Britannia*, una striscia di acqua bianca che si abbatteva furiosamente contro una muraglia di rocce nere come la morte, simili a una chiostra di zanne. Le sfuggì un involontario grido, e anche il bambino si girò a guardare. La morte veniva verso di loro a gran velocità, non c'era il tempo per raggiungere la poppa, non c'era tempo di fare nient'altro che prepararsi all'impatto.

Il ruggito delle onde contro gli scogli arrivava fino a loro, una vibrazione profonda che pareva scuoterle il corpo intero. Abbracciò il ragazzo. «Restiamo qui» ansimò. «Ci accucceremo contro la parete.»

Si riparò all'interno, con il ragazzino che aveva ricominciato a piangere stretto tra le sue braccia. Un urlo risuonò da qualche parte sopra di lei, lontano, come il richiamo sperduto di un gabbiano.

Se doveva morire, almeno sarebbe morta dignitosamente, con un altro essere umano tra le braccia. Si strinse al petto la testa del bambino, chiuse gli occhi e iniziò a pregare.

Poi il suono dei motori cambiò, e la nave intera si scosse sotto la spinta di un movimento diverso. Emily spalancò gli occhi, quasi non osando sperare... Ma era vero: la nave stava virando! Si alzò in piedi e condusse il ragazzo al parapetto, incapace di credere ai propri occhi. La linea bianca delle onde si avvicinava ancora, ma non più alla velocità di prima. Mentre il transatlantico virava, la risacca della scogliera colpì lo scafo, inondandolo con un cavallone dopo l'altro, ma le rocce si allontanarono dalla prua che

girava, e presto i due si trovarono a navigare paralleli alla mostruosa linea delle onde, che scorreva sotto i loro occhi a dritta. Sembrava quasi che avrebbero potuto toccare con la mano le rocce più vicine, mentre i cavalloni d'acqua non smettevano di flagellare la fiancata.

E poi, quasi all'improvviso, l'ultima zanna sussultante scomparve dietro la poppa, il fragore della risacca si affievolì e la nave proseguì il suo moto in avanti, ora più lento. Oltre il rombo dei motori e il ruggito delle onde, Emily sentì distintamente le urla di gioia.

«Bene» commentò, rivolta al ragazzino. «Cosa ne dici se andiamo a cercare la tua mamma e il tuo papà?» E mentre si dirigeva al boccaporto con gambe tremanti, Emily Dahlberg si concesse un minuscolo sorriso di sollievo.

Capitolo 78

Scott Blackburn sedeva a gambe incrociate tra le rovine della Tripla Penshurst. Il salotto della suite era un autentico turbine di distruzione: porcellane cinesi, cristalli preziosi, splendidi dipinti a olio, sculture di giada e marmo, ora trasformati in un perfetto bric-a-brac, impilati di sbieco contro una parete in un cumulo confuso.

Ma Blackburn non se ne accorse nemmeno. Durante la crisi si era rifugiato in un ripostiglio cullando tra le braccia il suo tesoro, la sua proprietà più preziosa, l'unica e sola cosa che desiderasse proteggere. E ora che il peggio era passato e che si stavano dirigendo in porto - come era sempre stato certo che avrebbero fatto - lo aveva nuovamente posizionato con amore sul suo gancio dorato sulla parete del salotto.

La sua proprietà... No, non era così. Era il *mandala* che possedeva lui.

Stringendosi meglio le vesti monastiche attorno alla figura muscolosa si era seduto nella posizione del loto davanti all'Agozyen, sempre avendo cura di non posarvi lo sguardo. Era solo, meravigliosamente solo: la cameriera personale se n'era andata, poteva persino morta per quel che ne sapeva lui, e nessuno avrebbe più potuto disturbare la sua comunione con l'infinito e l'eterno. Tremò d'involontario piacere al solo pensiero di quel che lo aspettava. Era come una droga, la droga più estatica, più liberante che fosse mai esistita. E lui non ne aveva mai abbastanza.

Presto anche il resto del mondo avrebbe condiviso quel desiderio.

Sedeva tranquillo, col battito cardiaco e il tumulto dei pensieri che si placavano. Finalmente, con un movimento lento e deliberato che era in-

sieme delizioso e sconvolgente, permise alla sua testa di alzarsi e ai suoi occhi di incontrare il mistero e la meraviglia senza fine dell'Agozyen.

Ma, mentre lo faceva, qualcosa irruppe nel suo mondo privato. Le gambe gli tremarono sotto i drappi di seta per un refolo di gelo improvviso e si accorse che un fetore si stava diffondendo nella stanza, un odore greve di funghi e legno marcio che in un attimo cancellò l'aroma dolce delle candele. Ogni senso di anticipazione e desiderio fu spazzato via dall'inquietudine; era quasi come se... No, impossibile!

Improvvisamente spaventato si voltò per guardarsi alle spalle, e con un orrore attonito e sconfinato *lo vide*: non era a caccia del suo nemico, era lì che incombeva su di lui, la sua fame e il desiderio quasi palpabili nell'aria. Scattò in piedi più in fretta che poté, ma il demone era già su di lui, lo stava penetrando, saturava le sue membra e la sua mente con la propria brama divoratrice. Barcollò indietro urlando, urtò un tavolino e crollò al suolo, ma già sentiva la sua essenza più intima che veniva risucchiata via, che gli veniva strappata alla radice e attirata in un vuoto nero e turbinoso dal quale non c'era ritorno...

La quiete tornò quasi subito nella Tripla Penshurst. Le urla gutturali e i rumori di lotta svanirono nell'aria densa di fumo e odore salmastro. Passò un minuto, poi un altro. Infine la porta d'ingresso venne aperta con un passe-partout e l'agente Pendergast entrò nella suite. Si fermò un attimo sulla soglia, esaminando, con i suoi occhi chiari, lo scenario di distruzione, quindi aggirò i cumuli di materiale artistico distrutto con la grazia di un gatto e si fece strada fino al salotto.

Scott Blackburn giaceva scompostamente sul tappeto, immobile, le braccia e le gambe piegate in angoli innaturali, quasi che ossa e tendini e viscere gli fossero stati risucchiati via, lasciando solo un vuoto involucro di pelle. Pendergast gli dedicò solo un'occhiata fuggevole.

Scavalcò il corpo e si avvicinò all'Agozyen. Tenendo gli occhi accuratamente rivolti altrove, tese verso di esso le mani con la stessa cautela che avrebbe usato per maneggiare un serpente velenoso, liberò il drappo di seta perché scendesse a coprire il dipinto, tastò con le dita ogni bordo per assicurarsi che fosse celato interamente, poi lo staccò dal gancio, lo arrotolò e se lo mise sotto il braccio. Un attimo dopo era già scivolato fuori dalla suite, in perfetto silenzio.

Capitolo 79

Patrick Kemper, ufficiale a capo della sicurezza sul *Britannia*, era in piedi sul ponte di comando e guardava la Torre di Caboto, ritta su un promontorio di roccia all'ingresso del porto di St. John's, passargli accanto. Si udì un basso rumore di rotori quando l'ennesimo elicottero si alzò in volo dal castello di prua con un nuovo carico di passeggeri gravemente feriti. I voli di soccorso si erano susseguiti senza posa dall'istante in cui la tempesta si era placata e il transatlantico era giunto a portata di elicottero dalla costa. Il rumore dei rotori cambiò timbro mentre l'elicottero prendeva quota, passava davanti alle vetrate del ponte, girava su se stesso e scompariva verso l'alto. La nave aveva lo stesso aspetto di una terra devastata dalla guerra, e in effetti Kemper si sentiva come un soldato sotto shock di ritorno dal fronte.

Il *Britannia* oltrepassò l'ingresso del porto e avanzò rallentando, con le due eliche che tremavano e stridevano. LeSeur e il controllore del porto di St. John's stavano facendo del loro meglio per controllare il transatlantico, che aveva perso ora la sua invidiabile governabilità: privato dei suoi propulsori mobili, il *Britannia* era manovrabile quanto la carcassa galleggiante di una balena morta. L'unico attracco in grado di ricevere una nave di quella stazza si trovava nel porto dei container e, mentre due navi rimorchio si occupavano di spingerla sul fianco destro, la lunga piattaforma coperta di ruggine apparve alla vista, circondata da un nugolo di gigantesche gru da carico. L'attracco era stato sgombrato in fretta e furia da una grossa petroliera, che ora era all'ancora nel porto.

Mentre il *Britannia* continuava il suo avvicinamento all'ormeggio, Kemper volse gli occhi al molo ed ebbe l'impressione di vedere il set di un film. C'erano decine di veicoli di soccorso, ambulanze, pompe antincendio, furgoni dell'obitorio e auto della polizia, tutti pronti a ricevere morti e feriti. Era un piccolo mare di luci lampeggianti e sirene lontane.

Kemper si sentiva esausto, aveva la testa che pulsava e la vista appannata dalla mancanza di sonno e dallo stress protratto. Ma ora che l'ordalia era passata, si ritrovò a pensare al cupo futuro che aspettava tutti loro: gli interrogatori del Dipartimento Investigativo della Marina, le deposizioni, le cause legali, la frenesia della stampa e il terribile balletto delle attribuzioni di responsabilità. Sapeva bene che lui, in quanto ufficiale a capo della sicurezza, e LeSeur - che era in assoluto uno degli uomini migliori con cui gli fosse mai capitato di lavorare - avrebbero dovuto incassare il colpo peggiore. Sarebbero stati fortunati anche solo a schivare un'incriminazione, so-

prattutto il primo ufficiale: Cutter era sopravvissuto, e si sarebbe rivelato senz'altro un nemico implacabile.

Lanciò un'occhiata a LeSeur, che era chino sul navigatore elettronico insieme al controllore del porto, e si domandò a che cosa stesse pensando. Era consapevole di ciò che li avrebbe attesi? Senza dubbio sì: non era certo uno sprovveduto.

Il *Britannia* ora aveva spento i motori e veniva rimorchiato all'ormeggio. Più oltre, al di là della torre e del punto più lontano del porto, si scorgevano in volo gli elicotteri della stampa, tenuti fuori dallo spazio aereo della nave ma senz'altro impegnatissimi a effettuare riprese da lontano. Il profilo spezzato del transatlantico doveva venir trasmesso in diretta su milioni di schermi televisivi in quel preciso istante. D'altronde si trattava di uno dei peggiori disastri marittimi della storia recente, o perlomeno uno dei più inspiegabili.

Kemper deglutì. Avrebbe fatto meglio ad abituarcisi, perché quella sarebbe stata la sua vita da quel momento in poi: Patrick Kemper, ufficiale capo della sicurezza nel viaggio inaugurale del *Britannia.* Era così che lo avrebbero ricordato tutti, anche dopo la sua morte; era il suo discutibile biglietto d'ingresso per la fama perpetua.

Scacciò quei pensieri dalla mente e cercò di concentrarsi sui monitor di sicurezza. Perlomeno tutti i sistemi si erano stabilizzati, il che era molto più di quanto si potesse dire della nave stessa. Poteva solo immaginare che effetto facesse la sua vista dal molo: i boccaporti e le balconate di dritta sfondati dall'acqua, il lato sinistro del ponte 6 aperto, come una scatola di sardine, dall'urto con la *Grenfell...* E l'interno era anche peggio. Mentre si dirigevano faticosamente verso il porto di St. John's, Kemper aveva ispezionato i ponti inferiori: l'acqua aveva fatto a pezzi qualunque superficie di vetro sul lato sinistro al di sotto del ponte 4, che si trattasse di oblò, finestre o terrazze, e si era riversata su negozi, ristoranti, casinò e corridoi con la forza di un'inondazione, spazzando via ogni cosa, ammucchiando le macerie negli angoli e lasciandosi dietro una devastazione degna di un uragano. Nei ponti più bassi aleggiava un fetore di alghe, cibo guasto e cadaveri. Era rimasto letteralmente orripilato nel constatare quanta gente fosse annegata o rimasta uccisa nell'impatto con l'acqua, i corpi straziati disseminati a casaccio tutt'intorno o impilati assieme alle macerie, alcuni addirittura penzolanti dai soffitti. In totale più di centocinquanta tra passeggeri e membri dell'equipaggio erano morti, e i feriti ammontavano a quasi un migliaio.

I rimorchiatori lentamente sistemarono la nave in posizione. Attraverso le vetrate del ponte di comando si udivano i richiami lontani delle sirene, mentre i mezzi di soccorso si avvicinavano per recuperare le centinaia di feriti ancora a bordo.

Kemper si deterse il viso e lanciò ancora uno sguardo ai monitor della sicurezza. Doveva concentrarsi sul miracolo che aveva salvato la vita di tutti i superstiti, il miracolo avvenuto sul ponte di comando appena prima delle Rocce di Carrion. Un miracolo che non riusciva a spiegarsi, e che probabilmente non avrebbe mai capito.

La nave scivolò lentamente nella sua postazione lungo il molo; grosse gomene, impiegate come cime da attracco, vennero lanciate a terra e avvolte attorno alle enormi bitte da squadre di operai del porto. LeSeur si scostò dal radar vettoriale. «Signor Kemper» chiamò, con una voce che era la quintessenza dello sfinimento. «Termineremo l'attracco in dieci minuti. La prego, faccia l'annuncio sulle procedure di evacuazione di cui abbiamo discusso.»

L'altro annuì, attivò il sistema di comunicazione pubblica e parlò al microfono. «Attenzione, a tutti i passeggeri e ai membri dell'equipaggio: la nave sarà in porto tra dieci minuti. Verranno evacuati per primi i feriti più gravi. Ripeto: verranno evacuati per primi i feriti più gravi. Tutti gli altri rimangano nelle proprie cabine o nel *Belgravia Theatre* e restino in attesa di ulteriori istruzioni. Grazie.»

Rimase ad ascoltare la propria voce che echeggiava dagli altoparlanti sul ponte, e la riconobbe a stento. Sembrava la voce di un morto.

Capitolo 80

Gocce di fine pioggerella caddero dal cielo mattutino sul volto di LeSeur, che stava appoggiato di schiena al parapetto di tek a prua del *Britannia*, con gli occhi che percorrevano l'enorme sagoma della nave. I passeggeri, radunati sui vari ponti in scuri ammassi, si spintonavano per passare e lui poteva udire, al di sopra della pioggia, le loro voci querule che battibeccavano per la precedenza sulla passerella: non c'era una sola persona che desiderasse rimanere oltre sulla nave. I mezzi di soccorso si erano allontanati quasi tutti, e ora era il turno di sbarco dei passeggeri incolumi; sul molo erano già allineati numerosi autobus, pronti a trasferire tutta la gente negli hotel dell'isola e nelle case private che i locali avevano generosamente messo a disposizione.

Gli uomini dell'equipaggio si accostarono alla passerella, preparandosi a togliere il cordone che la bloccava, e le loro voci salirono a mescolarsi con gli strilli di protesta e minaccia dei passeggeri. LeSeur era sinceramente meravigliato di quanta energia fosse rimasta a quella gente per lamentarsi, quando avrebbero dovuto considerarsi maledettamente fortunati di essere ancora vivi.

Per tentare di dirigere e gestire con un minimo di efficienza lo smistamento delle persone a terra erano stati piazzati cordoni, nastri da cantiere e coni di segnalazione. In capo alla fila c'era Kemper, che impartiva ai suoi uomini le ultime istruzioni: ogni singolo passeggero, senza eccezione, doveva essere identificato e fotografato per ordine specifico della polizia canadese, prima di potersi dirigere al bus che gli era stato assegnato.

LeSeur dubitava che quella gente lo avrebbe gradito, ma la Compagnia aveva assolutamente bisogno dell'elenco ufficiale dei sopravvissuti, se voleva avere qualche speranza di distinguere i dispersi dai morti e dai feriti. E le fotografie, era stato informato, servivano allo scopo specifico di evitare che passeggeri incolumi intentassero cause per lesioni inesistenti. Anche dopo tutto quello che era successo, la questione più importante in assoluto restava sempre e soltanto il denaro.

Il cordone venne tolto dalla passerella e lo scuro torrente umano prese a scorrere in avanti, come una cenciosa colonna di rifugiati. E, come c'era da aspettarsi, il primo a scendere fu un uomo corpulento con indosso uno smoking macchiato, che si fece largo scostando donne e bambini. Corse giù dalla passerella a passo di carica, urlando, e, nell'aria immobile, la sua voce giunse fino alla prua: «All'inferno, fatemi parlare con chi comanda qui! Non mi farò fotografare come un criminale!».

Si aprì la strada a spintoni tra il personale della nave che affollava la base della passerella, ma gli stivatori di St. John's e gli ufficiali della polizia canadese, chiamati a collaborare alle operazioni di sbarco, non erano individui da prendere alla leggera: lo bloccarono immediatamente e, quando fece resistenza, lo ammanettarono e lo scostarono da parte.

«Toglietemi le mani di dosso!» strillava lui. «Come osate? Io gestisco un fondo speculativo da venticinque miliardi di dollari a New York! Cos'è questa, la Russia comunista?»

Fu tolto subito di mezzo e spinto in un furgone della polizia parcheggiato lì accanto, senza che smettesse per un solo momento di strillare, e lo spettacolo parve avere un effetto calmante su chiunque covasse l'intenzione di comportarsi allo stesso modo.

LeSeur si sforzò di mettere a tacere nella sua mente le voci di rabbia e protesta: comprendeva benissimo la loro indignazione, ma restava il fatto che quello era il modo più rapido per far sbarcare tutti i passeggeri dalla nave. E, come se non bastasse, c'era ancora un serial killer a piede libero.

Kemper andò verso LeSeur e si appoggiò a sua volta al parapetto, osservando da lontano il flusso di gente. I due ufficiali condivisero un lungo momento di silenziosa, esausta commiserazione reciproca. Non sembrava esserci nulla da dire.

I pensieri di LeSeur corsero agli interrogatori del Dipartimento Investigativo della Marina che li aspettavano, e si domandò cosa si sarebbe inventato per spiegare l'assurda... «cosa» che aveva visto aggredire la Mason. Più di tutto gli era sembrata... una possessione demoniaca. Dall'istante in cui aveva assistito alla scena, non aveva smesso di rivedersela davanti agli occhi, ancora e ancora, e non era arrivato un millimetro più vicino a capire la natura di quel che era accaduto. Che cosa avrebbe detto? Che aveva visto un fantasma possedere il capitano Mason? In qualunque modo l'avesse messa, avrebbero pensato che stava nascondendo qualcosa, o che era impazzito, o peggio. No, non poteva dire la verità: avrebbe raccontato che il capitano aveva avuto un qualche genere di crisi, forse un attacco epilettico, e lasciato perdere i dettagli. Che fossero i medici della Scientifica a stabilire cos'era realmente successo a quel corpo, che pareva quasi essersi svuotato.

Sospirò, gli occhi rivolti all'interminabile fila di persone che scorreva sotto la pioggia. Di sicuro non sembravano più tanto ricche e potenti, adesso; no, sembravano proprio degli sfollati.

Ma la sua mente tornava in modo ossessivo a quel che aveva visto. Forse non era vero, forse era stato solo una sorta di disturbo nell'immagine delle telecamere a circuito chiuso. In effetti poteva trattarsi di una macchia di polvere all'interno della telecamera, ingigantita un centinaio di volte e messa in movimento dalla vibrazione proveniente dai motori; lo sfinimento e lo stress avevano fatto il resto, facendogli credere qualcosa che non era reale.

Sì, era andata proprio così. *Doveva* essere andata così.

Eppure, l'immagine del cadavere della Mason, svuotato come un sacco e drappeggiato sulla ruota del timone, le sue ossa che parevano trasformate in poltiglia...

Un ufficiale della polizia canadese gli si avvicinò, scuotendolo dalle sue elucubrazioni.

«Chi di voi è il signor Kemper?»

Anche Kemper parve risvegliarsi dal suo monologo interiore. «Sono io.»

«C'è un agente dell'FBI che desidera parlare con lei.»

Una figura snella si staccò dalle ombre e si fece avanti. LeSeur lo riconobbe: era l'agente Pendergast.

«Che cosa vuole?» chiese Kemper.

L'uomo uscì del tutto dall'ombra: indossava una giacca nera e mostrava il volto smagrito e un po' cadaverico che accomunava tutti a bordo di quella nave maledetta. Sotto il braccio portava un contenitore di mogano, lungo e stretto. Al suo fianco, all'altro braccio, c'era una giovane donna dagli scuri capelli corti e dallo sguardo mortalmente serio.

«Desidero ringraziarla, signor Kemper, per questo viaggio estremamente interessante.» E, dicendo ciò, Pendergast liberò il braccio con cui si appoggiava alla ragazza e infilò una mano in tasca.

Kemper lo fissò allibito. «Non c'è alcun bisogno di dare la mancia agli ufficiali di bordo» sbottò.

«Invece penso proprio che sarà felice di accettare questa mancia» replicò Pendergast, tirando fuori un pacchetto avvolto nella tela cerata e porgendoglielo.

«Che cos'è?» fece Kemper prendendolo.

Ma anziché rispondere, l'altro si voltò e, insieme alla giovane, tornò a mescolarsi con le ombre del mattino, diretto verso la massa mobile dei passeggeri che sbarcavano.

LeSeur osservò Kemper svolgere la tela cerata.

«Si direbbero proprio i tuoi trecentomila dollari» commentò, mentre l'altro fissava a bocca aperta il pacchetto di banconote macchiate. Dopo un attimo, il capo della sicurezza si infilò il pacchetto in tasca. «Quello è l'uomo più strano che io abbia mai incontrato» mormorò, quasi parlando a se stesso.

Ma LeSeur non lo sentì. Stava pensando di nuovo alla nube demoniaca che aveva inghiottito il capitano Mason.

Epilogo

L'estate era finalmente arrivata nella Valle di Llölung e il fiume Tsangpo rumoreggiava sul suo letto pietroso, alimentato dalle nevi che si scioglievano sulle vaste montagne tutt'intorno. I fiori riempivano ogni crepa e ogni fenditura del fondovalle, le sagome nere delle aquile si stagliavano nel cie-

lo sopra i costoni e i loro richiami acuti echeggiavano contro l'enorme parete di granito che chiudeva la valle, mescolandosi al ruggito della cascata che si tuffava verso le rocce più in basso. E sopra a tutto questo si profilavano le tre cime imponenti, il Dhaulagiri, l'Annapurna e il Manaslu, coronate di ghiacci perenni come tre gelidi, remoti imperatori.

Pendergast e Constance cavalcavano fianco a fianco sullo stretto sentiero, conducendo dietro di loro un asino sulla cui soma era legato un lungo contenitore avvolto nella tela.

«Ritengo che giungeremo a destinazione prima del tramonto» disse Pendergast, studiando il sentiero a stento visibile che si inerpicava su per il versante roccioso.

Per un po' avanzarono in silenzio.

«Trovo davvero curioso» fece a un certo punto Pendergast «che l'Occidente, così progredito sotto tanti aspetti, sia ancora praticamente nei Secoli Bui quanto a comprensione dei movimenti più profondi della mente umana. L'Agozyen è un perfetto esempio di come l'Oriente sia di gran lunga più avanzato in questo tipo di conoscenze.»

«Hai qualche altra idea su quale potrebbe essere il suo funzionamento?»

«In effetti, per coincidenza mi è capitato di leggere sul "Times" un articolo che potrebbe gettare un po' di luce sull'argomento: riguardava un oggetto matematico di recente scoperta, denominato E8.»

«E8?»

«È stato individuato da un'équipe di scienziati del MIT. Un supercomputer ha dovuto risolvere duecento miliardi di equazioni, lavorando per quattro anni, prima di essere in grado di produrne un'immagine. E, per ammissione degli stessi scienziati, si tratta di un'immagine assai approssimativa. Il giornale la riportava in forma semplificata, e mi ha colpito la sua somiglianza con l'Agozyen.»

«Che aspetto ha?»

«È assolutamente impossibile da descrivere: una figura di estrema complessità, fatta di linee intrecciate, punti, superfici, sfere contenute in altre sfere, che si estende in più di cinquanta dimensioni matematiche. Affermano che l'E8 sia il più simmetrico tra gli oggetti concepibili; alcuni fisici ipotizzano addirittura che si tratti di un diagramma della struttura più intima dell'universo, la reale rappresentazione geometrica dello spazio-tempo. Ha dell'incredibile il pensiero che, oltre mille anni fa, un gruppo di monaci buddisti indiani abbia scoperto da solo quest'immagine straordinaria e abbia saputo riprodurla in un dipinto.»

«Io continuo a non capire. Come può il semplice atto del guardarlo alterare a quel modo la mente umana?»

«A dire il vero non ne sono certo. Si direbbe che, in qualche modo, la struttura geometrica del disegno influisca sulla rete neurale del cervello. Crei una risonanza, se preferisci. Forse a un livello profondo anche il nostro cervello riflette la geometria fondamentale dell'universo. Pare proprio che l'Agozyen sia un eccezionale incontro di matematica, neurologia e misticismo.»

«Straordinario.»

«Ci sono parecchie cose che l'ottusità occidentale deve ancora imparare ad apprezzare nella mistica dell'Oriente. Ma qualcosa si sta muovendo: per esempio, ci sono scienziati ad Harvard che hanno iniziato a studiare l'effetto della meditazione tibetana sulla psiche, scoprendo, con loro somma meraviglia, che tali pratiche producono reali cambiamenti fisici sul cervello e sul corpo.»

Raggiunsero un guado sul Tsangpo, in un punto in cui le acque scorrevano ampie e lente su un basso letto di sassi. Un suono allegro e gorgogliante riempiva l'aria. I cavalli entrarono nell'acqua con circospezione e guadarono la corrente, emergendo sull'altra sponda.

«E il fantasma di fumo? C'è una spiegazione scientifica anche per quello?»

«C'è una spiegazione scientifica per tutto, Constance. Non esistono cose come i miracoli e la magia: solo realtà scientifiche che non abbiamo ancora scoperto. Il fantasma di fumo ovviamente era un *tulpa*, un'entità creata tramite un concentrato atto di immaginazione intensissima.»

«I monaci hanno insegnato anche a me alcune di queste tecniche, ma mi hanno anche messo in guardia su quanto sia pericoloso farne uso.»

«È *estremamente* pericoloso. In Occidente il fenomeno fu riportato per la prima volta dall'esploratrice francese Alexandra David-Néel, che imparò personalmente come creare un *tulpa* non lontano da qui, presso il Lago Manosawar. Volle provare, quasi per gioco, la tecnica e cominciò a visualizzare un monaco tondo e sorridente, che chiamò Frate Tuck. All'inizio l'entità esisteva solo nella sua mente, ma, col tempo, parve conquistare una certa autonomia e lei prese a vederlo nei momenti più inaspettati: a volte appariva nel bel mezzo dell'accampamento e gettava nel panico i suoi compagni di viaggio. Le cose, purtroppo, le sfuggirono di mano: perse il controllo della sua creazione e la figura del monaco iniziò a mutare in qualcosa dalle dimensioni più grandi, più snelle e assai più sinistre. Aveva

assunto una vita propria e indipendente, proprio come il fantasma di fumo. Lei tentò di dissolverlo e riassorbirlo nella propria mente, ma il *tulpa* oppose una strenua resistenza, e quel che ne risultò fu una battaglia psichica che quasi uccise l'esploratrice. Il *tulpa* a bordo del *Britannia* era opera del nostro amico Blackburn, e, in questo caso, la creatura ha *davvero* ucciso il suo creatore.»

«Dunque anche lui era un adepto.»

«Sì. Da giovane aveva viaggiato e studiato nel Sikkim. Dal primo istante in cui aveva posato gli occhi sull'Agozyen, deve aver realizzato di cosa si trattava e come poteva essere utilizzato, per somma sfortuna di Jordan Ambrose. In un certo senso, si potrebbe dire che sia stato l'Agozyen ad attirare Blackburn usando Ambrose come tramite: con i suoi miliardi e i suoi agganci nel mondo informatico, Blackburn era nella posizione ideale per diffondere il *mandala* in tutto il mondo.»

Di nuovo calò un breve silenzio.

«Sai» riprese poi Constance, «non mi hai ancora detto come hai fatto a dirigere il *tulpa* contro il capitano Mason.»

Pendergast non rispose subito. Chiaramente il ricordo era ancora molto doloroso. «Quando mi sono liberato da... dalla sua presa» disse infine, «ho lasciato che una singola immagine si formasse nella mia mente: l'immagine dell'Agozyen. Essenzialmente ho impiantato quell'immagine nel *tulpa*, instillandogli un nuovo desiderio.»

«Hai cambiato la sua preda.»

«Esatto. A quel punto l'entità si è allontanata per andare in cerca di tutti gli altri esseri viventi che conservavano quell'immagine. E li ha divorati.»

«E poi?»

«Non ho idea di dove sia andato. Forse, visto che l'intera sequenza di eventi si è conclusa in maniera circolare, ha fatto ritorno nella dimensione dalla quale era stato evocato. O forse è semplicemente svanito alla morte del suo creatore. Sarebbe interessante ascoltare le opinioni dei monaci al riguardo.»

«Insomma, alla fine si è rivelato uno strumento del Bene.»

«Si potrebbe dire così. Anche se dubito che il Bene sia un concetto che quell'essere sovrannaturale avrebbe compreso, o di cui si sarebbe curato.»

«Ma tu lo hai usato per salvare il *Britannia*.»

«Vero. E questo mi aiuta a sentirmi meno mortificato per il mio errore.»

«Quale errore?»

«L'aver assunto che tutte le uccisioni a bordo fossero opera di una singo-

la persona, uno dei passeggeri. Di fatto Blackburn ha commesso un unico omicidio, e sulla terraferma.»

«E in modo incredibilmente feroce. Sembra che l'Agozyen abbia il potere di sollevare una sorta di coperchio e liberare gli impulsi più violenti e primitivi delle persone.»

«Proprio così. È stato in effetti questo a mettermi fuori strada: l'analogo *modus operandi*. Ho dato per scontato che si trattasse di un unico assassino, quando avrei dovuto comprendere che erano due persone distinte ma sotto l'effetto di un'unica influenza maligna: quella dell'Agozyen.»

Avevano raggiunto l'imbocco del sentiero che si inerpicava tra le rocce. Pendergast smontò e, con gesto reverente, posò la mano sul grande *mani* di pietra che sorgeva in quel punto. Constance lo imitò e insieme avanzarono lungo lo stretto tracciato, tenendo i cavalli alla briglia. Raggiunsero la cima, attraversarono il villaggio abbandonato e, quando superarono il versante della montagna, i tetti aguzzi, le torri e i contrafforti ricurvi di Gsalrig Chongg si offrirono alla loro vista. Sorpassarono un pendio sassoso costellato di ossa ripulite - gli avvoltoi se n'erano andati - e si avvicinarono all'ingresso del monastero.

Le porte del muro esterno si spalancarono ancor prima che le potessero raggiungere e due monaci si fecero loro incontro; uno prese le redini dei cavalli, mentre Pendergast liberava la soma dell'asino. Infilò il contenitore sotto il braccio e, insieme a Constance, seguì l'altro monaco oltre le porte rivestite di ferro, nell'oscurità interna che odorava di fumo e legno di sandalo. Apparve un altro monaco con un candeliere d'ottone, che li guidò fino alla stanza in cui campeggiava la statua d'oro di Padmasambhava, il Buddha Tantrico. Tutti i monaci erano riuniti sulle panche di pietra, e con loro l'anziano Abate.

Pendergast depose il contenitore per terra e prese posto su una panca. Constance sedette accanto a lui.

Tsering si alzò in piedi. «Amico Pendergast e amica Greene, ancora vi diamo benvenuto a Gsalrig Chongg. Prego, prendete tè con noi.»

Tazze di dolce tè al burro vennero distribuite e gustate in silenzio. Poi Tsering parlò di nuovo.

«Cosa avete portato?»

«L'Agozyen.»

«Non è sua scatola.»

«La scatola originale è andata distrutta.»

«E Agozyen?»

«È qui dentro, intatto.»

Calò il silenzio. Il vecchio Abate prese la parola, e Tsering tradusse. «Abate vuole sapere se qualcuno ha guardato Agozyen.»

«Sì.»

«Quante persone?»

«Cinque.»

«Dove sono adesso?»

«Quattro sono morte.»

«E quinta?»

«Sono io.»

Quando Tsering tradusse quelle parole, l'Abate si alzò d'improvviso e guardò Pendergast, poi lo raggiunse e, afferrandolo con la mano ossuta, lo tirò in piedi con forza sorprendente. Lo fissò a lungo negli occhi, mentre i minuti passavano in completo silenzio. Infine il vecchio parlò di nuovo.

«Abate dice questo straordinario» tradusse Tsering. «Tu bruciato demone. Però tu rimasto danneggiato, perché chi provato una volta estasi di libertà che viene da male puro, mai più potrà dimenticare. Noi possiamo aiutarti, ma mai più tu sarai intero.»

«Ne sono consapevole.»

L'Abate si inchinò, poi raccolse il contenitore e lo consegnò a un altro monaco, che lo portò via.

«Amico Pendergast, tu hai nostra riconoscenza eterna» proseguì Tsering. «Tu hai compiuto grande impresa. A grande prezzo.»

Pendergast rimase in piedi. «Temo non sia ancora tutto finito. C'è un ladro tra di voi: a quanto pare uno dei monaci ha deciso che il mondo è pronto per la grande purificazione e ha organizzato il furto dell'Agozyen. È necessario che venga trovato e fermato, altrimenti potrebbe riprovarci ancora, e l'Agozyen non sarà mai al sicuro.»

Udita la traduzione, l'Abate si voltò a guardarlo di nuovo, alzando lievemente le sopracciglia. Esitò, poi riprese a parlare, e Tsering si voltò per tradurre. «Abate dice che tu hai ragione: non è finita. Questa non è fine: è inizio. Lui chiede me di dirti cose importanti. Prego, siedi.»

Pendergast obbedì, e anche i monaci e l'Abate si rimisero seduti.

«Dopo che tu partito, noi scoperto chi scatenato Agozyen nel mondo, e perché.»

«Chi?»

«Santo Lama dietro muro. Lama anziano.»

«L'anacoreta murato?»

«Sì. Jordan Ambrose affascinato da lui, e voluto parlare con lui. Lama detto ad Ambrose di portare via Agozyen. Ma non per purificare mondo: lama aveva altri motivi.»

«Cioè?»

«Difficile da spiegare. Prima di tuo arrivo in primavera, Sua Santità Ralang Rinpoche morto. Lui diciottesima incarnazione di Rinpoche che fondò monastero tanto tempo fa. Noi non possiamo continuare monastero senza con noi incarnazione di nostro maestro. Perciò, quando Rinpoche muore, noi dobbiamo andare nel mondo a cercare sua reincarnazione, e quando troviamo noi portiamo qui e alleviamo lui come nuovo Rinpoche. Così sempre è stato. Quando diciassettesimo Rinpoche morto in 1919, Tibet era Paese libero e noi potevamo andare a cercare nuova incarnazione. Ma adesso diciottesimo Rinpoche morto e Tibet occupato. Viaggiare è tanto difficile e pericoloso per monaci tibetani: cinesi arrestano monaci in missioni come questa, picchiano, a volte uccidono. Sant'uomo dietro muro conosce molte cose segrete. Conosce profezia che dice: "Quando noi non potremo uscire e cercare nuovo Rinpoche, allora nuovo Rinpoche verrà lui a Gsalrig Chongg". E noi riconosceremo lui perché adempirà profezia contenuta in testo sacro, scritto alla fondazione di nostro monastero, che dice:

Quando l'Agozyen il mare varcherà
e sulla Ruota oscura il buio ruoterà,
in furia tempestosa le acque si alzeranno
e il Palazzo degli Abissi abbatteranno.
Il nuovo Rinpoche conoscerai allora
dal suo Guardiano, che con lui verrà ancora:
con la Tara Verde lo vedrai tornare
dalle rovine del Palazzo del Mare.

«Così per mettere alla prova profezia uomo sacro ha liberato Agozyen nel mondo, per vedere chi avrebbe riportato indietro. Perché uomo che riporta indietro Agozyen è custode di diciannovesimo Rinpoche.»

Pendergast si sentì invadere da un'emozione assai rara in lui: la completa sorpresa.

«Sì, amico Pendergast: tu hai portato a noi diciannovesimo Rinpoche.» Tsering lo fissò con un sorriso divertito.

Poi il suo sguardo si concentrò su Constance, che si alzò in piedi sbigottita. «Il custode del... Perdonatemi, state dicendo che *io* sono la reincarna-

zione del Rinpoche? È assurdo: sono nata moltissimo tempo prima che lui morisse.»

Il sorriso del monaco si allargò. «Io non parlo di te. Io parlo di bambino che tu porti.»

La sorpresa di Pendergast raddoppiò. Si voltò verso Constance, che stava fissando il monaco con espressione indecifrabile.

«Bambino? Ma tu sei stata alla Feversham Clinic. Io pensavo... credevo...»

«Sì, sono stata alla clinica. Una volta lì, però, ho capito che non sarei potuta andare fino in fondo. Nemmeno... nemmeno sapendo che è figlio *suo*.»

Fu Tsering a rompere il silenzio che seguì. «C'è antica preghiera che dice: *Guida me dentro sentiero di tutte le sventure, perché solo in quel sentiero io posso trasformare negativo in positivo.*»

Constance annuì, e, quasi senza accorgersene, passò la mano sul ventre che iniziava appena a crescere. Quindi sorrise, di un sorriso timido e misterioso.

Una parola dagli autori
I romanzi di Preston & Child

Ci capita spesso di sentirci domandare se esiste un ordine in cui leggere i nostri libri.

La domanda riguarda in particolare i romanzi che hanno per protagonista l'agente speciale Pendergast. Sebbene la maggior parte dei nostri romanzi siano stati pensati e messi sulla carta come storie singole e a se stanti, sono effettivamente pochi quelli ambientati in mondi separati. Al contrario, sembra che più romanzi scriviamo insieme, più collegamenti e riferimenti si creino tra i personaggi e gli eventi dei vari volumi: gli stessi personaggi che compaiono in un libro possono riapparire in uno successivo, per esempio, o eventi appartenenti a una storia possono avere conseguenze in un'altra. In poche parole abbiamo iniziato a costruire progressivamente un universo vero e proprio, nel quale sono compresi tutti i nostri personaggi e le loro esperienze.

Ciononostante, procedere nella lettura dei nostri romanzi in un ordine preciso non è quasi mai necessario: abbiamo avuto cura di costruire ogni trama perché fosse fruibile singolarmente, con poche eccezioni.

Di seguito, proponiamo una suddivisione e un ordinamento delle nostre

opere.

ROMANZI CON PENDERGAST

Relic è il nostro primo romanzo, e la prima storia in cui compare l'agente Pendergast. Nessun altro lo precede.

Reliquary è il seguito di *Relic.*

La stanza degli orrori è il romanzo successivo, vede di nuovo Pendergast come protagonista ed è una storia a se stante.

Natura morta è il seguente e anch'esso è autoconclusivo, sebbene vi si possano trovare alcune informazioni aggiuntive sul personaggio di Constance Greene, come pure ne *La stanza degli orrori.*

Dossier Brimstone segue i precedenti ed è il primo di quella che abbiamo informalmente chiamato la «trilogia di Diogenes». Pur avendo una trama a se stante come gli altri romanzi, riprende alcune fila de *La stanza degli orrori.*

La danza della morte è il secondo romanzo della «trilogia di Diogenes»: può essere letto anche da solo, ma segue il filo conduttore di *Dossier Brimstone.*

Il libro dei morti è la conclusione della «trilogia di Diogenes» e per apprezzarlo appieno il lettore dovrebbe aver prima letto almeno *La danza della morte.*

La ruota del buio, il volume che avete tra le mani, è una storia che vive autonomamente e segue le vicende di Pendergast dopo gli avvenimenti narrati ne *Il libro dei morti.*

ROMANZI SENZA PENDERGAST

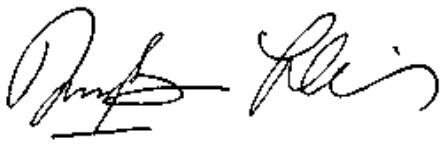
Abbiamo scritto anche alcuni romanzi d'avventura in cui non compare l'agente speciale Pendergast, ovvero, in ordine di pubblicazione: *Mount Dragon*, *Marea*, *Maledizione* e *Ice Limit.*

Maledizione introduce il personaggio dell'archeologa Nora Kelly, che appare in quasi tutti i successivi romanzi di Pendergast. *Ice Limit* introduce Eli Glinn, che ritrovate ne *La danza della morte* e *Il libro dei morti.*

In conclusione, vogliamo rassicurare i nostri lettori che questa lista non va affatto presa come una sorta di «elenco di lettura obbligatorio», ma soltanto come una risposta alla frequente domanda sull'ordine cronologico dei nostri romanzi. Personalmente ci riteniamo straordinariamente fortunati

che esistano persone come voi, che amano leggere le nostre storie tanto quanto noi amiamo scriverle.

Con i nostri migliori saluti,



FINE